

anno XXVIII

numero 2

RASSEGNA
DEGLI
ARCHIVI DI STATO

ROMA

maggio-agosto 1968

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

GIÀ NOTIZIE DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione generale degli archivi di stato, Ufficio studi e pubblicazioni, Roma

Direttore responsabile: GIULIO RUSSO, direttore generale degli archivi di stato.

Comitato di redazione: GIOVANNI ANTONELLI, ELIO CALIFANO, GIORGIO COSTAMAGNA, ELIO LODOLINI, ANTONINO LOMBARDO, CLAUDIO PAVONE, ANTONIO SALADINO.

Segretaria di redazione: MAURA PICCIALUTI.

anno XXVIII

numero 2

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

ROMA

maggio-agosto 1968

SOMMARIO

GIORGIO COSTAMAGNA, <i>Paleografia e scienza</i>	293
ANTONIO SALADINO, <i>Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1963</i>	316
UGO PETRONIO, <i>Sull'origine del senato di Milano</i>	332
VINCENZO ILARDI, <i>I documenti diplomatici del secolo XV negli archivi e biblioteche dell'Europa occidentale (1450-1494)</i>	349
CRONACHE, NOTE E COMMENTI	
Contemporaneità e giudizio storico nelle lezioni di Carr sulla storia (V. Stella)	404
I primi volumi della Guida delle fonti per la storia dell'America Latina (E. Lodolini)	409
Come chiamare la sezione dell'archivio di un ente pubblico costituita dagli atti più antichi (A. Caruso)	416
L'archivio di stato di Ravenna dai chiostri francescani alla « Regione del palazzo di Teoderico » (G. Plessi)	419
Notizia sull'archivio di stato di Rovigo (A. M. Rossi)	427
Un nuovo manuale di archivistica ecclesiastica (S. Carbone)	430

SCHEDE DI BIBLIOGRAFIA ARCHIVISTICA ITALIANA:

G. Falco, *In margine alla vita e alla storia* (p. 433); G. Fasoli con A. Berselli e P. Prodi, *Guida allo studio della storia medievale, moderna, contemporanea* (p. 433); E. Mioni, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I-II (p. 434); *Annali di storia economica e sociale* (p. 435); *Movimento operaio e socialista* (genn. 1965-mar. 1967) (p. 436); *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, a cura di N. Mosconi (p. 437); A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo* (p. 439); T. Filesi, *Ancora su alcuni documenti del '600 relativi all'Africa conservati negli archivi romani* (p. 441); M. Gabriele, *L'armamento italiano sulle rotte atlantiche dal 1800 al 1860* (p. 441); E. Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856* (p. 442); H.R. Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, III, (1853-1861) (p. 445); M. D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)* (p. 446); P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'unità alla repubblica* (p. 447); A. Iachino, *La campagna navale di Lissa* (p. 448); B. Malinverni, *Il primo accordo per il Mediterraneo (febbraio-marzo 1877)* (p. 450); C. Giglio, *L'articolo XVII del Trattato di Uccioli* (p. 452); M. Gabriele, *Su un progetto di spedizione navale italiana contro il Brasile nell'anno 1896* (p. 454); L. Capello, *Caporetto, perché?* (p. 454); B. Ferrari, *Eugène Rendu e Massimo d'Azeglio. Il Risorgimento italiano visto da un cattolico liberale francese (1849-1865)* (p. 456); *Miscellanea di storia ligure*, IV (p. 458); G. Penco, *Cronotassi degli abati di S. Maria di Finalpia* (p. 462); G. Airaldi, *Genova e Spagna nel secolo XV: il « Liber*

dammificatorum in regno Granate » (1452) (p. 462); G. Musso, *Per la storia degli Ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento. Le vicende genovesi di Joseph Halcohen* (p. 463); T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi di Genova alla metà del '600* (p. 463); U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina* (p. 463); R. Zangheri, *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del regno italico e dei dipartimenti francesi* (p. 465); Biblioteca Comunale di Mantova, *Mostrà dei codici gonzaleschi, 1328-1540* (p. 466); E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte* (p. 466); L. Mazzoldi, *L'estimo mercantile del Territorio, 1750* (p. 468); *Compromessi politici nel mantovano (1848-1866)*, a cura di R. Giusti (p. 469); N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità. Il programma dei moderati* (p. 469); J. Zennari, *Il grande feudo dei conti vescovi adriensi dalle origini alla decadenza* (p. 471); J. Zennari, *L'agro adriese, Adria, Rovigo nel medioevo dal sec. VI al sec. XV* (p. 471); F. Bonati Savorgnan d'Osoppo, *Gonzaga e Savorgnan, Rapporti fra le due famiglie* (p. 472); M. Beheim, *Von der statt triest*, a cura di M. de Szombathely (p. 473) « *Liber communis Parmae iurium puteorum salis* » corredato da altri documenti (1199-1387) a cura di E. Falconi (p. 475); E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino. Per una storia della resistenza in Emilia* (p. 476); G. Rabotti, *Una pergamena ravennate del secolo decimo* (p. 477); P. Montanari, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento* (p. 477); G. Catoni, *Un copialettere di Mino Celsi nell'archivio di stato di Siena* (p. 478); G. Catoni, *L'archivio Ricci-Paracciani di Montepulciano* (p. 479); A. Cistellini, *Momenti gaudiosi e dolorosi della storia di San Firenze* (p. 480); R. Colapietra, *La formazione diplomatica di Leone XII* (p. 481); C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)* (p. 482); A. M. Corbo, *I pittori della cappella Paolina in S. Maria Maggiore* (p. 483); M. C. Dorati, *Gli scultori della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore* (p. 484); O. Gentili, *Macerata sacra* (p. 485); O. Gentili, *L'abbazia di Chiaravalle di Fiastra nella storia e nell'arte* (p. 485); R. Sassi, *Il capitolo di San Venanzo e l'episodio della sua scomunica* (p. 486); G. Carreras, *Gli inediti « oliveriani » di G.B. Passeri memorialista* (p. 486); M. Natalucci, *Il cardinal Bufalini vescovo e amministratore, attraverso l'archivio capitolare di Ancona* (p. 486); M. Mazzanti Bonvini, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale* (p. 487); S. Anselmi, *Un vescovo agronomo: Bartolomeo Bacher* (p. 488); R. Paci, *L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica: monsignor Berioli di Urbino* (p. 488); R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)* (p. 489); M. Teresa Lo Celso, *Approcci del regno delle due Sicilie per allacciare rapporti commerciali con Tripoli di Barberia verso la prima metà del XIX secolo* (p. 490); C. Magni, *Profilo dragonettiano* (p. 491); G. Russo, *L'azione politico-religiosa del card. Sisto Riario Sforza dal ritorno in diocesi (1886) al concilio Vaticano I* (p. 491); G. Celoro Parascandolo, *Castellammare di Stabia* (p. 492); C. Marciani, *Consolati veneti in Abruzzo* (p. 492); P. Gasparinetti, *La « via degli Abruzzi » e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV* (p. 493); U. Zimei, *Lo statuto del monte di pietà di Aquila* (p. 494); C. Marciani, *Il consolato di Ragusa a Vasto nel 1500* (p. 494); R. Lalli, *Il 1779 nel Molise* (p. 495); A. Zazo, *Nicola Pilla (1772-1855) in alcuni documenti inediti della sua attività scientifica* (p. 495); G. Campopiano, *L'economia molisana* (p. 495); L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia* (p. 496); N. Vacca, *Appunti sulla Carboneria salentina* (p. 497); L. Neppi Modona, *Matteo Luigi Simon di Alghero, Mémoire pour Napoléon, con altri documenti inediti o rari* (p. 497); G. Puggioni, T. Ladu, *Il censimento parziale della popolazione sarda nel 1814-15* (p. 498).

NOTIZIARIO ESTERO:

Gli archivi dell'accademia delle scienze dell'U.R.S.S. e i documenti che interessano l'Italia in essi conservati (C. Pavone)

500

C. Samaran, R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste, V, Est de la France* (p.511); C. Bec, *Au début du XV siècle: mentalité et vocabulaire des marchands florentins* (p. 512); E. D'Hauterive, *La police secrète du premier empire. Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'empereur* (p. 513); J. E. Sayers, *Original Papal Documents in the Lambeth Palace Library* (p. 514); *Archives and the Public Interest. Selected Essays by Ernst Posner*, edited by Ken Munden (p. 514); V. Beltran de Heredia O.P., *Bulario de la Universidad de Salamanca, (1219-1549)*, II, III, (p. 515); J.G. Gatzambide, *Los españoles en el Concilio de Constanza* (p. 516); E. Zudaire, *Enigmas del Gran Almirante Andrea Doria* (p. 517); E. Spivakovki, *El « Vicariato de Siena »*. *Correspondencia de Felipe II principe con Diego Hurtado de Mendoza y Ferrante Gonzaga* (p. 517); E. B. Ruano, *De la emigración política en el siglo XIX. Un informe confidencial de 1826* (p. 518); N. Huber O.F.M. Cap., *Österreich und der Heilige Stuhl vom Ende des spanischen Erbfolgekrieges bis zum Tode Papst Clemens XI. (1714-1721)* (p. 518); A. Reimerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the Carbonari (1821)* (p. 521); *Familienarchive: Freiherren von Dörnberg, Amtsbücher*, bearbeitet im Rahmen der Archivschule Marburg, unter Leitung von Regierungsarchivrat Dr. W. A. Eckhardt (p. 522); *Politische Akten nach Philipp dem Grossen 1567-1821; Abteilung: Staatenabteilung*, bearbeitet von Regierungsarchivrat Prof. Dr. K. Dülfer, Band 16. (p. 522); *Hessen-Darmstädtisches Kreisamt Vöhl 1821-1866*, bearbeitet von Archivinspektor A. Sieburg (p. 522); *Directia general Arhivelor statulu din R.S. Romania, Catalogul Documentelor Turcesti*, 2 voll. (p. 523).

LEGISLAZIONE

525

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI

529

PALEOGRAFIA E SCIENZA

In una non dimenticata prolusione al corso di paleografia e di diplomatica, tenuto all'università degli studi di Roma nell'anno accademico 1951-1952, Franco Bartoloni, concludendo la sua analisi degli studi paleografici, scriveva:

« I molteplici studi analitici hanno mostrato le nuove vie, hanno rimosso ostacoli che sembravano insormontabili, hanno dischiuso orizzonti insperati: eppure lo scopo della paleografia non può esaurirsi in questo frantumarsi del problema generale in mille particolari, in questo scomporsi del raggio principale, quand'anche attraverso il prisma della ricerca scientifica, in tanti colori distinti; paleografia è e rimane soprattutto studio della scrittura nel suo divenire cioè nella sua storia e non c'è storia dove non c'è sintesi »¹.

Il compianto maestro aveva, pertanto, ben individuato il fine della paleografia, scopo cui ogni scienza non può fare a meno di tendere, l'obiettivo, cioè, di ridurre dei dati frammentari ad un ordine, di raggiungere un livello in cui si riveli una necessità immanente alle varie rappresentazioni individuali.

Da analoghi intendimenti era stato mosso il Cencetti, non molti anni prima, nello scrivere un lucidissimo articolo sui vecchi e sui nuovi orientamenti della paleografia². Ma dopo aver affermato la dignità di scienza della paleografia ed additato all'attenzione degli studiosi il più vistoso problema insoluto, la voce del Bartoloni doveva purtroppo tacere per sempre.

A quasi quindici anni dalla pubblicazione del suo articolo è doveroso chiedersi se il suo appello abbia trovato una eco, se la paleografia, cui egli rivendicava il carattere di scienza, abbia veramente seguito un metodo scientifico, al di là della generica serietà della considerazione e del metodico controllo dei dati rappresentativi più o meno capillarmente esteso o localmente approfondito.

Non si intende con questo saggiare il metodo usato finora dal paleografo con un metro assoluto e definitivo ma semplicemente constatare fino

¹ F. BARTOLONI, *Paleografia e diplomatica: conquiste di ieri, prospettive per il domani*, in *Notizie degli archivi di stato*, XIII (1953), p. 122.

² G. CENCETTI, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in *Bibliografia*, Firenze 1948, pp. 4-23.

a che punto la paleografia latina abbia saputo sintonizzare la ricerca ai procedimenti scientifici.

Se c'è, infatti, una convinzione ben presente alla scienza odierna, questa è rappresentata dalla consapevolezza di essere sempre nuova e di dover verificare continuamente il proprio atteggiamento in una situazione che evolve.

Nel medioevo il modo abituale di operare fu visivo e classificatorio; più tardi la scienza si svincolò da tali principi ispirandosi a quello di riferire e studiare le osservazioni mediante il paragone con strumenti od organi umani e di postulare sistemi di comportamento ritenuti fermi ed immutabili come termini di paragone; oggi si tende a rifarsi alle relazioni tra le rappresentazioni ed alla organizzazione da quelle rivelata, che, tuttavia, non è possibile descrivere con esattezza, ma di cui si possono determinare le probabilità.

Certo lo studio del metodo scientifico sfugge alle singole discipline, appartiene alla filosofia della scienza, la quale, a sua volta, forma piuttosto un corpo di dottrine che non una disciplina speciale; a lei spetta, infatti, di riflettere sui rapporti che legano il metodo con la logica, con la stessa matematica, con ogni altra dottrina e sulla rappresentazione del mondo formato dall'insieme delle varie teorie scientifiche¹.

Pur senza voler neppure di lontano affrontare un tema squisitamente epistemologico, per i suoi legami con la teoria generale della conoscenza ricercante valore e portata delle conclusioni, non si può negare che oggi neppure il più positivista degli scienziati parlerebbe semplicemente di fatti, vale a dire di oggetti fuori del soggetto, dopo che la stessa scienza, diventata relativista, si rifà a quei fenomeni che la coscienza considera oggetti solo in quanto li ha superati oggettivandoli in una rappresentazione del soggetto. Così il fisico obbiettiva la sua conoscenza della luce in rappresentazioni di onde luminose come il fisiologo la obbiettiverà in rappresentazione di attività diretta, ad esempio, a fuggirla.

Esperienza comune e necessaria a tutte le scienze per cui tende a vanificarsi una contrapposizione, troppo a lungo perpetuata, riguardo al metodo delle discipline relative allo studio della natura e quello delle discipline che hanno per oggetto lo spirito. La parola spirito può essere

¹ Sulle moderne concezioni della metodologia scientifica si vedano le seguenti opere: E. SIMARD, *La nature et la portée de la méthode scientifique*, Paris 1958; A. GEORGE, *Le véritable humanisme*, Paris 1944; E. CASSIRER, *Les relations entre la physique et l'épistémologie*, cit. in E. SIMARD, *op. cit.*, p. 30; PH. FRANK, *Modern Science and its Philosophy*, Cambridge 1949; E. SCHRODINGER, *Science et Humanisme*, trad. Landrière, Paris 1954.

intesa con due significati ben distinti: quando si fa della filosofia spirito sta a significare il valore formale che si cerca di obbiettivare non come un oggetto reale, ma come un dover essere, all'inverso quando si voglia intendersi in termini scientifici, nella direzione almeno in cui si muove oggi la coscienza scientifica, spirito non può essere altro che quell'insieme di rappresentazioni che il soggetto obbiettiva nei concetti di psiche e simili e che, appunto perché obbiettivato in rappresentazioni, è possibile studiare come si studiano le rappresentazioni dei cosiddetti sensibili¹.

La contrapposizione tra scienze dello spirito e scienze naturali è probabilmente derivata dall'aver voluto delimitare le scienze dello spirito soltanto negativamente, quasi fossero una metà del mondo conosciuto e conoscente, posta a lato dell'altra metà delle scienze naturali; mentre la vita spirituale, depositaria dell'ordine creativo dell'uomo, si esplica, attraverso le sue attività, nella maniera più comprensiva. La discussione si è soprattutto centrata sul rapporto scienza-storia. Non c'è attività che non sia anche accadimento come, del resto, ogni avvenimento è legato a forze naturali più di quanto spesso non si supponga. Per queste ragioni la scienza cerca, oggi, il mutuo accordo dei due campi e mentre le cosiddette scienze naturali seguono più che mai la storia nella natura, quelle cosiddette dello spirito si sforzano di considerare la natura nella storia. Di fronte ad un unico oggetto, cioè, sono necessari due atteggiamenti, in quanto esso, come contenuto di rappresentazioni, può essere considerato nella sua individualità qualitativa e collocato in una successione temporale, oppure può essere spogliato di tutte le contingenze e confrontato ad immagini astratte, che ne rappresentino l'identità logica senza residui di molteplicità empirica, per fissarne le ragioni universali.

E' la differenza che passa fra chi studia, ad esempio, un ponte antico ricercando a che leggi statiche obbedisce o lo sforzo che può sostenere, e chi guarda al medesimo ponte sforzandosi di collocarlo in un momento nel tempo.

Se poi si pretendesse, anche soltanto nell'intento, di inglobare la attività studiata in un universo semantico, collegando l'oggetto della ricerca a fini in qualunque modo ad esso estrinseci, non si tratterebbe più

¹ A proposito del concetto di rappresentazione si consultino: A. BARATONO, *Il mondo sensibile*, Messina 1934; F. S. C. NORTHROP, *The Logic of the Sciences and the Humanities*, New York 1948, pp. 39-49; E. BOUTROUX, *Science et religion dans la philosophie contemporaine*, Paris 1947, pp. 239-240; F. GONSETH, *Le principe de dualité*, in *Dialectica*, VI (1952), p. 104; E. SIMARD, *op. cit.*, pp. 340-347; P. W. BRIDGMAN, *Science and Common Sense in The Scientific Monthly*, lu. 1954, pp. 1-63.

soltanto di scienza, ma di storia, intesa come disciplina della forma che organizza tutto il sapere, articolandone, ad un tempo, contenuto, diffusione e trasmissione.

Ora è evidente che se si vuole studiare l'evoluzione di una determinata attività umana, quale quella scrittoria, e darne una completa descrizione i due punti di vista devono essere tenuti ambedue presenti. L'attività stessa, infatti, per essere stata opera dell'uomo avrà dovuto per ciò stesso soggiacere agli schemi operativi del suo autore, che la scienza è chiamata a mettere in luce, mentre questi stessi schemi non avranno potuto, a loro volta, costituire in ogni caso dei paradigmi invalicabili nei quali sia lecito ricomprendere ogni esperienza, perché ciò equivarrebbe a negare ogni capacità creativa dell'essere umano.

Se, come si è detto, tende a scomparire ogni contrapposizione di metodo tra le diverse scienze, diventa, invece, essenziale la definizione dei campi di studio. Del resto, come già annotava Aristotele, gli esseri matematici possono definirsi senza materia sensibile; per contro gli esseri naturali debbono includere il sensibile; ma oggetto delle ricerche è sempre l'attività dell'uomo e su tale sfondo devono essere studiati i rapporti che intercorrono tra l'uomo stesso e le rappresentazioni o simboli che egli proietta del suo fare e per il suo fare. La preoccupazione preliminare di ogni scienza rimane, infatti, quella di isolare le esigenze individuali e sociali per cui l'uomo escogita determinati simboli e di studiare il meccanismo con cui si attua e si sviluppa la relazione tra simboli e attività, concludendo con risultati di portata generale, nel senso che le proposizioni che li descrivono si lasciano controllare da ciascuno con una almeno provvisoria verifica. A differenza della filosofia la scienza non si sente legata ad inserire le sue rappresentazioni in quelle di un intelletto universale ma limita lo studio alle singole rappresentazioni che le sono rese manifeste, nell'intento di mettere a nudo una rete di costruzioni fondamentali e comuni, una struttura, come si è detto, con un termine forse troppo abusato.

In taluni paesi tale termine sembra quasi divenuto una moda¹. Se per circa un terzo di secolo la parola-guida era stata soggettività nell'interpretazione esistenzialistica, ora sembra esserlo divenuto « struttura ». Forse gran parte del fascino le è derivato dal fallito tentativo delle filosofie dell'esistenza di fondare delle scienze umane: quell'esclusiva invocazione al soggetto dimenticava radicalmente la ricerca dell'oggettività nei rapporti umani, proprio quando l'analisi sistematica delle rappresentazioni oggettivate soprattutto nella linguistica, da De Saussure a Troubetzkoi

¹ Cfr. R. GARAUDY, *Strutturalismo e morte dell'uomo*, in *Critica marxista*, V (mag. giu. 1967), pp. 12-33.

a Jakobson, aveva rivelato la possibilità di costituire delle vere scienze, in quanto la formalizzazione delle strutture permetteva di spiegare che essendo date certe rappresentazioni altre dovevano essere necessariamente collegate alle prime, consentendo un rigore operativo paragonabile a quello delle scienze della natura. Tuttavia sarebbe un errore limitarsi a questo solo momento della realtà umana. Lo stesso Levy-Strauss, l'etnologo cui in questi casi sempre si fa riferimento, non si è mai stancato di riaffermare la necessità di risalire dalle strutture all'uomo che le genera¹. Indubbiamente non basta « situare » una scrittura per farne un'analisi interna ma il volerla studiare facendo completamente astrazione dalla sua storia e dagli elementi che l'hanno condizionata sarebbe altrettanto pericoloso.

Oggetto della ricerca, perciò, deve rimanere tutta l'attività dell'uomo e su tale sfondo si devono studiare i rapporti che intercorrono tra l'uomo stesso ed i simboli che egli proietta del suo fare e per il suo fare, che, a loro volta, siano essi astratti o tengano conto del sensibile, rimangono sempre una costruzione umana escogitata per permettere l'operare. Naturalmente i simboli di cui l'individuo si serve sono dei frammenti che egli ritaglia da un originario *continuum*. Ogni disciplina, pertanto, cerca innanzi tutto di determinare la sfera di applicazione dei simboli o delle costellazioni di simboli di cui fa uso l'attività studiata. Nel caso della grafia, accertata una attività scrittoria particolare al mondo occidentale e determinata al fine della comunicazione, sarebbe stato necessario chiedersi quale fosse la natura dei simboli, vale a dire dei segni grafici, usati.

La linguistica, nel proprio campo, già lo aveva fatto da tempo con gli studi della fonologia, della fonetica, della fonemica². Non si può certo dire altrettanto per la paleografia. Si sfoglino pure i più famosi manuali e si constaterà facilmente come in nessuno di essi si affrontino neppure di sfuggita rispetto al segno grafico questioni corrispondenti a quelle studiate per il segno fonico.

Taluno potrebbe obiettare che il compito sarebbe toccato ad una

¹ Citato in R. GARAUDY, *op. cit.*, p. 20. Una esagerata tendenza a vedere l'ordine, il sistema ai diversi livelli della cultura, come un'essenza ontologica distaccata dalla attività dell'uomo, si avverte nelle recenti opere di M. Foucault e L. Althusser.

² In Italia, contrariamente a quanto avviene in Francia, alla fonetica si oppone di solito, sull'esempio americano, la fonemica, intendendo col termine fonologia l'insieme delle due discipline, mentre Jakobson e tutta la scuola di Praga avevano dato a quest'ultima un senso molto più ristretto e preciso: cfr. W. BELARDI, *Elementi di fonologia*, Roma 1959.

disciplina più comprensiva o prepaleografica, che avesse scelto come oggetto di studio il segno scrittoria tra gli altri segni¹. Il fatto, però, che si sia approfondita una ricerca del genere soltanto parzialmente e più che altro in tema di rapporti con il segno fonico non giustifica da parte dei paleografi addirittura la mancanza della consapevolezza del problema. Con la convinzione, talora, di esaurire la ricerca scientifica ci si è limitati ad indagare sul succedersi storico dei diversi segni grafici latini senza preoccuparsi della scrittura latina, riuscendo, il più delle volte, ad una raccolta, seppure preziosa e fondamentale, di dati e ad illustrare come è avvenuta l'evoluzione senza in alcun modo ricercarne il perché.

Eppure la scrittura è tutta opera dell'uomo ed il segno grafico deve pur distinguersi dagli altri simboli comunicativi. Si potrebbe essere tentati di pensare che il segno grafico è e rimane tale perché visualizza sempre uno stesso suono. Ma il discorso è poco convincente: tutti sanno che i latini dell'epoca di Cesare pronunziavano la C come la nostra K; così non varrebbe rifarsi ad una costante similarità della forma perché quasi tutti i segni hanno mutato il loro aspetto esteriore.

In realtà un segno grafico è tale perché l'uomo lo inserisce in un sistema, in un meccanismo di simboli visivi atti a comunicare, dove ognuno di questi non è che un ingranaggio che ruota e che può ruotare solo in unione con gli altri². Tanto è vero che si potrebbe facilmente variare la « figura » di tutte le unità e mutare le regole del sistema stesso.

Conseguenza inevitabile della scelta di una prospettiva scientifica, che generalmente si sostiene di aver operato, sarebbe dovuto divenire a questo punto lo studio del sistema, perché essendosi posti alla ricerca delle condizioni in base alle quali le rappresentazioni divengono mutualmente convertibili e possono, quindi, essere mutualmente accettabili per soggetti diversi, soltanto così l'insieme delle condizioni stesse poteva acquistare il carattere di oggetto dotato di una realtà propria e indipendente da ogni soggetto. In questo caso veramente un'analisi strutturale poteva e doveva essere tentata.

¹ Già il De Saussure aveva osservato: « langue et écriture sont deux systèmes de signes distincts »: cfr. F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris 1931³, p. 45. Cfr. anche R. H. STETSON, *The Phoneme and the Grapheme*, in *Mélanges de linguistique et de philologie offerts à J. Van Ginneken*, Paris 1937, p. 353; H. J. ULDALL, *Speech and Written* in *Acta linguistica*, IV (1944), p. 13; L. BLOOMFIELD, *Language*, London 1956, p. 285; L. ROSIELLO, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, in *Lingua e stile*, I (1966), pp. 63-78.

² Il De Saussure scriveva: « les valeurs de l'écriture n'agissent que par leur opposition réciproque au sein d'un système défini, composé d'un nombre déterminé de lettres » (cfr. F. DE SAUSSURE, *op. cit.*, p. 45).

Molti, come il Bartoloni, hanno giustamente lamentato la lentezza della disciplina nel crearsi una autonomia scientifica; ma, se non si individua la sfera di applicazione in cui agiscono i simboli di cui si serve l'uomo in una sua attività, fatalmente si finisce per agganciarla ad un'altra che la comprenda ed a degradarla nelle funzioni di ancella. Cosa che non si può negare sia avvenuta alla paleografia a lungo considerata dimessa ausiliaria della storia, quasi una semplice tecnica per leggere.

Pare sintomatica, a questo proposito, la tendenza, a lungo affermata alla fine del secolo scorso, a considerare come il *non plus ultra* della ricerca paleografica l'accertamento della *manus* del singolo scrittore. Non si vuole assolutamente affermare che una analisi del genere sia rimasta infruttuosa, ma il procedimento è tipico di una disciplina che si riconosce ancora in partenza ancella di un'altra. A chi potrà servire il conoscere tutto della *manus* di un uomo se ci fermiamo a tale obbiettivo e non ce ne serviamo per spiegare l'attività scrittoria dell'uomo? Evidentemente allo storico, al filologo, al diplomatista che potranno esattamente collocare nel tempo il tale manoscritto o il tal'altro documento. Risultato importantissimo, ma che rivela un certo obnubilamento nella consapevolezza del fine precipuo di una scienza.

Altrettanto, di conseguenza, si può dire per l'altra esigenza, universalmente sentita dopo il Traube, del contributo, cioè, che lo studio della scrittura dovrebbe di per sé portare alla comprensione culturale di un determinato momento storico. Ci son stati in proposito, è vero, alcuni pregevolissimi studi, quali quello del Fichtenau¹ e più recentemente del Marichal², ma non si può certo dire che essi siano scaturiti da una preordinata, chiara posizione scientifica.

Se nel primo caso è mancata la considerazione della natura del segno grafico e della costellazione che gli dà luce e colore, in questo secondo è venuta meno la consapevolezza del modo in cui esso opera.

In effetti non si è ancora osservato che il segno grafico, al di là di ogni contenuto fonico e sempre restando nel campo del puro tracciato scrittoria, agisce per mezzo di due trame, attraverso due livelli di articolazione, dove ad una sostanza grafica si sovrappone una forma espressiva³.

Ognuno riconosce nell'incontro ad angolo di due segmenti, con

¹ H. FICHTEAU, *Mensch und Schrift in Mittelalter*, Wien 1946.

² R. MARICHAL, *L'écriture et la psychologie des peuples*, XXII Semaine de Synthèse, Paris 1960.

³ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Paleografia latina: comunicazione e tecnica scrittoria*, Milano 1968.

vertice in basso a sinistra, la lettera L, ma è possibilissimo trovare molto alto il segno verticale e quasi inesistente l'orizzontale o viceversa. Vale a dire che le unità di una determinata scrittura, che hanno una sostanza propria in qualità di segni destinati da un sistema ad assolvere la funzione comunicativa, possono nel loro aspetto essere informate con le convenzioni di grafismi, sensibilità e stili particolari.

Ora la sostanza grafica, soggiacendo ai limiti determinati dall'anatomia, dalla fisiologia, dalla psiche dell'uomo — e non solo dalla materia e dallo strumento con cui si scrive — costituisce un'entità valutabile in senso che i linguisti direbbero sincronico e può essere studiata attraverso schemi strutturali; il che non vuol dire che le leggi grafiche che tale studio porterebbe a determinare agiscano ciecamente, come forze ineluttabili, ma semplicemente che la loro evoluzione, pur dovendo avvenire entro limiti determinati da particolari condizioni, può, tuttavia, essere modificata dalla volontà dell'uomo.

Il termine « sincronico », tratto dalla dicotomia saussuriana diacronia-sincronia, solleverà certo le più ampie riserve nel timore di chissà quali collusioni con la linguistica strutturalista. Preso nel suo valore etimologico e considerato nella comune atmosfera ancora tutta impregnata dallo storicismo del secolo scorso, in chi si accinga ad aggiungere la sincronia al corpo di concetti che ha l'abitudine di maneggiare, esso assume senz'altro il significato di riunione dell'insieme di accadimenti che si manifestano in uno stesso tempo. Invece il termine, nel pensiero più recente, non comporta — bisogna pur dire nonostante le apparenze — alcun riferimento temporale ed indica un modello metalinguistico, sperimentato nella sua coerenza interna, suscettibile di rendere conto del funzionamento dall'interno della manifestazione del fenomeno che ci si propone di descrivere¹.

Il pericolo, piuttosto, è in tutt'altra direzione. L'analisi della sostanza grafica non è e non può essere che la considerazione delle condizioni in cui agiscono i vari elementi del sistema, di qualcosa, cioè, di cui l'uomo predica le caratteristiche dopo averle isolate fra quelle con cui già ha costituito il sistema stesso, e dopo essere intervenuto nel procedimento con tutte le sue facoltà per un ben definito scopo intrinseco alla struttura. Tali condizioni sopportano una generalizzazione perché uguali per tutti i soggetti. Dati certi presupposti una determinata reazione psichica, ad esempio, è e resta uguale per tutti. Invece la forma espressiva è frutto di un comportamento dell'uomo nei confronti della sostanza grafica del segno, per cui al fine intrinseco del si-

¹ A. J. GREIMASS, *Modelli semiologici*, Urbino 1967, pp. 143 e seguenti.

stema ne viene affiancato e sovrapposto un altro, di natura estrinseca, che rimanendo soggettivo o al più corporativo non sopporta generalizzazione alcuna.

Il rischio sta nel confondere le due strade perché sarebbe un grave errore ricercare tra le caratteristiche della sostanza grafica quanto le si attribuisce per essersi posti nei suoi confronti in un particolare atteggiamento.

E' ben vero che certe forme espressive, come magistralmente notò il Cencetti, possono « canonizzarsi », ma il processo di cristallizzazione, avvenendo in nome di finalità estetiche o di prestigio di persone e di gruppi sociali, resta sempre particolaristico e di relativa utilità per la ricostruzione del mezzo comunicativo, mentre può divenire storicamente essenziale per la comprensione di particolari atteggiamenti o posizioni.

Il Cencetti stesso, del resto, aveva, a questo proposito, giustamente osservato come occorra ben distinguere tra il *ductus* fondamentale di una scrittura e quanto ad essa venga artificiosamente sovrapposto. Ma se si parla di *ductus* di una determinata scrittura diventa estremamente difficile determinare quanto di artificioso già si sia in esso materializzato. Non si confonda, perciò, il *ductus* con quello che si è voluto denominare la sostanza grafica del segno, che è, invece, la configurazione che permette di identificare il segno stesso al di là di ogni possibile *ductus*. In altre parole un *ductus* non è che la realizzazione storica di virtuali, possibili modi con cui il segno può essere tracciato.

La sostanza grafica del segno nascendo come configurazione visiva in un sistema, in un gioco, quindi, di fattezze che si oppongono per distinguersi, non può nell'atto stesso in cui è posta sfuggire alle condizioni meccaniche, anatomiche, fisiologiche e psichiche cui l'uomo è legato nel porre in essere una struttura del genere. E' questo il punto essenziale di partenza che la scienza deve porre in luce se vuol rendere comprensibile tutto lo sviluppo dei segni nel sistema. Soltanto così, inoltre, potrà spiegarsi la successiva evoluzione del tratteggio, determinata dal variare delle condizioni di cui si è detto, qualora queste siano variabili come le materie scritte, o legata al progressivo adattamento alle costanti praticamente invariabili, come le fisico-psichiche, nel caso che circostanze di ambiente o necessità di strutture abbiano configurato il primitivo tratteggio in contrasto con esse.

Ma tutto questo, si dirà, non svia forse la ricerca paleografica verso la psicologia e la logica, direzioni che dovrebbero rimanerle precluse?

Tali inquietudini svelerebbero un totale misconoscimento del compito della scienza che non può porre limiti, nella ricostruzione di una

attività umana, alle indagini sulle rappresentazioni né dimenticare che tutto l'uomo interviene in esse. Altrimenti non si sfugge al descrittivismo, dove ogni dettaglio è ricondotto ad un uso differente come un'inspiegabile conseguenza o un ineffabile ricordo.

E forse anche in questo caso più di un lettore di manuali di paleografia stupirà nell'accorgersi come in essi si trovi ben piccola traccia delle indagini anatomiche e fisiologiche o addirittura nessun accenno a quelle di psicologia sperimentale della scrittura, pur non potendo fare a meno di pensare che, in fondo, l'uomo da due mila anni in qua non deve essere cambiato molto nella sua struttura anatomica, fisiologica o psichica.

A che punto sarebbe la linguistica se non avesse tentato la ricerca di una grammatica (= logica) comune alle varie lingue, o se la critica delle grammatiche costitutive di una lingua proposte dai filologi in epoche diverse l'avesse indotta a credere che la lingua è priva di grammatica?

Ma la paleografia latina attende ancora, per così dire, la grammatica del sistema scrittorio che doveva diventare comune a tutto il mondo occidentale. Si parla di diversi « filoni » di scrittura, di « libreria » in contrapposto ad « usuale », cose giustissime ma, forse, sarebbe anche bene preoccuparsi di trovare la via adeguata per studiare l'una e l'altra.

Che cosa nel verificarsi dell'attività scrittoria porta a separare certi elementi come condizioni determinanti o come circostanze costanti? Quali sono i movimenti scrittori che l'anatomia e la fisiologia facilitano o al contrario precludono? Quali risultano i procedimenti grafici faticosamente perfezionati dai meccanismi psichici dell'uomo nella sua tensione comunicativa? In che misura intervennero nella formazione dei simboli i principi di organizzazione individuati dalla psicologia della forma, vale a dire la pregnanza, la dominanza, la continuazione ecc.? Che peso ebbe nel formarsi della legatura delle lettere il punto di partenza ed in quale direzione e con quali presupposti fisiologici o psicologici essa si è mossa? O, all'opposto, quale può essere il meccanismo attraverso il quale il mondo culturale, le concezioni estetiche, le stesse istituzioni giuridico-politiche di un determinato momento storico agiscono sulla forma espressiva del segno?

L'attribuire ai fenomeni che si è frettolosamente elencati il semplice valore di variabile storica non può certo far progredire di molto la spiegazione. Senza contare che la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un sistema di rappresentazioni dovrebbe rendere evidente la necessità di non accontentarsi dell'esame di ciascuna di esse, ma di preoccuparsi soprattutto delle relazioni che tra le stesse intercorrono, siano di provenienza o di reazione, tenendo ben presente che ogni sistema è sempre organizzato per uno scopo e che, pertanto, ogni modificazione ha un senso, una logica

interna che la scienza è chiamata a mettere in evidenza, non trascurando come presupposto che le rappresentazioni dell'uomo sono elaborate dallo spirito sia a livello del cosciente che dell'incosciente e che, come avvertiva Aristotele¹, non si può infine dimenticare il sensibile.

La situazione di incompleta considerazione fin dei primi presupposti scientifici che si è cercato di delineare, stupisce soprattutto per la Francia, patria dello strutturalismo, meno certo per l'Italia dove la formulazione e la proclamazione dei principi della scuola crociana, perfettamente in linea con la tradizione intellettuale e culturale, finivano per preordinare i termini della ricerca. E' noto, infatti, che il Croce sottraendo lo studio dei simboli comunicativi tanto alla codificazione delle grammatiche normative quanto alle classificazioni delle scienze comparative, finiva per porlo nella sfera dell'estetica e per concludere negando loro ogni realtà al di fuori delle realizzazioni in cui concretamente esistono. Ogni evoluzione diventava, pertanto, questione di gusto e creazione individuale. Posizione, invero, che se non riusciva a spiegare come mai le iniziative individuali non dessero luogo ad una anarchia, aveva il merito di insistere sulla considerazione che lo studio di un mezzo di comunicazione non può essere separato da quello della civiltà che in esso si esprime e come tutto l'apparato tecnico faccia parte della *Kulturgeschichte*, creando un efficace contrappeso al dottrinarismo schematico. Anche per la scrittura, se pur ci fosse stata una contrapposizione tra sistematizzazione e rievocazione storica, che non ci fu per il quasi completo disinteresse degli storici della grafia per la prima, occorrerebbe oggi riassorbire lo iato tra le due al fine di raggiungere uno stadio che unisca i due metodi in una organica comunanza e faccia risaltare l'interdipendenza tra sistema e movimento. Il contrasto, infatti, sta nel modo di porsi dell'osservatore non nell'oggetto.

Si dirà, a questo proposito, che è arduo distinguere i due livelli da analizzarsi con diversi metodi, in quanto essi si sovrappongono e confondono come in un'opera d'arte. Indubbiamente il problema si presenta di difficile soluzione ma non per questo, ad esempio, lo studio dell'attività costruttiva dell'uomo prescinde dalle indagini relative alle condizioni indispensabili per assicurare la stabilità delle costruzioni.

A chi, poi, obiettasse che i gruppi di variabili intervenienti nel processo formativo della scrittura provocano un sistema di interazioni e di reazioni concatenate tale da rendere impossibile l'individuazione dell'effetto di ognuna di esse, si può facilmente dimostrare come un tale processo formativo sia la risultante non di una spinta globale in cui

¹ ARISTOTELE, *Physique*, trad. Corteron, Parigi 1926, II, 2, 197.

l'interazione delle variabili agisce indiscriminatamente ma dell'azione di più sottosistemi tutti concatenati, è vero, ma tuttavia abbastanza liberi l'uno rispetto all'altro per adattarsi indipendentemente in un conveniente periodo di tempo.

Si immagini per un momento un sistema, semplificato al massimo, di sei fattori legati all'attuarsi della nostra attività (materia scrittoria, strumenti scrittori, condizioni anatomiche, condizioni fisiologiche, condizioni psichiche, condizioni estetico-culturali) che possono trovarsi in uno di due stati possibili, vale a dire di rispondenza o di disattitudine, per permettere un dato equilibrio all'attività stessa. Le dette condizioni sono legate in modo tale che ognuna di esse ha il 50% delle probabilità di mutare efficacia nel giro di pochi anni, poniamo 10; termine veramente minimo se si considera la lentezza di evoluzione del sistema. Non solo ma ogni condizione può mutare efficacia a condizione che almeno una delle altre muti la propria. Se non si verificasse alcun intervento è chiaro che si perpetuerebbe uno stato di equilibrio.

L'ipotesi che una condizione abbia il 50% delle probabilità di mutare efficacia dopo 10 anni trova la sua corrispondenza nella considerazione che può sempre intervenire qualcosa di nuovo che vari l'attitudine all'equilibrio, mentre, d'altra parte, ogni condizione può essere costretta a mutare efficacia da mutamenti iniziati per correggerne una altra.

Quanto tempo occorrerà per raggiungere uno stato di equilibrio?

Se non intervenissero interconnessioni tra le diverse condizioni, la media del tempo necessario nel caso del mutamento di una di esse sarebbe dell'ordine di 10^1 , cioè di dieci anni. Se esistessero, invece, tra le condizioni interconnessioni così ricche che ognuna di esse mutando costringesse a cambiare tutte le altre, il solo modo per raggiungere lo adattamento dipenderebbe dalla possibilità che tutte le condizioni siano contemporaneamente in uno stato di rispondenza. Nonostante l'estrema brevità del periodo preso in considerazione, il tempo medio occorrente perché questo avvenga sarà di 10^6 anni, vale a dire di 10.000.000 di anni.

Ora, l'ultimo caso è evidentemente assurdo, quando si pensi che la scrittura latina non raggiunge i 3000 anni di vita. Ma anche il primo non ha praticamente senso, perché in qualsiasi sistema vi è sempre qualche condizione che, variando, rende impossibile a qualunque delle altre l'adattamento. E' giocoforza, quindi, pensare che il sistema non potrebbe raggiungere un equilibrio in una quantità di tempo ragionevole ove l'adattamento non potesse procedere per sottosistemi relativamente indipendenti.

Sarà perciò conveniente individuare i vari sottosistemi, cosa del resto già in gran parte empiricamente attuata, studiarne le interazioni delle componenti attraverso l'esame delle più evidenti fratture di rispondenza, per valutarne, infine, l'incidenza nel sistema.

Anche qui a taluno potrà sembrare illegittimo considerare un fatto culturale come soggetto a mutare attraverso passaggi bruschi ed evidenti. Naturalmente una cultura non passa da un momento a quello successivo con spostamenti netti; ma dal punto di vista del suo effetto su di una forma il mutamento diventa significativo proprio nel momento in cui la non rispondenza di qualcuna delle condizioni che lo sostanziano si fa palesemente riconoscibile e diventa evidente che la forma ha qualcosa di sbagliato in se stessa. Resta, perciò, legittimo porre a base delle indagini proprio questi passaggi più evidenti¹. Né si potrebbe pensare di giungere più facilmente a determinare l'adeguata rispondenza delle condizioni intervenienti in un determinato sottosistema ricercando la presenza delle qualità positive: anche nella vita quotidiana gli aspetti che attirano l'attenzione sono proprio quelli incongrui o stonati; in pratica si procede ad uno scarto progressivo delle inidoneità e non si può far di meglio². D'altra parte per affrontare la grande complessità dei problemi si dispone di una serie sempre più tumultuosa di informazioni, spesso difficili da utilizzare perché sparse, diffuse e disorganizzate, e la soluzione intuitiva dei problemi generali finisce per trovarsi decisamente fuori delle possibilità di una sintesi ove l'avvicinamento non avvenga attraverso sottosistemi. In altri campi è stato ampiamente e matematicamente dimostrato che vi sono limiti ai quesiti che l'individuo può globalmente risolvere³, quando si considerino le conseguenze che è possibile contemporaneamente considerare e la complessità della decisione da prendere⁴.

Supposto impostato il problema nei suoi termini, ci si può chiedere come un metodo scientifico operi per ricercarne la soluzione.

Praticamente si son date e si danno due possibilità:

a) la considerazione di più rappresentazioni accerta l'esistenza di elementi comuni in esse;

¹ U. WERTHEIMER, *Some Problems in Ethics*, in *Social Research*, 2 (1935), pp. 352 e seguenti.

² Cfr. C. L. HOVLAND e W. WEISS, *Transmission of Information Concerning Concepts through Positives and Negatives Instances*, in *Journal of Experimental Psychology*, LV (1953), pp. 175-182.

³ K. DUNCKER, *On Problem Solving*, in *American Psychological Association*, 270 (1945).

⁴ G. A. MILLER, *Some Limits on our Capacity for Processing Information*, in *Psychological Review*, LXIII (1956), pp. 81-97.

b) la considerazione di una rappresentazione si sofferma su di un elemento di essa mediante il quale si possono specificare altre eventuali rappresentazioni.

Nell'uno e nell'altro caso le rappresentazioni sono legate le une alle altre da un legame di coesistenza che comunemente vien detto classe.

Da questo punto di vista gli studi paleografici, pur nella loro empiria, hanno fatto molto cammino in quanto è stato indubbiamente notevolissimo il lavoro di individuazione, di classificazione e di accertamento delle provenienze delle diverse grafie. Dalle primitive slegate classificazioni dei Maurini, alla folgorante intuizione del Maffei, che tutti i tipi di scrittura latina vide come germogli di un unico ceppo, alle logiche, conseguenti sintesi storiche di un Battelli¹ o di un Cencetti², il passo è stato certamente enorme.

Tuttavia si ha netta la sensazione che mentre la descrizione si è fatta sempre più ampia e minuta, non altrettanto si possa dire della ricerca diretta a identificare le costanti ed il meccanismo con cui si è sviluppata l'attività scrittoria nella civiltà latina.

Gli è che un metodo scientifico, come oggi lo si intende, per ricostruire un meccanismo e l'evoluzione dello stesso in un sistema, non può accontentarsi della classificazione o del semplice accertamento della provenienza, ma deve necessariamente legare le classi di rappresentazioni alle condizioni in cui le stesse si sono verificate o si verificano, perché solo un tale legame può rivelare regolarità e correlazioni esprimibili in leggi. Un certo stato od un certo cambiamento sono legati ad un certo altro stato o ad un certo altro cambiamento in modo tale che variando l'uno debba variare anche l'altro³.

E' questa seconda mossa che la paleografia non ha tentato né può, per il momento, tentare, perché ha quasi del tutto trascurato, tranne che per l'uso della materia e degli strumenti scrittori, da un lato, di non confondere sostanza grafica e forma espressiva, dall'altro proprio l'accertamento delle condizioni in cui si verifica l'attività: le manca, perciò, il termine cui correlare le classi di rappresentazioni faticosamente raggiunte.

Un tempo tali leggi venivano considerate rigorose e perfette, oggi lo scienziato si accontenta di un risultato stabilito spesso dal calcolo delle probabilità⁴, tuttavia sa che quando il numero dei casi presi in esame

¹ G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Roma 1949³.

² G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954.

³ Cfr. A. BERTHOUD, *Science et loi*, Paris 1956, pp. 106-107.

⁴ Cfr. E. BOREL, *Le Hasard*, Paris 1938, pp. 159-160. Cfr. anche A. EDDINGTON, *Nouveaux sentiers de la science*, trad. V. Guenard, Paris 1936, pp. 103-104 e 389-391.

è sufficientemente grande, la probabilità finisce per confondersi praticamente con la certezza. Né è detto che egli debba conoscere ogni possibile caso, alla stessa stregua che non si può pretendere che il grammatico esaurisca l'esame di tutte le parole di una lingua prima di impostarne la grammatica.

Il considerare tali leggi, poi, non come principi trascendentali o come depositate nelle cose, bensì come costruzioni dell'intelletto umano permette una grande libertà e di operare secondo determinati criteri.

Naturalmente, però, l'isolamento delle variabili, siano esse fisiche o psichiche, individuali o sociali, che condizionano il comportamento umano in una data attività, postula la creazione di immagini del tutto mentali, veri e propri modelli, sempre perfettibili, strettamente legati all'azione che viene compiuta, che definiscono il campo di predicati determinati dall'attività stessa¹. E' dopo aver supposto come deve essere il moto, rettilineo ed uniforme, che si sviluppa la fisica newtoniana, come sarà dopo averlo supposto geodetico che si svilupperà la nuova. Così solo dopo aver stabilito un modello di come tendenzialmente si comporta, ad esempio, la mano in determinati movimenti scrittori, si potrà affermare che tutte le volte che si ritroveranno certi segni, questi potranno essere stati determinati dalla tendenza accertata, ove non siano intervenute volontarie deformazioni.

Per quanto riguarda la paleografia non si può dire che non si siano proposti dei modelli, ma, si perdoni quello che a taluni parrà un paradosso, l'unico tra di essi che non abbia causato troppi equivoci è stato proprio quello più spregiato e definito talora « meccanico », vale a dire l'opposizione minuscola-maiuscola, anche se nella sua tipizzazione del tutto formale non poteva essere chiamato a dar ragione dell'evolversi dell'attività.

Non altrettanto si può certo dire per l'altra opposizione, quella tra corsiva e posata. Anche in questo caso vanamente si cercherebbe una definizione che si rifaccia ad un modello determinato dalle diverse condizioni meccaniche, anatomiche, fisiologiche e psichiche, particolari o generali, in cui si manifesta l'attività scrittoria. Ci si accontenta, il più delle volte, di parlare di scrittura *currenti calamo*. Anzi in taluni casi si è stranamente giunti a percorrere a ritroso un cammino che, pur nelle proprie incertezze, poteva tuttavia lentamente condurre ad una più consapevole trattazione. E' il caso, se non si va errati, del Mallon²,

¹ K. R. POPPER, *The Logic of Scientific Discovery*, New York 1959, pp. 53-54; G. POLYA, *Patterns of Plausible Inference*, Princeton 1953; N. GOODMAN, *Fact, Fiction, and Forecot*, Cambridge 1955, pp. 82-120.

² J. MALLON, *Paleographie Romaine*, Madrid 1952, pp. 48 e ss., p. 105.

che avendo accertato — ed in questo sta un grande suo merito — la estrema imprecisione del termine « corsiva », decide di ripudiarlo per la grafia romana, ma invece di cercare una più adeguata definizione del fenomeno, finisce per rifarsi al concetto di scrittura comune, come se la scienza medica nel descrivere un organo sano indicasse come tale quello dell'uomo della strada.

E' ben vero che egli, poi, astrae le caratteristiche di questa scrittura comune, ma il suo modello, per forza di cose, rimane una descrizione esterna ed egli stesso finisce per non sviluppare le implicazioni funzionali, relative ad esempio alla legatura, che la sua accuratissima ricostruzione poteva suggerire. Infatti in questo caso l'usare il termine corsiva non avrebbe dovuto tanto servire a dare un nome alla grafia, ma esprimere il verificarsi di particolari condizioni nell'attività scrittoria utili alla ricerca delle costanti in una determinata tensione verso il fine comunicativo.

Occorre infatti tenere ben presenti le possibilità di utilizzazione di ogni modello, vale a dire il suo campo di efficacia e la sua funzionalità¹. Un modello può riassumere gli aspetti di una struttura fisica presentando uno schema della sua organizzazione e in questo caso resta soprattutto una descrizione di caratteri formali; d'altro canto può, invece, riassumere un insieme di necessità funzionali ed allora diventa un diagramma di requisiti. Ma modelli che esprimano solo la forma o soltanto i requisiti saranno certamente di poca utilità nel tentativo di ricostruire la trasformazione dei requisiti in una forma. Il modello perciò sarà veramente costruttivo se considererà ambedue gli aspetti ad un tempo.

Solo dopo aver fissato un modello, sia pure probabilistico o statistico, delle condizioni in cui si attua una attività, modello necessariamente astratto perché fatto indipendente dai risultati delle singole rappresentazioni, la paleografia sarà in grado di asserire qualcosa di una manifestazione scrittoria confrontandogliela e di assegnarle un posto nella evoluzione.

Da decenni, ormai, la fisiologia e la psicologia sperimentale studiano gli effetti della accelerazione sulla scrittura, i meccanismi psichici chiamati in causa, i procedimenti acceleratori o ritardatori, e rispettivamente i mezzi per potenziarli o neutralizzarli, senza che la paleografia faccia mostra di darsene per inteso². Eppure tali discipline hanno di-

¹ Cfr. L. COUFFIGNAL, *Information et théorie de l'information*, in *Le concept d'information dans la science contemporaine*, Paris 1963, pp. 337 e seguenti.

² Si veda, in proposito, l'ottima bibliografia che segue l'articolo di A. GEMELLI,

ligentemente chiarito perché il cambiamento di direzione eseguito con una linea curva sia più rapido di quello compiuto con un incontro ad angolo dei tratti¹, come ogni mutamento di pressione sia causa di rallentamento² alla stessa stregua delle interruzioni del ritmo provocate dalla mancanza di legature tra le lettere e le parole³, e financo la ragione per cui si scriva più rapidamente la virgola del punto o con la stessa celerità una lettera lunga come la *f* o corta come la *e*⁴.

Tutti questi accertamenti non potrebbero forse concorrere proficuamente a precisare il modello di « corsiva »?

La fissazione di opposizioni e di modelli precisi è forse perciò il primo compito cui dovrebbe attendere la scienza paleografica.

Da questo punto di vista quando si criticano alcuni paleografi per aver tentato di ipotizzare un tipo di scrittura derivato da un particolare comportamento dell'uomo si rivela scarsa consapevolezza del metodo: l'aspetto negativo, semmai, è di non aver saputo o potuto dichiarare esplicitamente il comportamento stesso, fissarlo, dargli una definizione utilizzabile operazionalmente oppure, all'opposto, di non aver accertata l'impossibilità di farlo.

Ma la scienza non può neppure fermarsi a questo punto in quanto le leggi, non correlate le une alle altre, lasciano la ragione nell'indeterminato e nell'irrazionale; cerca perciò di superarle in qualche proposizione che le implichi⁵. Ecco il compito delle ipotesi e dei sistemi che permettono di assegnare un'origine alle rappresentazioni, che forniscono una giustificazione alle leggi formulate e che, nello stesso tempo, possono suggerire nuove formule, aprire strade inesplorate, « portare avanti », come ebbe a dire Claude Bernard, la scienza⁶. Così la teoria delle probabilità inizia con la considerazione di rappresentazioni, le ordina, le classifica, deriva certe generalità, deduce e trae conclusioni da confrontarsi con un sistema teorico — si parli pure di struttura, i termini del ragionamento non mutano — che tende a dar ragione del verificarsi

Contributo all'analisi dei movimenti della scrittura, in *Contributi al laboratorio di psicologia dell'università cattolica di Milano*, s. XIV, Milano 1950, pp. 1-53.

¹ Cfr. A. GEMELLI, *op. cit.*, p. 33; cfr. anche R. SAUDEK, *The Psychology of Handwriting*, London 1925, p. 18; M. PERIOT e P. BROSSON, *Morpho-physiologie de l'écriture*, Paris 1957, p. 269.

² Cfr. A. GEMELLI, *op. cit.*, p. 42 e seguenti.

³ Cfr. A. GEMELLI, *op. cit.*, p. 29.

⁴ Cfr. A. GEMELLI, *op. cit.*, p. 91, p. 14 e p. 36.

⁵ Sulla necessità dell'impostazione di ipotesi nella metodologia scientifica, si veda: H. POINCARÉ, *La science et l'hypothèse*, Paris 1935.

⁶ C. BERNARD, *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*, Paris 1865, p. 235 e seguenti.

delle rappresentazioni e delle leggi che le legano. Partendo dalle conoscenze acquisite lo scienziato, cioè, instaura una nuova relazione tra un sistema ipotetico e la molteplicità delle leggi che nei confronti di quello vengono ordinate e classificate.

Anche in questo caso la scienza, nell'impossibilità universalmente riconosciuta, al momento, che una ricerca diretta su un concetto, una idea, un universale si concluda con proposizioni provabili intersoggettivamente, una volta ammesso uno scopo in una attività, si rifà sempre ad un criterio pragmatico affidandosi ai due tipici principi metodologici della non contraddizione pragmatica e del cosiddetto rasoio di Occam che, con Hugo Dingler, potrebbe enunciarsi come il non fare alcunché senza necessità.

A nessun costo, soprattutto, un metodo scientifico potrebbe poi rinunciare alla verificabilità intersoggettiva, che riesce ad ottenere relativisticamente non considerando direttamente le rappresentazioni ma studiando le condizioni in cui queste si verificano con la mediazione di modelli da tutti accettati ed evitando un attacco al problema puramente verbale.

Nella pratica d'ogni giorno, infatti, i concetti sono usati e generati, come ha dimostrato il Carnap¹, per connotazione, in altre parole ai concetti nuovi si adattano i significati di parole disponibili al momento nella lingua che si parla. Questo ruolo assunto dal linguaggio è indubbiamente molto importante dal punto di vista comunicativo ma irrilevante o addirittura pericoloso da quello scientifico. Si pensi, per esempio, per restare in campo grafico, al concetto cui tante volte i paleografi fanno ricorso di « scorrevolezza ». La parola è certamente conveniente ed aiuta a rendere conto dell'importanza delle materie o degli strumenti scrittori ma, malauguratamente, può essere usata altrettanto bene nei confronti di un raccordo autostradale. Pertanto il termine permetterà di capire ciò di cui ci si sta occupando ma non offrirà un diagramma di requisiti veramente rappresentativo. Questo, infatti, ove si tratti di sensibili, richiederà sempre che i requisiti che esso rappresenta abbiano anche in comune qualche implicazione fisica. Così per valutare una forma visiva, quale è la scrittura, non potrà essere sufficiente un modello esclusivamente mentale, quale, ad esempio, il « dividendo et componendo » della Scolastica². La scienza moderna ha ampiamente dimostrato come il cieco nato che acquisti la vista non abbia al primo momen-

¹ R. CARNAP, *Meaning and Necessity*, Chicago 1956, pp. 23-42.

² Tale la posizione di R. MARICHAL in *L'écriture* cit., p. 236; cfr. al proposito G. COSTAMAGNA, *Fenomenologia grafica e modelli operazionali fantasma*, in *Archivi e cultura*, I (1967), pp. 15-21.

to alcuna possibilità di distinguere e denominare con il solo ausilio della mente quelle configurazioni spaziali di cui pur conosce perfettamente la definizione teorica¹. Sa che cosa è un quadrato ma non lo riconosce quando lo vede per la prima volta.

D'altra parte, in questi casi dove è che si può cogliere una interazione tra requisiti? A ben vedere essenzialmente attraverso la mediazione di un sensibile. Se si trattasse di rappresentazioni di sensibili diversi non ci potrebbe essere base alcuna né per un contrasto né per una unione. In una scrittura la necessità di essere comprensibile contrasta con la opportunità di comunicare rapidamente: l'interazione si manifesta necessariamente nel sensibile grafico.

Inoltre qualsiasi scienza deve mantenersi nell'ambito rigidamente circoscritto dal presupposto della causalità. Si suppone, e non si può farne a meno se si vuole rimanere nel discorso scientifico, che ogni oggetto di analisi abbia una causa. Un evento causa di se stesso esula dall'universo scientifico. Di qui l'inanità di ogni tentativo di far rientrare certi aspetti della vita del diritto, dove libertà (causa a se stessa) è presupposto di responsabilità, in una considerazione scientifica². Non a caso il Villey ricorda come si possano raccogliere ben 225 definizioni di diritto naturale³. Libertà e causalità più che essere entità logicamente contraddittorie sono eterogenee. Altrettanto si potrebbe dire, restando in termini di riferimento più strettamente pertinenti al nostro tema, nei riguardi di utilità e bellezza. Possiamo considerare una scrittura e dimostrare in modo decisivo che può essere più utile all'uomo in determinate circostanze di un'altra; ma tutto ciò non servirà mai a provare che sia più bella, in quanto universo utilitaristico e universo estetico non sono tra di loro commensurabili.

Infine ogni attività si esercita in un contesto ed è compiuta da un agente. Tutto ciò parrà certamente banale ma ciò che invece è di capitale importanza ed a cui non si presta sufficiente attenzione, è che ogni attività ha uno scopo, un fine anche quando questo non viene raggiunto; il suo valore, pertanto, viene misurato dalla sua efficacia, ed è proprio questa nozione di efficacia che domina tutta la metodologia scientifica in ogni campo. Non le è necessario un criterio maggiore, la ricerca, in altre parole, di un vero contrapposto ad un errore, in quan-

¹ R. Z. YOUNG, *Doubt and Certainty in Science*, London 1951, trad. di L. Orto, *La fabbrica della certezza scientifica*, Torino 1966, p. 100.

² Si veda al proposito G. CASSANDRO, *Storia e diritto*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, XXXIX (1965), pp. 5-84.

³ M. VILLEY, *Abrégé du droit naturel classique*, in *Archives de philosophie du droit*, VI (1961), pp. 25-72.

to essa si sottrae ad una problematizzazione degli scopi: si ferma ai mezzi, non sale ai fini.

Un tale criterio prende semplicemente il posto della persuasione che qualunque cosa che l'uomo ha fatto o fa si imponga da sé come naturale; non a caso la denuncia del *Natürlich* è stata più volte di recente riproposta risolvendo il problema dell'*Abgrenzung* che già aveva preoccupato Kant¹.

Scopo e sistema, sperimentato nella sua coerenza interna, suscettibile di perseguirlo funzionalmente, sono perciò per la scienza i due poli di ogni valutazione di attività.

Ma, come si è più volte ripetuto, ogni attività umana da valutarsi si sviluppa nel tempo, ogni tensione dell'uomo verso un fine ha una storia, ogni azione tende ad adeguarsi alle condizioni meccaniche, fisiche, psichiche in cui è costretta ad attuarsi nel modo più opportuno e funzionale. Pertanto tutti i campi di predicati sono in continua trasformazione, meccanismi che si muovono nel tempo.

Come potrà allora il metodo scientifico, che ipotizza meccanismi acronici, integrare la dimensione temporale nelle considerazioni relative al sistema?

Il rapporto tra il funzionamento di un sistema e lo spazio storico che esso copre può essere concepito soltanto ricordando che ogni sistema è una « combinatoria » puramente intellettuale sempre aperta alle realizzazioni condizionate alle diverse variabili, di cui quella realmente manifestatasi in un determinato *hic et nunc* non è che una delle sue possibili manifestazioni. Allo stesso modo che la struttura atomica quale oggi viene concepita non è che una « combinatoria » di cui l'universo attualmente conosciuto è solo una realizzazione parziale.

In questi termini rispetto al sistema ogni manifestazione storica più che costituire una apertura è piuttosto una chiusura, in quanto esclude tutte le altre manifestazioni pur contenute, come virtualità, nel sistema a cui appartiene.

A questo punto diventano essenziali per la spiegazione di quella particolare scelta i legami con lo sviluppo della cultura e con il concreto movimento delle strutture economiche e sociali che la storia deve illuminare.

Mentre il semplice comparativismo, non potendo concludere con le trasformazioni che si limita a descrivere, moltiplica le procedure di verifica in vista di un transfert su di un modello che vanamente cerca di rendere oggettivo, e lo storicismo, ponendo la storia come immanen-

¹ La denuncia del *Natürlich* è stata per ultimo ripresa da K. POPPER, *Logik der Forschung*, Wien 1935.

za, in quanto i modelli sarebbero immanenti nella loro manifestazione, stacca l'attività che studia dagli scopi pragmatici che solo una problematica astratta può porre, precludendosi la possibilità di una prova intersoggettiva, la scienza, senza rinnegare la storia, mira ad integrarla in una logica concreta, condizione preliminare, come si è visto, di ogni descrizione di trasformazione.

Lungi dal costituire un procedimento storico o addirittura antistorico, una metodologia veramente scientifica può preparare un vero rinnovamento della paleografia, permettendo una migliore conoscenza delle regole preposte alla trasformazione e consentire al paleografo di pronunciarsi con qualche certezza sul carattere delle trasformazioni diacroniche.

Con tutto ciò, almeno nelle sue attuali possibilità, una metodologia soltanto scientifica non riuscirebbe ad esaurire tutta la ricerca paleografica: legata alla equazione mezzo-scopo, essa si lascerebbe sfuggire proprio la problematizzazione degli scopi, così quando entrassero in campo soluzioni personali e capricciose si rivelerebbe inadeguata a spiegarle pur fornendo l'indispensabile vaglio per isolarle.

Ma allorché esistono strutture obbiettive permanenti perché legate a costanti meccaniche o all'agente uomo, storicamente condizionanti, e, superando le barriere che separano le varie scienze, si disponga di buoni metri per misurarle ricomponendole nell'unità propria della disciplina, sarebbe un assurdo per la paleografia rinunciarvi.

Nel tentativo di accertare la natura, il meccanismo, le possibilità del sistema abbreviativo medioevale perché non valersi, ad esempio, della moderna teoria dell'informazione che, da un punto di vista matematico, tende a dar ragione dei fenomeni comunicativi¹? La frequenza delle parole nel linguaggio o quella delle lettere nelle parole hanno avuto un tempo come oggi un determinante peso nell'attività comunicativa dell'uomo ed ogni strumento di indagine può tornare perciò prezioso. Scriveva Wiener², il fondatore della moderna cibernetica, che perché un fenomeno sia atto a soddisfare le esigenze di un matematico, occorrono due condizioni, che, cioè, l'oggetto dello studio sia sufficientemente indipendente dall'osservatore e che si possiedano lunghe serie statistiche. Ora, la scrittura tra i fenomeni sociali è forse uno di quelli che sotto certi aspetti più chiaramente rivela tali condizioni. Non è cer-

¹ Cfr. G. COSTAMAGNA, *op. cit.*, p. 32 e ss. Per una generica presa di contatto con le teorie dell'informazione si legga: J. R. PIERCE, *La teoria dell'informazione*, Milano 1963.

² Cfr. N. WIENER, *Cybernetics or Control and Communication in the Animal and the Machine*, Paris 1948.

to scrivendo che si acquista coscienza delle leggi della scrittura: lo stesso paleografo non riesce a confondere le sue conoscenze tecniche con la sua esperienza di soggetto scrivente, mentre serie statistiche sono ormai disponibili in numero quasi illimitato per chi sappia raccoglierle.

D'altra parte, ricordando un famoso apologo di Eddington, che giustamente criticava l'ittiologo convinto che fosse pesce soltanto quello che era possibile pescare con la sua rete anche se di maglie alquanto esuberanti¹, sarà bene tener presente che le limitazioni stesse poste dal metodo della ricerca porteranno con sé inevitabili corrispondenti limitazioni nei risultati ottenuti. La rete del paleografo che si preoccupasse soltanto della tecnica grafica del segno finirebbe fatalmente per lasciarsi sfuggire tutto quel mondo di forme espressive che danno colore e carattere ai simboli comunicativi. I più accurati studi di urbanistica per una città medioevale non potranno mai metterci del tutto in contatto con i drammi d'amore o di interessi che pur costituiscono l'« altro aspetto » della città stessa; così la scienza paleografica deve lasciare ampio campo all'opera di chi nella scrittura sappia vedere anche oltre il suo aspetto tecnico di mirabile strumento di comunicazione.

GIORGIO COSTAMAGNA

Archivio di stato di Genova

¹ A. EDDINGTON, *The Philosophy of Physical Science*, Cambridge 1939, pp. 16-19.

PALÉOGRAPHIE ET SCIENCE. Depuis longtemps les savants élèvent la paléographie à la dignité de science. Cet article se propose d'établir jusqu'à quel point cette discipline a su adapter ses méthodes aux procédés scientifiques modernes. Sans toutefois aborder les thèmes les plus subtilement épistémologiques, en partant de l'acception universelle dans la science du concept de représentation on cherche à montrer comment une attitude essentiellement historique a fermé la voie à un examen scientifique du système d'écriture, aboutissant plutôt à une histoire des écritures latines qu'à celle de l'écriture latine. Seuls l'examen approfondi de la nature du signe graphique et la connaissance des niveaux d'articulation par lesquels il agit pourront mener, en formulant lois et hypothèses, à la détermination des constantes graphiques de l'écriture latine, objectif principal et obligatoire de la paléographie, si elle entend s'affirmer comme science.

PALEOGRAPHY AND SCIENCE. For some time scholars have been claiming that paleography is a science. This article attempts to ascertain to what point the study has been able to adapt its methods to modern scientific procedure. Without taking into consideration the more delicate epistemological questions and starting from the universally accepted concept of description in science, it tries to show how a predom-

inantly historical attitude has barred the way to the scientific consideration of the writing method and achieved instead a history of Latin writings rather than one of Latin script. Only a careful study of the nature of the graphic sign and the awareness of the levels of expression on which it functions can lead, by means of the formulation of laws and hypotheses, to the determination of graphic constants in Latin writing, which is the principal indispensable objective of paleography if it intends to establish itself as a science.

PALEOGRAFÍA Y CIENCIA. Desde hace ya tiempo, los estudiosos consideran que la paleografía tiene la dignidad de ciencia. Este artículo trata de determinar hasta qué punto dicha disciplina ha acertado a adecuar sus métodos a la moderna metodología científica. Aún no habiendo abordado los temas más exquisitamente epistemológicos, partiendo de la universal aceptación en la ciencia del concepto de representación, se trata de poner de relieve cómo merced a una actitud prevalentemente historicista se haya impedido la consideración científica de la escritura lográndose, más bien una historia de las escrituras latinas en vez de la escritura latina. Tan solo un estudio profundo de la naturaleza del signo gráfico, aparejada a una toma de conciencia de los niveles de articulación merced al so cuales éste actúa, podrán conducir, mediante la formulación de leyes e hipótesis, a determinar las constantes gráficas de la escritura latina, que es el objetivo singular e imprescindible a conseguir si se desea que la paleografía pueda considerarse como ciencia.

PALÄOGRAPHIE UND WISSENSCHAFT. Seit längerer Zeit betonen die Gelehrten das wissenschaftliche Wesen der Paläographie. Dieser Beitrag möchte zeigen, bis zu welchem Punkt die Methode dieser Lehre sich den modernen wissenschaftlichen Verfahren angepasst hat. Ohne die rein epistemologischen Themen zu berühren, beginnt man mit der allgemeinen Anerkennung — auf wissenschaftlichem Gebiet — des Darstellungsbegriffs und man versucht zu beleuchten, wie eine vom Historismus besonders beeinflusste Haltung den Weg der wissenschaftlichen Betrachtung des Schriftwesens verschlossen hat und wie diese Haltung eher zu einer Geschichte der lateinischen Schriften als zu der der lateinischen Schrift selbst geführt hat. Nur eine vertiefte Betrachtung des graphischen Zeichens, das Wissen um die Entwicklungsstufen, durch die es wirkt, können mittels der Formulierung von Gesetzen und Hypothesen zu einer Bestimmung von graphischen Konstanten der lateinischen Schrift führen, dem wesentlichen und unumgänglichen Ziel der Paläographie, vorausgesetzt, dass sie sich als Wissenschaft behaupten will.

IL PROBLEMA DEGLI ARCHIVI PRIVATI E IL PRIMO TRIENNIO DI APPLICAZIONE DELLA LEGGE DEL 1963

Via via che alla nozione di archivio inteso come raccolta autentica di *monumenta iurium*, tipica dello stato assolutista *ancien régime*, si è andata affiancando e, in un certo senso, sovrapponendo quella secondo cui l'archivio è eminentemente una raccolta di *monumenta rerum gestarum*, vale a dire — oltre che testimonianza autentica per l'accertamento del diritto — fonte primaria per la ricerca storica, l'interesse per gli archivi privati è andato aumentando fino ad assumere un rilievo del tutto singolare.

Da un lato la dottrina ha scoperto la nozione stessa di archivio privato (negata ancora, per un evidente rigurgito d'una tradizione dura a morire, dagli archivisti olandesi), dall'altro lo stato, che un tempo si era rivolto — con interventi sostanzialmente disorganici — agli archivi dei privati al fine soprattutto di requisirvi documenti che potessero tornare utili a convalidare proprie pretese, lo stato, oggi, si volge ai medesimi archivi in funzione di tutore della loro intangibilità e di supremo garante dei medesimi, riconoscendo loro un ruolo eminente nel complesso del patrimonio culturale della comunità, cosicchè tali archivi vengono chiamati a concorrere — in posizione non inferiore a quella degli archivi statali e pubblici — al progresso della ricerca scientifica, che nei suoi vari aspetti, è considerata oggi come un elemento essenziale delle componenti sociali che caratterizzano lo stato contemporaneo.

Nella struttura dello stato di diritto della più ortodossa ispirazione etico-liberale romantica la scoperta e valorizzazione degli archivi privati aveva dovuto fare i conti con la concezione del diritto di proprietà inteso come diritto naturale. Da ciò il lungo dibattito, da ciò tutta la serie di espedienti variamente escogitati, studiati, sperimentati. In Italia, ove il liberalismo ortodosso aveva avuto il suo crogiuolo nell'età risorgimentale, il problema fu particolarmente sentito, come a noi tutti è noto: a partire dal congresso internazionale di statistica di Firenze nel 1867, dalle proposizioni del Lupi — che nel 1897 sostenne il diritto di intervento dello stato —, del Sebastiani — che nel 1904 ricusò tale diritto —, dell'Alippi — che tentò una strada intermedia scoprendo il principio del-

* Relazione letta il 6 ottobre 1967 al convegno di studi degli archivisti di stato di villa Hanbury.

l'intangibilità e inalienabilità degli archivi privati —, per giungere alla celebre polemica tra la Deputazione toscana di storia patria e l'Accademia delle scienze di Torino.

Ma il progressivo affermarsi della componente sociale nella concezione dello stato, fin dalla crisi della prima guerra mondiale e soprattutto posteriormente alla seconda, ha permesso il superamento del pregiudizio della scuola liberale ottocentesca per una più moderna concezione dei rapporti tra i diritti dei privati — che peraltro restano nel nostro ordinamento giuridico protetti e garantiti in maniera eminente dalla legge — e il dovere d'intervento dello stato, il quale, abbandonando l'astratta figura di semplice registratore d'una realtà inviolabile e immutabile, si fa garante di tutte quelle iniziative atte ad assicurare e sviluppare la funzione sociale dei diritti di cui sono titolari i privati.

Pertanto — nel caso particolare — dall'inserimento del problema degli archivi privati e del diritto di disporne, che hanno i rispettivi proprietari o detentori, nel contesto dei problemi che lo stato deve prendere in considerazione per promuovere la funzione sociale della proprietà, discende anziché un affievolimento del rapporto tra il privato e il proprio archivio, un riconoscimento fatto dalla comunità al privato del valore dell'archivio medesimo che, grazie a tale riconoscimento, viene inserito nel complesso dei beni che assolvono a una ben individuata funzione sociale: quella di concorrere alla formazione del patrimonio culturale del paese e, come aspetto specifico della sua valorizzazione, al progresso degli studi e della ricerca scientifica.

In altri termini la considerazione degli archivi privati cresce in maniera concomitante all'affermarsi e al crescere di due aspetti tipici della vita moderna: 1) quello per cui ai vari tipi di beni si tende ad attribuire fini d'interesse comune, ancorché di stretta natura e origine privata; 2) quello dell'importanza della ricerca scientifica in uno stato, le cui strutture istituzionali sono volte a considerare con particolare attenzione le finalità sociali dei beni e — tra gli altri — di quelli che costituiscono il patrimonio culturale comune del paese.

Da ciò discendono due conseguenze:

1) l'intervento dello stato sugli archivi privati e, in particolare, la dichiarazione di notevole interesse storico, più che per gli effetti limitativi della capacità da parte del privato di disporre del bene, vanno considerati come un riconoscimento solenne, da parte della comunità, della funzione sociale che l'archivio viene ad assumere nel complesso del patrimonio culturale della nazione e come apprezzamento del particolare merito che il

privato o i suoi avi si sono acquistati, contribuendo, con l'attività di cui l'archivio è testimone, all'evoluzione storica del paese;

2) l'importanza attribuita agli archivi privati è conseguenza diretta del ruolo che l'amministrazione archivistica va assumendo nel settore della ricerca scientifica.

Se tutto ciò è vero, come è vero, non ci sfugge certamente come, nella concretezza dei singoli casi che quotidianamente ci troviamo ad affrontare, le difficoltà siano estremamente gravi da superare.

Innanzitutto, benché ricche di contenuti e finalità sociali, le norme giuridiche che regolano lo stato italiano garantiscono — secondo la tradizione del migliore e più genuino culto della libertà — ai privati l'esercizio dei diritti che rientrano nella sfera di loro pertinenza, e particolarmente quelli che attengono alla proprietà. Resta pertanto sempre difficile muoversi in un settore, come questo degli archivi privati, in cui estremamente delicato appare il punto limite o di frizione tra il diritto del privato di disporre della cosa propria e il diritto-dovere dello stato di garantirne la conservazione e la valorizzazione per la finalità sociale del progresso degli studi e della ricerca.

Varrà osservare al riguardo la diversa posizione che il privato assume nei confronti di una raccolta di libri pregevoli o di opere d'arte, dovuta alla diligente cura e alla passione sua o dei suoi antenati, da quella che il privato stesso lega alle proprie carte. Nel primo caso il rapporto tra il privato e la cosa è pur sempre secondario e artificioso, nel secondo il rapporto è spontaneo e naturale. Un intervento estraneo, in questo secondo caso, non è chi non veda come non solo tocchi la sfera dei diritti di proprietà, ma si rifletta su quelli della libertà personale e di pensiero, sul diritto alla segretezza e riservatezza della corrispondenza epistolare, sul diritto alla protezione dell'opera dell'ingegno, tutti diritti che trovano ampia tutela in norme giuridiche generali e specifiche. D'altra parte dobbiamo riconoscere che siamo ancora ben lungi dal vedere conseguita e diffusa quella coscienza archivistica che, se non altro, gioverebbe a convincere il privato del vero significato della dichiarazione di notevole interesse storico, di cui sopra abbiamo detto. Sappiamo tutti quali profonde e inveterate diffidenze e gelosie muovano la generalità dei privati nei confronti degli organi dello stato, visti tuttora sotto il profilo d'un fiscalismo poliziesco d'antica tradizione, ancorché operino in settori prettamente culturali. Pertanto, oltre che a un più efficiente coordinamento della legislazione archivistica con le norme giuridiche generali e specifiche che regolano la convivenza civile, oltre che a una legge penale di

cui tutti sentiamo urgente la necessità, riteniamo debbasi, ancor più che per il passato, insistere — in questo delicato settore — sulla validità dell'opera tenace e assidua di persuasione che ha già dato ben noti ottimi risultati.

Ma uno dei punti su cui conviene ulteriormente insistere è quello, già messo in rilievo, della connessione che abbiamo rilevato esistere tra l'interessamento dell'amministrazione archivistica per gli archivi privati e l'assunzione da parte della medesima di una funzione eminentemente culturale e rientrante nella sfera della ricerca scientifica.

L'archivio privato è da considerarsi — non v'è dubbio — in maniera del tutto preminente rispetto a qualunque archivio pubblico, più che come raccolta di testimonianze per l'accertamento di diritti, fonte storica nel più schietto senso della parola, e ciò anche e soprattutto, come vedremo, quando si esca dalla comune accezione di archivio familiare. Quella particolare funzione che è propria dell'amministrazione archivistica e che va sotto il nome di attività di vigilanza, quando appunto si esplica nei confronti degli archivi privati, assume perciò i più tipici aspetti d'una funzione che rientra tra quelle proprie delle iniziative volte al progresso della ricerca scientifica e degli studi. E' per questo che riteniamo di dovere insistere su un concetto che in altre occasioni è stato ampiamente svolto. Vale a dire che la funzione di vigilanza non può esaurirsi in compiti meramente passivi di conservazione, ma deve risolversi in un'opera attiva, in cui la tutela non vada disgiunta dalla valorizzazione ma anzi in essa si risolva. Pertanto la completezza della funzione archivistica è da ritenersi raggiunta allorché si riesca a individuare, schedare, presentare all'attenzione degli studiosi un materiale scientificamente elaborato e convenientemente illustrato nelle sue varie significazioni e prospettive, in modo che tutti i settori dell'indagine scientifica possano essere soddisfatti e, insieme, sollecitati.

Nulla di più prezioso per gli studiosi può riuscire della individuazione e della presentazione di fonti storiche così singolari e — generalmente — sconosciute quali appunto sono gli archivi privati.

Ci sembra di potere quindi affermare che meritevole di particolare considerazione sia l'opera — assai spesso dura, sempre lunga e difficile — che gli archivisti di stato vanno svolgendo in questo delicato e complesso settore in cui, alla conoscenza, approfondita delle norme giuridiche e alla capacità di saperle applicare nel modo e nel tempo più opportuni, vanno congiunte spiccate doti di tatto e particolare abilità di persuasione.

* * *

A questo punto ci pare possa darsi una rapida scorsa alle realizzazioni che nel settore sono state conseguite, dopo che ci si è potuti avvalere delle nuove norme contenute nel D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, e della conseguente nuova strutturazione dei servizi preposti alla vigilanza.

Non possiamo nascondere che tale nuova strutturazione è — di fatto — ancora lungi dall'aver raggiunto l'auspicata completezza per le ben note deficienze quantitative di personale, di mezzi, di attrezzature. Nonostante tutto ciò i risultati conseguiti nel triennio 1964-66 possono considerarsi soddisfacenti.

Di fronte a 22 archivi privati presi in considerazione nel 1963, stanno i 48 segnalati nel 1964, i 137 indicati nel 1965 e i 78 considerati nel 1966.

In altri termini nel triennio 1964-1966 l'azione di vigilanza si è estesa su 263 archivi privati. Per una più esatta valutazione della cifra converrà ricordare che dall'entrata in vigore della legge archivistica del 1939 alla fine del 1963 gli archivi privati presi in considerazione non superavano il migliaio, e sì che, specie tra il 1949 e il 1958 particolari condizioni favorevoli e il fatto stesso che, in quell'azione iniziale, potevasi operare verso famiglie i cui nomi, specie nel Veneto, in Toscana e nel napoletano erano universalmente noti, permisero che si desse uno speciale impulso alle realizzazioni nel settore, grazie appunto a una maggiore facilità di orientamento nei confronti delle persone verso le quali conveniva operare. E' inoltre da considerare che l'azione di vigilanza, svolta, come si è detto, su 263 archivi è stata mossa solo in 33 casi da segnalazioni fatte dai rispettivi proprietari, possessori o detentori ai sensi del 1° comma dell'art. 37 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409. E' pure vero che ci si riferisce ancora a quel periodo che dal legislatore è stato contemplato come limite per l'applicazione del citato comma, ma si ha l'impressione che, al riguardo — ancorché intervengano coercitive disposizioni in materia penale — si ripeterà quanto già avemmo motivo di rilevare a proposito dell'art. 21 della legge archivistica del 1939. Da un lato la tradizionale diffidenza dei privati, dall'altro l'effettiva buona fede dei più, che non si rendono conto dell'importanza delle polverose carte variamente ammassate in vecchi armadi nelle soffitte o nelle cantine — quando addirittura non ne ignorano la stessa esistenza — fanno sì che ci si debba convincere che l'individuazione degli archivi resta in gran parte affidata alla capacità d'iniziativa degli archivisti di stato.

Particolarmente significativi sono, piuttosto, i dati relativi alle dichiarazioni di notevole interesse storico: nel triennio, infatti, ne sono state emesse 140, in raffronto alle circa 200 del periodo 1940-1963, delle quali — del resto — con operazione a parte, la quasi totalità è stata rinnovata.

Circa le nuove acquisizioni, una più assidua cura è stata rivolta al mercato antiquario, ma trattative dirette hanno anche condotto all'acquisto, alla donazione e al deposito di numerosi archivi. Dei 263 segnalati, 8 nel 1964, 15 nel 1965 e 6 nel 1966 per un totale di 29 sono stati acquisiti a vario titolo, ma soprattutto sotto forma di deposito.

Assai più numerose sono le acquisizioni relative ad archivi già noti o a raccolte minori: si può parlare di 55 donazioni, 90 acquisti, 20 depositi.

La tempestiva, intelligente, energica, silenziosa azione svolta dalla sovrintendenza archivistica toscana per il salvataggio del materiale documentario non di stato danneggiato dai fenomeni alluvionali dell'autunno 1966 permise nei primissimi giorni conseguenti all'alluvione di recuperare 22 grossi archivi privati: subito dopo, a meritato riconoscimento della validità di quell'azione, si è verificato il rimarchevole fenomeno di privati, presso cui fino ad allora erasi ignorata o non potuta accertare l'esistenza di archivi, i quali spontaneamente si sono rivolti alla sovrintendenza, dando concretamente prova di apprezzare quel che l'istituto di vigilanza aveva dimostrato di essere in grado di fare per la salvaguardia del materiale documentario di pertinenza privata. Nei successivi mesi il numero degli archivi privati controllati o su cui sono stati svolti interventi, sempre in ordine alle conseguenze dell'alluvione, è enormemente aumentato. Dagli archivi delle grandi famiglie gentilizie si è passati a innumerevoli archivi che potremmo definire borghesi e di operatori economici.

E' senza dubbio nei momenti calamitosi che si provano la validità e utilità di una istituzione e la solidità di un ufficio: quel che è avvenuto in Toscana — crediamo doveroso dirlo — ha appunto ampiamente dimostrato il significato dell'istituto della vigilanza e la capacità d'azione d'uno dei suoi organi, che del resto vanta un'antica tradizione, e ciò nonostante l'estrema scarsità di mezzi e la mancanza o inadeguatezza di strumenti normativi, specie in materia contabile, atti a far prontamente fronte a circostanze calamitose di carattere eccezionale.

Tornando ora all'attività ordinaria del triennio 1964-66, osserviamo che l'azione svolta sui 263 archivi privati ha permesso l'individuazione di 13.315 unità archivistiche nel 1964, di 35.920 nel '65, di 29.032 nel 1966, per un totale di 78.267 unità. Purtroppo lo stato di disordine in cui versano molti archivi non ha consentito che per tutti indistintamen-

te i sopraccennati 263 si giungesse a una registrazione precisa della consistenza quantitativa, per cui la cifra totale va riferita, piuttosto che alla generalità, ai 2/3 degli archivi presi in esame. Del resto, di un siffatto stato di cose la riprova sta nel fatto che, nel triennio, solo 22 sono stati gli inventari di archivi privati depositati. Al riguardo è superfluo rilevare come un ostacolo obiettivo nel settore dell'ordinamento e dell'inventariazione degli archivi privati sia costituito dalla difficoltà di reperire personale qualificato e dalla non del tutto ingiustificata ritrosia del privato a sottoporsi a spese, spesso rilevanti, e per corrispondere compensi a quei pochi che si trovino capaci e disposti a eseguire l'ordinamento e l'inventario, e per provvedere alla fornitura di attrezzature adeguate per la conservazione delle scritture. Non è forse perciò fuor di luogo auspicare che siano escogitati espedienti per cui lo stato possa venire incontro in qualche modo concreto a quei privati che mostrino almeno una qualche buona volontà di ben conservare i propri archivi e di permetterne l'utilizzazione per fini scientifici e culturali.

Al contrario di ogni previsione, più felice si presenta, per il triennio, il problema dell'accessibilità agli archivi privati. Si tratta di un elemento positivo da tenere in considerazione, sia pur con prudente cautela ed evitando eccessivi entusiasmi. Nel triennio, 116 sono stati gli archivi che funzionari archivistici hanno potuto visitare ed anche ripetutamente; per 91 è stato possibile garantire l'accesso a studiosi che ne hanno fatto richiesta, né peraltro, si sono verificati casi eclatanti di rifiuto di accesso a studiosi.

Ma poiché l'importanza degli archivi privati sta — come dicemmo — nel ruolo che essi, come fonti storiche, assumono nell'ambito della ricerca scientifica e degli studi, è evidente che soprattutto sulla consistenza qualitativa degli archivi presi in considerazione dal 1964 converrà soffermarci. Dell'importanza del materiale schedato una prima prova sta nel fatto che in moltissimi casi sono state reperite ricche e antichissime raccolte pergamenee. Dalle sovrintendenze di Milano, Venezia, Trieste, Firenze, Roma, Napoli sono state segnalate ripetutamente scritture risalenti al 1000. Tuttavia riteniamo che ormai la qualificazione di valore storico di un archivio privato non possa restare limitata alla sua antichità e alla sua appartenenza alla categoria dei cosiddetti archivi gentilizi. Già nel 1955, a Udine, ampiamente accennammo alla parte che si sarebbe dovuta una buona volta dare agli archivi non propriamente gentilizi e a quelli delle società o, come suol dirsi, degli operatori economici. Le garanzie offerte dalle norme del codice civile si limitano a un arco di tempo di appena un decennio e riguardano particolari tipi di scritture

contabili, mentre non toccano le cosiddette piccole imprese. E' pur vero che, non a torto, è sembrato che il complesso delle norme vigenti e l'interesse stesso degli enti privati pongano i loro archivi in condizioni tali per cui meno impellenti e gravi appaiano i pericoli di distruzione e di dispersione di quanto non avvenga per gli archivi familiari. E' tuttavia da osservarsi che, oggi come oggi, il problema di questi archivi non è più solo un problema di conservazione, ma è piuttosto un problema di utilizzazione e valorizzazione proprio perché la più pressante presenza dell'amministrazione archivistica nel settore della ricerca scientifica impone alla medesima nuovi orientamenti e particolarmente nel settore degli archivi moderni e delle fonti per le ricerche di natura economica e sociologica.

Al di fuori delle antiche famiglie di origine feudale o signorile, fonti nuovissime e preziose per i più aggiornati movimenti storiografici debbono ritenersi le scritture della nascente borghesia che variamente e in diversi momenti, a seconda delle singole parti d'Italia, o si staccava dal vecchio ceppo aristocratico o saliva dagli strati minori e si affermava nella mercatura, nella milizia, nella burocrazia, nell'esercizio delle libere professioni — particolarmente in quella forense — nella conduzione delle aziende agrarie e della nascente industria, o si poneva a fianco dei principi e poi in opposizione ad essi come classe politica e nuovo ceto dirigente. Ci si va inoltre orientando verso le carte delle personalità del post-risorgimento e dell'età contemporanea (il che del resto è istituzionalmente voluto e giustificato dal fatto che esiste l'archivio centrale dello stato). Ma ancor più si è ritenuto di dovere rivolgere le nostre cure proprio agli archivi degli enti, delle società e di quanti operano nei vari settori produttivi dell'economia. Si tratta di una nuova politica nell'attività di vigilanza sugli archivi privati, una politica ricca di prospettive e adatta ad aprire nuovi orizzonti e all'attività archivistica in genere e alla stessa storiografia contemporanea, una politica che certamente comporta tutta una problematica di cui non sottovalutiamo la gravità e la difficoltà, una politica — peraltro — che ha già destato l'interesse vivissimo dei più qualificati ambienti della storiografia più avanzata ed è stata confortata dalla particolare attenzione e approvazione del consiglio superiore degli archivi in sede di esame della relazione generale sull'attività svolta dall'amministrazione nel 1965.

E' noto che la produzione scientifica sulla storia più recente e sui problemi sociologici ed economici del nostro tempo sia in rapida e crescente evoluzione. E' evidente perciò che gli studiosi già chiedono, ma più

chiederanno in futuro all'amministrazione archivistica fonti adeguate alle nuove esigenze.

Sotto questo punto di vista sostanziale appare perciò l'apporto che possono dare gli archivi di quegli enti e persone che, in maniera sempre più massiccia e con un'azione assai spesso più incisiva di quanto sia possibile agli organi dello stato, operano appunto nel campo economico e sociale fino a determinare — talora — interessanti orientamenti di politica generale, d'altra parte non è chi non veda come la testimonianza più viva e autentica della realtà sociale non possa essere fornita che dagli archivi privati.

Ora, proprio per il suo carattere di istituzione eminentemente culturale, destinata a operare nel settore della ricerca scientifica, l'amministrazione archivistica deve potere approntare in modo scientificamente elaborato le fonti più adatte a soddisfare le esigenze degli studi più modernamente e meglio qualificati e, in tale settore, contribuire a sua volta a orientare la storiografia contemporanea sollecitandola verso filoni di ricerca, conformi ai suoi interessi, ma sempre nuovi e meritevoli di attenzione. Ed essenziale è la parte che, con ciò, viene ad assumere l'attività archivistica nelle varie fasi della ricerca, in quanto, approntando le fonti, fa sì che la storiografia medesima possa muoversi entro i limiti del concreto, che è tanto più essenziale in quanto si opera in un settore — quale quello della storia economica — che di per se stesso sfugge alle astrazioni. Ed è per questo che riteniamo di dovere considerare una tappa importante nell'evoluzione dell'attività di vigilanza la cerimonia con cui il 23 giugno 1967 la Società Terni si è impegnata a depositare, a ordinamento avvenuto, il proprio archivio presso l'archivio di stato competente per territorio.

Naturalmente gravi problemi ci si presentano, e non solo di opportunità o puramente giuridici, ma anche e soprattutto di natura, diremmo, pratica. Una politica di acquisizione di archivi di grandi operatori economici urta, attualmente, almeno per ciò che concerne i grandi archivi di stato, con la limitatezza di spazio, di locali, di attrezzature. Poiché, peraltro, non è da escludere che, attraverso una particolare azione, che è possibile svolgere, si giunga a far sì che altre imprese a simiglianza della Terni si orientino a dare ai loro archivi storici una organizzazione e sistemazione nell'ambito dell'amministrazione archivistica, non v'è dubbio che occorra mettere allo studio nuove possibilità di soluzione.

* * *

Il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, ha senza dubbio dato un particolare rilievo ai problemi della vigilanza. Tuttavia la stessa genericità

delle norme contenutevi, la mancanza del regolamento e di una adeguata legge penale, fanno sì che di esso possa dirsi in parte quel che il Panella disse della legge archivistica del 1939.

Innumerevoli sono i problemi contro cui ci si trova a urtare, quasi quotidianamente, allorché si tratta di applicare in concreto le norme contenute nel sopracitato decreto. Tra tali problemi sono in particolare da enumerarsi quelli collegati all'emissione della cosiddetta dichiarazione di notevole interesse storico. Poiché un grosso trattato e lungo tempo occorrerebbero per sceverare tutte indistintamente le questioni relative alla vigilanza che possono scaturire da un dettagliato esame del decreto presidenziale n. 1409 e dall'esperienza del triennio 1964-66, ci limitiamo nel presente saggio a trattare solo di quei problemi collegati appunto alla dichiarazione di notevole interesse storico, più che altro allo scopo di dare motivo di meditazione ed elementi per una futura discussione.

Nell'indicare il privato soggetto passivo della dichiarazione il legislatore ha usato un'espressione estremamente ampia: parla infatti di proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo. In ciò è stato opportunamente guidato da una duplice considerazione: 1) impossibilità e inopportunità di individuare preliminarmente il soggetto titolare del diritto di proprietà, specie in presenza di necessità di agire rapidamente per la tutela di materiale archivistico in pericolo; 2) incapacità sostanziale della pronuncia di notevole interesse storico a costituire nel soggetto, a cui si rivolge, un diritto di proprietà. Infatti, ai fini che la norma intende perseguire, è irrilevante la relazione giuridica tra i soggetti e i beni. Una semplice relazione di fatto — quale la detenzione — sembra sia sufficiente a creare sul privato la condizione della legittimazione passiva al provvedimento. In altri termini la notificazione della dichiarazione fatta al semplice detentore dovrebbe essere sufficiente a garantire le finalità della legge. E' pur vero che in tal caso gli effetti della dichiarazione non potranno teoricamente estendersi al trasferimento della proprietà, in ipotesi spettante ad altro soggetto, ma di fatto dovrebbe restare impedita ogni possibilità di tradizione materiale della cosa, che resterà vincolata presso la persona a cui la notificazione è stata effettuata. Una simile garanzia sembrerebbe però meglio confermata ove si aggiungesse, a migliore chiarimento, tra gli obblighi del soggetto passivo della dichiarazione, quello di dare comunicazione dei mutamenti di domicilio e residenza, il che del resto è prescritto tassativamente nella legislazione per la tutela delle cose d'interesse archeologico e artistico.

E' peraltro evidente che, soprattutto in caso di contestazioni in at-

to o prevedibili, convenga — fin dove è possibile — procurare di estendere la notifica della dichiarazione a tutti gli aventi diritto.

Per di più, se quanto sopra sembra sufficiente a garantire il controllo sul bene vincolato, tale garanzia parrebbe però limitata essenzialmente ai trasferimenti di proprietà tra i vivi.

Non altrettanto sembra possa dirsi per i trasferimenti *mortis causa* per i quali l'obbligo di comunicazione posto a carico degli eredi, o, ancora, del notaio in caso di suo intervento (art. 38, e), sembra presupporre l'avvenuta notifica della dichiarazione al *de cuius*. Peraltro, un intervento volto a sollecitare da parte dei collegi notarili del Lazio una attenta esecuzione del disposto in argomento ha dato luogo anche a qualche perplessità da parte di uno dei collegi medesimi. In realtà il problema della validità del vincolo nelle successioni — che già si presentava in tutta la sua gravità nella legge del 1939 — rimane sostanzialmente aperto. Alla difficoltà di coordinare le finalità della legge archivistica con le norme giuridiche generali, si aggiunge il fatto che nella nuova legislazione è scomparso quanto prescritto con l'art. 24 della legge 27 dicembre 1939, n. 2006, sulla indivisibilità dell'archivio in caso di spartizione di eredità. In realtà ci sembra che la questione meriti di essere attentamente esaminata se non altro alla luce delle molteplici enunciazioni con cui la legislazione sulle antichità e le opere d'arte ha tentato di regolare la materia (cfr. legge 1 giugno 1939, n. 1089, art. 30 e decreto 30 gennaio 1913, n. 363, artt. 56-57).

Altra questione da prendere in esame è quella della opportunità di attribuire una forma di pubblicità alla dichiarazione. Ciò anche per i riflessi che la questione può avere per l'applicazione delle procedure di prelazione ed espropriazione (in quest'ultimo caso la questione si intreccia con quella dell'ancora controverso giudizio sull'attribuzione della qualità di bene immobile o mobile da darsi all'archivio) e dei procedimenti per evitare le esportazioni non autorizzate.

La legge 1 giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico prevede opportunamente una certa forma di pubblicità dei beni notificati, prescrivendo per i beni mobili l'istituzione di un *elenco* conservato presso il ministero e di copia del medesimo depositata presso le prefetture; precisa inoltre che « chiunque può prenderne visione ». E' noto che i provvedimenti che impongono vincoli sul paesaggio sono dati per decreto ministeriale pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, unitamente alla decisione dell'apposita commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali. Già in altri tempi fu istituito presso le sovrintendenze un registro degli archivi privati notificati. Tale registro dal

1966 è stato ampiamente modificato e perfezionato: resta tuttavia come atto interno dell'amministrazione. Riteniamo che questa della pubblicità da darsi alle dichiarazioni di notevole interesse storico sia una questione meritevole di esame e di efficaci innovazioni.

Tra gli obblighi che dalla dichiarazione discendono per il privato, abbiamo già accennato che di difficile esecuzione si presentano quelli di cui alla norma contenuta nell'art. 38, lettera a). Si osserva che le difficoltà non cadono solo sul privato, ma possono ricadere in maniera ancora più eclatante sul sovrintendente, in quanto è evidente che il privato può dichiararsi incompetente a ottemperare all'obbligo, riversandolo sul sovrintendente, il quale, ovviamente, se il caso dovesse generalizzarsi, non potrebbe in alcun modo farvi fronte. Lo stesso dicasi per l'obbligo di cui alla lettera d), ove si pensi alle enormi difficoltà in cui ci si dibatte dopo che i fenomeni alluvionali dello scorso autunno hanno messo in evidenza quali problemi comporti lo svolgimento di un'azione veramente efficace di restauro di documenti danneggiati. Né può al riguardo dimenticarsi che la legislazione sulle antichità e belle arti prevede la possibilità — ampiamente regolamentata — di un diretto intervento dello stato a mezzo di proporzionati contributi in caso di restauri effettuati a cura e a spese dei privati. Per ciò che concerne poi, più particolarmente, la procedura per la notificazione a persone residenti all'estero, ricordiamo che un recente parere dell'avvocatura generale dello stato ha affermato che è da considerarsi « esclusa la necessità di dovere seguire le modalità di cui all'art. 142 c.p.c.: la legge parla infatti di notifica in forma amministrativa ».

Ora sulla questione è superfluo ricordare come a una voce ci si lamenti della lentezza della procedura attualmente in uso.

Il principio dell'analogia — per quanto da taluni esperti, appositamente interrogati, siano stati avanzati dubbi sulla sua validità — induce a studiare se e fino a che punto si possa fare riferimento alle varie procedure indicate nell'art. 53 del decreto 30 gennaio 1913, n. 363, contenente il regolamento per l'esecuzione delle leggi sulle antichità e belle arti. Ricordiamo che sulla procedura che fa ricorso alla raccomandata con avviso di ricevimento — intorno alla quale non possiamo non tener conto delle riserve avanzate da competenti — esiste un parere del consiglio superiore degli archivi, che ricorda come una simile procedura è da ritenersi producibile di effetti solo ove l'avviso di ricevimento sia sottoscritto dalla persona a cui viene a far carico la dichiarazione.

Comunque, poiché è chiaro che in sede di regolamento la procedura dovrà essere dettagliatamente descritta, e poiché è indubbio che occorra trovare espedienti di assai più rapida efficacia e attuazione, un approfondito

dimento della questione mediante adeguato dibattito non appare di-
sutile.

Si tenga inoltre presente che — come possiamo dedurre dalla regola-
mentazione in materia di antichità e belle arti — la procedura di notifi-
cazione non va applicata solo alle dichiarazioni di notevole interesse sto-
rico, ma potrà riguardare tutta una serie di atti di comunicazione dei prov-
vedimenti relativi all'esercizio del diritto di prelazione (cfr. art. 65 del
decreto 30 gennaio 1913, n. 363), all'esecuzione delle espropriazioni (cfr.
artt. 66 e 71), alla emissione dei giudizi dei competenti uffici in occasione
di richieste di esportazione (cfr. art. 146 del citato decreto n. 363).

Il problema poi del diritto d'ispezione non può negarsi che sia tra
i più delicati del settore e di più difficile soluzione. La legislazione sulle
opere d'arte (legge n. 1089 del 1939, già citata) all'art. 9, detta al ri-
guardo ampie norme, poi rafforzate anche da sanzioni penali, ma ne li-
mita la validità, per ciò che concerne i privati, « alle sole cose che ab-
biano formato oggetto di notificazione ». Il problema dell'accertamento
d'ufficio o, comunque, della visita preliminare per l'individuazione de-
gli elementi che debbono concorrere alla emanazione della dichiarazione,
non trova perciò soccorso né nella analogia con la citata legislazione né
in precise norme di carattere generale. Si è da taluno proposto che una
soluzione possa trovarsi nella regolamentazione di una dichiarazione
« presuntiva », da tramutarsi in definitiva se entro un certo lasso di tem-
po il privato non permetta l'accertamento da parte del sovrintendente.
Non può tuttavia sfuggirci il pericolo ben noto che le carte — come
nessun altro bene — corrono di essere volutamente distrutte o fatte spa-
rire mentre è in corso la contestazione.

* * *

Come facilmente può dedursi da questa esemplificazione, non solo
innumerevoli e gravi sono le questioni di carattere tecnico e giuridico
che scaturiscono dalle norme contenute nel D.P.R. 30 settembre 1963,
n. 1409, ma estremamente ampio è ancora il campo in cui la dottrina
ha modo di esercitarsi al fine di fornire al legislatore nuove vie di medi-
tazione per un ulteriore perfezionamento delle norme giuridiche. In real-
tà il problema degli archivi privati è ancora vitale e ricco di spunti sem-
pre nuovi proprio perché grandi sono stati i progressi fin qui compiuti
in questo così delicato e pur esaltante settore dell'attività archivistica.

ANTONIO SALADINO

Divisione vigilanza archivistica
Direzione generale degli archivi
di stato

LE PROBLÈME DES ARCHIVES PRIVÉES. L'A. renvoie au 1^{er} congrès d'études des
archivistes d'Etat (Villa Hanbury, 5-7 octobre 1967) où fut traité le problème des
surveillance pendant la période 1964-66 qui représente les trois premières années d'ap-
plication du DPR 30 septembre 1963, n° 1409, contenant la réglementation actuelle
des archives italiennes. Le droit privé à la libre disposition de la propriété, règlementé
par la juridiction générale en vigueur, atténué par le droit-devoir de l'Etat de
sauvegarder et de mettre en valeur le patrimoine documentaire national, pose une
grave question qui fut examinée dans le cadre des devoirs sociaux toujours plus
vastes qu'assume l'Etat moderne et dont un, essentiel, est celui de promouvoir la
recherche scientifique. Les sources documentaires, quel que soit celui à qui elles
appartiennent, constituent un élément indispensable à la recherche historique. Les
archives privées remplissent de ce fait une fonction non seulement privée mais
sociale. C'est pourquoi la déclaration faite par l'administration des archives sur
l'intérêt historique que revêtent de telles archives, plus que comme une limitation
du droit de propriété, doit être entendue comme une reconnaissance par la communauté
de la valeur publique d'un bien culturel produit et gardé par les particuliers. Les réali-
sations accomplies dans ce secteur délicat pendant ces trois années peuvent être con-
sidérées comme satisfaisantes pour le nombre de dépôts d'archives visités, déclarés
d'intérêt historique et rendus accessibles aux savants. Depuis peu on s'intéresse parti-
culièrement aux archives des entreprises. Le D.P.R. 30 septembre 1963 a en outre
éveillé l'intérêt pour l'interprétation et l'application de quelques règles, comme celle
justement qui a trait à la procédure et à la signification technique et juridique de la
déclaration d'intérêt historique.

THE PROBLEM OF THE PRIVATE ARCHIVES. The article refers to the first study
meeting of state archivists (Villa Hanbury, October 5-7, 1967) on the problem and
the results achieved in the surveillance activities concerning private archives in the
period 1964-66, which was the first three years of application of the presidential
decree of September 30, 1963, no. 1409, containing the norms that currently regulate
Italian archive service. The serious question concerning the modification of the right
of private individuals — sanctioned by the general legal norms in force — to free
disposability of their property and the right-duty of the State to safeguard and exploit
the national documentary patrimony, is examined within the framework of the contin-
ually broader social functions the modern state assumes. Among these functions
is the essential one of encouraging scientific research. Documentary sources — to
whomever they belong — are an indispensable element in research on historical topics.
Private archives, therefore, carry out a social as well as private function, and thus the
declaration made by the archive administration of the outstanding historical interest
of the archives is less a limitation of private rights than a recognition that the com-
munity makes for the public good through cultural property produced and held by
private individuals. The achievements made in this delicate area in the three years
period can be considered satisfactory for the number of archives visited and declared
of outstanding historical interest and made available to scholars. A new and specific
interest is being directed toward the archives of private firms. The presidential decree
of September 30, 1963, has also aroused a certain interest in the interpretation and
application of several regulations like the one concerning the procedure and techni-
cal and legal significance of the declaration of outstanding interest.

EL PROBLEMA DE LOS ARCHIVOS PARTICULARES. Ante el I Congreso de estudio celebrado por archiveros del Estado en Villa Hanbury, del 5 al 7 octubre de 1967, el A. informó acerca del problema planteado y de los resultados obtenidos como consecuencia de las actividades de tutela y vigilancia de los archivos particulares durante el período 1964-66. Fueron éstos, los tres primeros años en que se aplicó el Decreto de la Presidencia de la República del 30 de septiembre de 1963, N° 1409, que dicta las normas actualmente vigentes para el servicio archivero italiano. La grave cuestión que representa la fusión del derecho del privado —sancionado por las normas jurídicas generales vigentes— a disponer libremente de su propiedad, con el derecho y deber del Estado de tutelar y mejorar el patrimonio nacional en materia de documentos, se estudia dentro del ámbito cada vez más vasto de obligaciones de índole social que el Estado moderno asume, y entre las cuales figura la de fomentar la investigación científica. Y las fuentes documentales —a quienquiera que pertenezcan— son un elemento indispensable para los estudios históricos. Por consiguiente los archivos privados desempeñan, además de una función particular, otra también de índole social; y en consecuencia, la declaración formulada por la Administración archivera acerca de notable interés histórico de aquellos archivos que tengan esa característica, más bien que una limitación al derecho de propiedad va entendida como un reconocimiento por parte de la comunidad del valor que desde el punto de vista público posee ese bien cultural que el privado produjo y conserva. Lo que durante el trienio a que nos referimos se ha conseguido ya en esta delicada materia, puede considerarse satisfactorio por el número de archivos visitados, declarados de notable interés histórico y puestos en condiciones de que los estudiosos tengan acceso a ellos. Nuevo y especial interés, despiertan los archivos de las empresas industriales y comerciales. Por la interpretación y aplicación de ciertas normas — como la relativa al procedimiento y significado técnico y jurídico de la declaración de notable interés histórico — no ha dejado de suscitar cierta atención el Decreto de la Presidencia de la República del 30 de septiembre de 1963.

ÜBER DAS PROBLEM DER PRIVAT-ARCHIVE. Anlässlich des ersten Studien-Kongresses für Staatsarchivare (Villa Hanbury, 5-7 Oktober 1967) berichtet der Verfasser über das Problem und die bisher erhaltenen Resultate der Aufsichtstätigkeit betreffend Privatarchive während der Zeit von 1964-1966, einer Zeit, in welcher das erste Triennium der Anwendung des DPR vom 30. September 1963, n. 1409 ablief, das Gesetze enthält, welche heute den archivischen Dienst in Italien regeln. Die schwere Frage der Übereinstimmung des Privatrechts in seiner freien Verfügung über das Eigentum — festgesetzt von bestehenden allgemeinen gesetzlichen Bestimmungen — mit dem Recht und der Pflicht des Staates, das nationale Urkundenvermögen zu beaufsichtigen und zu fördern, wird im Rahmen der immer ausgedehnteren, vom modernen Staat übernommenen Sozialaufgaben, namentlich der Förderung wissenschaftlicher Forschung, überprüft. Die Urkundenquellen — wem immer sie gehören mögen — bilden ein unentbehrliches Element in der Geschichtsforschung. Die Privatarchive führen daher eine Funktion aus, die nicht nur privat, sondern auch sozial ist, und daher soll die von der archivischen Verwaltung in Umlauf gebrachte « Erklärung von wichtiger geschichtlicher Bedeutung » für die betreffenden Archive, mehr als eine Begrenzung des Eigentumsrechts als als eine öffentliche Anerkennung verstanden sein zugunsten

des öffentlichen Werts derjenigen kulturellen Vermögen, die verwahrt und herausgegeben werden. Die Ausführungen, die in diesem empfindlichen Sektor im Triennium beendet wurden, können wegen der grossen Anzahl der aufgesuchten Archive, derjenigen, die « von wichtiger geschichtlicher Bedeutung » erklärt wurden, und derjenigen, die den Gelehrten zugänglich gemacht wurden, für befriedigend gehalten werden. Neues und besonderes Interesse zeigt sich für kaufmännische und industrielle Archive. Das DPR vom 30 September 1963 hat ausserdem wegen seiner Interpretation und Anwendung einiger Gesetze, wie z.B. der Norm, welche das Verfahren und die technische sowie rechtliche Bedeutung der Erklärung von wichtiger geschichtlicher Bedeutung bestimmt, ein gewisses Interesse erweckt.

SULL'ORIGINE DEL SENATO DI MILANO

La pubblicazione dei primi due volumi degli *Acta in Consilio secreto Mediolani in castello Portae Iovis*, curata dal Natale¹, ha riproposto all'attenzione degli storici il problema dell'origine del senato di Milano e dei rapporti di eventuale derivazione che lo legano ai consigli ducali.

Verso la fine del secolo scorso la polemica era stata sollevata da Attilio Luigi Crespi², che pur proponendosi come oggetto di studio il senato di Milano così come fu disciplinato dalle *Novae Constitutiones Mediolani* del 1541, fu portato necessariamente a esaminare anche i rapporti con i consigli ducali; la sua ricerca pertanto fu indirizzata su un duplice filone: reperire le fonti archivistiche ed epigrafiche che testimoniassero dell'uso dell'espressione *Senatus* anche quando più propriamente si parlava ancora di *Consilia*; indagare quali fossero state le competenze e le funzioni dei consigli viscontei e sforzeschi, per documentare in concreto gli eventuali rapporti fra le magistrature ducali e quelle successive.

Nell'economia del lavoro il primo punto ebbe di gran lunga la prevalenza, e la ricerca sulle competenze fu condotta troppo sommariamente e in ogni caso senza che fosse inserita nel più ampio contesto delle vicende politiche dello stato di Milano; questi squilibri e queste mancanze, unitamente ad alcuni errori di impostazione³, finirono per portare il Crespi a conclusioni, che in seguito vennero respinte recisamente: egli infatti, disattendendo l'opinione concorde dei cronisti e degli storici lombardi, dal Corio al Landi fino al Verri, ritenne dimostrato che il primo fondatore di un senato in Lombardia fosse stato Luigi XII di Francia, che con l'editto di Vigevano dell'11 novembre 1499 istituì « un senato che da allora innanzi dovesse separare

¹ *Acta in Consilio secreto Mediolani in castello Portae Iovis*, a cura di A. R. NATALE, voll. 2, Milano 1963-1964; il terzo volume è ormai di prossima pubblicazione. Per il contenuto degli *Acta*, cfr. oltre.

² A. L. CRESPI, *Del Senato di Milano*, Milano 1898.

³ Oltre ad alcuni svarioni già segnalati dal Del Giudice (cfr. p. 334, nota 2) il vizio di fondo del libro del Crespi è nella volontà di ricercare nelle vicende delle magistrature lombarde uno spirito nazionale e di lotta per l'indipendenza dallo straniero, che sarà patrimonio di tutt'altra epoca: per tutti, su questo punto cfr. F. CHABOD, *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma 1934, p. 181. La prospettiva, di conseguenza, è del tutto distorta.

l'amministrazione politica e camerale dall'amministrazione della giustizia. A questa magistratura furono concesse le posizioni e i diritti dei parlamenti francesi, nonché la facoltà di rifiutare la registrazione dei decreti sovrani »¹.

D'altro canto poi, se il Crespi non si lasciava trarre in inganno dall'uso non infrequente della parola *Senatus* già per designare i consigli ducali, testimoniato dalle fonti archivistiche ed epigrafiche², tuttavia concludeva: « epperò io sono di ferma opinione che il titolo 'senato' in Milano non solo in tempi molto remoti, ma eziandio da Gian Galeazzo in poi, sino all'anno 1499, si debba riguardare come il ripristinamento dell'antico titolo Romano... »³.

Tuttavia, se sono giuste queste considerazioni sulla denominazione tecnica della magistratura che è un elemento cui non si deve attribuire un gran peso, il Crespi non chiariva perché per lui il termine *Senatus* applicato ai consigli ducali non fosse significante, costituendo unicamente una reminiscenza dotta e antiquaria, e acquistasse invece un peso tutto nuovo se usato a indicare l'organo « creato » da Luigi XII, che egli pretende nuovo ed originale, forse abbagliato dalla prerogativa di interinare gli atti del sovrano.

In realtà, il problema era molto più complesso di quanto fosse sembrato al Crespi, e non poteva essere ridotto a una semplice analisi antiquaria, quasi che il nodo da sciogliere fosse quello della denominazione dell'organo, e non quello della continuità, vera o presunta, di certe funzioni di governo in una magistratura che nella sua evoluzione storica modificò anche il suo nome.

La stessa indagine antiquaria, tuttavia, era incompleta: il Crespi non rilevò, come pure avrebbe dovuto, che nell'editto di Vigevano accanto alla forma « culta » *Senatus* troviamo ancora quella più tradizionale *Consilium*⁴; né mise nella luce dovuta che lo stesso editto

¹ A. L. CRESPI, *op. cit.*, p. 79.

² Sulla prima apparizione della parola *Senatus* (o *Senator*) a proposito dei consigli ducali gli storici e gli eruditi milanesi non sono concordi. Il Landi (*Senatus Mediolanensis*, Milano 1637, p. 82) aveva ritenuto che l'uso più antico risalisse a una iscrizione del 1441; ma il Giulini riuscì a trovare una testimonianza ancora anteriore in una epigrafe del 1379: cfr. G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, nei secoli bassi*, V, Milano 1856, pp. 612 ss. Una ricerca interessante fu quella condotta da Ilario Corte, che fu archivista del senato di Milano in età teresiana: è conservata manoscritta nell'archivio di stato di Milano (d'ora in avanti ASM), *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168, con il titolo *Memoria storica*.

³ A. L. CRESPI, *op. cit.*, p. 32.

⁴ « Habebit praeterea dictus Senatus curam et superintendentiam super omnes officarios iustitiae tam temporales quam perpetuos. Et poterit illos punire,

dichiarava: «statuimus et ordinamus quod de caetero erit in dicto dominio nostro Mediolani unicum supremum consilium qui Senatus noster iuxta veterum morem appellabitur...»¹.

Fu Pasquale Del Giudice² a ricondurre la questione nella sua sede storiografica naturale, che doveva portare alla storia della magistratura studiata specificamente nelle sue competenze e nelle sue funzioni: la storia del senato di Milano non poteva essere condotta altrimenti che avendo riguardo alle competenze dei consigli ducali e del senato stesso, così come fu successivamente disciplinato dall'editto di Vigevano di Luigi XII, da quello del 1522 di Francesco II Sforza e definitivamente dalle *Novae Constitutiones* del 1541.

Confutando i risultati cui il Crespi pensava di essere giunto, il Del Giudice sostenne la tesi della derivazione del senato di Luigi XII dai consigli viscontei e sforzeschi; e indagando le vicende di questi ultimi avanzò l'ipotesi, del resto ben documentata dalle fonti d'archivio³, che la distinzione tradizionale in *Consilium secretum* e *Consilium iustitiae* non fosse del tutto accettabile: ai tempi della reggenza di Bona di Savoia all'interno del *Consilium secretum* si sarebbe operata una scissione, con la nascita conseguente di un *terzo organo*, che prese nome dal luogo in cui teneva le sue adunanze: *Consilium secretum in castello Portae Iovis*, contrapposto all'altro *Consilium secretum in curia Arenghi*. Nel precisarne le competenze, il Del Giudice scriveva:

suspendere, privare et corrigere secundum casus exigentiam et prout dicto consilio videbitur, et providebit de syndicatoribus iuxta solitum»: editto di Vigevano, 11 nov. 1499, in G.L. PELISSIER, *Documents pour servir à l'histoire de la domination française dans le Milanais*, Toulouse 1891, p. 24; cfr. anche le pp. 19 e 20.

¹ Editto di Vigevano cit., in G.L. PELISSIER, *op. cit.*, p. 19.

² P. DEL GIUDICE, *I Consigli ducali e il Senato di Milano*, in P. DEL GIUDICE, *Nuovi studi di storia e diritto*, Milano 1913 (già in *Rendiconti dell'istituto lombardo di scienze e lettere*, XXIII, 1899).

³ La fonte principale è costituita dai tre registri degli *Acta in Consilio secreto Mediolani in castello Portae Iovis*, citati, e di cui il Natale ha già pubblicati i primi due: cfr. p. 332, nota 1. Il Del Giudice li analizza alle pp. 246 ss. del suo *I Consigli ducali e il Senato di Milano*, cit.; tuttavia, da qualche inesattezza e lacuna non sembra che li abbia studiati a fondo. Per notizie maggiori cfr. l'*Introduzione* del Natale all'edizione degli *Acta*. In essi — che sono in realtà nulla più che «i verbali delle sedute del 'Consiglio segreto' nel castello di Porta Giovia» come scrive il Natale alla p. XLI dell'*Introduzione* — è ricordato più volte un altro *Consilium secretum*, che dobbiamo ritenere sia quello in *curia Arenghi*: cfr. ad esempio i verbali dei giorni 5 nov. 1477 (p. 45); 20 nov. 1477 (p. 81); 20 genn. 1478 (p. 148); 23 genn. 1478 (p. 153); 24 genn. 1478 (p. 155); 26 genn. 1478 (p. 160).

«Non una semplice deputazione del consiglio segreto, ma era un corpo a sé, con fisionomia sempre più distinta, un altro consiglio con lo stesso appellativo di segreto, che posto ai fianchi del principe trattava nel nome di lui, si sovrapponeva, ordinava e commetteva suppliche e cause ai consigli segreto e di giustizia e a tutte le autorità del ducato»¹.

Questo *Consilium secretum in castello Portae Iovis* aveva funzioni eminentemente politiche, nella sua qualità di vero e proprio organo ausiliario del duca, che spesso affidava ad esso la cura degli affari di stato; e l'esame degli *Acta* conferma quali profondi rapporti di quotidiana collaborazione legassero il duca e il suo *Consilium*, per la totalità degli affari di governo; il *Consilium secretum in curia Arenghi* conservava invece le sue originarie attribuzioni di giurisdizione civile e criminale, mentre quello di giustizia per lo più conosceva delle cause civili².

La portata della riforma di Luigi XII fu pertanto, secondo il Del Giudice, molto limitata: non la creazione di un organo nuovo, ma semplicemente la fusione dei due consigli ducali (*secretum in curia Arenghi* e *iustitiae*) in un corpo solo, che conservò in gran parte le attribuzioni che già erano state prerogativa dei consigli viscontei e sforzeschi³. La limpida dimostrazione del Del Giudice, ben corredata di prove tratte dalle fonti d'archivio, fu disattesa dal Vianello, il quale, riprendendo in esame il problema delle origini del senato di Milano, sostenne che si doveva «distinguere un senato francese, un senato sfor-

¹ P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 250.

² La precisazione rigorosa delle competenze dei consigli ducali è quasi impossibile, in mancanza di una disciplina normativa precisa: cfr. però F. CARTA, *Pagina di diplomatica in una lettera del sec. XV*, in *Archivio storico lombardo*, IX (1882). In realtà, come ebbe a rilevare giustamente il Del Giudice, «molto dipendeva dalle commissioni che il duca soleva dare a sua posta all'uno o all'altro tribunale, cagione precipua di confusione nei limiti di competenza»: P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 235.

³ Cfr. P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, pp. 258 ss.; cfr. in particolare la p. 262. Questa continuità di attribuzioni è testualmente confermata dall'editto di Vigevano, dove si legge: «Poterit... et coetera alia omnia facere quae praedicta Consilia secretum et iustitiae... antehac facere consueverunt». E poco oltre: «Et cognoscat dictus Senatus de causis arduis inter subditos nostros... et aliis de quibus per appellationem vel aliter dicta Consilia secretum et iustitiae retroactis temporibus cognoscere consueverunt...»: cfr. in G. L. PELISSIER, *op. cit.*, p. 23.

zesco, un senato cesareo, un senato spagnolo delle Nuove Costituzioni »¹.

A fondamento di questa sua tesi, egli pose la considerazione che « il senato di Luigi XII, foggato sulla tradizione dei parlamenti francesi, rappresentava un istituto estraneo alla evoluzione e alla coscienza giuridica nostrana, e la sua istituzione corrispose per la Lombardia all'inizio della dominazione straniera »²; l'estraneità sarebbe consistita in ciò, che il senato, così come era sorto in Francia, aveva la funzione di garante « dei diritti fondamentali dei sudditi e delle prerogative regionali » (p. 16), il che nel ducato non si rendeva necessario per la sua struttura unitaria. Del resto, continuava il Vianello, quest'organo che in Francia serviva « a moderare l'autorità di un monarca nazionale.. non era adatto a equilibrare l'autorità di un governatore straniero dispotico in nome di un monarca assente » (p. 7).

La tappa conclusiva dell'evoluzione del senato si sarebbe avuta con le *Novae Constitutiones*, che definirono e portarono a termine il processo di trasformazione del senato in un semplice organo giudiziario; gli *ordines* di Worms (6 ag. 1545) e di Tomar (17 apr. 1581) non avrebbero fatto altro che ribadire la perdita da parte del senato di quelle competenze politiche ed equitative che avevano caratterizzato i consigli ducali.

Di fronte a questa varietà di opinioni, così decisamente contrastanti fra loro, non sembra che si possa seguire altra strada, se non quella di un raffronto delle attribuzioni e delle competenze dei consigli ducali e del senato, nella disciplina successiva degli anni 1499, 1522 e 1541, cercando di stabilire, nel quadro del processo di formazione dello stato cui in quell'età si assisteva, a quale differente orientamento politico e di ripartizione del potere rispondessero i consigli ducali da un canto, e il senato dall'altro.

In primo luogo — e si è già avuto modo di osservarlo — non sembra che si possa dare peso alla denominazione che l'organo assume, perché le fonti documentano l'uso di *Senatus* e *Senator* già all'epoca dei consigli ducali³ e denunciano anche qualche incertezza, da cui

¹ C.A. VIANELLO, *Il Senato di Milano organo della dominazione straniera*, in *Archivio storico lombardo*, LXII (1935), p. 5.

² C. A. VIANELLO, *op. cit.*, p. 6.

³ Cfr. la dimostrazione in P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 254 ss.; negli *Acta* — e cioè quando la denominazione ufficiale dell'organo è ancora *Consilium* — ricorrono frequentemente le formule « habitus est Senatus », « congregatis Senatoribus infrascriptis », « fuit decretum quod Senatus Secretus provideat .. »; sulla reda-

si può dedurre fondatamente che l'affermarsi della forma più erudita fu lento e non senza contrasti; in ogni caso poi « carattere essenziale dell'organo è la funzione non il nome e l'organo nasce muta o cessa col nascere mutare o cessare di quella, cioè col succedersi dei vari eventi storici e politici e con il progredire del diritto dall'indeterminato al determinato dal generico allo specifico »¹.

Il problema storico delle origini del senato di Milano si pone pertanto in stretta e inscindibile relazione con il problema dell'evolversi del ducato, in cui il sovrano veniva ripartendo, sotto la spinta delle forze politiche cui si appoggiava e delle mutevoli necessità di governo i poteri e le competenze, creando o modificando le magistrature che dovevano collaborare con lui alla vita dello stato.

Questo è il punto che dovrà essere in ogni caso tenuto presente: i consigli ducali nacquero come emanazione diretta del sovrano, ed avevano — almeno agli inizi — la posizione di consulenti privati di lui, e in tanto svolgevano funzioni pubbliche, se e in quanto erano affidate loro. Da questo rapporto di semplice collaborazione vennero però precisandosi delle funzioni più specifiche, che spettarono in modo quasi esclusivo all'organo che *di fatto* le veniva esercitando di continuo, senza che ancora si sentisse la necessità — o che vi fosse la volontà politica — di dare una disciplina normativa precisa a questo empirico riparto di competenze.

Su questo primo punto le testimonianze, archivistiche e non, sembrano pienamente concordi, e tutte tengono a sottolineare che la creazione dei primi *Consilia* fu dovuta alle nuove esigenze del governo dello stato: per ricordare solo le più importanti, il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza scriveva, per spiegare l'origine dei consigli che lo coadiuvavano: « Nam cum agere Principes ipsi omnia per se non possent, fuit certe eorum [maiores nostri] sapientiae diligere... viros, per quos non ipsi modo in rebus agendis iuvari possent: verum etiam ut ad eorum normam reliquorum magistratuum administrationem dirigerent »². Così, la già ricordata *Memoria storica* ripete nella sostanza le stesse idee: « Si vuole che allora [1395] dal detto duca [Gian Galeazzo

zione della « congregatio » e sulle formule cancelleresche usate cfr. l'Introduzione del Natale agli *Acta*, pp. xxxiv ss.; cfr. anche il verbale del 20 nov. 1477 (p. 64).

¹ C. A. VIANELLO, *cit.*, p. 20.

² *Constitutiones et ordines super Senatoria auctoritate*, in data 10 mar. 1487, quando era reggente Ludovico il Moro: in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168. Queste *Constitutiones* non sono fra i decreti pubblicati in *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano 1654.

Visconti] si eleggessero fedeli, e saggi consiglieri per assisterlo nel governo... e per l'amministrazione della giustizia, e per il buono regolamento dello stato... »¹.

Se questo può considerarsi pacifico, un altro aspetto della questione va considerato: i verbali degli *Acta*, e carte d'archivio di cui dovremo discorrere, testimoniano nel modo più chiaro che tutti i problemi più gravi dello stato erano affrontati e dal principe e dal suo *Consilium*, insieme o separatamente; ma in ogni caso i rapporti fra sovrano e consiglieri erano diretti e personali, assumendo, in certi frangenti storici particolari, caratteri ancora più singolari del solito. Certo non è un caso che la maggiore influenza esercitata dai consigli ducali, e in modo speciale dal *Consilium secretum in Castello*, organo prevalentemente politico, si sia avuta in corrispondenza di una grave crisi dello stato, quando per l'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza si ebbe la reggenza di Bona di Savoia per il figlio Giovanni Galeazzo Maria. In questi anni, in cui la carica suprema dello stato era coperta da un giovane di otto anni e la reggenza era esercitata da una donna non esperta delle cose politiche, è evidente che il peso del *Consilium secretum*, si sia fatto sentire di più, perché era questo l'organo che aveva collaborato direttamente con il duca, e che pertanto poteva porsi come continuatore della sua politica meglio di ogni altro. Così, già settant'anni prima, Gian Galeazzo Visconti, nel dettare le disposizioni per il caso che egli morisse nella minorità del figlio Giovanni Maria, aveva ritenuto opportuno affiancare alla consorte, designata come reggente, il suo consiglio segreto².

¹ *Memoria storica*, attribuita — come detto a p. 333, nota 2 — a Ilario Corte: in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168.

² « Item quia praedictus ill. mus d. Iohannes Galeaz Dux Mediolani plenissimam confidentiam capit de praedicta ill. ma consorte sua... voluit, statuit et ordinavit praedictam d. Ducissam... esse tutricem, administratricem, et gubernatricem praefatorum d. Iohannis Mariae et Filippi Mariae... Ita tamen quod omnia maxime respicientia statum praedictorum filiorum suorum teneatur, et debeat gerere et facere cum requisitione, consensu, consilio et deliberatione infrascriptorum consiliariorum, commissariorum et gubernatorum vel maioris partis eorum, qui tempore decessus dicti testatoris reperientur esse de consilio suo, quorum nomina sunt haec »: testamento del duca Gian Galeazzo Visconti, in L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1865, p. 328. Cfr. anche la successiva p. 329: « ...et in casu quo praedicta ill. ma Ducissa non esset in rerum natura, vel esset in infirmitate gravata vel aliter totaliter impedita pro praedictis peragendis interesse non posset, voluit, statuit et ordinavit, quod illud quod deliberatur per praedictos infrascripto capitulo nominatos vel per maiorem partem ipsorum pro statu, honore, et utilitate prae-

Se queste vicende testimoniano in modo inequivocabile del ruolo di primissimo piano dei consigli ducali nella vita dello stato, specie nei momenti più travagliati, si dovrà pure riconoscere che tale posizione singolare era dovuta alla stretta collaborazione fra duca e magistratura coadiutrice: e questi rapporti erano tali, sul piano personale, che non postulavano una specifica attribuzione di competenze.

Nell'impossibilità di citare tutte le carte che comprovano questo assunto, ci limiteremo a un singolo esempio, particolarmente significativo anche per la delicata materia in cui il *Senatus secretus* è chiamato a dare un parere: il *Consilium* dichiara di avere ricevute molte lagnanze contro il modo in cui veniva esercitata la giurisdizione feudale e di essere a conoscenza che lamentele analoghe erano state indirizzate anche al duca, il quale si era premurato di metterlo a parte di ciò; che ci si doleva per lo più per denegata giustizia o per sentenze ingiuste; invita pertanto il duca a non rimettere la causa al feudatario in seconda istanza, ma a commetterla al senato stesso, così come già avveniva per le « quaerelae subditorum principis »¹.

In questo contesto, le vicende che portarono all'emanazione di una disposizione di legge che stabilisse in modo preciso e inequivocabile le competenze del consiglio del duca — norma che per l'innanzi era mancata — appaiono ben chiare: la conquista francese del ducato ad opera di Luigi XII non segnò solo l'inizio della dominazione straniera, fatto che sul piano della storia delle istituzioni potrebbe non essere di per sé significativo, ma alterò in modo irrimediabile i rapporti di collaborazione fra sovrano e senato, rendendoli di fatto impossibili. A ben guardare infatti, presupposto necessario dell'equilibrio dello stato visconteo e sforzesco era stata la possibilità materiale di affrontare insieme giorno per giorno i problemi di governo; ma lo spostamento del centro politico da Milano a Parigi rendeva impossibile tutto ciò, e postulava una disciplina normativa precisa delle prerogative delle singole magistrature.

Con ciò si vuole dire che furono queste necessità di ordine pratico, unitamente alla conclusione del processo secolare di specificazione del-

dictorum d. Iohannis Mariae, Filippi Mariae ac filii nascituri fiat et executioni mandetur... ».

¹ Carta 3 nov. 1491 « intorno alle querele dei diversi sudditi contro la pesante giurisdizione intrapresa dai feudatari contro di essi », in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168. Il documento non ha titolo, ma sulla copertina, certamente posteriore, si legge l'annotazione sopra riportata fra virgolette; in calce alla carta la firma *Senatus secretus*.

le funzioni che aveva caratterizzato l'età visconteo-sforzesca, a dettare a Luigi XII l'editto di Vigevano, con il quale il senato diventò un organo istituzionalizzato dello stato con una sua attribuzione di funzioni ben individuata.

Anche questa conclusione può essere dimostrata testualmente da documenti così inoppugnabili ed espliciti, che stupisce non siano stati presi in considerazione dagli studiosi: nell'editto di Vigevano dopo avere ricordato l'amore per la giustizia dei propri antenati, di cui vuole seguire le orme anche nel nuovo dominio acquistato « divina potius dispositione quam humanis iuribus », Luigi XII dichiara palesemente di essersi indotto a disciplinare con legge il governo dello stato di Milano perché gli era impossibile esservi presente di continuo: « Verum animadvertentes nos continue in dicta Mediolanensi provincia non posse residere, sed pro regni nostri et aliarum provinciarum imperio nostro parentium necessitatibus ad alias nostrae ditionis provincias nos esse quoque transituros; impositum nobis onus exequi toto conatu gestientes... Ducatusque et status nostri Mediolanensis ac subditorum nostrorum extramontanarum pacem quietem et tranquillitatem, perpetuo edicto et inviolabili decreto, omnia et singula in his nostris literis inferius contenta, stabilimus et ordinamus et hac lege perpetuo valitura stabilimus »¹.

Ma lo spostamento del centro politico del ducato prima a Parigi, anche se per un periodo assai breve, e quindi a Madrid, dopo la momentanea restaurazione degli Sforza, non ruppe in modo definitivo il vincolo di collaborazione fra il sovrano e il suo senato, o per lo meno lasciò tracce tali, da far pensare a una età anteriore in cui il legame fu certamente molto più stretto. In realtà, tutto il sistema delle *Novae Constitutiones*, come vedremo, presenta il senato in una posizione così singolare, che non sarebbe altrimenti spiegabile².

Del resto, la breve parentesi del ritorno degli Sforza sul trono ducale, con lo spostamento di nuovo a Milano della vita politica, comportò l'immediato riallacciarsi di quei rapporti di collaborazione che avevano costituito il tratto più significativo dell'età visconteo-sforzesca: non solo il senato, prima di emanare i suoi *ordines* consulta il duca,

¹ Editto di Vigevano, 11 nov. 1499, in G. L. PELISSIER, *op. cit.*, pp. 17-18.

² Più che al fatto di intitolare le proprie decisioni nel nome del principe, o al titolo di « Potentissimus rex » che spettava al senato, voglio qui alludere all'endiadi « per Principem, vel Senatum », frequentissima nelle *Novae Constitutiones*, eccetto che in materia fiscale, dove al senato si sostituisce il luogotenente.

ma lo stesso Francesco II Sforza chiede al suo *Consilium* un parere sull'opportunità di istituire un magistrato penale speciale, e si conforma al giudizio negativo che gli viene trasmesso¹; e l'imperatore Carlo V in persona, allora presente nel ducato, accoglie le lamentele del senato, trasmessegli a mezzo di Francesco II, perché la sua competenza tradizionale in materia feudale è stata violata da avocazioni all'imperatore, revoca tutto quello che è stato fatto contro le consuetudini del ducato, conferma al senato le sue tradizionali attribuzioni².

Questo ordine di considerazioni mi sembra pienamente confermato dai risultati ai quali si perviene esaminando le attribuzioni e le competenze dei consigli ducali e del senato così come questo fu disciplinato successivamente dall'editto di Vigevano, da quello del 1522 di Francesco II Sforza e dalle *Novae Constitutiones*. Non solo permangono nel senato le originarie competenze giudiziarie dei consigli ducali; non solo gli atti normativi che lo regolano richiamano espressamente le funzioni già svolte dai *Consilia* viscontei e sforzeschi, per delineare le materie di loro spettanza³; ma sono altresì conservati al senato quei generalis-

¹ Consulta del senato 24 gennaio 1531 al duca Francesco II Sforza sulla proposta costituzione di un magistrato per attendere alla spedizione delle cause criminali, nella quale il senato propone le sue ragioni per che non s'eriga tal magistrato, ma ne spetti la cognizione allo stesso senato, in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168; la replica del duca è del 27 successivo.

² « Conquestus est Ill.mus Franciscus Sfortia, quod licet tam de iure, quam generali et inconcusse hactenus observata consuetudine soleat Senatus Mediolani residens quibuscumque tam in possessorio, quam in petitorio in causis quibusvis feudalibus et aliis etiam contra ipsum Principem, aut Fiscum Ducalem agere volentibus ius dicere. Nos tamen in non modicum iurium suorum praeiudicium, et honoris detrimentum causas aliquas, et ad nos evocaverimus, et aliis cognoscendas demandaverimus... quascumque commissiones, et mandata in huiusmodi causis, et contra ipsum Ill.mum Ducem facta revocamus, et annullamus... Decernimus, et declaramus quoscumque pro iuribus et rebus in Ducatu Mediolani existentibus, sint quacumque dignitate praediti, ipsum Mediolani Senatum adire debere ». E' una carta senza data e senza firma, anche se il copista vi ha trascritto in calce il nome dell'imperatore; in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168. Questo comportamento era del resto in linea con tutta l'azione di Carlo V a Milano, volta a mantenere intatte le istituzioni e le magistrature ducali: cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, p. 135 in particolare; e v. anche le pp. 136-160.

³ Cfr. i passi dell'editto di Vigevano già citati a pag. 335 nota 3, ove si specifica che il senato continuerà a fare ciò che facevano i consigli ducali. Del resto questa continuità di attribuzioni era pacifica per gli storici e gli eruditi lombardi; per un esempio cfr. quanto si legge nel *sommario sopra l'autorità, che tiene il senato di Milano, e della maniera colla quale in esso si rende la giustizia, con altre prerogative, e pratiche tanto nelle di lui preminenze quanto al modo di fare ivi le spese*, alla p. 4: « Così il senato procede nelle cause, e controversie de confini, ed in tutte quelle in somma, nelle quali, ò (sic) in via di

simi poteri equitativi, sia nel campo civile sia nel criminale, che non avrebbero più avuto ragione d'essere in un organo che fosse stato ridotto ad un semplice tribunale di giustizia, così come sostennero il Crespi e il Vianello.

Ora non vi è dubbio che tale facoltà equitativa dei consigli ducali trovasse la sua giustificazione nella loro posizione di organi ausiliari del duca, con la conseguente attribuzione ad essi di tutti quei poteri che il sovrano o esercitava in proprio o affidava a coloro che collaboravano con lui alla direzione dello stato. Sarebbe stato logico che il senato, se fosse stato una creazione nuova di un duca straniero e del tutto sciolto da quei vincoli di cui si è detto, avesse perduto le precedenti attribuzioni.

Ma ciò non avvenne, e il senato conservò, accanto al potere equitativo confermatogli con espressioni inequivocabili dalla *Novae Constitutiones*¹, anche altre prerogative che ne fanno necessariamente qualcosa di più di un semplice organo giudiziario: a parte il diritto di interruzione — su cui dovremo tornare — la cura della sanità pubblica; il controllo dell'università di Pavia, di cui i duchi erano stati custodi gelosissimi; la giurisdizione in materia feudale « sive lis et contentio oriatur inter Principem, et vassallos, et seu inter ipsos vassallos »²; il controllo sui « iudicentes seu officiales iustitiae, ut, sicut tenentur, iustitiam exercent »; sono attribuzioni queste che sembrerebbero stonate in un organo unicamente giurisdizionale ma che ben si spiegano invece qualora si ammetta che il senato conservò, anche in epoca

appellazione, o in altro simil modo soleva conoscere ne' tempi antichi il consiglio ducale »: in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168.

¹ Cfr. *Novae Constitutiones Mediolani*, curante G. Verruo, Milano 1747, l. 1, tit. *de senatoribus*: « Habeatque idem Senatus auctoritatem... habitationes, temporum prorogationes, in integrum restitutiones concedendi. Et ultra praemissa, in his quae ad iustitiam, aut aequitatem spectant, providendi ». « Caeterum, quia ex conditione temporum, et rerum eventu, necessarium est super pluribus providere, possit idem Senatus secundum contingentiam casuum, opportunas provisiones facere ». « Et demum omnia in criminalibus faciet, quae pro iustitia, et aequitate, ei videbuntur opportuna. Et quicquid faciet, vel decernet, parem vim habeat, ac si a Principe factum fuisse ». Le stesse attribuzioni gli erano state conferite dall'editto di Vigevano e da quello del 1522 di Francesco II Sforza.

² Cfr. *Novae Constitutiones Mediolani*, cit., tit. *de senatoribus*, par. *Cognoscatque*. Per meglio valutare l'importanza del passo, va ricordato che era prerogativa sovrana l'esercizio della suprema giurisdizione feudale, e che in ogni caso solo l'imperatore — e i *reges* che come il duca di Milano avessero acquistato gli « iura imperii » — potevano « ius dicere in causa propria ». Cfr. al proposito F. ERCOLE, *Dal comune al principato*, Firenze 1929, pp. 311 ss. e C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 56 e seguenti.

spagnola, la gran parte dei caratteri e dei poteri dei precedenti consigli ducali.

Di questa posizione costituzionale particolarissima, che equipara principe e senato, è una riprova anche nella sanzione con cui nelle *Novae Constitutiones* è colpito « quicumque falsificaverit, vel falso mutaverit sigillum, litteras, instrumenta, vel scripturas Principis, Locumtenentisve, vel Senatus, vel falsum circa praemissa, vel aliquod praemissorum commiserit »¹: in tale fattispecie il reo è condannato alla pena del fuoco « ita quod moriatur ». Ora non potrà disconoscersi la singolarità di una pena che è eguale per chi falsifica gli atti del principe, del suo luogotenente e del senato, se questo senato lo si considera solo un tribunale di giustizia; ma la cosa non sembrerà più strana, ad ammettere — come è giusto — che il sovrano lontano è rappresentato nel ducato sia dal luogotenente, che ne impersona quasi l'essere fisico e ne ha di conseguenza le attribuzioni militari, sia dal senato, che ne esercita gran parte dei poteri, continuando così nel solco tradizionale dei consigli ducali.

Le vicende tormentate della nascita del senato di Milano sembrano quindi schematizzabili in questi termini: in un primo tempo, affermatasi la signoria dei Visconti, si ebbero i consigli ducali, la cui creazione « dovè essere determinata dalla cresciuta e ormai consolidata potestà monarchica, la quale sentiva il bisogno di circondarsi di organi ausiliari in assoluta dipendenza, e che coadiuvassero il principe nell'esercizio delle molteplici funzioni pubbliche »²; con il passare degli anni e in stretta correlazione con le vicende politiche del ducato il loro potere si rafforzò e l'instaurazione di quella prassi quotidiana, di cui gli *Acta in Consilio secreto* sono una testimonianza preziosa e inconfutabile, contribuì certamente a precisarne le funzioni e le attribuzioni specifiche. In tal modo le competenze dei consigli si vennero istituzionalizzando *di fatto*, pur in assenza di una disciplina normativa che non si rendeva necessaria per i particolari rapporti di collaborazione personale fra principe e *consilarii*.

Il passaggio del ducato a Luigi XII di Francia e il conseguente spostamento del centro politico da Milano a Parigi spezzarono i legami

¹ Cfr. *Novae Constitutiones Mediolani*, cit., tit. *de poenis*, par. *Quicumque*; ciò è confermato da un ordine regio, che considera rei di « delicta atrocitas » gli « adulterantes sigillum Principis, vel Senatus » e « qui seditionem movent populumque aut plebem adversus Principis, aut Senatus decreta, et provisiones concitant »: v. in *Ordines Senatus Mediolani ab I.P. Carlo collecti*, Milano 1743, sotto la data del 9 ag. 1565, p. 77.

² P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 227.

singularissimi che avevano uniti i duchi indigeni al loro senato e la collaborazione concreta fu resa impossibile. Si avvertì pertanto l'esigenza di una legge che stabilisse chiaramente le competenze di quell'organo, chiamato latinamente *Senatus*, che si sostituì ai tre consigli ducali dell'epoca sforzesca. L'editto di Vigevano, con cui Luigi XII non fece altro che sanzionare al senato, nel momento in cui gliene conferiva stabilmente con una legge, le funzioni che aveva già esercitate in precedenza, conteneva tuttavia anche un fatto nuovo, che fu quello che indusse molti a considerare il senato come una creazione del re di Francia: si tratta di quel potere di interinare gli atti del sovrano, che concordemente si dice attribuito al senato ad imitazione dei parlamenti francesi¹.

Le considerazioni già svolte permettono di ricondurre la pretesa innovazione di Luigi XII in termini più ristretti, inserendola in quel particolare processo di consolidazione delle istituzioni pubbliche milanesi che sfociarono nell'editto di Vigevano e negli atti successivi, sostanzialmente identici, di Francesco II Sforza e da ultimo nelle *Novae Constitutiones Mediolani*: in una forma di ripartizione del potere fra duca e consigli privati, che non si presenta ancora ben precisata nei suoi limiti e che ha come tratto saliente un rapporto di quotidiana collaborazione, è ipotizzabile che un vero e proprio problema di interinazione concretamente non si sia mai posto. Il controllo che il senato sarà chiamato a svolgere sugli atti normativi di un monarca assente dal ducato, all'epoca sforzesca i consigli ducali ben avevano potuto esercitarlo in via del tutto informale giorno per giorno, nella discussione quotidiana degli affari di stato con il duca.

Al di là delle ipotesi, le fonti ci consentono tuttavia di suffragare queste considerazioni con un appiglio testuale che, opportunamente inserito nel quadro storico che ho prospettato, conferma questo ordine di idee. Negli *Acta* abbiamo un chiaro esempio di *interinazione* — o meglio, di mancata interinazione — di un provvedimento ducale, natu-

¹ Cfr. A. L. CRESPI, *op. cit.*, pp. 78 ss.; il Crespi propende a vedere nell'interinazione un successo del patriziato milanese, che «chiese ed ottenne una restrizione delle prerogative del principato»; v. anche le pp. 86 e seguenti. Cfr. anche P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 262; C. A. VIANELLO, *op. cit.*, pp. 6 ss.; A. VISCONTI, *Note sul diritto di interinazione nel Senato di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, XXXVI (1909), pp. 59-96, poi trasfuso in A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione del milanese durante il predominio straniero*, Roma 1912, pp. 176 ss.; sull'interinazione in generale cfr. A. LATTES, *L'interinazione degli editti*, in *Atti della regia accademia delle scienze di Torino*, XLIII (1907-1908), pp. 79-123.

ralmente in quella forma *sui generis* che era resa possibile dai rapporti fra duca e senato: «super querela comitis Borellae et Spagnoli, conquerentium de diminutione, fuit conclusum quod id quod fecit illustrissima Domina non mittetur; et quod aliquis amicus exhortetur comitem Borellam ad relinquendum officium stallae»¹. Quale fosse stata la decisione della reggente non lo si può ricostruire dai documenti che abbiamo, ma sta di fatto che ci troviamo di fronte a un caso — anche se il solo testimoniato dalle fonti rimasteci — in cui il controllo del *Consilium secretum in castello Portae Iovis* sugli atti ducali si spinge fino a bloccare («non mittetur») un provvedimento già preso dal sovrano.

Le considerazioni precedenti permettono quindi di respingere la pretesa novità francese dell'interinazione e gettano anche una luce nuova sui rapporti fra patriziato lombardo, che esercitava il suo ruolo politico proprio nei consigli ducali e poi nel senato, e Luigi XII: perché se il controllo sugli atti del duca era già una prerogativa degli organi coadiutori dello stesso duca, cade anche la costruzione del Crespi, che nell'interinazione aveva visto una vittoria dell'elemento politico indigeno contro lo straniero. A parte la singolarità del caso di un sovrano assoluto — come fu Luigi XII — che nel momento in cui conquista il ducato concede ai vinti il potere di sindacare i suoi atti, potere che essi non avrebbero mai avuto per l'innanzi; sta di fatto che la formula dell'editto di Vigevano è molto più restrittiva di quella usata poi da Francesco II Sforza, il quale notoriamente era favorevole alla restaurazione integrale dello stato visconteo-sforzesco. L'editto di Vigevano infatti, dopo avere stabilito che il senato possa conoscere «de verificatione et interinatione litterarum nostrarum donorum, remissionum, indulgentiarum, privilegiorum, ordinationum et edictorum»² si limita a sancire la nullità di questi atti, qualora l'interinazione sia stata rifiutata; di contro Francesco II attribuisce al senato un potere ulteriore: «et eas [litteras] vel approbabit, vel limitabit, aut restringet, prout e re nostra, aut publica esse cognoverit»³; segue poi anche qui la nullità per la mancata registrazione.

¹ *Acta in Consilio secreto cit.*, I, p. 125, verbale in data 5 genn. 1478. Questo documento era stato ignorato da tutti gli studiosi del senato di Milano; solamente il Natale lo segnala nella sua *Introduzione*, p. XXI, dove però si limita a considerarlo come esempio di un dissenso fra duchessa e consiglio, mentre a me sembra di peso molto maggiore.

² Editto di Vigevano 11 nov. 1499, in G. L. PELISSIER, *op. cit.*, p. 23.

³ Editto di Francesco II Sforza dato a Milano il 18 mag. 1522, in ASM, *Uffici giudiziari p.a.*, cartella 168; che io sappia non è stato pubblicato, né compare negli *Antiqua ducum Mediolani decreta*, citati.

Luigi XII quindi conferisce al senato un potere di controllo puramente formale, secondo quanto si faceva nei parlamenti francesi, mentre Francesco II Sforza permette un controllo che può scendere alla sostanza stessa della disposizione, la quale può anche essere riformata parzialmente dal senato.

Concluderei pertanto confermando che la continuità fra consigli ducali e senato di Milano costituisce un dato inoppugnabile allo stato delle fonti, sottolineando allo stesso tempo che il tentativo di maggiore accentramento del potere nelle mani del re lo si ebbe con Luigi XII; la breve parentesi sforzesca e il dominio spagnolo successivo finirono con il restituire al senato gran parte di quelle attribuzioni e di quelle autonomie che l'editto di Vigevano aveva cercato di limitare, anche se con ogni probabilità nella stessa età francese il senato, forte di una tradizione ormai secolare e traendo profitto dalla poca attenzione per le cose milanesi che le vicende politiche consentivano al re di Francia, continuò di fatto sulla via che aveva sempre percorso. E tuttavia, pur nella continuità delle istituzioni, la frattura che si era avuta fra sovrano e senato per la lontananza di questi da Milano non poteva non produrre quelle conseguenze politiche, che sono il tratto caratteristico dell'età spagnola, in cui si assiste all'ostinata lotta del senato per continuare a svolgere un ruolo che le vicende storiche gli consentivano sempre di meno.

UGO PETRONIO

Istituto di storia del diritto italiano,
Università di Roma

LES ORIGINES DU SÉNAT DE MILAN. La publication récente de deux importants registres des Sforza qui contiennent les procès-verbaux des séances du Consilium secretum Mediolani in Castello porta Iovis a permis un nouvel examen du problème des origines du Sénat de Milan. Crespi et Vianello, même si leurs arguments et leurs buts différaient, avaient soutenu la thèse qu'il ne pouvait exister de continuité entre les conseils ducaux, nés à l'époque des Visconti, et le Sénat de Milan dont les origines remontaient à 1499, année où le roi de France Louis XII lui donna son premier règlement; Pasquale Del Giudice avait déjà pris position contre ces auteurs: à la suite de recherches beaucoup plus approfondies sur le plan historique, il soutenait que Louis XII n'avait fait qu'opérer une réforme à l'intérieur des magistratures lombardes, fondant les conseils ducaux en un seul corps — le Sénat —. Un nouvel examen des sources et des considérations historiques générales permettent de confirmer presque entièrement la thèse de Del Giudice et de démontrer ceci: les conseils ducaux naquirent sous la pression des nécessités gouvernementales que les ducs Visconti et Sforza durent affronter; leur pouvoir se consolida au cours de plus d'un siècle; les rapports entre

les conseils et le duc consistaient en une étroite collaboration qui ne requérait pas de règlement; la conquête française brisa ces rapports et amena la fusion des consilia dans le Sénat à qui furent confirmées par une loi toutes leurs attributions antérieures. Les vicissitudes du Duché et l'avènement définitif des Espagnols ne changèrent pas cette situation: le Sénat peut donc avec raison être considéré comme un élément de continuité dans le Duché à travers les vicissitudes dynastiques. L'examen attentif des sources permet aussi de douter sérieusement de l'origine française du pouvoir d'entériner, dans la mesure où il paraît être la transformation, selon des modèles répondant aux nouvelles exigences administratives, d'une institution qui n'était pas ignorée auparavant dans le Duché: on trouve des cas d'entérinement, quoique sporadiques et particuliers, avant la conquête française.

ON THE ORIGINS OF THE SENATE OF MILAN. The recent publication of two important Sforza registers containing the minutes of the meetings of the Consilium secretum Mediolani in Castello portae Iovis has made it possible to re-examine the problem of the origins of the Senate of Milan. Though Crespi and Vianello used different arguments and had different aims, they both sustained the theory that there was no continuity between the ducal councils that were born at the height of the Visconti period and the Senate of Milan, which originated in 1499, the year in which Louis XII of France dictated his first standardizing rules. Opposing Crespi and Vianello was Pasquale Del Giudice who, on the basis of very thorough historical research, maintained that Louis XII had only carried out a reform within the Lombard magistrature by amalgamating the ducal councils into one body — the Senate. Re-examination of the sources and general historical considerations lead to almost complete agreement with Del Giudice and prove: that the ducal councils were born from necessities of governing that the Visconti and Sforza dukes had to face; that their power was strengthened in the course of more than a century; that there was a close, daily contact between the councils and the duke so that a standardizing of rules was not necessary; that the French conquest broke these relationships and led to the fusion of the consilia into the Senate which had all the preceding attributes confirmed by law. The later events in the Duchy and the arrival of the Spaniards did not change this situation. Thus with justification the Senate can be considered the continuity factor in the Duchy that transcended the changes in dynasty. Careful examination of the sources also leads to serious doubts about the French origin of the registrations, since these seem to be the transformation, according to models corresponding to new administrative exigencies, of an institution that was not unknown in the Duchy. Though singular and sporadic, there are cases of registrations that date back to even before the French conquest.

EN TORNO A LOS ORÍGENES DEL SENADO DE MILÁN. La reciente publicación de dos importantes registros que datan de la época de los Sforza y que contienen las actas de las reuniones del Consilium secretum Mediolani in Castello porta Iovis ha permitido que vuelva a estudiarse el problema de los orígenes del Senado de Milán. Ya sea Crespi que Vianello aunque valiéndose de argumentos diversos y persiguiendo fines distintos, habían sostenido la tesis de que no existió continuidad entre los consejos ducales, formados en plena época de los Visconti, y el Senado de Milán, cuyo origen se remontó al 1499, año en el que Luis XII de Francia dictó su primera ordenación normativa. Contra las tesis de ambos, formuló la suya Pasquale Del Giudice que, fundándose en investigacio-

nes históricas bastante más profundas, sostuvo que Luis XII tan sólo llevó a cabo una reforma en la magistratura lombarda, fusionando en una institución única — el Senado — los consejos ducales. Al estudiar de nuevo las fuentes y también merced a consideraciones históricas de índole general, fue posible coincidir con la tesis de Del Giudice casi por entero, demostrándose así que los consejos ducales surgieron como necesidad de gobierno que los duques Visconti y Sforza tuvieron que afrontar; que sus atribuciones, se consolidaron durante el transcurso de más de un siglo; que las relaciones entre el Consejo y el Duque tuvieron el carácter de una cotidiana y estrecha colaboración y no requirieron una ordenación normativa; que la conquista francesa deshizo estas relaciones y condujo a la fusión de los consilia con el Senado, al cual se confirmaron, mediante legislación apropiada, todas sus precedentes atribuciones. Los sucesos que posteriormente acaecieron en el Ducado y el definitivo advenimiento de los españoles no cambiaron esta situación, y con razón puede considerarse al Senado como un elemento de continuidad en el Ducado por encima de las cuestiones dinásticas. Un estudio atento de las fuentes, incluso permite sugerir serias dudas del origen francés de la «interinidad», puesto que ésta aparece como la transformación de una institución que no era desconocida en el Ducado, según modelos que correspondían a nuevas exigencias administrativas: ya antes de la conquista francesa ocurrieron casos de interinidad, aunque en manera esporádica y singular.

ÜBER DIE URSPRÜNGE DES MAILÄNDER SENATS. Die seit kurzem erschienene Veröffentlichung zweier wichtiger Register der Sforzas, in denen die Protokolle der Sitzungen des «Consilium secretum Mediolani in Castello portae Iovis» enthalten sind, hat es erlaubt das Problem des Ursprungs des Mailänder Senats von neuem zu überprüfen. Crespi und Vianello hatten, wenn auch mit verschiedenen Begründungen und Absichten, behauptet, dass sich kein Zusammenhang zwischen den herzoglichen Räten der visconteischen Zeit und dem Mailänder Senat aus dem Jahr 1499, im selben Jahre nämlich, als Ludwig XII. von Frankreich seine erste normative Disziplin diktiert hatte, finden könne; dagegen hatte jedoch Pasquale Del Giudice eingewendet und nach weitaus tiefgehenderen historischen Untersuchungen erklärt, dass Ludwig XII. nur eine Reform innerhalb der lombardischen Behörden durchgeführt habe, indem er in einem einzigen Ganzen — nämlich dem Senat — die herzoglichen Räte verschmolzen habe. Ein neues Studium der Quellen und allgemeine historische Betrachtungen ergeben fast in allem mit Del Giudice übereinzustimmen und zu beweisen, dass die herzoglichen Räte unter dem Drucke der politischen Notwendigkeit entstanden waren, dem die Herzöge Visconti und Sforza entgegengetreten müssten; dass sich ihre Macht im Laufe eines Jahrhunderts und darüber hinaus befestigte; dass die Beziehungen zwischen Räten und Herzog von enger, ja täglicher Zusammenarbeit waren und keine gesetzliche Disziplin benötigten; dass die französische Eroberung diese Beziehungen unterbrach und zur Zusammenschmelzung der Räte in den Senat führte, dem gesetzmässig alle vorhergehenden Tätigkeiten bestätigt wurden. Die darauffolgenden Geschehnisse innerhalb des Herzogtums, sowie die endgültige Übernahme Spaniens änderten nicht die Sachlage und der Senat kann mit Recht als Element der Kontinuität im Herzogtum über die dynastischen Begebenheiten hinaus anerkannt werden. Die genaue Untersuchung der Quellen erlaubt es auch, ernste Zweifel über den französischen Ursprung des Interims zu äussern, insofern als dieses eine nach den Modellen neuer administrativer Bedürfnisse entstandene Verwandlung eines früheren Institutes gewesen zu sein scheint, welches dem Herzogtum nicht unbekannt war: Fälle von Interim, wenn auch sporadisch und vereinzelt, treten sogar vor der französischen Eroberung auf.

I DOCUMENTI DIPLOMATICI DEL SECOLO XV NEGLI ARCHIVI E BIBLIOTECHE DELL'EUROPA OCCIDENTALE (1450-1494)*

L'enorme quantità di documenti diplomatici del quindicesimo secolo, custoditi negli archivi e nelle biblioteche d'Europa e soprattutto d'Italia, non è stata mai esplorata e utilizzata sistematicamente. Raccolte relativamente ridotte sono state pubblicate in varie collezioni o appendici di monografie specializzate, ma non è stato mai valutato appieno il significato di queste carte. I documenti diplomatici del secolo sedicesimo hanno al contrario dato origine a molte collezioni e pubblicazioni a stampa fin dal terzo decennio del secolo scorso, quando Leopoldo Ranke nella sua *Storia dei papi* fece ampio ed efficace uso dei « dispacci » e delle « relazioni » veneti. Probabilmente la mancanza di carte diplomatiche veneziane più antiche¹ nonché l'influenza del grande storico tedesco indussero gli studiosi a concentrare la loro attenzione sulla gran massa di documenti veneziani del secolo XVI, e con tale estensione che molto di ciò che è stato scritto sul funzionamento della diplomazia rinascimentale si basa sul modello veneziano altamente sviluppato del periodo delle guerre italiane.

L'edificio della diplomazia europea del sedicesimo secolo era fondato sulla pietra angolare dell'ambasciata residente, che era già largamente impiegata in Italia durante la seconda metà del secolo precedente e venne importata dalle altre potenze europee dopo il 1500².

* Questo studio è dedicato con riconoscenza al compianto professore Federico Chabod. Già apparso con il titolo *Fifteenth-Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494) in Studies in the Renaissance*, IX (1962), pp. 64-112, viene qui presentato nella traduzione italiana curata da Aldo Spagnuolo.

Colgo l'occasione di questa traduzione per fare qualche aggiornamento bibliografico ed inserire qualche emendamento ove ho ritenuto opportuno. Ulteriori, ma limitate ricerche, eseguite dopo la stesura del saggio (1961), non hanno portato al reperimento di serie di documenti diplomatici tali che possano cambiare sostanzialmente i giudizi già espressi. Ringrazio Nicola Raponi, direttore dell'archivio di stato di Bergamo, il cui gentile interesse ha promosso la presente traduzione.

¹ Vedi infra, pp. 359 e seguenti.

² Cfr. soprattutto G. MATTINGLY, *The First Resident Embassies*, in *Speculum*,

La pace di Lodi e la creazione della lega italiana (1454-1455) inaugurarono un periodo di relativa pace nella penisola italiana ma non poterono terminare la lotta politica ed economica tra gli stati italiani. Il quarantennio precedente all'invasione dell'Italia da parte di Carlo VIII fu inframmezzato da una serie di crisi diplomatiche che di quando in quando spezzavano il precario equilibrio tra gli stati italiani. I governanti italiani miravano a tenersi informati sulle mosse degli amici e dei nemici mediante un esteso impiego di ambasciatori residenti, che spedivano rapporti regolari alle loro cancellerie sui più lievi cambiamenti della scena diplomatica. Questa enorme massa di corrispondenza diplomatica si conserva inedita e talvolta priva di inventariazione negli archivi italiani ed europei. Il Mattingly ha opportunamente scritto che « fin quando i documenti di questa diplomazia non saranno stati regestati o almeno adeguatamente inventariati, sarà impossibile scrivere sulla sua organizzazione senza molte riserve »¹.

Evidentemente un ampio esame della corrispondenza diplomatica della seconda metà del secolo XV è necessario non soltanto per un'appropriata valutazione delle origini delle istituzioni diplomatiche moderne, ma anche per un'analisi dell'equilibrio degli stati italiani durante il quarantennio e della interdipendenza delle relazioni di politica estera tra gli stati europei. In realtà si può dire che questo periodo vide la nascita di un concerto europeo². Si sa anche che le carte diplomatiche del Rinascimento sono generalmente utili per ricerche di storia economica, sociale, militare, religiosa, del pensiero. Gli ambasciatori, tra i quali troviamo sia umanisti, giuristi, prelati sia mercanti e nobili, riferivano praticamente su ogni aspetto della vita, osservato durante i loro viaggi e la loro residenza all'estero.

Per non pochi anni chi scrive si è impegnato in una ricerca volta a trattare ampiamente dell'equilibrio italiano dalla pace di Lodi

XII (1937), pp. 423-439, e il suo lavoro fondamentale *Renaissance Diplomacy*, London 1955, pp. 101 ss. Il Mattingly dà la bibliografia essenziale sulla diplomazia del Rinascimento. Altri riferimenti bibliografici possono trovarsi in D.J. HILL, *A History of Diplomacy in the International Development of Europe*, London 1921 e in F.L. GANSHOF, *Le Moyen Âge*, in *Histoire des relations internationales*, Paris 1953. Altri titoli sono dati nelle note che seguono, sebbene il fine di questo articolo escluda citazioni estese di lavori di storia diplomatica o di collezioni edite di documenti diplomatici.

¹ G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy* cit., p. 101.

² Sulla interdipendenza della politica estera degli stati europei del tempo vedi il mio articolo *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, in *Studies in the Renaissance*, VI (1959), pp. 129-166.

all'invasione di Carlo VIII, considerato entro il quadro della situazione generale europea. Nel raccogliere documenti per questo lavoro ho visitato durante l'anno accademico 1959-60 tutti gli istituti di rilievo italiani, spagnoli e francesi che conservano documenti diplomatici¹. In mancanza di una guida generale a stampa, fu necessario molto tempo e molto lavoro per individuare documenti trascurati a lungo, di cui talvolta neppure si sospettava l'esistenza. La *Guide to the Diplomatic Archives of Western Europe* pubblicata recentemente (Philadelphia 1959), ammirevole lavoro di orientamento generale specialmente per l'età moderna, di cui si aveva gran bisogno, risultava inadeguata per il periodo anteriore al XVI secolo. Essa infatti non menziona gli archivi di stato di Milano e di Mantova e cita appena l'archivio di stato di Modena, tre importantissimi depositi di carte diplomatiche del Rinascimento².

La presente guida sommaria è destinata a colmare questa lacuna con la speranza di alleviare così il lavoro di altri ricercatori. Forse non sarà troppo immodesto sperare che tale strumento possa servire ad accrescere l'interesse degli storici per questa massa di documenti poco esplorati e di tanta importanza per la storia dell'Europa occidentale nel secolo in cui si ponevano le fondamenta dello stato moderno.

Questa guida tratta solo dei materiali puramente diplomatici: le istruzioni, i dispacci, le lettere scambiate dai governanti, i trattati e le altre carte che descrivono le relazioni di politica estera che gli stati italiani intrattenevano dentro e fuori la penisola per il periodo 1450-1494³.

Il lettore potrà ricorrere alle guide generali, che sono state pubblicate da moltissimi archivi per altre serie di documenti che si possono adoperare per chiarire la politica estera di ciascuno stato, dato che in un contesto più ampio la diplomazia si può considerare l'espressione di tutte le attività di uno stato determinato⁴. Anche il modesto contri-

¹ L'appoggio finanziario per la ricerca negli archivi e nelle biblioteche europee è stato ottenuto mediante una borsa di studio compresa nel programma Fulbright.

² La *Guide* è stata pubblicata da D.H. Thomas e L.M. Case. Il capitolo sugli archivi italiani è stato scritto da M.L. Shay.

³ Questi limiti cronologici sono riportati nelle citazioni delle serie archivistiche segnalate più avanti, anche quando le serie contengano documenti di data anteriore o posteriore al periodo considerato. Eccezioni sono state fatte nei casi in cui le date iniziali o finali travalicano gli anni che interessano il nostro studio. Sempre per amore di brevità le indicazioni delle date si riferiscono solo agli anni.

⁴ Queste guide saranno citate più avanti. Per l'Italia abbiamo due utili manuali generali sugli archivi di stato: MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE

buto qui offerto non può pretendere di essere completo poiché un panorama esauriente richiederebbe una vita di lavoro e, considerando lo stato di disordine di alcuni depositi, potrebbe anche così non avere un successo completo. Entro questi limiti la guida può essere utile per un rapido esame dei depositi principali da integrarsi ovviamente con ulteriori ricerche personali. In parecchie occasioni ho potuto notare che un meraviglioso supplemento alle guide sono l'interessamento particolare, la fortuna e il famoso sesto senso del ricercatore. Il presente lavoro è fondato sulla ricerca personale congiunta ad una attenta lettura dei cataloghi a stampa a disposizione e a frequenti colloqui con molti studiosi¹. Quasi tutte le serie di documenti citate sono state consultate da me per intero o in parte.

Il ducato di Milano sotto gli Sforza, specialmente con Francesco Sforza, fu la guida della diplomazia italiana. Effettivamente questo ruolo era stato fondato dall'abile duca Giangaleazzo Visconti, che creò una cancelleria ben organizzata e una rete di ambasciate residenti e speciali nei vari stati italiani al fine di promuovere i suoi piani di espansione territoriale². I duchi Sforza adottarono, estesero e perfezionarono l'organizzazione governativa ereditata dai loro predecessori³.

DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli archivi di stato italiani*, Roma 1910, e MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato italiani*, Bologna 1944. Quest'ultimo contiene i mutamenti più recenti e può dirsi che per molti aspetti sostituisca il primo.

¹ E' mio gradito dovere esprimere pubblicamente il mio ringraziamento ai numerosi archivisti e bibliotecari che con cortesi consigli hanno facilitato grandemente la ricerca dei documenti nei rispettivi istituti. Ho contratto un particolare debito di gratitudine con i seguenti studiosi europei: a Milano, A.R. Natale, C. Santoro e G. Soranzo; a Venezia, R. Morozzo della Rocca, R. Cessi, M. Berengo, G. Cozzi, M.F. Tiepolo, L. Lanfranchi, G. Mirabello, G.E. Ferrari e R. Gallo; a Firenze, N. Rubinstein, G. Spini e B. Barbadoro, G. Pampaloni, R. Abbondanza; a Roma e al Vaticano, R. Ciasca, mons. M. Giusti, L. Sandri e S. Damiani; a Mantova, G. Coniglio, L. Mazzoldi e B. Benedini; a Modena, F. Valenti; a Siena, S. de Colli; a Genova, G. Costamagna e D. Gioffré; a Torino, G. Locorotondo; a Barcellona, J.E. Martinez Fernando e V. Salavert. La mia gratitudine per il defunto prof. Federico Chabod, per il suo generoso aiuto nella trattazione di molti problemi di questo studio e della storia diplomatica del Rinascimento in generale, è più grande di quanto qualsiasi riconoscimento possa suggerire. Negli Stati Uniti mi son grandemente giovato del consiglio di M.P. Gilmore, G. Mattingly, H. Baron, P.O. Kristeller, R.S. Lopez e P.M. Kendall.

² D.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge [England] 1941, cap. V; G. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 71 e seguenti.

³ C. SANTORO, *Gli Uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. xv.

La posizione di Francesco Sforza era resa precaria dal fatto che il titolo al ducato gli era contestato dall'imperatore, dal re Alfonso di Napoli, dai duchi di Orléans e dalla repubblica di Venezia, tutti desiderosi di dominare la Lombardia, ricca e strategicamente importante. Non a caso il primo duca Sforza fondava grandemente sulla diplomazia per prevenire nella penisola una conflagrazione generale che avrebbe facilitato l'intervento francese, la sua più incombente minaccia. I suoi ambasciatori ed agenti erano occupati dovunque nella penisola e oltralpe per tenerlo bene informato dei più lievi movimenti della scacchiera diplomatica¹. Egli istituì la prima ambasciata residente italiana alla corte francese e uno dei suoi ambasciatori, l'abile Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, accreditato presso la repubblica di Firenze, detiene il primato di più lungo servizio come ambasciatore residente in questo periodo, diciassette anni².

La posizione strategica del ducato, il titolo precario dei suoi reggitori e il loro desiderio di dominare il porto di Genova dettarono le linee della politica estera milanese durante l'ultima metà del secolo XV. La intensa attività diplomatica che ne deriva, finanziata dalle grandi rendite a disposizione dei duchi, è resa evidente, oltre tutto, dalla grande massa di documenti diplomatici milanesi che ci sono pervenuti. La raccolta di carte diplomatiche relative a questo periodo conservata nell'archivio di stato di Milano è di gran lunga la maggiore d'Europa. Ci si può rammaricare che l'esistenza di queste vaste ricchezze non sia più diffusamente conosciuta tra gli studiosi, forse perché non è stato mai pubblicato l'inventario di questi documenti né un tal lavoro si prevede nel prossimo futuro. Nell'archivio esistono soltanto indici sommari manoscritti che non sono neppure completi e accurati³.

I dispacci degli ambasciatori milanesi accreditati presso le rispettive sedi formano la serie *Potenze estere* che abbraccia l'intero periodo sforzesco dal 1450 al 1535. Le istruzioni ducali e la corrispondenza proveniente da altri governanti o da privati fuori del ducato sono an-

¹ V. ILARDI, *The Italian League...*, cit., *passim*.

² G. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 85.

³ In mancanza di guide edite, brevi descrizioni dell'archivio si trovano in *L'ordinamento cit.*, pp. 47-57 e in *Gli archivi di stato italiani cit.*, pp. 151-182. Per ampie notizie su vari lavori di riordinamento dell'archivio, vedi L. FUMI, *L'archivio di stato in Milano al 1908*, in *Archivio storico lombardo*, s. IV, XI (1909), pp. 198-242, e nei volumi dell'*Annuario del r. archivio di stato in Milano*, Milano 1911-1919. Utilissima è anche una breve guida dattiloscritta, *Avviamento scolastico alle ricerche nell'archivio di stato di Milano* (s. d.), preparata recentemente da Alfio Rosario Natale, direttore dell'archivio.

che inclusi in questa serie che costituisce la più ampia collezione di dispacci diplomatici di Europa di questo tempo.

I dispacci e le lettere sono raggruppati secondo il luogo di provenienza e collocati sciolti, di solito in ordine cronologico, in cartelle. Il numero delle carte varia da cartella a cartella ma esse ordinariamente contengono circa 300 documenti. Le vaste ramificazioni della politica estera milanese sono rivelate dai luoghi di provenienza dei dispacci, cioè Roma, Umbria, Marche, Romagna, Napoli, Siena, Firenze, Piombino, Lucca, Lunigiana, Ferrara, Genova, Albania, Slavonia, Ungheria, Boemia, Bosnia, Polonia, Russia, Stati Barbareschi, Asti, Carpi, Ceva, Correggio, Francia, Guastalla, Inghilterra, Scozia, Mantova, Mirandola, Monaco, Monferrato, Piemonte-Savoia, Tenda, Venezia, Borgogna e Fiandre, Svizzera, Grecia e Regni Spagnoli. Le serie più estese, quelle di Genova, Roma, Napoli, Firenze e Venezia, rivelano chiaramente gli obiettivi principali della politica estera milanese¹.

La divisione dei dispacci secondo il luogo di provenienza può essere una pratica archivistica logica ma si dimostra frequentemente una fonte di delusione per il ricercatore poiché il luogo di provenienza è talvolta differente dal luogo presso cui l'ambasciatore era accreditato. Gli ambasciatori spesso abbozzavano i loro rapporti durante i loro viaggi o mentre seguivano le peregrinazioni dei governanti presso i quali erano accreditati. Un esempio cospicuo di questa confusione è offerto dal fatto che i dispacci dell'ambasciatore milanese regolarmente accreditato presso la corte pontificia, Ottone del Carretto, sono inseriti nelle serie senese e mantovana perché Pio II temporaneamente risiedette in quelle città. Un ricercatore perciò deve essere consapevole dei movimenti degli ambasciatori e dei governanti presso i quali gli stessi erano accreditati.

Nei *Registri ducali* sono riportati atti e documenti importanti di negoziati concernenti sia affari interni che esteri: in essi gli atti di in-

¹ Per dare una idea sia pure approssimativa della ricchezza di documenti della serie *Potenze estere* si elenca qui di seguito il materiale delle sue più estese sezioni: Genova, cartelle 407-459 (1450-1475), 961-999 (1475-1491), 1209-1212 (1492-1495), 771-794 (1466-1468); Roma, cartelle 40-111 (1450-1494), 1303-1304 (senza data); Napoli, cartelle 195-252 (1450-1495), 1248 (1454-1498), 1249-1250 (non date); Firenze, cartelle 265-312 (1450-1491), 937-940 (1491-1494), 953 (senza data); Venezia, cartelle 340-378 (1450-1494), 1062 (1477). Le cartelle senza data contengono documenti per il nostro periodo. Il fatto che in alcuni casi le cartelle non siano numerate consecutivamente è dovuto allo stato di disordine di questa raccolta. Per la stessa ragione l'elenco non può essere del tutto preciso poiché non è stato possibile esaminare il contenuto di ciascuna cartella, e questo avvertimento è valido anche per il resto della raccolta Sforza citata oltre.

vestitura di feudi, i contratti di servizio con capitani mercenari e le convenzioni con signori locali e città dipendenti sono riportati assieme con credenziali, istruzioni e lettere agli inviati, importanti dispacci relativi a negoziati chiave, lettere ad altri governanti, trattati e ratifiche di trattati, e vari altri atti di natura diplomatica. Alcuni registri contengono i verbali delle deliberazioni del consiglio segreto, un istituto composto di esperti e fidati funzionari che consigliavano i duchi su importanti questioni interne ed estere e operavano come suprema corte di giustizia per i casi importanti¹.

Nei *Registri delle missive* troviamo registrata presumibilmente tutta la corrispondenza in partenza emanata dalla cancelleria ducale. Come le serie delle *Potenze estere e dei Registri ducali* essi abbracciano l'intero periodo sforzesco. Le lettere riportate in ciascun registro sono raggruppate secondo il luogo di destinazione e sono indirizzate sia ai funzionari locali sia agli ambasciatori ed ai governanti. Pochi registri sono composti esclusivamente di lettere e di istruzioni relative ad affari esteri ed anche occasionalmente di corrispondenza spedita dagli ambasciatori. Questa serie contiene anche le « lettere di giustizia » che comprendono le decisioni giudiziarie del consiglio segreto e del consiglio di giustizia².

I trattati costituiscono una serie a parte (*Trattati*) di carte sciolte, ordinate cronologicamente in cartelle. Questa serie contiene sia originali sia copie di atti di investitura, convenzioni con signori e città dipendenti, contratti con condottieri, testamenti di personaggi importanti, e inoltre trattati internazionali, ratifiche di trattati, credenziali per ambasciatori e anche alcune istruzioni e lettere per gli inviati. In

¹ Un indice manoscritto presso l'archivio descrive 214 *Registri ducali* con l'indicazione sommaria del loro contenuto.

² *Registri delle missive* 1-198 abbracciano il periodo 1447-1495. L'archivio possiede un indice manoscritto che fornisce sia i limiti cronologici e i luoghi di destinazione per ciascun registro sia le rispettive cartelle in cui i registri sono collocati. Il registro 85 contiene un copiaro di dispacci spediti da Sagramoro da Rimini, ambasciatore milanese a Firenze, relativo al periodo dal 17 dicembre 1468 al 23 agosto 1469. I registri 111 A, 111 B, e 135, che contengono i diari di Cicco Simonetta per gli anni 1473-1476 e 1478, sono stati editi da A.R. NATALE, *I diari di Cicco Simonetta*, Milano 1962. Lo stesso studioso sta preparando una edizione critica dei verbali delle sedute del consiglio segreto contenuti nei registri nn. 131, 134 e 143. Due volumi sono già stati pubblicati: *Acta in Consilio Secreto in Castello Portae Jovis Mediolani*, I (7 ottobre 1477 - 10 aprile 1478), Milano 1963; II (11 aprile 1478 - 22 dicembre 1478), Milano 1964. Queste pubblicazioni servono a mettere in rilievo il carattere eterogeneo dei *Registri delle missive*, una ricca serie che finora è poco conosciuta dagli studiosi.

molti casi i documenti di questa serie sono il duplicato di quelli contenuti nei *Registri ducali*¹.

Quelle che abbiamo menzionato costituiscono le quattro fonti principali della politica estera milanese; vi sono inoltre serie meno importanti e più piccole che spesso contengono utili documenti integrativi. Le cartelle delle *Potenze sovrane* contengono documenti personali della famiglia Sforza, come lettere personali, documenti di viaggi e di spese, contratti di matrimonio ed altre carte di famiglia che in alcuni casi influirono in modo preciso sul corso della politica estera².

I *Sommari* contengono riepiloghi dei dispacci diplomatici, delle comunicazioni segrete delle spie, dei dispacci intercettati e di varie altre comunicazioni che danno una informazione confidenziale su quanto si operava negli altri stati.

Sono carte sciolte ordinate in cartelle secondo il luogo di provenienza³. L'archivio ha anche una serie di *Autografi* tra i quali si possono trovare lettere autografe di governanti e di importanti personaggi in tutti i campi di attività⁴.

In questo infelice raggruppamento, comune a molti archivi europei, si trovano anche lettere che concernono importanti affari di stato e dovrebbero essere incluse nella serie appropriata. All'errore, generato dalla mania per gli autografi che si aveva in passato, non si può ora porre rimedio, dato che le lettere sono state citate ripetutamente da molti studiosi ed un mutamento creerebbe enorme confusione. Infine c'è una serie di bolle e brevi pontifici e due cartelle contenenti cifrari usati nella corrispondenza diplomatica⁵. A questo proposito si

¹ *Trattati*, cartelle 1521-1522 (1450-1494). Di questa serie, che è ben ordinata e potrebbe essere descritta con relativa facilità, vi è un vecchio ma molto accurato indice manoscritto.

² Nella serie *Potenze sovrane*, le cartelle 1455-1468 contengono importanti documenti di famiglia per il nostro periodo. Molte di queste carte sono state pubblicate a cura di C. MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco; ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano*, Milano 1846.

³ *Sommari*, cartelle 1560-1565. Ogni cartella contiene comunicazioni di data diversa, ricevute da parecchi stati. Secondo A.R. Natale, direttore dell'archivio, la pratica di compilare sommari dei rapporti e delle lettere ricevuti da altri stati incominciò a Milano prima del 1454, ma molti sommari relativi alla seconda metà del secolo quindicesimo non ci sono pervenuti.

⁴ L'archivio possiede un inventario manoscritto in cinque volumi degli *Autografi*.

⁵ *Bolle e Brevi papali*, cartelle 38-39, 42, 45, 47-49, 54-55 e 59 (contengono bolle e brevi da Nicolò V ad Alessandro VI); *Cifrari*, cartelle 1591 e 1597 (contengono cifrari e lettere in cifra per i secoli quindicesimo e sedicesimo). Presso la

può notare che molti dispacci cifrati nella serie *Potenze estere* sono accompagnati da copie decifrate trascritte dai segretari ducali, ma vi sono casi in cui le copie decifrate non sono conservate e si deve ricorrere alle chiavi disponibili o affrontare il faticoso compito di sciogliere la cifra. Per giunta è talvolta necessario usare il cifrario per controllare l'esattezza delle copie decifrate, precauzione niente affatto superflua.

L'archivio di stato di Milano, come molti altri archivi europei, ha sofferto perdite di documenti dovute alle vicende del tempo¹. Importanti raccolte di carte diplomatiche milanesi sono infatti finite alla biblioteca Ambrosiana di Milano e alla biblioteca Nazionale di Parigi. L'Ambrosiana ha molti codici sforzeschi soprattutto nella classe Z-Sup., sotto i numeri 88, 146, 219, 226-239 e 247. I più importanti per i nostri scopi sono i codici 219, 247 e 88. Il codice 219 contiene un gran numero di lettere scambiate dai duchi Sforza con papi, prelati e soprattutto con i loro ambasciatori a Roma. Di particolare importanza sono le istruzioni di Francesco Sforza al suo abilissimo inviato alla corte pontificia, Ottone del Carretto. Il codice 227 ha documenti relativi alle relazioni tra Milano e Venezia per il periodo 1450-1475 mentre il codice 247 analogamente ha carte relative a Firenze. Quest'ultimo codice contiene molte lettere dell'importante mercante e diplomatico fiorentino Angelo Acciaiuoli indirizzate a Francesco Sforza. Il codice 88 contiene trattati e convenzioni tra Milano e gli Svizzeri dal 1315 al 1552².

La biblioteca Trivulziana nel Castello Sforzesco, ora unita con l'archivio del comune di Milano, possiede parecchi codici Sforza, ma la maggior parte riguardano l'amministrazione interna del ducato e l'esercizio sforzesco. Essi sono stati largamente utilizzati dalla Santoro, dal Visconti e dal Porro Lambertenghi³. La biblioteca di Brera di

Nationalbibliothek di Vienna v'è il codice n. 2398 (Philol. 138) di 169 carte intitolato: FRANCISCUS TRACHEDINUS, *Furtivae litterarum notae* (contiene circa duecento cifrari adoperati dalla cancelleria milanese dal 1450 al 1496).

¹ Un breve resoconto della dispersione dei documenti sforzeschi dall'archivio di Milano è fornito da C. SANTORO, *Notizie su alcuni codici sforzeschi*, in *Atti e Memorie del terzo Congresso storico lombardo* (1938), Milano 1939, pp. 47-51.

² Vedi *ibid.* per una descrizione sommaria dei codici sforzeschi depositati all'Ambrosiana. I documenti sono di solito custoditi in scatole di cartone alle quali è dato un numero di codice.

³ C. SANTORO, *Gli Uffici* cit.; COMUNE DI MILANO, *Inventari e regesti dell'archivio storico civico*, II, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano 1961, e, anche della Santoro, gli articoli *Un registro di doti sforzesche*, in

Milano anch'essa possiede molti codici sulla storia di Milano e in particolare i codici Morbio, che contengono un numero molto esiguo di documenti diplomatici di questo periodo¹.

La *Bibliothèque Nationale* di Parigi conserva la più estesa collezione di documenti diplomatici milanesi fuori dell'archivio di stato di Milano. Essi fanno parte dei codici 1583-1596 del *Fonds Italien* che abbracciano gli anni 1433-1500 e includono un gran numero di dispacci degli ambasciatori milanesi presso la corte francese. Una descrizione dettagliata di ciascun documento di questi codici è stata pubblicata da G. Mazzatinti². I dispacci degli ambasciatori milanesi del codice 1593 sono stati pubblicati dal de Mandrot³. I codici 1597-1615 del *Fonds Italien* contengono copie moderne, commenti ed estratti da documenti originali e da cronache del periodo degli Sforza.

Solo una minuscola parte dell'enorme massa dei documenti diplomatici sforzeschi è stata pubblicata⁴. Dal 1959 è in corso il lavoro per una edizione critica e annotata in circa venti volumi del carteggio de-

Archivio storico lombardo, s. VIII, IV (1953), pp. 133-185, e *Un codice di Bona di Savoia*, *ibid.*, s. VIII, V (1954-1955), pp. 267-291; C.E. VISCONTI, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco*, *ibid.*, III (1876), pp. 448-513; G. PORRO LAMBERTENGLI, *Preventivo delle spese pel Ducato di Milano del 1476*, *ibid.*, V (1878), pp. 130-134.

¹ Cfr. I. GHIRON, *Bibliografia lombarda. Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella biblioteca nazionale di Brera*, in *Archivio storico lombardo*, VI (1879), pp. 155-174, 367-397, 576-598; VII (1880), pp. 41-72; IX (1882), pp. 698 ss.; X (1883), pp. 736-768; L. FRATI, *I codici Morbio della r. biblioteca di Brera*, Forlì 1897, in G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VII.

² *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, voll. 3, Roma 1886-1888; il secondo volume alle pp. 285-509 contiene la descrizione di ciascun documento dei codici 1583-1596. Altre biblioteche francesi hanno molti codici e documenti italiani di ogni epoca, ma relativamente pochi del quindicesimo secolo che sembrano per la maggior parte copie più tarde.

³ B. DE MANDROT, *Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza*, voll. 4, Paris 1916-1923. Quest'opera contiene dispacci con alcune istruzioni e documenti di appoggio per il periodo 1461-1466.

⁴ Altre importanti raccolte edite di documenti diplomatici milanesi di questo periodo oltre a quella del de Mandrot furono pubblicate da F. DE GINGINS-LA-SARRAZ, *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi duc de Bourgogne de 1474 à 1477*, Paris 1858; da J. CHMEL, *Briefe und Aktenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand von 1452 bis 1513 aus den Originalen*, in *Notizenblatt zum Archiv für österreichische Geschichte*, VI (1856), pp. 30 ss.; e A.B. HINDS, *Calendar of State Papers and Manuscripts Existing in the Archives and Collections of Milan*, I, London 1912, pp. 1385-1618.

gli ambasciatori milanesi presso le corti francese e borgognona per il periodo 1450-1483. L'edizione, che pubblicherà integralmente il testo originale con la traduzione in inglese, viene curata da Paul M. Kendall della Ohio University (USA) e da chi scrive. In seguito a questa iniziativa, un'altra è stata avviata dalla direzione generale degli archivi di stato, che ha incaricato Nicola Raponi di curare una edizione critica, in più volumi, del carteggio sforzesco con la Spagna per la seconda metà del Quattrocento. Recentemente siamo venuti a conoscenza di un terzo progetto, avviato dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea di Roma, che sta preparando un'altra edizione del carteggio sforzesco con la Francia e la Borgogna per gli stessi anni, 1450-1483. Questa edizione viene curata da Ernesto Pontieri e Ernesto Sestan¹.

Se la ricchezza dell'archivio di Milano sommerge il ricercatore, la povertà dell'archivio di stato di Venezia per questo periodo lo sorprende e sconcerta, perché la diplomazia del Rinascimento è quasi sinonimo di diplomazia veneziana. Questo apparente paradosso è spiegato dal fatto che due incendi, nel 1574 e nel 1577, distrussero gran parte del palazzo ducale che ospitava gli archivi dei supremi organi di governo della repubblica. In questi incendi però quella che oggi probabilmente costituirebbe la più ricca collezione di documenti diplomatici del primo Rinascimento: abbiamo così per il Quattrocento appena un gruppetto di dispacci veneziani. La maggior parte delle serie comincia nel 1530².

¹ Mentre esprimiamo compiacimento per la progettata pubblicazione del carteggio sforzesco con la Spagna, non possiamo fare a meno di lamentare la doppia pubblicazione del carteggio con la Francia e la Borgogna soprattutto perché i dirigenti dell'Istituto storico italiano erano informati a pieno sin dall'inizio della nostra previa iniziativa, dalla quale, infatti, il loro progetto ha preso ispirazione e vita. Questa superflua *duplicazione* è quanto mai riprovevole quando si pensi alle innumerevoli serie di documenti diplomatici del Quattrocento che, a Milano ed altrove, restano ancora inedite o del tutto sconosciute!

² L'archivio di stato di Venezia ha una piccola raccolta di dispacci del tardo Quattrocento, nella serie *Costantinopoli*, filza I.A (1484-1557) e propriamente: *Dispacci al Senato di Pietro Bembo, bailo a Costantinopoli*, 16 genn. 1484 - 9 febr. 1485; *Dispacci al Senato di Giovanni Dario, segretario in Costantinopoli*, 31 mag. 1484 - 28 febr. 1485; *Dispacci al Senato di Antonio Ferro, ambasciatore a Costantinopoli*, febr.-mar. 1487; *Dispacci di Girolamo Marcello, bailo in Costantinopoli*, giu. 1492. La serie *Dispacci al Senato - Rettori ed altre cariche, secoli XV-XVI*, b. 2 contiene un gruppo esiguo di dispacci di funzionari ed emissari veneziani in oriente per gli anni 1480-89. Poi il codice 823 della *Miscellanea codici* contiene un *Registro di lettere del Provveditore generale in terraferma, Lorenzo Loredan, 1477-1478*, che è importante per gli affari diplomatici e militari

Nel secolo scorso Armand Baschet espresse la speranza che una completa ricerca negli archivi delle maggiori famiglie veneziane portasse alla scoperta di dispacci più antichi, poiché sappiamo che molti ambasciatori veneti conservavano copie di dispacci ed altre carte concernenti le loro missioni all'estero, nonostante la legislazione in contrario. L'impegno personale del Baschet e il lavoro di altri come l'Alberici, il Brown, il Ranke, e il Perret diedero magri risultati¹. La maggior parte degli archivi privati sono stati depositati nelle biblioteche pubbliche italiane e negli archivi di stato, specialmente a Venezia, ed è noto il contenuto di quelli rimasti presso privati; ma finora non si sono trovati depositi significativi di dispacci. E' possibile che una ricerca completa in tutto il mondo possa portare alla scoperta di fondi complementari poiché alcune collezioni private sono state vendute e disperse. Un piccolo gruppo di dispacci veneziani del Quattrocento è stato recentemente individuato nel British Museum². Si spera che, a misura che la fondazione Cini progredirà nel suo ambizioso progetto di microfilmare tutti i documenti relativi alla storia veneziana reperiti

di quest'anno critico. Questa è l'intera raccolta dei dispacci diplomatici per il nostro periodo conservati nell'archivio di Venezia. Vedi ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959 e A. DA MOSTO, *L'archivio di stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo e analitico* voll. 2, Roma 1937-1940.

¹ Vedi A. BASCHET, *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie Secrète. Le Sénat, le Cabinet des Ministres, le Conseil des Dix et les Inquisiteurs d'État dans leurs rapports avec la France*, Paris 1870, *passim*, ma specialmente pp. 257-260 e la prefazione al *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs, Existing in the Archives and Collections of Venice, and in Other Libraries of Northern Italy*, I, 1202-1509, a cura di R. BROWN, London 1864. *L'Histoire des relations de la France avec Venise du XIII^e siècle à l'avènement de Charles VIII*, del Perret, voll. 2, Paris 1896, una monografia modello su tale argomento, è basata soprattutto sulle deliberazioni del senato veneziano e sui dispacci degli ambasciatori stranieri a Venezia, specialmente di quelli di Milano. La grande collezione di manoscritti veneziani formata dal Ranke riguarda per la maggior parte la storia veneziana dal secolo sedicesimo in avanti. Vedi *The Leopold von Ranke Manuscripts of Syracuse University. The First One Hundred Titles*, a cura di H.O. BROGAN, A. PACE e A. WEINBERGER, Syracuse 1952. Per un ampio elenco di collezioni edite di documenti diplomatici veneti cfr. F. ANTONIBON, *Le relazioni a stampa di ambasciatori veneti*, Padova 1939. Recentemente D.E. Queller ha pubblicato una raccolta di antiche leggi veneziane fino al 1500 riguardanti gli ambasciatori veneziani all'estero e gli ambasciatori stranieri residenti a Venezia: *Early Venetian Legislation on Ambassadors in Travaux d'Humanisme et Renaissance*, LXXXVIII (1966).

² *Dispacci dell'ambasciatore veneto a Milano, 1485-1487*, British Museum Addl. ms. 48067 LXXIII (Yelverton 73): devo a G. Gozzi di aver richiamato la mia attenzione su questi dispacci. Può essere utile elencare qui le più importanti

fuori di Venezia per raccogliarli nella sua biblioteca sull'isola di S. Giorgio, verranno alla luce via via più carte diplomatiche del quindicesimo secolo. Sarà possibile allora realizzare la speranza di alcuni archivisti di creare una collezione speciale di queste scarse unità, così da colmare una grave lacuna della storia veneziana e della storia della diplomazia in generale.

E' chiaro che le vaste relazioni commerciali della repubblica e la sua aggressiva espansione territoriale in terraferma, che incomincia col volgere del secolo XV, devono aver richiesto e imposto un imponente sforzo diplomatico. Pietro Gradenigo compilò nel XVIII secolo un lungo elenco di ambasciatori veneziani dai primi tempi alla metà del secolo, utilizzando per la maggior parte gli scritti dei cronisti veneziani. Secondo questo elenco la repubblica spedì circa 200 inviati in paesi stranieri nel periodo 1450-1494¹. L'accuratezza di questo elenco resta da provare, ma il numero non sembra inverosimile, in considerazione degli estesi impegni della repubblica, una delle principali potenze europee, e dell'ammirevole organizzazione del suo servizio diplomatico nel secolo successivo. Questa organizzazione non si sarebbe potuta creare senza un precedente, anche se sia possibile pensare ad una imitazione di altre cancellerie, in particolare di quella milanese. Comunque, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è difficile determinare quale delle cancellerie italiane sia servita da guida. Con tutta probabilità le tecniche diplomatiche allora svi-

raccolte di dispacci diplomatici veneziani del tardo Quattrocento depositati alla biblioteca Marciana e alla biblioteca comunale di Bologna. Sono presso la biblioteca Marciana: FRANCESCO CONTARINI, *Registro delle lettere scritte al Senato quando era ambasciatore a Siena dall'1 marzo 1454 al 17 settembre 1455*, It. VII, cod. 1196 (8884); *Dispacci di Zaccaria Barbaro da Napoli, 1 novembre 1471 - 7 settembre 1473*, It. VII, cod. 398 (8170); ZACCARIA CONTARINI e GIROLAMO LION, *Registro delle lettere scritte al Senato nel tempo della loro ambasciata a Massimiliano I, Imperatore dei Romani, 13 novembre 1493 - 18 marzo 1494*, It. VII, cod. 1044 (9608); *Dispacci alla Signoria di Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, ambasciatori, a Lodovico Sforza, 22 novembre 1494 - 4 giugno 1495*, It. VII, cod. 547 (8529). E' presso la biblioteca comunale di Bologna: JACOPO BARBARICO, *Lettere e istruzioni sulla guerra di Morea, 1465-1466*, cod. 16 - C - II, 6 (A 325).

¹ Vedi le sue *Memorie storico-cronologiche spettanti ad ambasciatori della Ser.ma Repubblica di Venetia spediti a varii Principi*, in archivio di stato di Venezia, *Miscellanea codici* 122. Una copia di questo codice è presso la biblioteca nazionale Marciana, It. VII, cod. 169 (8186). La biblioteca Querini Stampalia, di Venezia, ha un altro elenco di ambasciatori veneziani, cod. Classe IV, CCLIII bis: *Ambascerie ordinarie e straordinarie espediti a diversi potentati del mondo dalla Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente anno 1636*.

luppate erano il risultato della esperienza combinata delle principali cancellerie italiane.

Gran parte del contenuto dei dispacci veneziani mancanti può essere ricavato da altre serie di documenti, in particolare dalle deliberazioni del senato che era l'effettivo corpo governante della repubblica. Questa serie di registri, nota come *Senato Secreti*, contiene le istruzioni del senato e la corrispondenza con i suoi ambasciatori e con principi forestieri come pure risoluzioni su importanti problemi interni ed esteri. Di solito il contenuto dei dispacci in arrivo è riassunto all'inizio di ciascuna deliberazione ed è seguito dalla replica del senato. Questi registri costituiscono la principale fonte per lo studio della politica estera veneziana in questo periodo¹.

I documenti del collegio, istituto che può essere considerato come una specie di gabinetto dei ministri che assisteva il doge, sono anch'essi importanti per lo studio delle relazioni veneziane con altri stati. Le sue *Commissioni* contengono credenziali ed istruzioni a funzionari ed ambasciatori. Sfortunatamente molte di queste carte hanno sofferto un considerevole danno fino al punto di essere in qualche caso illeggibili. I verbali delle deliberazioni del collegio costituiscono i registri del *Notatorio*, che riguardano per la maggior parte questioni interne e commerciali ma anche annotano la nomina degli inviati veneziani e danno indicazioni sommarie dei trattati e dell'accoglienza degli ambasciatori stranieri. Questa serie completa la *Senato Secreti*².

La corrispondenza del collegio con i suoi ambasciatori e con i governanti stranieri è racchiusa nelle *Lettere segrete*. In realtà per il Quattrocento nulla è sopravvissuto delle *Lettere Principi* o della corrispondenza proveniente dai governanti stranieri. Delle lettere del collegio ai magistrati di terraferma e delle colonie veneziane, note come « Lettere sottoscritte della Signoria », che includono anche lettere indirizzate ad ambasciatori e governanti, restano solo tre filze. Infine la serie *Ducali ed atti diplomatici* contiene un piccolo numero di lettere spedite dai dogi, alcune delle quali trattano di affari esteri³.

¹ *Senato Secreti*, registri 19-35: riguardano il periodo 1450-1494.

² *Collegio-Commissioni*, busta per gli anni 1473-1479, e registro per gli anni 1482-1495; *Collegio-Notatorio*, registri 8-14 (1444-1498).

³ *Collegio-Lettere segrete*, filza I (1486-1489) e tre registri relativi ai periodi 1484-1485, 1490-1494, 1494-1495; *Lettere Principi*, b. 35 (Spagna), 1467-1639 (questa serie propriamente ha inizio nel sedicesimo secolo); *Serenissima Signoria, Lettere sottoscritte: Terra*, filza 1 (1488) filza 2 (1492); *Mare*, filza 164 (1492). Nella raccolta *Ducali ed Atti diplomatici* soltanto la b. XX ha lettere di date diverse nell'ambito del nostro periodo.

Il consiglio dei Dieci non aveva sviluppato in questo tempo la competenza sugli affari esteri che avrebbe goduto nel secolo seguente. Questo istituto aveva il grave compito di proteggere la sicurezza della repubblica dalle minacce interne, ma talvolta mirava a scoprire e a schivare altresì le minacce esterne. E' noto che all'occasione dirigeva operazioni segrete fuori dei confini dello stato quali la rimozione violenta o la eliminazione di governanti nemici¹. In conseguenza i suoi documenti non dovrebbero essere trascurati come fonti per la storia della diplomazia. Le sue *deliberazioni miste* contengono un considerevole numero di comunicazioni indirizzate ad ambasciatori che si possono consultare con profitto specialmente per gli anni di crisi diplomatiche, in cui questa istituzione aumentava la sua attività. Lo stesso può dirsi delle lettere spedite dai « Capi » (ossia i tre capi del consiglio), di cui son rimaste solo due filze. D'altra parte le deliberazioni dei Capi, in *Notatorio*, trattano quasi esclusivamente argomenti di politica interna².

Quelle ora ricordate costituiscono le principali serie di documenti da cui si possono ricostruire le relazioni diplomatiche della repubblica di Venezia. L'archivio di stato di Venezia ha poi parecchie collezioni miscellanee che includono anche carte diplomatiche la cui importanza è accresciuta dalla scarsità di documenti diplomatici veneziani del Quattrocento. I testi dei trattati erano registrati nella serie *Patti*, ma sia testi che sommari di trattati possono trovarsi nella *Miscellanea di atti diplomatici e privati* e nei *Libri Commemoriali*³. La collezione nota come *Sala diplomatica Regina Margherita* contiene un certo nume-

¹ Per esempio il consiglio dei Dieci alla fine del quinto e sesto decennio del sec. XV prese in considerazione parecchie proposte per l'assassinio di Francesco Sforza. Cfr. V. LAMANSKY, *Secrets d'État de Venise*, St. Petersburg 1884, pp. 9-10, 14-16, 160-162.

² *Consiglio dei Dieci - Deliberazioni miste*, filza 1 (1477), filza 2 (1479-1482), filza 3 (1489), filza 4 (1490), regg. 13-26 (1445-1495); *Capi dei Dieci - Lettere*, filza 1-2 (1473-1483); *Consiglio dei Dieci - Capi - Notatorio*, reg. 1-2 (1478-1500). L'archivio dei Capi include anche *Documenti relativi al Trentino tratti dai fasci di lettere segrete dei Capi del Consiglio dei Dieci*, filza 1 (1470-1540), e *Lettere diverse*, b. 5 (1490-1514), che sono relativamente di minore importanza per questo tempo.

³ *Libri Pactorum (Patti)*, regg. 1-7 (883-1496). Su questa serie cfr. L. DE MAS-LATRIE, *Rapport sur le recueil des Archives de Venise intitulé Libri Pactorum ou Patti*, in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, II (1851), pp. 261-300, 341-385. Questo fondo ha un indice cronologico *Miscellanea codici*, n. 429, che elenca i documenti datati dal nono al diciottesimo secolo. Per i *Libri commemoriali* vedi R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia 1876-1914. I volumi IV-V riguardano il nostro periodo.

ro di importanti carte diplomatiche una volta esposte in onore di quella sovrana¹. La collezione del cardinale Lodovico Podocataro è costituita di nové buste contenenti un gran numero di lettere di papi e prelati come anche di principi italiani e stranieri². Questa collezione integra un'altra, quella delle *Bolle pontificie*, molte delle quali sono importanti per gli affari esteri³. Le carte di Benedetto Soranzo formano un'altra collezione miscellanea di carte private e politico-diplomatiche⁴. Anche l'Archivio del duca di Candia e la *Miscellanea Gregolin* contengono materiale diplomatico⁵. Infine vi è una serie di carte diplomatiche denominata *Carte non appartenenti ad alcun archivio*, tra cui si può trovare qualche documento che interessa il nostro periodo⁶.

Lo storico dotato di energia e di forza di volontà per studiare la politica estera veneziana nella seconda metà del secolo XV deve anche rivolgersi alla biblioteca nazionale Marciana e al museo Correr. La Marciana non solo possiede la piccola collezione di dispacci veneziani già citata⁷, ma conserva anche un gran numero di codici contenenti originali e copie di ogni specie di carte concernenti la storia politica della repubblica⁸. Inoltre essa ospita la più ricca collezione

¹ Presso l'archivio v'è un indice analitico della raccolta *Regina Margherita*.

² Un indice presso l'archivio descrive la raccolta *Podocataro*.

³ L'inventario n. 235 presso l'archivio elenca le bolle in ordine cronologico dal 1053 al 1796 dando un sommario del loro contenuto.

⁴ Il catalogo n. 98 presso l'archivio descrive il contenuto delle sei buste della raccolta *Soranzo*. Vedi altresì G. DALLA SANTA, *Benedetto Soranzo patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484*, in *Nuovo archivio veneto*, XXVIII (1914), pp. 308-387.

⁵ Gli indici n. 62 e n. 246 presso l'archivio descrivono rispettivamente il contenuto dell'Archivio del Duca di Candia e della *Miscellanea*.

⁶ Si può rapidamente conoscere il contenuto di questa raccolta miscellanea consultando l'indice n. 236 esistente presso l'archivio. Vi è inoltre una raccolta speciale di circa 1600 *autografi* di governanti e personaggi importanti, non esaminata dallo scrivente, che secondo il Da Mosto, *op. cit.*, II, p. 256, contiene per la maggior parte documenti relativi ad affari privati. Il Da Mosto elenca le persone menzionate nella raccolta.

⁷ Vedi nota 2, p. 360.

⁸ La biblioteca Marciana, a differenza del museo Correr, è riccamente corredata di indici manoscritti delle sue raccolte. Un catalogo dei suoi manoscritti latini fu pubblicato da G. VALENTINELLI, *Biblioteca manuscritta ad S. Marci Venetiarum*, voll. 6, Venezia 1868-1873. Un catalogo in più volumi dei manoscritti italiani è in corso di pubblicazione a cura della stessa biblioteca. Cfr. anche B. CECCHETTI, *Inventario di manoscritti di materia veneta custoditi nella r. biblio-*

di cronache veneziane di cui si conosca l'esistenza. Parecchi cronisti avevano accesso ai documenti ufficiali che spesso incorporavano e citavano per esteso, riempiendo così molte lacune della storia politica di Venezia. La maggior parte delle cronache resta inedita e a noi manca ancora uno studio critico completo su di esse che porterebbe qualche luce sui loro autori e sulle fonti cui attinsero¹. La fondazione Cini promuoverà al più presto un tale studio. Infine la biblioteca Marciana divide con l'archivio di stato di Venezia l'importante collezione del cardinale Lodovico Podocataro².

Il museo Correr è il più grande deposito di archivi privati d'importanti famiglie veneziane. E' qui che una lunga e laboriosa ricerca potrà rivelare altri documenti integrativi per il Quattrocento veneziano. Vi ho tentato una breve ricerca esplorativa con risultati trascurabili. Apparve subito evidente che solo una lunga ed accurata ricerca avrebbe lasciato adito alla speranza — eventualmente — di ottenere qualche risultato. In realtà il compito dello storico della diplomazia veneziana del Quattrocento è reso eccessivamente difficile e laborioso dal fatto che i documenti, già relativamente pochi, sono sparpagliati in molte piccole collezioni. Soltanto dedicandosi completamente a questa ricerca si può adempiere a tale compito.

La repubblica di Firenze nella conservazione dei suoi documenti diplomatici è stata più fortunata di Venezia. La collezione fiorentina è seconda alla milanese per consistenza ma altrettanto importante³.

teca Marciana in Venezia, in *Statistica degli archivi della regione veneta*, III, Venezia 1881.

¹ La *Nationalbibliothek* di Vienna ha un'altra significativa collezione di cronache veneziane, che è descritta da T. GAR, *I codici storici della collezione Foscarini conservata nella imperiale biblioteca di Vienna*, in *Archivio storico italiano*, V (1843), pp. 281-476. Studi parziali di cronache veneziane sono stati fatti da F. THIÉRIET, *Les chroniques vénétienues de la Marcienne*, in *École Française de Rome, Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LXVI (1954), pp. 241-292; da V. LAZZARINI, *Marino Faliero. La congiura*, in *Nuovo archivio veneto*, XIII (1897), pp. 5-107, 277-374; da M. ZANNONI, *Le fonti della cronaca veneziana di Giorgio Dolfin*, in *Atti del r. istituto veneto*, CI (1942), pp. 32 ss. e *Giorgio Dolfin, cronista veneziano del secolo XV*, in *Memorie della r. accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, LVIII (1942), pp. 24 ss.; e da F. NANI MOCENIGO, *Memorie veneziane*, Venezia 1906-1911. Cfr. anche M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia 1854, e G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia 1752.

² La collezione Podocataro alla biblioteca Marciana è descritta da L. G. PELISSIER, *Inventaire de la Collection Podocataro à la Bibliothèque de Saint-Marc Venise*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XVIII (1901), pp. 473-493, 521-541, 576-598.

³ Vedi D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Ca-

Firenze condivide però con Venezia la molteplicità di corpi governanti con controllo più o meno esteso sugli affari esteri. Inoltre la dicotomia di potere in Firenze, dovuta alla « non ufficiale » signoria dei Medici, rende necessario lo studio delle carte di questa famiglia, di interesse privato e pubblico ad un tempo, così che lo storico può aver nostalgia per l'organizzazione governativa centralizzata esistente in stati come quello di Milano, dove la indivisa autorità del reggitore è riflessa nel suo archivio.

Le lettere spedite dalla Signoria a governanti stranieri e a privati residenti fuori dei confini della repubblica erano registrate nella serie *Signori - Missive - Prima Cancelleria*. Questi registri talvolta includono corrispondenza interna che dopo il 1441 dovrebbe essere stata registrata tra le *Missive della seconda Cancelleria*. Casualmente essi contengono anche lettere spedite agli ambasciatori fiorentini, ma queste insieme con le istruzioni formano una serie separata *Signori - Carteggi - Missive - Legazioni e Commissarie - Elezioni e istruzioni a Oratori*. Parecchi di questi registri contengono una informazione completa sulla composizione e durata di ciascuna ambasciata, sullo stipendio pagato agli inviati e su altri argomenti pertinenti¹.

L'archivio possiede anche una collezione (*Signori - Minutari*) di primi abbozzi o « minute » di istruzioni e lettere ad ambasciatori come anche lettere spedite ad altri reggitori dalla Signoria, dai Dieci di Balìa e dagli Otto di Pratica. Sono altresì incluse in questa serie le comunicazioni indirizzate ai funzionari entro lo stato. Questi abbozzi sono importanti non solo perché possono rivelare il primo pensiero dei mittenti che può essere facilmente accertato dal confronto con le copie definitive nei registri di missive, ma anche perché in alcuni casi essi costituiscono le sole copie sopravvissute. Infine vi sono le *Missive originali* stese dalla Signoria, dai Dieci di Balìa e dagli Otto di Pratica e indirizzate sia ad ufficiali sia ad ambasciatori e corrispondenti

sciano 1910; L'Appendice 1 contiene un elenco sommario volume per volume di tutte le serie relative ai documenti della cancelleria fiorentina. Dell'archivio di stato di Firenze v'è una guida sommaria a stampa, ora superata sotto alcuni aspetti: *Inventario sommario del r. archivio di stato di Firenze*, Firenze 1903. Una bibliografia aggiornata sull'archivio di Firenze si trova in *Notizie degli archivi toscani* a cura di S. e G. CAMERANI, in *Archivio storico italiano*, CXIV (1956), pp. 304-319. Questo numero è interamente dedicato alla descrizione degli archivi toscani e alla relativa legislazione.

¹ *Signori - Missive - Prima Cancelleria*, regg. 38-50 (1452-1494). *Signori - Carteggi - Legazioni e Commissarie - Elezioni e Istruzioni a Oratori*, regg. 12-22 (1447-1495) e reg. 28 (1401-1529). Quest'ultimo registro non è elencato nel MARZI, *op. cit.*, p. 530.

fuori dei confini della repubblica. Queste lettere originali ritornarono ai mittenti per varie ragioni oppure furono raccolte più tardi¹.

Le lettere ricevute dalla Signoria formano le serie delle *Responsive*. Le *Responsive originali* contengono corrispondenza originale ricevuta da funzionari interni, ambasciatori e governanti. Le lettere spedite da governanti e da importanti corrispondenti stranieri furono spesso copiate in registri a parte chiamati *Copiari di lettere responsive*. Tra le *Responsive* si possono anche comprendere due registri di discorsi pronunciati da ambasciatori stranieri davanti alla Signoria insieme con le repliche di quest'ultima. Questa serie è intitolata *Risposte verbali degli Oratori dei Signori*². Si può quindi aggiungere una parola di avvertimento: le filze e i registri delle *Responsive* non contengono tutta la corrispondenza in arrivo; molte lettere ricevute si possono trovare tra le *Missive*. Di fatto può dirsi che non v'è una rigorosa e coerente divisione dei vari tipi di documenti in queste serie, poiché esse spesso contengono documenti estranei, non giustificati dalle loro denominazioni³. Tale confusione è comune per i documenti diplomatici di questo periodo in cui le cancellerie non erano pervenute ad un livello di specializzazione molto alto.

Le serie precedenti contengono la corrispondenza diplomatica della Signoria e talvolta di altri corpi governativi. Esse ci offrono le decisioni già raggiunte dopo ampia discussione in seno alle magistrature governative. A Firenze abbiamo la fortuna di possedere verbali sommari di queste discussioni che ci permettono di raggiungere una più profonda conoscenza dei fattori che determinavano la politica estera fiorentina e di scoprire gli atteggiamenti delle varie fazioni e dei gruppi di interessi. Era regolare pratica della Signoria richiedere il parere di eminenti cittadini e funzionari su importanti questioni in materia interna ed estera per preparare la prima redazione di progetti di carattere legislativo o di altra natura. I notai prendevano nota di queste discussioni che furono successivamente trascritte in registri. So-

¹ *Signori - Minutari*, filze 7-14 (1466-1495), filza 16 (1491-1502), filza 18 (1454-1532), *Missive originali - Prima Cancelleria*, filza 1 (1287-1494), filza 4 (1403-1494) e b. 3 (1313-1487).

² *Lettere originali responsive alla Signoria*, filza 7 (1407-1539), filza 8 (1402-1499), filza 9 (1483-1530), filza 12 (1499); filza 31 (1491-1508). *Copiari di lettere responsive*, regg. 1-2 (1452-1483). *Signori - Legazioni e Commissarie - Risposte verbali di Oratori*, reg. 1 (1458-1461), reg. 2 (1465-1496). L'archivio ha inventari delle *Responsive originali* e dei *Copiari*, che elencano le lettere, i mittenti e le date relative.

³ Vcdi D. MARZI, *op. cit.*, pp. 365 e seguenti.

no i registri delle *Consulte e Pratiche* che vanno dal 1446 al 1480, dopo di che vi è una lacuna fino al 1495¹.

Inoltre la Signoria spesso deputava speciali commissioni (Balie) di primi cittadini incaricati di risolvere determinati problemi interni ed esteri di capitale importanza relativi allo stato. A partire dalla fine del secolo quattordicesimo la composizione delle « Balie » fu fissata a dieci membri nominati di solito per sovrintendere ad operazioni militari, così che divennero noti come i Dieci della Balia o della Guerra. Poiché a quel tempo le guerre erano endemiche tra gli stati italiani, tale consiglio durava più o meno a lungo. Col tempo i Dieci estesero la loro autorità in tale misura che incominciarono ad esercitare una notevole influenza pur sempre sotto il controllo della Signoria. In conseguenza i Dieci poterono deliberare su questioni vitali come la guerra e la pace, inviare e ricevere ambasciatori e comunicare con inviati e governanti, sempre con l'approvazione della Signoria. La loro cancelleria, diretta da un apposito segretario, era importante quasi come quella della stessa Signoria².

I documenti di quest'ufficio sono ordinati presso a poco secondo il sistema adottato per le carte diplomatiche della Signoria. La corrispondenza in partenza con ambasciatori, commissari e principi stranieri forma la serie *Dieci di Balia - Missive - Legazioni e Commissarie*. Questa serie presenta una lacuna per gli anni 1454-1482 che può in parte spiegarsi in considerazione che detto comitato non era permanente, ma il fatto che possediamo le « Responsive » dirette ai Dieci per molti di quegli anni ci porta a concludere che alcuni registri delle *Missive* sono andati perduti. La corrispondenza in arrivo da inviati, funzionari e altri governanti costituisce la serie delle *Responsive*³.

L'archivio dei Dieci di Balia comprende anche due registri di « Sommari di missive e responsive e ricordi » che contengono riassunti

¹ *Consulte e Pratiche*, regg. 52-56 (1446-1462), 57-60 (1465-1480) e 61 (1495-1496). Sull'importanza di questa serie per lo studio della politica estera fiorentina cfr. G. PAMPALONI, *Gli organi della repubblica fiorentina per le relazioni con l'estero*, in *Rivista di studi politici internazionali*, XX (1953), pp. 290 ss., e il suo recente studio fondato su questa serie: *Fermenti di riforme democratiche nella Firenze medicea del Quattrocento*, (novembre-dicembre 1465), in *Archivio storico italiano*, CXIX (1961), pp. 11-62, 241-281.

² D. MARZI, *op. cit.*, pp. 176-178; G. PAMPALONI, *Gli organi... cit.*, pp. 270 ss. accentua la funzione subordinata dei Dieci rispetto alla Signoria.

³ *Dieci di Balia - Missive - Legazioni e Commissarie*, reg. 4 (1451-1454), reg. 5 (1482-1483), regg. 6-14 (1485-1495). *Dieci di Balia - Responsive*, filza 9 (1430-1431, 1453-1519), regg. 21-24 (1451-1469), filze 25-38 (1479-1494), 39 (1494-1497, 1468, 1493) e filze 7, 59 e 92 hanno pochi documenti per il nostro periodo.

o appunti delle lettere spedite e ricevute come anche notizie che giungevano a Firenze da altri stati. Questi documenti possono talvolta essere utilizzati per riempire lacune di altre serie. Similmente i registri delle *Deliberazioni, Condotte e Stanziamenti*, che riguardano quasi esclusivamente operazioni militari, si possono utilizzare ogni volta che la strategia militare e gli accordi con i capitani mercenari acquistano importanza come questioni di politica estera¹.

Nel 1480 la Signoria creò un'altra commissione speciale di otto eminenti cittadini nota come gli « Otto di pratica ». Molte delle sue funzioni erano simili a quelle dei Dieci e talvolta i due collegi esistettero contemporaneamente. L'articolazione dell'archivio degli Otto segue il modello già stabilito per i documenti della Signoria e dei Dieci, ma vi è qualche confusione dipendente dal fatto che talvolta le carte dei tre corpi sono archiviate insieme. Anche gli Otto avevano corrispondenza con gli ambasciatori e i principi stranieri. La corrispondenza in partenza forma la serie *Otto di Pratica - Lettere e istruzioni a Oratori*. Le lettere in arrivo da corrispondenti all'interno e all'estero, le « responsive », sono conservate in filze che talvolta contengono sia comunicazioni spedite dagli Otto sia lettere indirizzate ai Dieci di Balia. Si possono consultare infine per ulteriori informazioni sull'attività di questa importante istituzione, specialmente riguardo alle operazioni militari, un registro di « minutari e ricordi » e un altro di « ricordanze »².

La coincidenza delle funzioni della Signoria, dei Dieci di Balia e degli Otto di Pratica nel disporre il corso della politica estera fiorentina è particolarmente evidente in un'altra serie archivistica denominata *Signoria, Dieci di Balia, Otto di Pratica - Legazioni e Commissarie - Missive e responsive*, costituita di buste e registri contenenti carte delle tre magistrature: corrispondenza in arrivo e in partenza, istruzioni agli ambasciatori, copie di trattati ed altri documenti miscelanei di natura diplomatica³.

¹ *Dieci di Balia - Sommari di Missive e Responsive e Ricordi*, regg. 1-2 (1478-1495). *Deliberazioni, Condotte e Stanziamenti*, regg. 19-31 (1451-1495). Vi sono inoltre due regg. 7-8 (1451-1453) di *Ricordanze* o memoranda, da me non consultati.

² *Otto di Pratica - Lettere e istruzioni a Oratori*, regg. 1-9 (1480-1493), *Responsive*, filze 1-10 (1481-1497). Per gli anni dal 1470 al 1479 queste filze contengono lettere indirizzate ai Dieci dato che gli Otto non furono creati fino al 1480, ma lettere ai Dieci possono anche trovarsi sparpagliate in altre filze. *Minutari e Ricordi*, reg. 1 (1487-1493); *Ricordanze*, reg. 1 (1486-1487).

³ Il carattere miscelaneo di questa serie e le date discordanti di ciascuna busta o registro precludono ogni tentativo di fornire indicazioni sia pure som-

Altra serie di carattere miscelaneo è quella delle *Carte di corredo - Legazioni e Commissarie*. Il registro 51 di questa serie è intitolato *Elezioni ed altro su ambasciatori* (1436-1460) e contiene documenti relativi alle nomine degli ambasciatori ed ai pagamenti in loro favore. Il registro 52, intitolato *Costituito per gli ambasciatori* (1421-1529), contiene una raccolta di leggi e regolamenti su tutte le questioni relative alle ambasciate e agli ambasciatori di Firenze¹. Il registro 61, riguardante il periodo 1450-1522, riporta varie cerimonie relative all'arrivo in Firenze di governanti stranieri, ambasciatori ed importanti dignitari assieme a documenti di spese fatte dalla repubblica in tali occasioni².

Trattati, convenzioni, patti, accordi, ratifiche ed altri atti ufficiali che impegnavano la repubblica con altre potenze formano l'*Archivio diplomatico - Riformagioni - Atti pubblici* e la serie *Capitoli*. Tra gli *Atti pubblici* sono incluse sia numerose lettere e bolle pontificie concernenti importanti negoziati sia credenziali di ambasciatori stranieri. Otto volumi di indici, intitolati *Ristretto cronologico degli atti pubblici del Comune di Firenze*, ripartiscono i documenti in ordine cronologico secondo i vari paesi rappresentati e danno una breve descrizione di ciascun documento. La serie *Capitoli* è particolarmente importante per le relazioni con città dipendenti vicine, come Pisa, Pistoia e Volterra. Comunque nell'*Appendice ai Capitoli* vi sono alcuni registri e buste che contengono molti importanti trattati tra Firenze ed altri stati³.

Le serie sopra menzionate costituiscono le principali raccolte di carte diplomatiche conservate dalla repubblica, tuttavia esse non ri-

marie. È sufficiente dire che le buste o i registri seguenti contengono documenti importanti per questo periodo: 2, 4, 6, 9-29, 36, 48, 60, 62-63, 65, 67 e 77-78. L'inventario n. 318 presso l'archivio descrive analiticamente il contenuto di questa serie. L'inventario è stato recentemente pubblicato a cura di Marcello del Piazzo, *Carteggi diplomatici della Repubblica Fiorentina nell'archivio di stato di Firenze: Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e Commissarie, Missive e responsive. Inventario sommario*, Roma 1960 (Quaderni della Rassegna degli archivi di stato, 1).

¹ Questa raccolta di regolamenti è stata pubblicata da G. VEDOVATO, *Note sul diritto diplomatico della Repubblica fiorentina. In appendice: costituzione per gli ambasciatori, 1421-1525*, Firenze 1946.

² Quest'archivio possiede un inventario analitico *Carte di Corredo - Legazioni e Commissarie*.

³ Tra le buste e registri più importanti dell'*Appendice ai Capitoli* vi sono le bb. 12 (sec. XIV-1480), 13 (1482-1531), 20 (sec. XV - 1507), 21 (secc. XV - XVII) e i regg. 14 (1401-1467), 17 (1434-1512). Per la serie *Capitoli* consultare gli Inventari 280 e 282 esistenti presso l'archivio.

velano l'intera storia della politica estera fiorentina poiché spesso importanti decisioni sugli affari interni ed esteri non furono adottate nel palazzo della Signoria ma nel palazzo dei Medici sulla via Larga. È ben nota la funzione esercitata da Cosimo de' Medici nel porre termine alla lunga alleanza tra Firenze e Venezia e nel sostenere la successione di Francesco Sforza al ducato di Milano, di fronte alla forte opposizione interna. È egualmente noto il fatto che Cosimo teneva corrispondenza con governanti stranieri, riceveva loro ambasciatori, e virtualmente governava Firenze pur conservando la condizione di privato cittadino fiorentino¹. Il governo dei Medici divenne più esteso e meno dissimulato sotto Lorenzo, che regolarmente riceveva copia dei dispacci spediti dagli inviati fiorentini alla Signoria e ad altre magistrature. È stato osservato che con l'affermarsi dei Medici i registri delle *Consulte e Pratiche* divennero meno numerosi e trattarono prevalentemente di affari interni, precisamente perché gli « avvisi » che la Signoria riceveva dai Medici sulla politica estera superavano per importanza quelli degli altri eminenti cittadini. Non esiste un registro di questa serie, per il decennio intorno al 1480, il che mostra il grado di controllo esercitato da Lorenzo dopo la congiura dei Pazzi². Dobbiamo allora rivolgerci all'archivio « privato » della famiglia Medici per completare la storia della politica estera fiorentina.

L'*Archivio Mediceo avanti il Principato* consta complessivamente di 165 fasci, filze e registri, alcuni dei quali contano più di mille carte. È praticamente impossibile descrivere il suo contenuto tale è la varietà dei documenti. Il grosso dell'archivio è composto di corrispondenza in arrivo e in partenza dei membri della famiglia Medici, relativa a questioni private come anche ad affari politici ed internazionali, commercio, arte e molte altre attività che impegnavano l'attenzione di questa insigne famiglia. Esso include un gran numero di lettere di principi stranieri e di ambasciatori fiorentini unitamente a molti documenti politici non necessariamente connessi o riferentisi alla famiglia Medici. Inutile dire che questa collezione è di somma importanza non solo per la storia politica di Firenze e d'Italia nel quindicesimo secolo ma anche per ricerche di storia economica, sociale, artistica, letteraria e militare. Purtroppo queste carte sono state raccolte o legate praticamente senza alcun ordine e la numerazione delle filze o dei volumi non forma una stretta successione cronologica. Molte filze con-

¹ Per una trattazione particolareggiata del ruolo di Cosimo come statista internazionale cfr. V. ILARDI, *The Italian League*, cit., *passim*.

² G. PAMPALONI, *Gli organi...* cit., p. 294 e nota 158.

tengono carte con date diverse del periodo repubblicano di Firenze. Dal 1951 l'archivio di stato ha iniziato la pubblicazione di un inventario dettagliato di queste carte, mantenendo questa confusa disposizione, perché la collezione è stata citata in innumerevoli pubblicazioni¹. Si deve anche osservare che una raccolta completa delle lettere di Lorenzo si sta preparando a cura di N. Rubinstein e P.G. Ricci sotto il patronato congiunto dell'istituto Warburg di Londra, dell'istituto nazionale di studi sul Rinascimento di Firenze e della *Renaissance Society d'America*².

In aggiunta alle carte Medici, l'archivio di stato di Firenze ha parecchi altri archivi di famiglie private, alcuni dei quali contengono importanti documenti diplomatici. Molte di queste acquisizioni sono raggruppate nella raccolta *Acquisti e doni*³. I documenti membranacei tratti da questi archivi privati sono inclusi in una raccolta a parte di pergamene il cui inventario esistente in archivio comprende 103 volumi *in folio*. Comunque, il grosso di queste carte è di natura privata. Più importante per il nostro scopo è la collezione denominata *Carte Stroziane*, che unitamente alle carte private della famiglia Strozzi include un gran numero di lettere di governanti e ambasciatori e docu-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo avanti il Principato*, voll. 3, Roma 1951-1957 (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli archivi di stato, I, II, XVIII). Gli ultimi due volumi sono in preparazione. I riassunti delle lettere spedite da Lorenzo e da suo figlio Piero, che costituiscono le filze 62-64 del *Mediceo avanti il Principato*, sono stati pubblicati da M. DEL PIAZZO, *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-1474, 1477-1492*, Firenze 1956, e *I ricordi di lettere di Piero di Lorenzo de' Medici*, in *Archivio storico italiano*, CXII (1954), pp. 378-432, CXIII (1955), pp. 101-142. Il Del Piazzo ha pubblicato anche un elenco delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico nell'archivio di stato di Firenze*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XVI (1956), pp. 10-46. Dello stesso vedi anche *Il carteggio « Medici-Este » dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964 (Quaderni della Rassegna degli archivi di stato, 34). Per il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga, vedi B. BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962 (*ibid.*, 19). Per l'importanza della corrispondenza e dei documenti della banca dei Medici anche negli affari internazionali cfr. A. GRUNZWEIG, *La Correspondence de la filiale de Bruges des Medici*, Bruxelles 1931, e G. MARRI CAMERANI, *I documenti commerciali del fondo diplomatico Mediceo nell'archivio di stato di Firenze (1230-1492)*, Regesti, Firenze 1951.

² Per particolari su questa edizione vedi *Renaissance News*, VIII (1955), pp. 225-227, XIII (1960), p. 55. Ora vedi anche P.G. RICCI e N. RUBINSTEIN, *Censimento delle lettere di Lorenzo di Piero de' Medici*, Firenze 1964.

³ L'archivio ha un inventario della serie *Acquisti e doni*

menti politici di natura miscellanea. Per esempio la filza XXIII della prima serie contiene *Cifre usate nella Segretaria di Lorenzo il Magnifico*¹. Attraverso queste carte è possibile seguire le tracce di gran parte della storia del nostro periodo come dell'attività di questa eminente famiglia fiorentina che si oppose al regime dei Medici. Invece i *Manoscritti Torrigiani*² e l'*Archivio di Urbino*³ hanno poca importanza per la storia diplomatica del quindicesimo secolo mentre la loro utilità aumenta nel secolo successivo.

Di grande importanza per lo studio delle relazioni diplomatiche del secolo quindicesimo è l'archivio della famiglia Guicciardini fuori dell'archivio di stato ma accessibile agli studiosi⁴. In questo archivio si può trovare un numero considerevole di documenti ufficiali dello stato di Firenze, probabilmente perché lo storico Francesco Guicciardini conservò per qualche tempo nel suo studio la corrispondenza dei Dieci di Balìa e di altre istituzioni governative da utilizzare presumibilmente come documentazione dei suoi lavori storici. Inoltre vi sono molte copie di dispacci spediti alla Signoria e ai Medici da Jacopo, Piero di Jacopo e Luigi Guicciardini durante le loro missioni diplomatiche. Infine le carte Guicciardini includono un gran numero di lettere, dispacci, e documenti diplomatici miscelanei che in molti casi integrano le raccolte dell'archivio di stato⁵.

¹ Vedi C. GUASTI e G. MILANESI, *Le carte stroziane del r. archivio di stato di Firenze. Inventario*, voll. 7, Firenze 1884-1891.

² Cfr. C. GUASTI, *I manoscritti Torrigiani donati al r. archivio di stato di Firenze. Descrizione e saggio*, Firenze 1878. Questa è una versione più completa e riveduta di quella precedentemente pubblicata nell'*Archivio storico italiano*, s. III, XIX-XX (1874-1875).

³ L'archivio dei duchi di Urbino è disperso in vari depositi. I documenti della cancelleria ducale sono nell'archivio di stato di Firenze e nella biblioteca Oliveriana di Pesaro; i documenti patrimoniali si trovano nell'archivio di stato di Firenze e nell'archivio segreto Vaticano; i documenti della camera ducale si conservano presso l'archivio di stato di Firenze. Per una chiara esposizione delle vicende di questo archivio, e per un elenco dei relativi inventari manoscritti o a stampa, vedi due articoli di C. H. CLOUGH, *Sources for the History of the Court and City of Urbino in the Early Sixteenth Century*, in *Manuscripta*, VII (1963), pp. 67-79, e *Sources for the Economic History of the Duchy of Urbino, 1474-1508*, *ibid.*, X (1966), pp. 3-27.

⁴ Il permesso di consultare le carte Guicciardini deve essere richiesto all'archivista Gino Conti al quale desidero esprimere il mio ringraziamento per avermi accordato tale permesso.

⁵ Vedi l'inventario analitico dell'archivio Guicciardini pubblicato da R. RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, (edizione riveduta ed ampliata), Firenze 1931.

Gli studiosi potrebbero consultare anche due importanti fonti documentarie nell'archivio di stato che faciliterebbero il loro studio sui documenti diplomatici fiorentini. Nel secolo scorso l'abate Pietro Domenico Gabrielli raccolse due volumi di cifrari per le scritture segrete usate dalla Signoria, dai Dieci di Balìa e dagli Otto di Pratica nella loro corrispondenza con gli ambasciatori fiorentini¹. Sebbene di solito si sia conservata la copia decifrata dei dispacci, vi è un certo numero di dispacci cifrati per i quali questi cifrari sono utilissimi. Un altro utile strumento è costituito da tre volumi di riassunti di importante corrispondenza politica e diplomatica del governo fiorentino compilati dall'archivista Filippo Brunetti alla fine del secolo diciottesimo². I dati contenuti in questi volumi sono incompleti, perché il Brunetti scelse solo i pezzi che gli sembravano importanti, ma possono servire per verificare i tentativi di ricerca già effettuati dagli studiosi. Si deve comunque rilevare che dal diciottesimo secolo l'ordinamento delle varie serie archivistiche è cambiato radicalmente e bisogna quindi trovare l'ordinamento moderno corrispondente, cosa che può essere agevolmente effettuata mediante la consultazione degli inventari dell'archivio.

Sebbene i documenti diplomatici fiorentini del Quattrocento siano stati forse utilizzati più di quelli degli altri stati, solo qualche raccolta di documenti ha avuto diffusione a stampa³. Una recente proposta di pubblicare le istruzioni degli ambasciatori fiorentini per il nostro pe-

¹ Entrambi conservati presso l'archivio di stato di Firenze: I, *Alfabeti che servono a spiegare le lettere in cifra del carteggio dei Dieci di Balìa dal 1424 al 1530*; II, *Alfabeti che servono a spiegare le lettere in cifra del carteggio degli Otto di Pratica dal 1482 al 1530*. Il secondo volume altresì contiene cifrari usati dalla Signoria nelle sue missive, dal 1481 al 1530. Il Gabrielli elenca cifrari anche per le responsive della Signoria (1414-1530), ma nessuna delle cifre elencate si applica agli anni 1450-1494. Sulle cifre fiorentine cfr. anche G. E. SALTINI, *Dispacci in cifre del r. archivio di stato di Firenze*, in *Archivio storico italiano*, s. III, XIV (1871), pp. 473-476. Secondo il Saltini, il Gabrielli ha scoperto la chiave di 1311 cifrari adoperati da Firenze tra il 1414 e il 1730.

² Questa opera è intitolata *Spoglio del carteggio universale delle Repubbliche fiorentine. Inventario e regesto delle lettere o del carteggio del secolo XV ritenute più notevoli*. I volumi III-V abbracciano il periodo 1426-1495.

³ Due importanti raccolte sono: A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Canestrini*, Paris 1859-1886, il cui primo volume riguarda il nostro periodo; G. MUELLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879. Vedi anche B. DUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1879, appendice.

riodo non è stata realizzata¹ e finora non è stato compilato neppure un elenco degli inviati fiorentini del periodo repubblicano, sebbene ne sia stato pubblicato uno per il periodo del principato². Una trattazione complessiva della diplomazia fiorentina deve ancora essere scritta³. Firenze manca ancora di una storia dettagliata e aggiornata in più volumi del tipo di quella che è stata completata per Roma e per Milano, e che è stata interrotta per Genova e per Venezia. Un tal lavoro sarebbe di gran valore per lo storico della diplomazia.

Scendendo più giù nella penisola, si va incontro ad un'altra delusione simile a quella già sperimentata a Venezia: Roma, la sede di un governo spirituale e temporale, che aveva rapporti con tutte le potenze cristiane, la dimora del capo della Lega Italica ed anche, a quel tempo, il centro diplomatico dell'Europa, non offre praticamente nulla per quanto riguarda i dispacci diplomatici⁴. In realtà il papato fu pigro nello stabilire ambasciate permanenti all'estero, nonostante che molti potentati italiani mantenessero ambasciatori residenti alla corte pontificia della seconda metà del quindicesimo secolo. La grande serie

¹ R. PIATTOLI, *Proposta di pubblicazione delle istruzioni per gli ambasciatori fiorentini del periodo umanistico*, in *Atti e memorie dell'accademia 'La Colombaria'*, XVI (1947-1950), pp. 203-212.

² M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, in *Notizie degli archivi di stato*, XII (1952), pp. 2-169.

³ Studi parziali sono stati pubblicati da G. VEDOVATO, *I giovani nelle ambascierie della repubblica fiorentina*, in *Studi in onore di Niccolò Rodolico*, Firenze 1944, pp. 365-408; E. SANTINI, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Milano 1922, il quale esamina i discorsi degli ambasciatori fiorentini dal punto di vista dello stile; E. DUPRÉ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico*, I, *L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Como 1945. Questa opera che contiene una breve trattazione della tecnica diplomatica del secolo quindicesimo ed è largamente basata su quella praticata da Firenze è stata concepita come una introduzione ad uno studio sul Machiavelli diplomatico che non è stato mai scritto.

⁴ La guida recente più estesa per l'archivio Vaticano è quella di K. A. FINK, *Das vatikanische Archiv*, Roma 1951². Altre guide utili sono: *Sussidi per la consultazione dell'archivio Vaticano*, Roma, 1926, 1931, 1947, (Studi e testi, 45, 55, 134); L. MACFARLANE, *The Vatican Archives with Special Reference to the Sources for British History*, in *Archives, The Journal of the British Record Association*, IV (1959), nn. 21-22, pp. 29-44, 84-101; M. FRANÇOIS, *Les sources de l'histoire religieuse de la France au Vatican*, in *Revue d'histoire de l'Eglise de France*, XIX (1933), pp. 305-346. La vecchia guida di G. BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, Roma 1910, è troppo sommaria ed oggi superata sotto parecchi riguardi. La sala degli inventari dell'archivio Vaticano è ben fornita di indici e di inventari manoscritti di varie collezioni, il più completo dei quali è lo *Schedario Garampi*, compilato da Giuseppe Garampi ed altri tra il 1749 e il 1808 e costituito di 124 volumi in folio che danno un indice alfabetico e cronologico di moltissime collezioni. Altri indici manoscritti saranno citati in seguito.

di dispacci dei nunzi pontifici incomincia ad assumere importanza solo nel secolo seguente¹. Sisto IV a quanto sembra aveva pensato di creare un sistema di ambasciate residenti permanenti all'estero, ma fu Alessandro VI che iniziò il sistema e Leone X che ne fece una istituzione regolare. Nella seconda metà del Quattrocento spesso i collettori papali nelle varie nazioni assunsero le funzioni di ambasciatori residenti². Per negoziare affari importanti i pontefici di solito si servirono di inviati speciali per la maggior parte vescovi, ma anche cardinali o anche semplici preti o frati. In quel tempo questi agenti portavano

¹ I dispacci dei nunzi pontifici dei secoli sedicesimo e seguenti sono stati e sono pubblicati da singoli studiosi e da vari istituti culturali di Roma, specialmente il Germanico, l'Austriaco, il Francese, il Belga, l'Olandese e lo Svizzero. L'Italia si è di recente aggiunta a questa impresa, con l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea dell'università di Roma che prepara ora per la pubblicazione la corrispondenza dei nunzi residenti a Venezia, Torino, Napoli e Firenze. Per un ampio elenco di queste pubblicazioni cfr. N. SUMMERS e W.A. FLETCHER, *Vatican City, nella Guide to the Diplomatic Archives of Western Europe*, pp. 303-307.

² I lavori fondamentali sullo sviluppo delle nunziature residenti permanenti sono: A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg 1894; P. RICHARD, *Les origines de la nonciature de France. Nonces résidents avant Léon X, 1456-1511*, in *Revue des questions historiques*, LXXXVIII (1905), pp. 103-147, e *Origines des nonciatures permanentes. La représentation pontificale au XV^e siècle (1450-1513)*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, VII (1906), pp. 52-70, 317-338; e H. BIAUDET, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, in *Annales de l'Académie des Sciences de Finlande. Études Romaines*, II (1910), pp. 13-244. Il Pieper, il Richard e il Biaudet hanno pubblicato elenchi di nunzi residenti in vari paesi nel quindicesimo secolo e oltre. Vedi anche D. E. QUELLER, *Thirteenth Century Diplomatic Envoys: Nuncios and Procuratores*, in *Speculum*, XXXV (1960), pp. 196-213; N. CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei nunzi apostolici residenti nel regno di Napoli*, Napoli 1877; F. GAETA, *Origine e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia (1485-1533)*, in *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, IX-X (1959); F. C. VON MOSER, *Geschichte der päpstlichen Nuntien in Deutschland*, Frankfurt-Leipzig 1788; X.P.W. FABISZA, *Wiadomosc o legatach i nuncyuszach apostolskich w dawnej polsce, 1075-1865*, Ostrow 1866; T. WIERBOWSKI, *Synopsis legatorum a latere, legatorum natorum, nuntiorum ordinariorum et extraordinariorum, internuntiorum, delegatorum, commissariorum, collectorum et subcollectorum... in Polonia terrisque adiacentibus, 1073-1794*, Roma 1880; R. DE HINOJOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España. Memoria de una misión oficial en el Archivo Secreto de la Santa Sede*, I, 1450-1605, Madrid 1896; J. F. ALONSO, *Nuncios pontificios ante el Rey Don Fernando*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón nel volume Pensamiento político internacional y religioso de Fernando el Católico*, Zaragoza 1956. Non ho visto A. FERNANDEZ, *Nuncios collectores y legados pontificios en España de 1474 a 1492*, in *Hispania Sacra*, X (1957), pp. 33-58.

vari titoli come « collectori, referendarii, nuncii apostolici, oratori, legati » e « legati a latere ». Quest'ultimo titolo fu riservato di solito ai cardinali, sebbene talvolta anche i vescovi ricevessero l'autorità di agire « cum potestate legati a latere » per condurre trattative importanti¹. Non è impossibile ricostruire i nomi di quasi tutti gli inviati pontifici; ma la loro corrispondenza con la Santa Sede è andata perduta, presumibilmente distrutta per la maggior parte nel sacco di Roma del 1527 o nel trasporto per l'attuazione del fantastico piano di Napoleone di creare a Parigi un archivio centrale dell'Impero. Come nel caso di Venezia, è possibile che una ricerca accurata nella biblioteca Vaticana e nelle altre biblioteche possa condurre alla scoperta di altri dispacci, ma il fatto che le ricerche finora abbiano reperito poco materiale aggiuntivo ci induce a concludere che abbiamo qui subito un'altra grave perdita della corrispondenza diplomatica del Rinascimento². Al contrario i dispacci degli ambasciatori accreditati alla

¹ Vedi G.L. LESAGE, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie II (1458-1464)*, in *École Française de Rome, Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LVIII (1941-1946), pp. 206-242. Sullo sviluppo delle istituzioni diplomatiche pontificie cfr. A. ГЮББИО, *Lezioni di diplomazia pontificia dettate nella pontificia accademia dei Nobili Ecclesiastici*, Roma 1899-1904; A.M. BETTANINI, *Il fondamento giuridico della diplomazia pontificia*, Roma 1908; P. RICHARD, *Origines et développement de la Secrétairerie d'Etat Apostolique (1417-1823)*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, XI (1910), pp. 56-72, 505-529, 728-754; A. SERAFINI, *Le origini della pontificia Segreteria di stato e la « Sapientis consilio » del B. Pio X*, in *Apollinaris*, XXV (1952), pp. 165-239; P. BREZZI, *La diplomazia pontificia*, Milano 1942; e R.A. GRAHAM, *Vatican Diplomacy: a Study of Church and State on the International Plane*, Princeton 1959.

² Due collezioni di dispacci spediti da nunzi pontifici nella seconda metà del secolo quindicesimo sono state pubblicate in una edizione ora rara da S. LJUBIC, *Dispacci di Luca de Tollentinis vescovo di Sebenico e di Lionello Cheregato vescovo di Traù, nunzi apostolici in Borgogna e nelle Fiandre, 1472-1488*, Zagabria 1876, e E. CARUSI, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 settembre 1487 - 10 ottobre 1490)*, Roma 1909. Studi e documenti sulle missioni di singoli inviati pontifici per questo periodo includono E. MEUTHEN, *Zum Itinerar der deutschen Legation Bessarions (1460-1461)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXVII (1957), pp. 328-333; J. JANSSEN, *Frankfurts Reichskorrespondenz nebst andern verwandten Aktenstücken von 1376 bis 1519*, Freiburg 1866, II, pp. 201-225, anche sulla missione del Bessarione; A. GOTTLÖB, *Der Legat Raimund Peraudi*, in *Historisches Jahrbuch*, VI (1885), pp. 438-461, e *Des Nuntius Franz Coppini Anteil an der Enthronung des Königs Heinrich VI und seine Verurteilung bei der römischen Curie*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, IV (1890), pp. 75-111; G. MORIN, *Une relation inédite du nonce franciscain Rangoni (?) sur la situation de l'Allemagne en 1455-71*, in *Historisches Jahrbuch*, LVI (1936), pp. 507-508.

corte pontificia soprattutto dagli stati italiani costituiscono abitualmente la più estesa serie diplomatica degli archivi italiani, chiaro indizio che Roma a quel tempo aveva già incominciato a svilupparsi come un centro della diplomazia europea e come importante luogo per la raccolta di informazioni: questa enorme corrispondenza ci tiene bene al corrente sull'attività diplomatica dei pontefici.

Come nel caso di altri stati in cui i dispacci veri e propri sono stati perduti, gran parte del loro contenuto può essere raccolto leggendo le istruzioni dei governanti. Presso la cancelleria pontificia del quindicesimo secolo queste istruzioni erano scritte in forma di brevi e costituiscono l'*Armarium XXXIX* dell'archivio segreto Vaticano. I registri dei brevi comprendono non solo istruzioni spedite agli inviati ma anche brevi indirizzati a governanti e a privati. Sono divisi in *Brevia de Curia*, e *Brevia communes*: i primi contengono le lettere papali riguardanti importanti questioni politiche e religiose, mentre negli altri si trova registrata la corrispondenza spedita a richiesta di particolari per favori personali, dispense, e altri argomenti di carattere privato. In effetti non vi è una divisione chiara, forse perché in molti casi era difficile distinguere gli affari privati dai pubblici. Non tutti i brevi venivano registrati e molti registri di questo periodo non sono stati conservati¹. Però questa perdita non è completa perché altri archivi e biblioteche possiedono un gran numero di brevi sia in originale che in copia, molti dei quali furono dispersi o non furono mai registrati. I registri dei brevi sono più importanti per lo studio della diplomazia pontificia dei registri vaticani collocati negli *Armaria I-XXVIII*. Questi ultimi contengono un tipo più formale di lettere papali di carattere pubblico o privato, noto come bolle e riservato per occasioni speciali e solenni relative ad affari religiosi o politici. La pratica di registrare le bolle incominciò sotto Innocenzo III ma non fu rigorosamente osservata fino alla fine del quindicesimo secolo. Le bolle più importanti sono registrate per intero mentre le meno importanti sono date in forma abbreviata. I registri hanno parecchie classificazioni, come *bullae, epistolae, communes, de curia e mere de curia, secretae, officiorum, officialium ecc.* Queste divisioni non sono osservate coerente-

¹ C.M. DE WITTE, *Notes sur les plus anciens registres de brevets*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, XXXI (1958), pp. 153-168: contiene un elenco completo e una descrizione di questi primi registri. Cfr. G. LANG, *Studien zu Brevenregistern und Brevenkonzepten des XV Jahrhunderts aus dem Vatikanischen Archiv*, Roma 1938. Nella sala degli inventari dell'archivio Vaticano c'è l'inventario n. 133, del diciottesimo secolo, compilato da Pietro Donnino de Pretis.

mente e spesso una particolare designazione non corrisponde per intero al contenuto dei volumi; talvolta i registri contengono materiale diverso dalle bolle¹. Tra i numerosi registri vaticani pubblicati, nessuno riguarda il nostro periodo².

L'archivio della segreteria di stato, un organo della cancelleria papale³, che durante il pontificato di Innocenzo VIII incominciò a specializzarsi negli affari esteri, include la serie *Nunziature e Legazioni* che è composta di corrispondenza e documenti relativi alle varie nunziature e legazioni. Come è stato detto sopra, questa serie va assumendo primaria importanza solo nel sedicesimo secolo e sebbene alcuni volumi inizino dal dodicesimo secolo, essi saltano rapidamente ai secoli seguenti e contengono pochi documenti per il nostro periodo. Una serie speciale, *Nunziature diverse*, ha un considerevole numero di istruzioni pontificie agli inviati a partire dalla fine del Quattrocento e di queste la maggior parte sembrano copie eseguite in un periodo più tardo⁴. Nell'archivio della segreteria di stato troviamo anche *Lettere di cardinali, Lettere di vescovi e prelati, Lettere di principi e titolati, Lettere di particolari e Lettere di soldati* che incominciano tutte dal secolo successivo. In realtà l'archivio Vaticano non ha per questo periodo nessuna serie speciale di corrispondenza diplomatica e politica in arrivo come quelle che possono trovarsi in altri archivi. Evidentemente gran parte di questa corrispondenza è andata perduta,

¹ I *Registri Vaticani* 385-884, alcuni dei quali sono forniti di indice, riguardano il periodo 1447-1503. Una serie separata ma incompleta di « Rubricelle » si trova nella sala degli inventari, ai voll. 240-289; un elenco completo dei registri Vaticani è dato nel vol. 45 di « Studi e testi », cit. Sulla storia di questa serie cfr. M. GIUSTI, *I Registri Vaticani e le loro provenienze originarie*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952, (Studi e testi, 165), pp. 383-459. Molte bolle sono state pubblicate in varie raccolte, tra cui *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum... editio*, a cura di A. TOMASSETTI, voll. 25, Augustae Taurinorum 1857-1872; *Bullarium Romanum novissimum a B. Leone Magno usque ad Innocentium X*, ed. L. e A.M. CHERUBINI, Roma 1655-1673; *Bullarium privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio*, ed. C. COCQUAELINES, voll. 9, Roma 1739-1762.

² Il FINK, *op. cit.*, pp. 168-171, elenca tutti i registri editi fino al 1951. Mons. M. Giusti, prefetto dell'archivio Vaticano, ha pronti per la pubblicazione molti registri della seconda metà del secolo quindicesimo.

³ Sullo sviluppo della Segreteria di stato vedi il RICHARD, *Origines et développement... cit.*; il SERAFINI, *Le origini... cit.*, e W.V. HOFMAN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, Roma 1914.

⁴ Gli inventari nn. 1023-1027 nella sala degli inventari descrivono il contenuto della serie *Nunziature*.

ma qualche cosa si è salvata in varie collezioni miscellanee presso la biblioteca Vaticana o altrove: il medesimo fenomeno che abbiamo riscontrato su larga scala a Venezia.

Anche i quindici « armaria » della *Miscellanea* fanno parte dell'archivio della segreteria di stato, costituendone la sua più antica sezione. Dei 2400 volumi che in origine formavano questa grossa serie, molti sono stati perduti e molti altri sono presso la biblioteca Vaticana. Come si desume dal titolo, questa raccolta contiene documenti e carte di ogni tipo come bolle e brevi papali, istruzioni ai nunzi, qualche dispaccio diplomatico, trattati, lettere di governanti, rapporti sui conclavi papali, diari, cronache, molti dei quali risultano copie più tarde. L'*Armarium II* è particolarmente ricco di carte diplomatiche, ma esse sono anche sparse negli altri « armaria »¹.

La *Miscellanea* è talvolta confusa con due altre serie degli *Instrumenta miscellanea* e *Acta miscellanea*. La prima è una grossa collezione ancora in accrescimento composta di una gran varietà di carte che si estendono dall'819 al 1903. Questa collezione in gran parte è costituita da documenti finanziari emanati dalla camera apostolica, ma include anche un piccolo numero di carte diplomatiche². Gli *Acta miscellanea* fanno parte del *Fondo concistoriale* e contengono documenti del sacro collegio dei cardinali. Vi sono due registri duplicati degli *Acta Camerarii* ovvero le minute delle solenni adunanze del collegio (concistori) conservate dal camerlengo. Per il quindicesimo secolo questi registri contengono brevi notizie delle decisioni prese e non registrano le discussioni e i dibattiti realmente avvenuti, inoltre annotano i movi-

¹ L'indice n. 1029 in due tomi, esistente nella sala degli inventari, elenca i volumi dei quindici *Armaria* e ne ripartisce il contenuto per soggetto. Anche il vecchio indice n. 110, *Dei libri di cose diverse, cioè istruzioni, relazioni, e discorsi di varie materie quali sono nell'archivio apostolico Vaticano*, è stato utile per controllare il contenuto della *Miscellanea*.

² Per esempio il n. 5015, fol. 1-36, degli *Instrumenta Miscellanea* contiene i dispacci di Luca de Tollentinis e Lionello Cheregato già pubblicati da S. Ljubic (vedi nota 2, p. 377). I documenti di questa raccolta sono disposti con numerazione progressiva. Un indice di settantadue volumi nella sala degli inventari dà il sommario dei documenti in ordine cronologico. L'indice più recente n. 1056 dispone i documenti per diocesi. Per ulteriori informazioni su questa serie cfr. U. BERLIÈPE, *Inventaire des Instrumenta Miscellanea des Archives Vaticanes au point de vue de nos anciens diocèses*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, IV (1924), pp. 5-162; A. MERCATI, *Dagli Instrumenta Miscellanea dell'archivio segreto Vaticano*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXVII (1936-1937), pp. 135-177; e R. DOB, *Vatican Archives: Instrumenta Miscellanea. Documents of Irish interest*, in *Archivum Hibernicum*, XIX (1956), pp. 135-140.

menti dei cardinali assegnati alla curia e registrano le più importanti nomine di legati¹.

Un'altra importante collezione di natura miscellanea è la gran massa di documenti e carte che costituiscono l'*Archivio di Castel Sant'Angelo* o *Archivum Arcis*, negli *Armaria I-XVIII*. Questa collezione fu formata da Sisto IV e Leone X, che cercarono di preservare le loro carte più importanti entro le mura della fortezza romana da cui la collezione prese il nome. Questo archivio è perciò particolarmente importante per la storia dei secoli quindicesimo e sedicesimo. Come nel caso della *Miscellanea*, l'*Archivum Arcis* ha importanti documenti diplomatici e politici di tutti i tipi eccetto i dispacci degli inviati pontifici. Esso include un'utile collezione delle cifre usate dagli agenti diplomatici papali dal quattordicesimo al diciassettesimo secolo².

Due altre importanti fonti di informazioni sugli inviati pontifici si devono inoltre consultare nell'archivio Vaticano e propriamente i registri di *Introitus et exitus* e i registri delle *Collectoriae*. I primi registrano i pagamenti fatti a vari funzionari papali compresi i nunzi, i secondi contengono i documenti dei collettori pontifici nei vari stati. Questi documenti sono importanti per lo studio della diplomazia papale perché, come è stato osservato sopra, i collettori spesso adempivano funzioni di ambasciatori. Entrambe le serie fanno parte dell'*Archivio della camera apostolica*, l'amministrazione delle finanze e dei beni della Santa Sede, di cui una parte è ora presso l'archivio di stato di Roma³.

¹ Gli *Acta Miscellanea* n. 2 e n. 5 sono copie del vol. 1 (anni 1489-1503) degli *Acta Camerarii*. Altri due volumi riguardano il nostro periodo, e propriamente il n. 3 (1492-1513) e il n. 6 (1492-1523) degli *Acta Miscellanea*. Vedi *Inventario del fondo Concistoriale in Sussidi...* cit. (Studi e Testi, 45), pp. 203-219. L. VON PASTOR, nella sua *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, nuova edizione italiana a cura di A. Mercati, I, Roma 1931, pp. 807-811 precisa di essere stato uno dei primi a rintracciare questi più antichi volumi.

² Questa è nel cod. 1176 con il titolo *Cifre antiche e moderne ad uso delle Nunziature dal sec. XIV al XVIII in sillabe e in parole*. Per una descrizione particolareggiata del contenuto dell'*Archivum Arcis*, vedi gli inventari nn. 1001-1012 nella sala degli inventari.

³ Vedi l'*Inventario dell'archivio Camerale* compilato da mons. P. Guidi, in archivio Vaticano, sala degli inventari; E. GÖLLER, *Untersuchungen über das Inventar des Finanzarchivs der Renaissancepäpste (1447-1521)*, in *Miscellanea F. Ehrle*, V, Roma 1924 (Studi e testi 41), pp. 227 ss.; *Sussidi...* cit. (Studi e testi 45), pp. 193-201. Per le parti ancora presso l'archivio di Roma, contenenti documenti in gran parte del secolo sedicesimo in avanti, cfr. A. LODOLINI, *L'archivio di stato di Roma e l'archivio del regno d'Italia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1932. Id., *L'archivio di stato di Roma. Epitome*

Lo storico che desiderasse fare uno studio dettagliato della diplomazia pontificia di quel tempo troverà la maggior parte del suo materiale nelle serie archivistiche del Vaticano sopra illustrate. La dispersione di un gran numero di documenti del Vaticano assieme con la perdita dei dispacci degli inviati papali, determinano comunque la necessità di intraprendere una ricerca allargata in altri archivi e biblioteche pubblici e privati.

L'archivio e la biblioteca vaticani hanno molti fondi archivistici privati, quali il Borghesiano, il Farnesiano, il Barberiniano e il Chigiiano, per menzionare quelli più importanti, che furono costituiti da vari prelati traendoli da carte private e pubbliche¹. Praticamente ogni importante biblioteca europea visitata dall'autore ha documenti pontifici in copia o in originale di natura diplomatica. Il Pastor, ricercatore instancabile, attraverso una intera vita di lavoro, con l'assistenza di molti archivisti e bibliotecari giunse a scoprire un gran numero di carte diplomatiche pontificie; imprese del genere potranno in futuro portare ad ulteriori scoperte. Tuttavia è lecito dubitare che esse possano darci una conoscenza della politica estera papale molto più estesa di quanto si possa ricavare presentemente dai documenti già a portata di mano, salvo il caso di qualche fortunato ritrovamento di

di una guida degli archivi dell'amministrazione centrale dello stato pontificio, Roma 1960, e G. RAMACCIOTTI, *Gli archivi della reverenda Camera Apostolica, con inventario analitico-descrittivo dei registri camerati conservati nell'archivio di stato di Roma nel fondo camerale*, Roma 1961.

¹ Limiti di tempo mi hanno impedito di intraprendere una ricerca sia pure rapida tra queste raccolte private, di molte delle quali si trovano gli indici nella sala degli inventari. La biblioteca Vaticana ha pubblicato i cataloghi di parecchie di queste raccolte mentre per altre sono disponibili gli inventari manoscritti, di cui molti consultabili in microfilm presso la *Vatican Film Library* dei Cavalieri di Colombo, Saint Louis (USA). Vedi C.J. ERMATINGER, *Catalogues in the Knights of Columbus Vatican Film Library at Saint Louis University*, in *Manuscripta*, I (1957), pp. 5-21, 89-101. Elenchi di cataloghi manoscritti ed a stampa delle raccolte di manoscritti che si trovano negli archivi e biblioteche, nel Vaticano o altrove, sono stati pubblicati da P.O. KRISTELLER, *Latin Manuscript Books before 1600: a Bibliography of the Printed Catalogues of Extant Collections*, in *Traditio*, VI (1948), pp. 227-317, e *Latin Manuscript Books before 1600. Part II: A Tentative List of Unpublished Inventories of Imperfectly Catalogued Extant Collections*, in *Traditio*, IX (1953), pp. 294-418. Ora è noto che molte importanti collezioni di manoscritti dell'archivio Vaticano possono consultarsi in microfilm a Saint Louis. Vedi *A Checklist of Vatican Manuscript Codices Available for Consultation at the Knights of Columbus Film Library at Saint Louis University*, in *Manuscripta*, I (1957), pp. 27-44, 104-117, 159-174; II (1958), pp. 41-49, 84-99, 167-181; III (1959), pp. 38-46, 89-99.

un cospicuo numero di dispacci mancanti. Come è stato mostrato dal Pastor, quando si vogliono estendere le ricerche fuori del Vaticano, i dispacci degli ambasciatori accreditati presso la corte papale sono tuttora la fonte più ricca per lo studio della diplomazia pontificia¹.

Nel settembre 1943 le truppe tedesche deliberatamente diedero fuoco alla villa Montesano presso Nola dove erano stati trasferiti per protezione fondi dell'archivio di stato di Napoli. Tra i documenti bruciati vi erano quasi l'intero archivio Angioino e la maggior parte di ciò che rimaneva della sezione aragonese dell'archivio napoletano insieme con numerosi manoscritti di altri archivi e biblioteche italiani temporaneamente inviati a Napoli per una mostra. Questa è forse la più grande perdita archivistica sofferta dall'Italia durante l'ultima guerra². In conseguenza i documenti diplomatici di una delle principali potenze italiane del quindicesimo secolo sono sottratti per sempre agli studiosi. La perdita fortunatamente non è totale. Si sa che Giovanni II di Aragona dopo la morte del fratello dispose il trasferimento a Barcellona dell'archivio di re Alfonso I di Napoli (Alfonso V di Aragona). Solo una piccola parte del suo archivio restò a Napoli (quasi tutta distrutta nel 1943)³. A Barcellona l'archivio di Alfonso divenne parte del grande *Archivo de la Corona de Aragón* che ospita la più estesa collezione di

¹ Il Pastor utilizzò ampiamente questi dispacci, specialmente quelli degli archivi di stato di Milano, di Mantova e di Modena e pubblicò molti importanti dispacci assieme ad un considerevole numero di altri importanti documenti sia nella sua *Storia dei papi*, cit., sia nel primo e solo volume edito di una pubblicazione di documenti pontifici progettata in più volumi: *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV, XVI und XVII Jahrhundert*, Freiburg 1904. L'unico volume edito riguarda il periodo 1376-1464. Altre importanti raccolte di documenti ecclesiastici che contengono carte diplomatiche sono il *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* di A. THEINER, voll. 3, Roma 1861-1862, gli *Annales ecclesiastici, accedunt notae chronologicae, criticae...* auctore I.D. Mansi di O. RAYNALD voll. 15, Lucca 1747-1756, la *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* di G.D. MANSI, edizione riveduta a cura di J.B. Martin e L. Petit, voll. 56, Paris 1901-1924; il *Calendar of Entries in the Papal Registers relating to Great Britain and Ireland* di W.H. BLISS ed altri, voll. 12, London 1893-1933.

² Effettivamente la sezione aragonese dell'archivio aveva subito perdite considerevoli durante i torbidi del diciassettesimo e del diciottesimo secolo in Napoli. Per le distruzioni dovute all'ultimo conflitto cfr. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'archivio di stato di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s., XXXIII (1952), pp. 125-154; XXXIV (1953), pp. 351-373.

³ R. MOSCATI, *Ricerche sugli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in *Rivista storica italiana*, LXV (1953), pp. 540-552.

documenti medievali della Spagna e costituisce il principale luogo di raccolta di carte diplomatiche del quindicesimo secolo fuori d'Italia. Poiché i monarchi aragonesi e specialmente Alfonso V furono attivissimi negli affari italiani e ressero una delle principali potenze navali del Mediterraneo, i loro archivi sono di una importanza essenziale per lo studio sia della politica italiana che di quella europea del secolo XV¹.

I documenti diplomatici di Alfonso si trovano principalmente nelle serie *Secretorum* e *Curiae*. La prima contiene trattati, istruzioni agli ambasciatori, appunti, ed altre carte diplomatiche, la seconda registrava la corrispondenza del re con altri governanti e con i suoi ambasciatori e funzionari. Anche la serie *Litterarum et Albaranorum* contiene lettere ai governanti e ai funzionari di corte assieme con documenti finanziari personali di Alfonso². Per il regno di Giovanni II (1458-1479) e di Ferdinando II (1479-1516), le serie *Curiae*, *Curiae sigilli secreti*, *Diversorum sigilli secreti* e *Itinerum* sono le fonti principali della politica estera aragonese per il nostro periodo e riportano la corrispondenza del sovrano con ambasciatori e governanti. Un'altra collezione (*Cartas reales diplomaticas*) è costituita da una serie di lettere originali spedite a funzionari e a governanti e fu formata dall'illustre archivistica spagnolo del diciannovesimo secolo don Prospero de Bofarull³. Infine quell'archivio ha una serie composta interamente

¹ Sul patrimonio archivistico dell'Archivio de la Corona de Aragón, cfr. E. GONZALES-HURTEBISE, *Guía historico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona*, Madrid 1920. Altre osservazioni storiche su questo archivio si trovano in J.E. MARTINEZ FERRANDO, *Aportación de datos acerca del Archivo Real de Barcelona y sus Archiveros durante los reinados de Jan II y de Fernando el Católico*, in *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos*, LXIII (1957), pp. 111-156. Per una guida generale degli archivi spagnoli in relazione con la storia degli stati italiani vedi I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, voll. 2, Palermo 1884-1897; ed E. DUPRÉ THESEIDER, *Note sopra alcuni archivi di Spagna in ordine alla storia d'Italia*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, I (1927), pp. 51-65.

² Queste serie si riferiscono ai seguenti periodi: *Secretorum*, registri 2691-2700, (anni 1419-1458); *Curiae*, registri 2641-2662 (anni 1416-1458); *Litterarum et Albaranorum*, registro 2940 (anni 1416-1453). C'è inoltre il registro 2939 (anni 1440-1453) delle *Instructionum*. Molti di questi documenti sono stati recentemente pubblicati nelle appendici del lavoro di A.F.C. RYDER, *La politica italiana di Alfonso di Aragona (1442-1458)*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n. s., XXXVIII (1958), pp. 43-106; XXXIX (1959), pp. 235-294. Vedi anche C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, *ibid.*, VI (1881), pp. 1-56, 231-258, 411-461.

³ Per Giovanni II vedi: *Curiae sigilli secreti*, registri 3303-3305 (1455-1458); *Curiae*, registri 3406-3416 (1458-1479); *Diversorum sigilli secreti*, registri 3393-3394

di pergamene che vanno dall'875 al 1701 e una estesa collezione di bolle papali datate dal 1017 al 1796, entrambe con documenti di carattere diplomatico¹.

L'Archivio de la Corona de Aragón è il principale luogo di raccolta di documenti diplomatici spagnoli del quindicesimo secolo sebbene una piccola quantità di tali documenti si possa trovare anche nell'Archivio General de Simancas sito in Castiglia a breve distanza da Valladolid. Qui le carte diplomatiche sono incluse principalmente nelle sezioni *Secretaria de Estado* e *Patronato Real*, ciascuna suddivisa in parecchie serie corrispondenti ai singoli paesi aventi relazioni diplomatiche con i governanti spagnoli. Parecchie di queste serie contengono documenti del quindicesimo secolo ed anche anteriori, ma il grosso dei documenti va dal sedicesimo secolo in avanti. Questo ar-

(1474-1478); per Ferdinando II: *Curiae*, registri 3599-3604 (1479-1516); *Curiae sigilli secreti*, registri 3605-3614 (1479-1503); *Diversorum sigilli secreti*, registri 3561-3585 (1479-1515); *Itinerum (Romae et Italiae)*, registro 3685 (1492-1498). Nelle *Cartas reales diplomaticas* cfr. per Alfonso *legajos* (= fasci) 4-18 (1416-1458); per Giovanni II *legajos* 1-3 (1459-1472); per Ferdinando II *legajos* 1-2. Un gran numero di documenti diplomatici aragonesi del nostro periodo sono già stati pubblicati in raccolte, come quella di PROSPERO MANUEL e FRANCISCO BOFARULL, *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona 1847-1910, specialmente nei voll. 14-26 dal titolo *Levantamiento y guerra de Cataluña en tiempo de Jan II* (l'archivio sta preparando per la pubblicazione un indice cronologico di questa raccolta con regesto dei documenti, il primo volume è apparso nel 1958); *Documentos relativos a los reinos de Navarra, Castilla y Aragón durante la segunda mitad del siglo XV*, voll. 40-41 della *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1842-1895, sulla quale è da vedere J. PAZ, *Catálogo de la Colección de documentos para la Historia de España*, Madrid 1930-1931; *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers relating to the Negotiations between England and Spain, preserved in the Archives of Simancas and elsewhere... I, Henry VII, 1485-1509*, ed. da G.B. BERGENROTH, London 1862; A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos* [1479-1491], Barcelona dal 1949, in cui si pubblicano per intero o in regesto gli importanti documenti diplomatici relativi al tempo di Ferdinando e Isabella (il vol. IV è in corso di stampa); A. DE LA TORRE e L. SUAREZ FERNANDEZ, *Documentos referentes a las relaciones con Portugal durante el reinado de los Reyes Católicos*, Valladolid 1958-1960; O.J. LOPEZ, *Repertorio diplomático español. Índice de los tratados ajustados por España (1125-1935) y de otros documentos internacionales*, Madrid 1944. Inoltre, le numerose pubblicazioni di J. CALMETTE e J. VICENS VIVES sulla monarchia aragonese del secolo quindicesimo contengono un gran numero di documenti diplomatici, specialmente del Calmette *Louis XI, Jean II et la révolution catalane (1461-1473)*, Toulouse 1903, e del Vives *Fernando el Católico, Principe de Aragón, Rey de Sicilia, 1458-1478*, Madrid 1952.

¹ Vedi F.J.M. ROSELL, *Regesta de letras pontificias del Archivo de la Corona de Aragón, sección Cancillería Real, pergamino*, Madrid 1948.

chivio ha pubblicato parecchi inventari analitici e guide per i propri fondi e ad essi si rimanda il lettore per ulteriori informazioni¹. Si potrebbe osservare che né Barcellona né Simancas hanno importanti collezioni di dispacci di ambasciatori spagnoli per il periodo 1450-1494. Indubbiamente questi dispacci una volta esistevano poiché furono utilizzati dal famoso storico aragonese del sedicesimo secolo J. de Zurita y Castro nei suoi *Anales de la Corona de Aragon*, ma si ritiene che siano stati distrutti o dispersi dopo la sua morte: solo qualcuno è stato trovato².

Mentre le carte diplomatiche esistenti negli archivi spagnoli, specialmente a Barcellona, ci possono fornire quanto manca nei fondi dell'archivio di Napoli per il regno di Alfonso I, esse non possono col-

¹ Per una guida generale cfr. M. ALCÓCER, *Archivo General de Simancas. Guía del investigador*, Valladolid 1923. Altre guide editate, utili per il nostro periodo sono: *Catálogo II, Secretaría de Estado. Capitulaciones con la Casa de Austria y papeles de las negociaciones de Alemania, Sajonia, Polonia, Prusia, y Hamburgo (1493-1726)*, 2ª ed. a cura di J. PAZ, Madrid 1942; *Catálogo IV, Secretaría de Estado. Capitulaciones con Francia y negociaciones diplomáticas de los embajadores de España en aquella corte [1265-1714]*, a cura di J. PAZ, Madrid 1914; *Catálogo X, Libros de copias de documentos sacados por orden de Felipe II*, a cura di R. MAGDALENO, Valladolid 1927; *Catálogo XIV, Inventario razonado de los papeles de Estado de la negociación de Roma y materias eclesiásticas años 1381 à 1700*, Valladolid 1926; *Catálogo XVII, Secretaría de Estado. Documentos relativos a Inglaterra (1254-1834)*, a cura di J. PAZ e R. MAGDALENO, Madrid 1947; *Catálogo XIX, Papeles de Estado. Sicilia. Vireinato Español y negociación de Malta*, a cura di R. MAGDALENO, Madrid 1951; *Catálogo V, Patronato Real (834-1851)*, a cura di A.P. CANTERO, Valladolid 1949. Due raccolte spagnole particolari, le quali anche contengono importanti documenti diplomatici della seconda metà del secolo quindicesimo, sono la *Colección Salazar* esistente nella biblioteca della reale accademia di storia di Madrid e l'archivio dell'ambasciata spagnola presso la Santa Sede, ora nell'archivio del ministero degli Affari Esteri a Madrid. Sul contenuto di queste raccolte, cfr. l'*Indice de la Colección de Don Luis de Salazar y Castro, formado por ANTONIO DE VARGAS, ZUÑIGA Y MONTERO DE ESPINOSA Y BALTASAR CUASTERO Y HUERTA, I (590-1516)*, Madrid 1949; *Archivo de la Embajada de España de la Santa Sede*, a cura di L. SERRANO e J.M. POU Y MARTI, Roma 1915-1935; M. POU Y MARTI, *Los Archivos de la Embajada de España cerca de la Santa Sede*, in *Miscellanea archivística Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952, pp. 297-311. (Non sono riuscito a visitare né Simancas né Madrid).

² Sono debitore di Antonio della Torre per i suoi consigli su questo ed altri problemi riguardanti i documenti diplomatici spagnoli. Sulle fonti utilizzate dallo Zurita vedi i due articoli di X. DE SALAS BOSCH, *Fuentes de Zurita. Inventarios del fondo documental que perteneció a Gerónimo Zurita*, in *Revista Universidad de Zaragoza* (1940), pp. 5-15; e *Los inventarios de la « Alacena de Zurita »*, in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XVII (1944), pp. 1-77.

mare la grave lacuna riguardante il lungo regno di Ferrante (1458-1494) causata dall'incendio del 1943 o da precedenti perdite. Ma ancora una volta, anche per questi anni, che in effetti costituiscono l'intero periodo oggetto del nostro studio, la perdita non è totale perché un gran numero di documenti, che formano la serie *Exteriorum*, era già stato pubblicato¹. Tali pubblicazioni, assieme con i dispacci degli ambasciatori accreditati alla corte di Napoli, ci danno le linee fondamentali e molti particolari della politica estera di Ferrante, di importanza decisiva per la storia degli stati italiani prima dell'invasione francese del 1494.

Volgendoci a considerare gli stati italiani minori troviamo che parecchi di essi hanno avuto più successo di qualche potenza maggiore nel conservare intatti i propri fondi diplomatici. I loro archivi non dovrebbero essere trascurati anche se si tratta di fondi appartenenti a stati di secondo ordine in campo politico. Essi si dimostreranno utili per completare le raccolte degli stati più importanti specialmente per i periodi in cui gli stati minori furono coinvolti in una crisi diplomatica determinata dalle lotte generali per il predominio nella penisola italiana. Spesso gli inviati di questi stati ebbero l'accesso ad informazioni confidenziali che i loro colleghi rappresentanti le potenze di maggiore importanza non riuscivano ad ottenere. Infine in questi archivi, come in quelli delle principali potenze, vi sono copie di molti dispacci ed altri documenti diplomatici di altre cancellerie di cui indubbiamente gran numero veniva intercettato. Tutti questi elementi accre-

¹ Tre registri degli *Exteriorum* contenenti la corrispondenza di Ferrante con altri governanti e altri stati per il periodo 1467-1494 furono pubblicati da F. TRINCHERA, *Codice diplomatico aragonese* voll. 3, Napoli 1866-1874. Un quarto registro (1458-1460), collocato presso la biblioteca nazionale di Parigi (Fonds Espagnol, n. 113), è stato pubblicato da A. MESSER, *Le Codice Aragonese, Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, Paris 1912. Su questo codice vedi anche D. GIAMPIETRO, *Un registro aragonese nella biblioteca nazionale di Parigi*, in *Archivio storico napoletano*, IX (1884), pp. 59-90, 256-285, 453-479, 638-659. Testi e registi di numerosi documenti diplomatici napoletani di questo periodo sono stati pubblicati da N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese*, in *Archivio storico napoletano*, XIII (1888), pp. 745-771; XIV (1889), pp. 5-16, 177-203, 397-409; XV (1890), pp. 209-232, 452-471, 703-723; L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, Napoli 1916; e ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951 (Pubblicazioni degli archivi di stato, VII). Numerosi altri documenti sono comparsi in appendice ad altre pubblicazioni, gran parte delle quali sono citate da E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1947.

scono l'importanza degli archivi delle potenze minori per lo studio della politica estera di quel tempo.

Di tutti gli archivi delle potenze di secondo rango l'archivio di stato di Mantova ha singolare importanza per la ricchezza dei suoi documenti diplomatici¹. Questa collezione gareggia in grandezza con quella che si trova nell'archivio fiorentino. I Gonzaga, governanti di questo piccolo principato incuneato precariamente tra due colossi, Milano e Venezia, impararono presto a contare sulla diplomazia, perché li avvertisse di ogni eventuale pericolo nella costante lotta per il potere nell'Italia settentrionale. I Gonzaga furono tra i primi principi italiani a servirsi di agenti diplomatici residenti, fin dal 1341².

Si potrebbe osservare che gli ambasciatori mantovani spesso godevano di maggior libertà di azione e di maggiore familiarità nelle corti straniere rispetto ai loro colleghi provenienti dalle principali potenze, poiché essi rappresentavano uno stato minore che non incuteva paura e i loro signori erano imparentati per una serie di matrimoni con parecchie famiglie governanti europee, specialmente tedesche. Per di più la posizione dei Gonzaga come eminenti condottieri richiedeva relazioni particolarmente strette con le varie potenze difese dalla loro spada. Infine la relativa povertà dello stato di Mantova, aggravata dalle ingenti spese di corte e dall'ampio mecenatismo per le arti e per le lettere, rese necessaria la frequente utilizzazione di influenti cittadini mantovani residenti all'estero come agenti diplomatici speciali. Spesso queste persone godevano di strette relazioni con membri di corti straniere e avevano accesso a fonti confidenziali di informazione. In conseguenza i loro rapporti sono talvolta più rivelatori di quelli spediti da inviati di potenze di primo rango³.

L'attività diplomatica dei Gonzaga si può giudicare dal fatto che i loro documenti diplomatici per l'intero periodo del loro governo occupano 1600 cartelle delle 5246 che comprendono il loro intero archivio⁴. I documenti incominciano ad accrescersi nella seconda metà

¹ Sul patrimonio archivistico dell'archivio di stato di Mantova, cfr. *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, compilato da P. Torelli; vol. II con il titolo *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, compilato da A. Luzio, Verona 1920-1922. La lunga introduzione del Luzio è indispensabile per lo studio della diplomazia dei Gonzaga. La monografia più recente di R. Quazza, *La diplomazia gonzaghese*, Milano 1941, tratta della diplomazia dei Gonzaga dal secolo sedicesimo in avanti.

² A. Luzio, *op. cit.*, pp. 77 ss.; G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy...* cit., p. 71.

³ A. Luzio, *op. cit.*, pp. 76-77.

⁴ *Ibid.*, p. 76.

del quindicesimo secolo, periodo in cui, come per gli altri stati italiani, l'ambasciata residente permanente divenne comune. Essi costituiscono la serie E dell'archivio, che è ripartito in circa sessanta suddivisioni corrispondenti per la maggior parte ai luoghi di provenienza dei documenti. Ciascuna suddivisione è ulteriormente divisa in serie più piccole secondo la natura dei documenti e propriamente: 1, istruzioni agli ambasciatori mantovani residenti presso le varie corti; 2, lettere originali spedite da altri governanti o stati; 3, dispacci pervenuti da ambasciatori, agenti e altri corrispondenti mantovani residenti all'estero; 4, 5, 6, contengono altri documenti e carte relative a varie missioni diplomatiche. Molti di questi documenti sono in cifra, ma sono di solito accompagnati da copie già decifrate ad opera della cancelleria. Eventualmente è possibile consultare i cifrari in cui troviamo alcune delle prime chiavi di cifre usate dagli stati italiani¹.

La più estesa serie di documenti, come normalmente troviamo negli altri fondi diplomatici di questo periodo, è quella che riguarda Roma. Altre ricche serie sono quelle sotto le voci Milano, Venezia, Ferrara, Francia, Corte imperiale e Firenze, che rivelano i vari indirizzi della politica estera dei Gonzaga². La corrispondenza con Milano, seconda rispetto a quella con Roma, conferma le relazioni particolarmente strette che legavano i Gonzaga agli Sforza che essi spesso servivano come condottieri. Oltre modo significativa è anche la corrispondenza con la corte imperiale (corte cesarea) e con parecchi principi tedeschi con cui i Gonzaga avevano contratto legami matrimoniali³. Le serie pertinenti agli stati tedeschi possono a buon diritto far considerare l'archivio di stato di Mantova la principale raccolta di documenti per lo studio delle relazioni italo-tedesche nella seconda metà del Quattrocento.

Il grosso delle carte diplomatiche Gonzaga si trova nella serie E precedentemente menzionata, ma come nel caso di altri archivi documenti diplomatici sono anche sparsi in molte altre serie. Numerose

¹ Le buste 423-425 contengono le chiavi delle cifre impiegate dal 1395 al 1702.

² Sarebbe troppo lungo fornire qui il numero delle buste anche per gli stati sopra menzionati. L'eccellente inventario del Luzio dà descrizioni particolareggiate di ciascuna serie, con il numero delle buste e l'indicazione degli anni corrispondenti. Ulteriori informazioni particolareggiate si trovano altresì nell'inventario analitico manoscritto in parecchi volumi, compilato da S. Davari e consultabile in archivio.

³ Oltre alla serie *Corte cesarea*, le serie seguenti contengono materiale diplomatico relativo, agli stati germanici: *Diete Imperiali, Corti Elettorali, Fiandre, Innsbruck e Graz, Trento, Danimarca*.

istruzioni ad inviati sono incluse tra le *Lettere originali de' Gonzaga*, le *Minute della Cancelleria* e i *Copialettere dei Gonzaga*. Le *Lettere originali* consistono in lettere spedite dai governanti Gonzaga a membri della loro famiglia, ad altri principi, ed a particolari entro e fuori i confini dello stato, le quali per varie ragioni restarono o ritornarono alla cancelleria¹. Per la maggior parte esse riguardano affari familiari di carattere privato ma trattano anche questioni politiche e contengono istruzioni agli ambasciatori mantovani. Un buon numero di *Originali* può trovarsi sotto forma di prima bozza tra le *Minute* e come stesura definitiva tra i *Copialettere*. Le *Minute*, prime bozze di lettere spedite dalla cancelleria sia all'interno che all'estero contengono talvolta anche originali o copie di corrispondenza in arrivo, allegata alle risposte. Inoltre questa serie contiene un gran numero di copie di dispacci e di altre carte diplomatiche di ambasciatori stranieri; particolarmente numerose sono le copie di dispacci e documenti milanesi². I registri di *Copialettere* riportavano le redazioni finali della corrispondenza spedita all'interno e all'estero e sono perciò denominati *Misti*. Solo nel 1492 si cominciarono ad usare appositi registri detti *Riservati*, per le lettere concernenti affari esteri, ma tale distinzione non fu seguita costantemente³.

Uno studio completo della diplomazia dei Gonzaga nel Quattrocento richiederebbe l'utilizzazione di altro materiale ad essa pertinente che praticamente può trovarsi sparso in ogni sezione dell'archivio. Una serie che può essere ritenuta utile è quella delle *Lettere ai Gonzaga da Mantova e Paesi dello stato*. Queste lettere spedite da funzionari dell'amministrazione interna e da castellani sono particolarmente utili poiché si riferiscono ad un periodo di crisi diplomatiche e di guerre in cui gli *ufficiali* riferivano di notizie politiche, passaggi di ambasciatori e governanti, e movimenti di truppe ai confini dello stato. Inoltre questa serie contiene molte lettere prive di data e di ordina-

¹ Le *Lettere Originali* costituiscono la serie F. II. 6 dell'archivio, e di essa le b. 2095-2109 riguardano il periodo 1451-1494. Agli ambasciatori mantovani si richiese, almeno dall'inizio del secolo sedicesimo, di restituire alla cancelleria tutti i documenti e le carte ufficiali relativi alle loro missioni, sebbene questa pratica fosse seguita sporadicamente anche prima (P. TORELLI, *op. cit.*, p. LXXVII).

² *Minute di Cancelleria*, serie F. II. 7, bb. 2186-2190 (1449-1494).

³ *Copialettere dei Gonzaga*, Serie F. II. 9, *Misti*, b. 2882-2906 (1444-1496); *Riservati*, b. 2961 (1492-1495). C'è anche una serie *Copialettere* per i singoli membri della famiglia Gonzaga, in cui la b. 2991 (1491-1494) per Isabella d'Este Gonzaga riguarda il nostro periodo.

mento spedite da altri stati¹. Altre serie fruttuose sono gli *Autografi*, *Affari de' confini*, *Affari di famiglia*, *Dominanti di Mantova*, *Materie ecclesiastiche*, e la grande raccolta di carte e documenti mantovani effettuata dall'illustre storico mantovano, conte Carlo D'Arco².

Già parecchi studiosi hanno utilizzato la grande raccolta diplomatica Gonzaga incominciando dalla seconda metà del secolo scorso. Il Pastor si servì frequentemente dei dispacci degli ambasciatori mantovani e dei cardinali Gonzaga residenti alla corte papale. Nondimeno risponde ancora oggi a verità quando lamentava il Luzio nel 1922 e cioè che la gran massa di questi documenti attende di essere sistematicamente studiata³. Molti lavori importanti potrebbero infatti esser tratti da questa enorme raccolta di documenti.

Analoga posizione strategica e condizioni di precarietà caratterizzavano i domini degli Estensi che erano vassalli dell'impero per Modena e Reggio e vassalli del papato per Ferrara. Come i loro vicini Gonzaga gli Estensi erano governanti che esercitavano il mestiere di soldati e traevano gran parte delle loro entrate dalle condotte; essi cercavano di incrementare il loro prestigio con una corte brillante e con la protezione delle arti e delle lettere. I loro possessi confinavano con quattro principali potenze italiane: Milano, Venezia, Firenze e stato della Chiesa.

Una tal posizione richiedeva una politica estera vigile e prudente. Borso d'Este (1450-1471) il primo ad acquistare il titolo di duca di Mo-

¹ *Lettere ai Gonzaga da Mantova e Paesi dello Stato*, Serie F. II. 8 è una enorme collezione in cui le buste 2390 (1400-1459), 2391 (1400-1457) e 2392-2446 (1458-1494) riguardano il nostro periodo. Circa i documenti esteri che si trovano in questa serie vedi A. LUZIO, *op. cit.*, pp. 45-46.

² Tranne che per la prima serie citata, che è descritta dal Luzio, ampi particolari sono dati dal Torelli.

³ Vedi A. LUZIO, *op. cit.*, pp. 41-42. Sia il Luzio sia il Torelli danno un'ampia bibliografia delle pubblicazioni relative ai documenti di questo archivio. Due recentissimi studi hanno ancora una volta dimostrato l'importanza dei documenti Gonzaga per la storia diplomatica del secolo quindicesimo e pubblicano entrambi molti documenti: B. BENEDINI, *La mancata partecipazione del marchese di Mantova alla guerra nel reame di Napoli (1460)*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 41-72; G. CONIGLIO, *La partecipazione del regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, in *Partenope*, II (1961), pp. 53-74. Vi sono altresì due recenti dissertazioni di dottorato: P. MATTIOLI, *Le relazioni tra Mantova e Urbino ai tempi di Federico da Montefeltro, 1444-1482* (tesi di laurea, università di Urbino, 1957-1958, relatore il prof. G. Franceschini); A. ANGHINONI, *La corte pontificia al tempo di Alessandro VI secondo i dispacci degli ambasciatori mantovani dal 1492 al 1503* (tesi di laurea, università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1952-1953, relatore prof. G. Soranzo).

dena e Reggio (1452) da Federico III e di duca di Ferrara (1471) da Paolo II seguì una politica estera filoveniziana ostile a Milano e a Napoli. Inoltre mantenne relazioni così strette con la monarchia francese che Pio II lo caratterizzò come « più francese degli stessi francesi »¹.

Questa politica francofila continuò sotto il duca Ercole i cui legami di parentela con Ferrante e Ludovico il Moro gli alienarono Venezia e lo collocarono nel mezzo di una rete di intrighi diplomatici che si conclusero con l'invasione francese del 1494. I documenti diplomatici degli Estensi sono perciò di essenziale importanza per lo studio della politica delle potenze italiane e specialmente rivelatori delle ambizioni territoriali francesi nella penisola.

Gli archivi degli Estensi sono conservati nell'archivio di stato di Modena. La serie *carteggi di ambasciatori dell'Archivio segreto Estense* forma una delle principali raccolte italiane di dispacci del XV secolo e rivaleggia in grandezza con la raccolta di Mantova. L'intensa attività diplomatica dei duchi d'Este è attestata non solo dalla gran massa delle loro carte diplomatiche ma anche dal fatto che essi mantenevano rapporti diplomatici con un considerevole numero di stati. Vi son comprese tutte le principali potenze italiane e la maggior parte di quelle secondarie. Fuori d'Italia v'è corrispondenza relativa a stati e regioni come la Francia, la Germania (che comprende Fiandre e Austria), il Levante (che comprende Candia, Cina, Corfù, Dalmazia, Egitto, Grecia e Turchia), la Spagna e l'Ungheria. Questa serie inoltre contiene istruzioni ducali agli ambasciatori come anche lettere in arrivo da agenti, parenti ed amici residenti all'estero, di cui molte trattano materie politiche. Questa corrispondenza è ordinata cronologicamente e raggruppata per luogo di provenienza in grosse buste di vario formato ma di solito contenenti da trecento a quattrocento carte².

¹ *The Commentaries of Pius II*, traduzione di F.A. Gragg con introduzione e note di L.C. Gabel, in *Smith College Studies in History*, XXX (1947), p. 300.

² E' in preparazione una guida dell'archivio di stato di Modena, di cui già è apparso il primo volume: ARCHIVIO DI STATO DI MODENA. *Archivio segreto Estense. Inventario. Sezione casa e stato*, Roma 1953 (Pubblicazioni degli archivi di stato, XIII). Il volume sulla collezione diplomatica non è stato ancora pubblicato. Per un rapido orientamento sull'archivio, vedi il recente opuscolo di F. VALENTI, *Panorama dell'archivio di stato di Modena*, Modena 1963. Un inventario sommario incompleto della serie diplomatica fu pubblicato da G. OGIBENE, *Le relazioni della casa d'Este coll'estero*, in *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le province modenesi*, s. V, III (1903), pp. 232-319. Altre informazioni su alcuni documenti utili per lo studio della diplomazia estense si trovano nell'articolo di U. DALLARI, *Inventario sommario dei documenti della Cancelleria*

Altre lettere spedite dai duchi ad ambasciatori, funzionari e corrispondenti esteri sono raccolte nelle buste del *Minutario cronologico* e delle *Minute di lettere ducali a Principi e Signorie in Italia e fuori d'Italia* e talora registrate nei *Registri di lettere*¹. La corrispondenza pervenuta da altri principi forma con le *minute*, la serie *Carteggio dei Principi esteri con la Casa d'Este*. Questa è una serie piuttosto estesa che comprende soprattutto lettere spedite da membri di famiglie governanti straniere². I trattati e le convenzioni sono inclusi nei *Documenti membranacei* e nei *Documenti cartacei* che fanno parte della serie *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato - Serie generale*³.

L'archivio ha parecchie altre serie più piccole di documenti anche essi importanti per lo studio della diplomazia estense. Gli *Avvisi e Notizie dall'estero* contengono informazioni molto confidenziali che giungevano ai duchi da corrispondenti stranieri, spie comprese. I *Sommari e Copie di lettere - Carteggio diplomatico estero* includono som-

ducale Estense (sezione generale) nell'archivio di stato di Modena, *ibid.*, s. VII, IV (1927), pp. 158-275. Un catalogo manoscritto in sei volumi esistente presso l'archivio (nn. 12-17) elenca cronologicamente gli ambasciatori e i corrispondenti nelle varie serie e dà importanti informazioni intorno ad ogni missione diplomatica. Comunque, questo inventario non è sempre accurato o completo, specialmente perché le serie sono tuttora in corso di ordinamento, e se ne viene approntando uno nuovo dattiloscritto. Per un breve disegno storico della cancelleria estense vedi F. VALENTI, *Note storiche sulla cancelleria degli Estensi a Ferrara dalle origini alla metà del secolo XVI*, in *Bollettino dell'archivio paleografico italiano*, n. s., II-III (1956-1957), pp. 357-365.

¹ *Registri di lettere*, regg. 1 (1443-1452), 2 (1445-1449 e 1469-1471), 3 (1471-1475), 4 (1476), 5 (1478), 6 (1479), 7 (1481), 8 (1482), 9 (1482-1483), 10 (1486-1488), 11 (1493-1496); *Minutario cronologico*, b. 1-3 (1403-1493), 4 (1494-1500 e documenti senza data del secolo quindicesimo). Le buste delle *Minute di lettere ducali a Principi e a Signorie* sono ripartite in due gruppi secondo il luogo di destinazione entro o fuori la penisola. Questa serie è in disordine e le buste non sono datate; in conseguenza gli inventari manoscritti esistenti presso l'archivio non danno affidamento. Un rapido sguardo ad alcune buste ha rivelato che esse contengono minute dei secoli quindicesimo e sedicesimo.

² L'inventario n. 18 esistente presso l'archivio descrive particolareggiatamente il contenuto di questa serie, in cui sono presenti praticamente tutte le potenze italiane. Quanto agli stati stranieri, le sezioni dedicate alla Francia, alla Germania, alla Spagna, all'Ungheria e alla Boemia, e al Levante contengono corrispondenza relativa al nostro periodo.

³ L'archivio ha un inventario a schede per le pergamene. Di esse vedi le cassette 25-26 (1444-1500). I *Documenti cartacei* sono inseriti nelle buste 1-2 (806-1598). Infine v'è una busta che contiene: « Patti e convenzioni commerciali tra Ferrara e Venezia dal 1191 al 1494 ».

mari e copie di dispacci di ambasciatori stranieri dei quali molti furono indubbiamente intercettati. Si son conservati due pacchi di cifrari usati nella corrispondenza con inviati e governanti¹. Una estesa raccolta miscellanea di *Documenti e carteggi degli stati e città d'Italia e fuori d'Italia* contiene documenti diplomatici di ogni specie: dispacci, rapporti, istruzioni, *memoranda*, trattati ecc., emessi dalla cancelleria estense e da altre cancellerie entro e fuori d'Italia². Infine vi sono quattro serie più piccole contenenti corrispondenza e istruzioni per inviati stranieri residenti entro e fuori lo stato estense³.

A differenza dei principati di Mantova e di Ferrara-Modena, la repubblica di Siena doveva la sua importanza nella scacchiera politica non alla sua posizione strategica o alla perizia militare ma alla ricchezza industriale e commerciale. Le ricchezze accumulate dai mercanti e banchieri senesi erano adocchiate con desiderio dai vicini fiorentini e dai re di Napoli, specialmente da Alfonso. Fu Alfonso che sostenne il tentativo di Jacopo Piccinino nel 1455 di prendere il controllo della repubblica, forse passo preliminare per l'annessione di Siena al dominio reale, provocando così la prima crisi diplomatica nei riguardi della Lega Italica.

Siena poi, anche se solo incidentalmente, entra nel quadro generale della politica delle potenze italiane e noi troviamo che i suoi diplomatici furono sempre attivi nel riferire i movimenti delle principali potenze al fine di scoprire i segni di pericolo a minaccia del loro stato. I loro rapporti sono di particolare valore durante il pontificato del senese Pio II (1458-1464), periodo in cui la corte pontificia fu

¹ *Avvisi e notizie dall'estero*, b. segn. 5157 (1446-1496): la sola relativa a questo periodo. *Sommari e copie di lettere - Carteggio diplomatico estero*, b. segn. 5301 (965-1487) e b. segn. 5302 (1488-1500). Le copie di lettere divennero più numerose durante la guerra di Ferrara. *Cifre con principi estensi ed esteri*, b. 2 (sec. XV-XVIII); *Cifre con ambasciatori ed agenti estensi all'estero*, b. 4 (sec. XV).

² L'inventario n. 23 esistente presso l'archivio dà una descrizione particolareggiata di questa raccolta.

³ Le quattro serie sono: 1. *Istruzioni ad oratori esteri in Ferrara e Modena e lettere dei medesimi* (Italia), b. 7; 2. *Minute di lettere ducali ad oratori esteri* (Italia), b. 3; 3. *Istruzioni ad oratori esteri e lettere dei medesimi* (fuori d'Italia), b. 16; 4. *Minute di lettere ducali ad oratori esteri* (fuori d'Italia), b. 3. Le buste non sono datate e in esse i documenti non sono ordinati cronologicamente, ma si crede che alcune di queste carte risalgano alla seconda metà del secolo quindicesimo.

riempita di Piccolomini e di molti altri senesi che ci forniscono molti particolari della politica estera del papa¹.

La repubblica di Siena fu fortunata nella conservazione dei suoi documenti diplomatici, che costituiscono ora una delle principali raccolte del Quattrocento esistenti nell'archivio di stato di Siena². Essi fanno parte principalmente degli archivi del Concistorio e della Balìa. Il primo, magistratura elettiva variante di numero da quindici a trentasei membri, costituiva la Signoria della repubblica. Il secondo, in origine commissione temporanea nominata dal consiglio generale o dal Concistoro per assolvere a importanti e urgenti compiti specifici, cominciò a diventare permanente e ad usurpare il potere del Concistoro durante la seconda metà del quindicesimo secolo: come avvenne per i Dieci di Balìa a Firenze.

Gli archivi del Concistoro comprendono le ampie serie ben conservate di filze denominate *Carteggio* in cui era inserita la corrispondenza proveniente dall'interno e dall'estero indirizzata al Concistoro. Essi contengono un gran numero di dispacci degli ambasciatori senesi e lettere di governanti stranieri. Importanti lettere di principi e stati stranieri assieme a trattati e convenzioni fondamentali furono altresì copiati in registri speciali, i *Copiarì*. La corrispondenza diretta all'interno e all'estero era registrata nei registri dei *Copialettere*. Una raccolta miscellanea nota come *Legazioni e Commissarie* contiene credenziali, istruzioni, dispacci e vari altri documenti delle ambasciate senesi e carte e documenti analoghi di ambasciatori stranieri. Una sola filza contiene cifrari e alcuni dispacci cifrati. Si dovrebbero anche consultare i verbali sommari (deliberazioni) delle sedute del Concistoro in cui venivano discusse questioni importanti di politica estera come anche i memoriali o appunti presi da notai su quelle sedute³.

¹ Sulla composizione del seguito di parenti Piccolomini e di senesi alla corte di Pio II, vedi il PASTOR, *Storia...* cit., II, pp. 92-93.

² L'archivio di stato di Siena è uno dei più attivi di Italia nel curare la pubblicazione di guide. C'è una guida generale: ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida inventario dell'archivio di stato*, voll. 2, Roma 1951, (Pubblicazioni degli archivi di stato, V-VI). Altre guide saranno citate più avanti. Un esame di queste guide, assieme con utili appunti sull'archivio di Siena, è stato pubblicato da W.M. BOWSKY, *The Sienese Archive and the «Pubblicazioni degli archivi di stato»*, in *Manuscripta*, V (1961), pp. 67-77. L'archivio possiede anche il solito corredo di inventari manoscritti.

³ *Concistoro: Carteggio*, filze 1965-2074 (1449-1495); *Copiarì*, reg. 1771 (1436-1483): l'unico per nostro periodo. *Copialettere*, regg. 1672-1704 (1451-1492); *Legazioni e Commissarie*: la grande varietà di carte di questa serie impedisce di darne un elenco sommario, una descrizione particolareggiata è fornita dalla guida

Le serie diplomatiche dell'archivio della Balia sono parallele a quelle del Concistoro; propriamente *Carteggio, Copialettere, Deliberazioni e Lupinari* (registri contenenti appunti presi dai notai durante le sedute della *Balia*)¹. I trattati e le convenzioni fanno parte del fondo *Capitoli*².

L'archivio possiede anche gli archivi privati di parecchie famiglie senesi eminenti che possono contenere fonti integrative di natura diplomatica. Comunque molti dei documenti della famiglia Piccolomini sono depositati nella biblioteca Piccolomini a Pienza. Questa raccolta include lettere e carte di Pio II e di alcuni papi posteriori³. Si può aggiungere a questo punto che i documenti diplomatici senesi di questo periodo non sono stati studiati per esteso probabilmente a causa della importanza secondaria di Siena nell'epoca.

Mentre il peso internazionale della repubblica di Genova era molto più forte di quello di Siena, l'entità della sua raccolta diplomatica per la seconda metà del quindicesimo secolo è notevolmente più piccola. I documenti diplomatici genovesi incominciano ad assumere proporzioni cospicue solo nel secolo successivo, seconda età dell'oro della repubblica⁴. Ciò che è sopravvissuto dei primi documenti pre-

citata alla fine della presente nota. *Cifrari e lettere cifrate*, filza 2308 (secc. XIV-XVI); *Deliberazioni*, regg. 504-769 (1450-1494); *Memoriali*, regg. 1414-1447 (1454-1494). Vedi: ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, (Pubblicazioni degli archivi di stato, X), con un'introduzione di G. Cecchini sullo sviluppo e la composizione del Concistoro.

¹ *Balia*: *Carteggio*, filze 488-551 (1455-1494); *Copialettere*, regg. 396-412 (1455-1493); *Deliberazioni*, regg. 1-39 (1455-1494); *Lupinari*, regg. 257-259 (1480-1495). Vedi: ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, (Pubblicazioni degli archivi di stato, XXVI), con una introduzione di G. Prunai e S. De Colli sull'evoluzione della Balia.

² Vedi *Inventario dell'archivio di stato cit.*, I, pp. 122-171.

³ Cfr. G.B. MANNUCCI, *Documenti e carte d'archivio nella biblioteca Piccolomini a Pienza*, in *Bollettino senese di storia patria*, XLVIII (1941), pp. 294-295.

⁴ Le istruzioni e i rapporti degli ambasciatori genovesi in Spagna dal 1494 al 1814 si vanno pubblicando dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea in un'edizione progettata in dodici volumi a cura del presidente dell'Istituto, senatore R. Ciasca. Sono già apparsi i primi cinque volumi: *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. Spagna, 1494-1721* (Roma 1951-1957). Due altri volumi, riguardanti il periodo 1722-1802 sono in corso di stampa. Finora gli studiosi si sono interessati soprattutto della diplomazia genovese dopo il 1500, come risulta in due pubblicazioni del noto storico genovese VITO VITALE, *Diplomatici e consoli della repubblica di Genova (1500-1814)*, Genova 1934, (Atti della Società ligure di storia patria, LXIII) e *La diplomazia genovese*, Milano 1941. Tra le poche pubblicazioni concernenti il nostro periodo vanno comprese

sumibilmente costituisce una piccola parte dei documenti una volta esistenti, dato che la repubblica fu una delle prime ad usare ambasciate residenti ed i suoi consoli durante tutto il medio evo esercitarono funzioni diplomatiche in aggiunta alle loro mansioni commerciali e giudiziarie¹. Inoltre mentre Genova in questo tempo non può esser considerata una potenza italiana di primo rango, la sua posizione strategica e la sua ricchezza la resero un costante oggetto di contesa tra i duchi di Milano, i monarchi francesi e i re di Aragona e di Napoli, i quali tutti desideravano dominare il suo eccellente porto e la sua grande flotta. Nel Mediterraneo orientale la repubblica aveva fronteggiato la costante avanzata dei Turchi che verso la fine del secolo avevano conquistato la maggior parte delle sue colonie. Davanti a queste minacce, gravati dalla costante lotta delle fazioni, i genovesi cercarono pace e sicurezza accettando il dominio del re di Francia (1458-1461) e dei duchi Sforza (1464-1478, 1487-1499). E' ovvio che questa continua implicazione di potenze italiane ed europee richiedeva in alto grado l'attività diplomatica di Genova, i cui documenti evidentemente sono andati per la maggior parte perduti.

Nell'archivio di stato di Genova i documenti diplomatici per il nostro periodo si trovano per lo più nelle serie *Instructiones et relationes* e *Materie politiche - Istruzioni e Relazioni di ministri*. Altra corrispondenza con gli ambasciatori genovesi è contenuta nei registri *Litterarum* che registravano corrispondenza in partenza per l'interno e per l'estero spedita dalla cancelleria e dall'ufficio di Moneta. La corrispondenza proveniente da governanti e stati forma la serie *Lettere di Principi alla Repubblica*. Inoltre v'è una serie a parte di *Bolle e brevi di Sommi Pontefici* e un'altra serie per trattati e convenzioni. Solo pochi cifrari sono pervenuti e si trovano tra le *Instructiones et relationes*².

G. DA FIENO, *Della legazione a Roma di Lazzaro Doria nel 1485*, Sampierdarena 1863, e E. PANDIANI, *Notizie intorno a tre ambascerie genovesi nel secolo XV*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, V (1904), pp. 262 e seguenti.

¹ V. VITALE, *Diplomatici e consoli...* cit., pp. IX-X; G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy...* cit., pp. 67-68, 86.

² *Instructiones et relationes*, b. 2707 A (1396-1464); *Istruzioni e Relazioni di ministri*, filze 2707 B (1465-1499) e 2707 G (1439-1621); *Litterarum*, regg. 1793-1812 (1449-1495); *Lettere di principi alla repubblica*: in questa serie le lettere sono ripartite secondo i luoghi di origine della corrispondenza, che sarebbe troppo lungo enumerare. Si osservi che lettere importanti si trovano nelle bb. 4/2780, 10/2786, 16/2792, 17/2793, 21/2797 e 22 A/2798 A; delle serie v'è un inventario in archivio, *Bolle e brevi di Sommi Pontefici*, 964-1598. Per la serie *Trattati* vedi P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica*

Altre sezioni dell'archivio, in particolare l'archivio di *San Giorgio* e la collezione di documenti diplomatici formata nel diciassettesimo secolo da Agostino Franzone, contengono in aggiunta originali e copie di carte diplomatiche¹. Anche qui, come nel caso di altri stati, gli archivi delle famiglie genovesi possono fornire materiale integrativo. Ma la fonte più ricca per lo studio della politica estera genovese fuori dell'archivio di stato è costituita dai dispacci degli ambasciatori, agenti e funzionari milanesi che formano la più ampia voce della serie *Potenze Estere* nell'archivio di Milano come già è stato osservato. Poiché Genova fu sotto il reggimento milanese per gran parte del nostro periodo, le decisioni della sua politica estera erano prese o almeno approvate dai duchi di Milano sebbene la repubblica tentasse sempre di conservare un atteggiamento di autonomia.

Né ricchezza né arte di governo, ma solo una posizione strategica a cavaliere delle Alpi diede una certa importanza internazionale al paese situato a nord di Genova, il feudale e arretrato ducato di Savoia in posizione strategica resa precaria dall'esistenza di potenti vicini quali Francia, Borgogna, Cantoni svizzeri, Milano. Tale posizione richiedeva vigilanza costante e fermezza di governo, cosa questa ultima che i duchi sabaudi di questo periodo non potevano dare perché furono deboli e infermi o nient'altro che giovani dominati dalle reggenti e dagli zii ambiziosi. La storia del ducato di Savoia nella seconda metà del Quattrocento è un succedersi di rivolte feudali o di palazzo, di scontri tra gli stati della Savoia e del Piemonte e di interventi diplomatici e armati degli stati vicini che cercavano di controllare il ducato e i passi alpini. Al ducato in breve mancavano un

di Genova (958-1797). *Regesti*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, n. s., I (1960). Per i cifrari vedi G. COSTAMAGNA, *Scritture segrete e cifrari della cancelleria della Serenissima Repubblica*, in *Bollettino ligure*, IX (1957), pp. 1-9. Qualche documento diplomatico può trovarsi anche nella serie *Diversorum Communis Ianue*, filze 21/3041 - 51/3070 (1454-1494). Altre serie diplomatiche quali *Lettere ministri*, *Lettere consoli*, e *Relazioni di ministri* incominciano nel secolo successivo. Per un elenco delle varie raccolte di documenti diplomatici dell'archivio di Genova, cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli...* cit., pp. XI-XII.

¹ Devo a Raimondo Morozzo della Rocca di aver richiamato la mia attenzione sull'archivio di San Giorgio. Disgraziatamente questo archivio fu poi, nel gennaio 1960, chiuso al pubblico, dovendosi completare lavori per la disinfezione antimica. Frattanto non è stato neppure possibile accertare la presenza di documenti diplomatici attraverso la consultazione della descrizione sommaria di detta raccolta pubblicata da M. CHIAUDANO e G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio di Genova (1386-1845)*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I (1956), pp. 115-135.

governo energico, la tranquillità e le risorse necessarie perché si potesse sviluppare una cancelleria ben ordinata e una costosa rete di ambasciate residenti come quelle che si erano sviluppate in stati italiani più ricchi e meno turbati. Ma la stessa posizione precaria del ducato doveva in ultimo costringere i governanti a creare un servizio diplomatico efficiente che si sviluppò nel secolo successivo per opera di duchi più abili, con tale successo che i rapporti degli ambasciatori sabaudi si guadagnarono l'ammirazione degli statisti europei¹.

La inquieta storia interna del ducato di Savoia, la mancanza di un servizio diplomatico ben organizzato spiegano oltre le consuete difficoltà di conservazione, che vi sia una raccolta pressoché trascurabile di carte diplomatiche del Quattrocento nell'archivio di stato di Torino. Qui le grandi serie di documenti diplomatici cominciano col governo del duca Emanuele Filiberto (1559-1580) che regolarizzò l'uso degli ambasciatori residenti². Per il nostro periodo i documenti sopravvissuti che sono in numero relativamente ridotto, possono trovarsi nei volumi iniziali di queste serie, particolarmente quelle delle *Negoziazioni*. Le *Negoziazioni* sono raggruppate secondo i paesi con i quali il ducato aveva relazioni diplomatiche e contengono credenziali e istruzioni agli inviati sabaudi, altre carte pertinenti alle loro missioni, alcune copie di trattati e di accordi, ed anche copie di istruzioni e documenti di ambasciatori stranieri accreditati presso i duchi o altri governanti. Alcuni appunti di istruzioni e lettere ad ambasciatori possono anche trovarsi nella serie *Protocolli*. I vari rapporti degli inviati sugli affari interni degli altri stati formano la serie *Corti straniere*. I dispacci degli ambasciatori erano archiviati con le repliche della cancelleria e costituiscono la serie *Carteggio diplomatico - Lettere dei Ministri* che ha molto poco per il nostro periodo. Le *Lettere dei Principi di Savoia* sono costituite dalla corrispondenza dei duchi e dei membri della loro famiglia con altri principi e con privati.

¹ Vedi nella *Guide* a cura del Thomas e del Case, cit., il capitolo di M.L. Shay, p. 125.

² N. BIANCHI, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato piemontesi*, Bologna 1876, pp. 29-30. Questa è la migliore guida a stampa per i documenti diplomatici di questi archivi, sebbene sia da considerarsi ora superata e incompleta per qualche aspetto. Vedi anche M. HIPPEAU, *Inventaire des pièces relatives aux négociations entre la cour de Turin et la cour de France (1304-1796)*, in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, s. II, II (1865), pp. 456 ss.; e due pubblicazioni di M. ARMINGAUD, *Documents relatifs à l'histoire de France recueillis dans les archives de Turin*, in *Revue des Sociétés Savantes*, s. VI, V (1877), pp. 126-160, e *La Maison de Savoie et les Archives de Turin*, Torino 1877.

I trattati formano una collezione a parte. Infine la *Raccolta Mongardino* contiene carte diplomatiche miscellanee che nell'ambito del nostro periodo riguardano soprattutto il pontificato di Sisto IV¹.

Come accade spesso per quel periodo, possiamo volgerci al considerevole numero di dispacci degli ambasciatori ed agenti milanesi presso la corte sabauda che ci forniscono un resoconto molto più dettagliato della politica estera del ducato che non i relativamente pochi documenti dell'archivio di stato di Torino. I duchi Sforza erano tenuti ben informati sugli affari interni ed esteri di quello stato in posizione strategica particolare che essi desideravano dominare, in contrasto con i re di Francia². Al contrario le serie diplomatiche relative al ducato di Savoia da ricercare in altri archivi italiani sono generalmente tra le più piccole e le meno significative, altra dimostrazione della scarsa importanza di quel ducato nella politica delle potenze italiane e della povertà del suo servizio diplomatico nella seconda metà del secolo quindicesimo.

Quelle di cui si è fin qui parlato costituiscono le principali raccolte di documenti diplomatici del Quattrocento note all'autore. Gli archivi di stato di Lucca e di Parma e l'archivio dei Bentivoglio a Ferrara non sono stati visitati a causa dei limiti di tempo e della importanza marginale delle loro raccolte³. Fuori d'Italia, escludendo

¹ Per la seconda metà del secolo quindicesimo sono maggiormente utili le seguenti sezioni delle serie citate: *Negoziazioni*: Francia, Svizzeri e Vallesani; *Corti straniere*: Francia e Spagna; *Lettere dei ministri*: Francia; *Lettere dei principi di Savoia*: lettere dei duchi e dei reggenti; *Trattati*: *Traité anciens avec la France, les Dauphins, Trattati con gli Svizzeri e con i Vallesani, Trattati diversi*.

² I dispacci degli ambasciatori e degli agenti milanesi presso la corte dei duchi di Savoia, esistenti nell'archivio di stato di Milano, sono nelle serie *Potenze estere, Savoia*, cartelle 478-504 (1450-1495), 1060 (1469-1483), 1258 (1484-1496) e 512-513 (senza data, ma contenenti soprattutto documenti del nostro periodo). Altri documenti pertinenti alla Savoia possono altresì trovarsi nei *Registri ducali* e nei *Registri delle missive*. Perciò si può dire che il luogo adatto per studiare la storia diplomatica dello stato Savoia-Piemonte durante la seconda metà del Quattrocento sia non Torino ma Milano.

³ Sia l'archivio di stato di Lucca sia quello di Parma hanno pubblicato delle guide e degli inventari eccellenti. Per Lucca vedi S. BONCI, *Inventario del r. archivio di stato in Lucca*, voll. 4, Lucca 1872-1888. Un quinto volume in continuazione di questa opera è stato pubblicato a Pescia nel 1934 da E. Lazzareschi, di cui è anche molto utile l'articolo *Inventari manoscritti e a stampa del r. archivio di stato in Lucca*, in *Notizie degli archivi di stato*, II (1942), pp. 85-93. Inoltre lo stesso archivio di Lucca ha edito in più volumi un sommario del Carteggio degli Anziani, di cui il vol. IV a cura di L. Fumi, Lucca 1907, e il vol. V a cura di

l'archivio Aragonese di Barcellona di cui abbiamo già trattato, non crediamo che esistano ampie raccolte di documenti diplomatici per questo periodo, presumibilmente perché l'ambasciata residente che diede origine a un continuo fluire di corrispondenza non divenne regolare istituzione di là dalle Alpi che alla fine del secolo e all'inizio del successivo¹. Gran parte delle istruzioni e dei dispacci occasionati dalle ambasciate speciali impiegate dalle nazioni transalpine sono stati già pubblicati². La generale dispersione dei documenti diplomatici

E. Lazzareschi, Pescia 1943, riguardano il periodo 1430-1492. Per Parma vedi G. D. DREI, *L'archivio di stato di Parma. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1941. Durante l'estate del 1966 ebbi occasione di consultare l'archivio Bentivoglio depositato presso l'archivio di stato di Ferrara. Relativamente poco rimane delle carte dei Bentivoglio e si crede che gran parte di esse perirono durante la distruzione del palazzo Bentivoglio a Bologna nel 1507. Per il nostro periodo, rimangono soprattutto documenti riguardanti vari privilegi ed investiture concessi ai Bentivoglio e un gran numero di lettere, prevalentemente di carattere privato, scambiate con altre famiglie. Di speciale interesse per lo studio del fuoruscitismo rinascimentale sono moltissime lettere che provengono dall'archivio della famiglia Strozzi con cui i Bentivoglio erano imparentati. Della corrispondenza degli Strozzi, solo i mazzi 1, 8-1 (1459-1499) e 2, 8-2 (1446-1566) hanno interesse per noi. Naturalmente altri archivi, specialmente l'archivio di stato di Milano, conservano moltissime lettere dei Bentivoglio. Sull'archivio Bentivoglio, vedi C.M. ADY, *The Archivio Bentivoglio at Ferrara*, in *English Historical Review*, LXIV (1949), pp. 353-359, e C.H. CLOUGH, *The Archivio Bentivoglio in Ferrara*, in *Renaissance News*, XVIII (1965), pp. 12-19. Dietro suggerimento del prof. Clough, correggo una sua svista nel saggio citato, p. 13: il marchese Manfredini non fu mai il proprietario dell'archivio Bentivoglio, ma solamente il funzionario incaricato di riordinarlo. Colgo l'occasione per ringraziare Giovanni Spedale, direttore dell'archivio di stato di Ferrara, e Luciano Capra, direttore della biblioteca comunale di Ferrara, per avere gentilmente agevolato le mie ricerche.

¹ G. MATTINGLY, *The First Resident Embassies*, cit., pp. 436-437.

² La maggior parte dei documenti diplomatici della monarchia francese per la seconda metà del quindicesimo secolo sono presso la Bibliothèque Nationale. La raccolta di manoscritti dell'Abbé Le Grand, *Fonds Français*, 6963-6990, contiene carte diplomatiche di ogni genere. Le istruzioni agli ambasciatori sono collocate in *Fonds Français*, 2902, 2907, 2909, 3884, 9682, 4054 e nel registro di Pierre Doriole, *Fonds Français*, 10187. Le copie dei trattati sono comprese in *Fonds Français*, 2880, 3881, 3883, 4031, 17293 e 17856. Molti di questi documenti sono stati pubblicati da N. LENCLET DU FRESNAY, *Mémoires des Messire Philippe de Commines*, voll. 4, Paris 1747; K. DE LETTENHOVE, *Lettres et négociations de Philippe de Commines*, voll. 3, Bruxelles 1867-1874. Per la corrispondenza dei sovrani, vedi G. DU FRESNE BEAUCOURT, *Histoire de Charle VII*, Paris 1881-1891; J. VAESSEN e E. CHARAVAY, *Lettres de Louis XI*, voll. 11, Paris 1883-1909; P. PÉLICIER e B. DE MANDROT, *Lettres de Charles VIII*, Paris 1898-1904. Per l'Inghilterra vedi il *Calendar of State Papers* per i vari paesi: T. RYMER, *Foedera*, voll. 10, La Haye 1739-1745; J. STEVENSON, *Letters and Papers illustrative of the Wars of the English*

del Quattrocento rende comunque azzardato asserire che noi conosciamo tutto quanto si potrebbe intorno a queste ambasciate o che siano stati scoperti tutti i documenti ad esse relativi¹.

VINCENT ILARDI

Department of History, University of Massachusetts

in France during the Reign of Henry VI, voll. 3, London 1861-1864; J. GAIRDNER, *Letters and Papers Illustrative of the Reigns of Richard III and Henry VII*, London 1861-1863. Per l'Impero; cfr. i tre volumi di A. BACHMANN, nelle « Fontes rerum Austriacarum » sez. II, voll. XLII, XLIV e XLV: *Urkunden und Aktenstücke zur österreichischen Geschichte im Zeitalter Kaiser Friedrichs III. und König Georgs von Böhmen 1440-1471*, Wien 1879; *Briefe und Akten zur österreichisch-deutschen Geschichte im Zeitalter Kaiser Friedrichs III.*, Wien 1885; *Urkundliche Nachträge zur österreichisch-deutschen Geschichte im Zeitalter Kaiser Friedrichs III.*, Wien 1892; e le tre pubblicazioni di J. CHMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III Romanorum Imperatoris (Regis IV)*, Vindobona 1838-1840; *Materialien zur österreichischen Geschichte (Beiträge zur Geschichte König Friedrichs IV.)*, Wien 1837-1840; e *Urkunden, Briefe, und Aktenstücke zur Geschichte Maximilians I. und seiner Zeit*, Stuttgart 1845. Sono debitore a P.M. Kendall delle informazioni sui documenti diplomatici francesi ed inglesi.

¹ Nel porre termine a questa guida sommaria, tengo ad esprimere la mia profonda gratitudine a Elio Califano, capo della divisione fotodocumentazione e restauro della direzione generale degli archivi di stato italiani, il quale, con squisita cortesia, ha agevolato la fotocoproduzione di alcune serie di documenti di cui s'è parlato. Nel corso di questo lavoro ho avuto molte occasioni di ammirare l'attrezzatura moderna e il personale specializzato, che pongono gli archivi di stato italiani tra i primi d'Europa per i loro servizi di fotocoproduzione di qualsiasi genere. Un esauriente orientamento su questi servizi è stato pubblicato dal Califano, *La fotocoproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960 (Quaderni della rassegna degli archivi di stato, 5).

LES DOCUMENTS DIPLOMATIQUES DU XVÈME SIÈCLE DANS LES ARCHIVES ET LES BIBLIOTHÈQUE DE L'EUROPE OCCIDENTALE, 1450-1494. *Cet article, paru dans Studies in the Renaissance, XI (1962), pp. 64-112, sous le titre Fifteenth Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494), est présenté ici dans la traduction italienne avec quelques mises à jour bibliographiques. C'est un guide des divers fonds d'archives et de bibliothèques qui conservent des documents diplomatiques des quarante années qui suivirent la paix de Lodi. La seconde moitié du XVème siècle est d'une grande importance pour la formation des institutions diplomatiques modernes, vu que durant cette période, c'est bien connu, les états italiens s'efforcèrent de sauvegarder la paix par un équilibre politique que maintenait la diplomatie. L'enquête a été menée dans les archives et bibliothèques de Milan, Venise, Florence, Rome et Naples, puis dans celles de Mantoue, Modène, Sienne, Gênes et Turin. Collections et fonds de documents sont recensés et décrits en suivant le plan adopté par les bureaux diplomatiques qui dans chaque état recevaient et expédiaient les documents.*

FIFTEENTH CENTURY DIPLOMATIC DOCUMENTS IN THE ARCHIVES AND LIBRARIES OF WESTERN EUROPE, 1450-1494. *This article, which appeared in Studies in the Renaissance, XI (1962) pp. 64-112, under the same title, is presented here, with several bibliographical revisions, in the Italian translation. It is a guide to the various archives and libraries that contain diplomatic documents of the forty-odd years after the peace of Lodi. The second half of the fifteenth century was of great importance in the formation of modern diplomatic institutions since in that period — as is known — the Italian states sought to keep the peace through a political balance which was based on diplomacy. The research was carried out in the archives and libraries of Milan, Venice, Florence, Rome, Naples, Mantua, Modena, Siena, Genoa, and Turin. The various documentary collections and sources are listed and described according to the diplomatic offices in each state that received or issued the documents.*

LOS DOCUMENTOS DIPLOMÁTICOS DEL SIGLO XV EN LOS ARCHIVOS Y BIBLIOTECAS DE LA EUROPA OCCIDENTAL, 1450-1494. *Este artículo, que apareció en Studies in the Renaissance, XI (1962), págs. 64-112, bajo el título Fifteenth Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494), se publica ahora en su versión italiana, con ciertas añadiduras para poner al día la bibliografía. En una guía de los distintos fondos de archivos y bibliotecas en los que se conservan documentos diplomáticos relativos a los cuarenta años que siguieron a la paz de Lodi. La segunda mitad del siglo XV fue de grande importancia para la formación de las instituciones diplomáticas modernas, puesto que en ese período — como es bien sabido — los Estados italianos se esforzaron en conservar la paz, valiéndose de un equilibrio político que tuvo su fundamento en la diplomacia. La investigación se llevó a cabo en los archivos y las bibliotecas de Milán, Venecia, Florencia, Roma, Nápoles, y después en los de Mantua, Módena, Siena, Génova y Turín. Las distintas colecciones y fondos de documentos se catalogan y describen siguiendo el origen de las cancillerías diplomáticas que en cada Estado recibió y envió los documentos en cuestión.*

ÜBER DIE DIPLOMATISCHEN URKUNDEN DES XV. JAHRHUNDERTS AUS ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN WESTEUROPAS, 1450-1494. *Diese Abhandlung, erschienen in Studies in the Renaissance, XI (1962), pp. 46-111, mit dem Titel Fifteenth Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494), wird hier in italienischer Übersetzung mit einigen bibliographischen Zusätzen wiedergegeben. Sie ist ein richtiger Führer für verschiedene archivalische und bibliographische Bestände, die diplomatische Urkunden aus den vier Jahrzehnten nach dem Frieden von Lodi enthalten. Die zweite Hälfte des XV. Jahrhunderts ist von grosser Bedeutung für die Bildung der modernen Diplomatie, da zu jenem Zeitpunkt — wie bekannt — die italienischen Staaten sich bemühten, den Frieden vermittle einer Gleichgewichtspolitik, deren Grundlage die Diplomatie war, zu erhalten. Die Untersuchung wurde in den Archiven und Bibliotheken von Mailand, Venedig, Rom, Neapel sowie Mantua, Modena, Siena, Genua, Turin, durchgeführt. Die verschiedenen Sammlungen und Urkundenbestände wurden aufgeführt und beschrieben nach der Ordnung ausserpolitischer Ämter, die in jedem Staat die Urkunden erhielten oder herausgaben.*

CONTEMPORANEITÀ E GIUDIZIO STORICO
NELLE LEZIONI DI CARR SULLA STORIA

A meno che non si tratti di quelle ricerche sociologiche che hanno per oggetto la quantità, la modalità e la distribuzione di fenomeni quali la « diffusione » e il « successo », non è dubitabile che dei problemi della cultura e del pensiero debba discutersi senza adottare la misura della loro diffusione e del loro successo come criterio di comprensione interpretativa e valutativa. Tuttavia, non tanto l'area quanto la natura del consenso, seppure non costituiscono mai, per sé, un criterio, presentano a volte segni e indizi molto significativi, tanto più se non ci si fermi alle manifestazioni quasi simultanee alla nascita di una posizione di pensiero o di un indirizzo culturale, ma si badi piuttosto al consenso che si verifica a distanza di tempo. Il consenso tardivo, filtrato attraverso complesse mediazioni di situazioni culturali diverse (e magari solo molto parzialmente consapevole di essere proprio una forma di consenso e di adesione perché si esprime mediante istanze apparentemente lontane da quelle vigenti nell'area culturale che viene, di fatto, ad assimilare quell'influenza), costituisce spesso una linea divisoria tra le concezioni serie e quelle meno serie, tra quelle che, a lungo andare, contano e quelle che contano soltanto come brevi esantemi dalle conseguenze impari, per fortuna, al travaglio febbrile provocato.

Così, da quanti decenni non si sente ormai dire, fino al fastidio delle ripetizioni più fiacche ma più petulanti, che la metodologia dello storicismo (idealistico, ma poi le maldestre accuse non hanno tardato ad estendersi ad ogni storicismo) è roba buona per l'infanzia della storia, utile — semmai — all'intrattenimento di chiacchiere reazionarie, o, viceversa, priva di prospettive assiologiche e di ampiezza metafisica? E quante volte questi luoghi comuni non si sono accompagnati o alternati con l'altro *cliché*, non meno frequente, dell'assoluta impermeabilità della cultura anglosassone a certe istanze della teoria idealistica o storicistica della storia? Quasi che non esistano un idealismo ed hegelismo ben floridi nell'Ottocento inglese dal romantico Coleridge a Bradley. E ci si dimentica, o non si tiene nessun conto, di quei pensatori inglesi o americani nel cui idealismo, storicistico o portatore di rinnovate istanze metafisiche, il tramite italiano è stato decisivo: Alexander Smith, Robert Caponigri, Robin G. Collingwood. Divertente, specialmente, la *suffisance* verso quest'ultimo: professore di storia antica, questa e non altra era la

sua qualifica accademica ed egli avrebbe dato prova di buon gusto, secondo i censori, se si fosse vietato di metter bocca in questioni filosofiche. Più rispondente al *fair play* sarebbe, dunque, non domandarsi mai il senso e la ragione dei propri interessi storici. Per di più, egli si rendeva colpevole di lesa empirismo, perché la cultura anglosassone, avendo istituito a se stessa una forte tradizione empiristica, non avrebbe mai — nell'immaginazione degli spiriti manualistici — dovuto dissentirne per tentare esperienze di pensiero diverse.

Una delle tante smentite di queste curiose prescrizioni viene da un altro storico, contro il quale, a rigore, dovrebbe applicarsi almeno qualcuno dei capi d'imputazione che usava rivolgere a Collingwood. Anch'egli, per esempio, ha il torto di tener lezioni non soltanto sui fatti ma sui motivi per cui prendiamo interesse alla conoscenza dei fatti stessi. È quanto fa Edward Hallet Carr, insegnante a Oxford, uno dei maggiori specialisti inglesi di storia della Russia sovietica e formidabile raccoglitore ed esaminatore di cosiddetti « dati », nel suo *What is History?*¹

Non intendiamo certo, con questo, fare di Carr un crociano e, del resto, parlare di crociani, non-crociani ed anticrociani non ha maggior potere informativo e individuativo di quanto ne riesca a comunicare, per esempio, l'ostinarsi a valutare la realtà politica italiana odierna in termini di fascismo e antifascismo. Si vuole però sottolineare, in questo storico inglese, un caso di come concretamente avvengano quelle complesse mediazioni di diverse sfere culturali cui si accennava prima; e di come alcuni teoremi idealistici un tempo rivoluzionari siano ormai di generale dominio e levino tanto poco scandalo che solo alcuni sembrano ricordare quale innovazione radicale abbia costituito la loro formulazione al momento in cui essa sorgeva.

Carr ha dunque tratto molto, nelle considerazioni che svolge sulla storia e pur nel parziale dissenso dalle posizioni dello storicismo idealistico (come, del resto, da quelle marxiste), da alcuni lineamenti fondamentali del pensiero idealistico. Ma sono lineamenti ormai così generalmente accolti — e più nei concreti procedimenti che nel consapevole teorizzare — da essersi sottratti alla personalità speculativa di chi li affermò nell'ambito di un sistema di pensiero, cioè da essersi fatti, perlomeno proprio in un loro determinato profilo di interpretazione, semplice « buon senso ».

Il nome di Croce non ricorre molte volte nel breve — ma insieme

¹ London, Macmillan, 1961, trad. it., col titolo *Sei lezioni sulla storia*, a cura di C. GINZBURG, Torino, Einaudi, 1966, pp. 174, [1968²].

chiaro e denso — libro di Carr: vi ricorre però, a sostegno o a suggerimento di un dibattito in giunture fondamentali dell'argomentazione. Precisando quanto si è anticipato, diremo che con questi riferimenti che incidono sui nodi risolutivi del suo metodo e della giustificazione che egli fa del proprio lavoro ai suoi discepoli e al pubblico, egli non intende assegnare una precisa ascendenza al contesto delle sue proposte ed alle soluzioni indicate, bensì — ed è più importante — viene implicitamente a riconoscere e a suggerire che alcuni modi di pensiero di origine idealistica traggono la loro sostanziale validità dall'attitudine a trascendere la situazione storica in cui si formarono perché si trovano, nel loro nucleo, nel concreto fare storiografico degli storici sia precedenti che successivi all'organismo speculativo prodotto dal nostro filosofo della storia. Caratterizzare ciò che, nelle ricerche storiche meglio resiste all'erosione del tempo, alla fruizione politica; costituire le premesse di un procedimento operativo senza la cui adozione risulti difficile una ricostruzione storica fornita di senso; essere stimolo di sempre nuove domande ed avere la capacità di dare risposte agli interrogativi dell'uomo che vuole acquisire la certezza di ciò che ha fatto per poter agire ancora e, magari, diversamente: è questo, forse, ciò che si richiede ad un atteggiamento storiografico produttivo. Dalla consapevolezza di istanze di questo genere le teorie idealistiche certo non sono state prive. La loro fecondità si coglie non più — o non soltanto — nelle specifiche discussioni teoretiche, ma nell'aver immesso quegli assunti nella coscienza della ricerca a un grado tale che oggi appare perfino banale e inutile attribuirne la paternità a questa o a quella tendenza, mentre nessun ricercatore potrebbe spingersi ad un serio lavoro senza farsi pensoso di essi, almeno quel tanto che lo garantisca dal ritorno ad atteggiamenti ingenui.

Uno dei nuclei positivi essenziali in cui Carr esplicita il suo riferimento a Croce è il concetto della contemporaneità della storia. La citazione, che lo storico inglese fa in nota, di una delle più celebri proposizioni de *La storia come pensiero e come azione* (« Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni ») è giustamente veduta nel nesso derivativo che la lega all'idealismo tedesco e, in particolare, a Hegel. Ed è messa poi in relazione con l'aforisma dell'americano Carl Becker (« i fatti storici non esistono finché lo storico non li crea », 1910), con sviluppi della collingwoodiana *Ideas of History* (1945, ma la data è

della raccolta in volume di diversi saggi molto anteriori) e, infine, col commento favorevole ad alcuni spunti di Collingwood, proposto dall'Oakeshott, inglese anche lui, sin dal 1933.

Sarebbe interessante, nel tema della contemporaneità della storia, individuare come l'affermazione della contemporaneità coesista con la aspirazione, altrettanto presente nella storiografia, a conseguire una conoscenza *for ever*. Questo problema non è avvertito, perlomeno qui, da Carr. Del concetto di contemporaneità egli coglie due aspetti, entrambi svolti da Collingwood, connotandone la positività. Il primo è quello della inesistenza del fatto allo stato puro cioè della imprescindibilità, nel fatto, della interpretazione. Da questo essere il fatto — al contrario di ciò che ritenevano i positivisti — una interpretazione ossia non un dato ma un problema, si rafforza il concetto della impossibilità di una storiografia che non sia storia della storiografia e si sfata il culto del documento come sede privilegiata di un'astratta verità storica obiettiva, capace di dirci come siano andate le cose. Non c'è documento fuori di questa sua storicizzazione, non c'è fatto fuori della sua possibilità di essere attualizzato. Il secondo punto, più generalmente accolto, è quello relativo alla « capacità che lo storico deve possedere di rappresentarsi e comprendere la mentalità degli uomini che studia, e i pensieri che i loro atti sottintendono » (p. 31).

Il limite che Carr pone alla propria adesione a Collingwood è dato dal problema dell'abolizione di « ogni obiettività storiografica » (p. 33). E' noto che sulle posizioni collingwoodiane influì anche Gentile; ed il pensiero attualistico cancella, di fatto, l'obiettività dell'accaduto come l'obiettività dell'opera d'arte per il critico ecc., nel senso che nega l'obiettività dell'atto. Carr non avverte che, su questo punto, la posizione crociana rimane diversa: la creazione ha per lui — nell'arte nella storiografia — il valore di ri-creazione dei contenuti, della pratica. Ed è sintesi. Il secondo pericolo sentito da Carr è quello della pragmaticità, ossia « l'adattabilità (della interpretazione storica) a un fine di carattere immediato » (p. 34). Ciò non è, però, propriamente possibile nell'ambito dei sistemi idealistici in cui non c'è la riduzione della conoscenza a pratico teleologismo o ad immediata utilità, in quanto o sussiste in esse una dialettica della distinzione o si determina una conversione, non unilaterale ma reciproca, di teoria e prassi. Ed infatti Carr fa propria una concezione di circolarità e di scambio del rapporto tra lo storico e i fatti (p. 37).

L'altra articolazione delle *Lezioni* in cui l'accostamento di Carr a Croce è esplicito è quella della terza di esse, *Storia, scienza e giudizi morali*, in cui egli cita un secondo brano, non meno celebre, della *Storia*

come pensiero e come azione, quella in cui il filosofo italiano ribadisce la diversità categoriale di storia e politica, di azione e conoscenza, di *Weltgericht* e verdetti tribunali, ossia moralistici, quali strumenti di lotta sul piano della praticità immediata. « [...] Non si pon mente — dice Croce — alla non piccola differenza che i tribunali nostri (giuridici o morali che siano) sono tribunali del presente e per uomini vivi e agenti e pericolosi, e quelli [cioè i protagonisti della storia] sostennero già i tribunali del loro tempo, e non possono essere assolti o condannati due volte. Non sono essi responsabili dinanzi a nessun nuovo tribunale appunto perché, uomini del passato, entrati nella pace del passato, e come tali oggetto solamente di storia, non sopportano altro giudizio che quello che penetra nello spirito dell'opera loro e li comprende [...]. Coloro che, assumendo di narrare storia, si affannano a far giustizia, condannando o assolvendo, perché stimano che questo sia l'ufficio della storia [...] sono concordemente riconosciuti manchevoli di senso storico ».

L'intenzione da cui Carr è diretto nel riportare la pagina crociana è quella di chi accoglie senz'altro l'alterità tra politica e storia, ma ravvisa nella negazione della valutazione come giudizio morale l'irrigidirsi di un atteggiamento adiaforo che impedisce l'autentica attività dello storico. « La storia è movimento, e il movimento implica un confronto » (p. 92), aggiunge egli con vigorosa stringatezza e per conto suo rimette al posto che loro compete quelle valutazioni senza le quali il discorso storico risulterebbe gravemente menomato e privo d'interesse umano. In realtà, siamo in presenza di una difficoltà di pensiero assai seria che sussiste, come ognuno sa, all'interno della concezione crociana. Infatti il concetto di contemporaneità non è altro che la fondazione dell'origine etico-politica dell'intenzionalità storiografica e, poiché la filosofia dello spirito è dialettica, ciò non determina aporie tra giudizio storiografico e valutazione pratica. Il carattere valutativo (ossia appunto assiologico) è riconosciuto da Croce al giudizio perlomeno sin dal 1909 e, in particolare, la valutatività della storia-filosofia viene affermata ripetute volte proprio nel testo crociano (*La storia come pensiero e come azione*) cui Carr qui esclusivamente si rifà nonché in *La Poesia* (1935-36), l'opera cioè che immediatamente lo precede. Sta però di fatto che l'ammissione della conoscibilità del giudizio di valore si trova in contrasto con altre posizioni crociane relative alla teoreticità del solo giudizio di esistenza: e si tratta di posizioni precedenti, ma anche coeve e successive.

VITTORIO STELLA

Archivio centrale dello stato

I PRIMI VOLUMI DELLA GUIDA DELLE FONTI
PER LA STORIA DELL'AMERICA LATINA

Nel 1966 e nel 1967 sono stati pubblicati due volumi della *Guida delle fonti per la storia dell'America latina e delle Filippine*: il primo¹ costituisce l'inizio dell'apporto spagnolo all'iniziativa, il secondo² dà il consuntivo di quello belga.

La Spagna con questo volume (IV. 1) ha dato difatti la descrizione di una parte soltanto delle copiose fonti conservate nei suoi archivi: un secondo e probabilmente un terzo (IV. 2 e IV. 3) completeranno il « fascicolo » spagnolo della Guida. A sua volta, il volume belga (III/1) è parte del « fascicolo » complessivo del Benelux.

Il volume spagnolo si apre con una prefazione del direttore generale degli archivi e delle biblioteche e presidente della commissione nazionale spagnola della Guida, Eleuterio González Zapatero, il quale ricorda fra l'altro l'opera dei suoi predecessori, José Antonio García Noblejas y García Noblejas e Miguel Bordonau y Más, e dei collaboratori all'iniziativa. Fra di essi, particolare menzione meritano José Maria de la Peña y Cámara, direttore dell'archivio generale delle Indie di Siviglia e vicepresidente sia del comitato tecnico internazionale che della commissione spagnola della Guida, e Luís Sánchez Belda, direttore dell'archivio storico nazionale di Madrid e segretario della commissione spagnola³.

Quest'ultimo, poi, in alcune pagine introduttive, indica i criteri seguiti nella pubblicazione. Per i limiti cronologici (1914) e geografici sono state adottate le norme generali dettate dal comitato tecnico in-

¹ DIRECCIÓN GENERAL DE ARCHIVOS Y BIBLIOTECAS, *Guía de fuentes para la historia de Ibero-América conservadas en España*, 1. Obra publicada bajo los auspicios de la UNESCO y del Consejo internacional de Archivos. Madrid 1966, pp. xxiv-609. (CONSEJO INTERNACIONAL DE ARCHIVOS, *Guía de fuentes para la historia de las Naciones*. A: América latina. IV: Fuentes conservadas en España, fasc. 1).

² ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, *Guide des sources de l'histoire d'Amérique latine conservées en Belgique*, par LÉONE LIARGE et JEAN BAERTEN, archivistes-paléographes. Publié sous les auspices de l'Unesco et du Conseil international des Archives. Bruxelles 1967, pp. 132 (CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, *Guide des sources de l'histoire des Nations*. A: Amérique latine. III/1: Sources conservées en Belgique).

³ Mentre la presente nota è in corso di stampa, Luís Sanchez Belda è stato nominato direttore generale degli archivi e delle biblioteche di Spagna ed è stato eletto altresì presidente del Consiglio internazionale degli archivi.

ternazionale. Nonostante il titolo di « Ibero-América » che il volume spagnolo usa in luogo di « America latina », vi sono quindi compresi anche i territori di lingua francese come la Martinica, la Guadalupa, la Guayana, la Luisiana, con la sola esclusione — anche qui, secondo le norme generali — dei territori canadesi di lingua francese.

Il problema dell'ordine nella descrizione degli istituti archivistici — lasciato dal comitato tecnico internazionale alla valutazione discrezionale delle singole commissioni nazionali — è stato risolto adottando il criterio di descrivere gli archivi per categorie (archivi storici generali e regionali, archivi ecclesiastici, ecc.), criterio che si è preferito a quello della descrizione in ordine geografico. Anche il volume belga segue, del resto, lo stesso ordine.

La difficoltà maggiore stava nell'ampiezza da dare alle singole notizie, tenuto conto della diversità degli archivi. Evidentemente, non si poteva usare un metro uniforme: quando sono stati descritti interi fondi o serie d'interesse latinoamericano, la notizia è stata data in forma generale e succinta, indicando cioè le caratteristiche del fondo, le materie trattate dalla documentazione, la consistenza e le date estreme. Quando, invece, in un fondo si trovavano singoli pezzi riferentisi alla storia dell'America latina, la descrizione è scesa sino ad elencarli uno per uno o per lo meno a citare i principali o ancora, talvolta, ad indicare alcuni a titolo esemplificativo.

Ci sembra che si tratti di un criterio assolutamente valido, anzi dell'unico possibile, anche se in tal modo — e lo rileva lo stesso Sánchez Belda nella citata introduzione — le notizie sugli archivi più importanti sono assai più brevi, almeno proporzionalmente, di quelle sugli archivi di importanza minore. All'archivio generale delle Indie, la cui documentazione si riferisce interamente all'America latina, sono state dedicate 35 pagine (pp. 27-61), indicando in una sola riga decine o centinaia di buste o di volumi, mentre ad un piccolo archivio in cui esiste un solo documento sull'America latina è stata dedicata una intera pagina (archivio del convento dei Francescani di Valladolid, p. 594).

D'altra parte, un archivio come quello delle Indie è ben noto a tutti gli studiosi di storia dell'America latina, perfettamente ordinato, dotato di eccellenti mezzi di corredo, anche a stampa: una descrizione sommaria era dunque sufficiente a richiamarne la memoria ed a fornirne gli elementi essenziali, quali il numero dei pezzi e le date estreme delle singole serie.

Anche la notorietà degli archivi e l'esistenza di mezzi di corredo pubblicati è stata dunque attentamente valutata dai compilatori del

volume, proprio per dare maggiori notizie degli archivi meno noti o non dotati di guide e inventari accessibili agli studiosi.

Un altro esempio. Nell'archivio generale del « Ministerio de Hacienda » si trova una collezione, in 93 volumi, di oltre 14.000 « Órdenes generales » in materia finanziaria, relativa alle « Rentas Reales », degli anni 1228-1841, ma per lo più del secolo XVIII e dei primi decenni del XIX. Per il secolo XVIII ne esiste un catalogo a stampa di A. Matilla Tascón, pubblicato a Madrid nel 1950. Pertanto, il volume spagnolo della guida delle fonti per la storia dell'America latina, alla voce relativa, si limita a rinviare a quella pubblicazione, facilmente accessibile, per gli ordini generali sino a tutto il sec. XVIII, senza darne alcun altro cenno, mentre fornisce addirittura il regesto dei singoli ordini relativi all'America per gli anni 1800-1818 (pp. 194-205).

In altri casi, sono stati seguiti criteri ancora diversi. Per Córdoba esiste uno schedario di 800 biografie, per lo più inedite, redatte da uno studioso, José de la Torre y del Cerro. Si tratta di altrettanti cordovesi che presero parte alla scoperta, conquista e colonizzazione delle Indie e ciascuna biografia è basata sui documenti di uno o più archivi. In tutto, sono stati utilizzati quattordici archivi cittadini: l'archivio notarile, quelli del municipio, del capitolo e di numerose parrocchie, dei quali il Torre ha effettuato lo spoglio. In questo caso, gli ottocento nomi sono stati pubblicati in ordine alfabetico, sotto la voce *Archivo histórico de protocolos. Córdoba*, con l'indicazione degli archivi e dei documenti che si riferiscono a ciascun nome (pp. 301-365). Le voci relative agli altri archivi — per esempio *Archivo del Cabildo eclesiástico. Córdoba* (p. 537) o *Archivo municipal. Córdoba* (p. 365) — recano un rinvio a quella sull'archivio notarile cordovese, nella quale sono state indicate, come abbiamo detto, anche le fonti, su ciascun personaggio, esistenti negli altri archivi della città.

Insomma, sono stati adottati di volta in volta quei criteri che sono sembrati più opportuni per rendere la *Guida* rispondente allo scopo per cui è stata redatta: dare agli studiosi un panorama il più chiaro e completo possibile delle fonti per la storia dell'America latina conservate negli archivi spagnoli. Ciò, unito all'elevato numero dei collaboratori¹, ha provocato le accennate difformità fra le singole voci della *Guida*. Riteniamo, d'altronde, che queste difformità siano non solo ine-

¹ Le singole voci della *Guida* spagnola non sono firmate. Questo criterio di anonimato, inizialmente adottato, è stato poi abbandonato e si annunzia che nei prossimi volumi saranno indicati i nomi di collaboratori e l'apporto di ciascuno di essi (p. XIX). Il volume belga, redatto da due sole persone, indica in copertina i nomi degli Autori.

vitabili, ma opportune per raggiungere quello scopo cui sopra accennavamo. L'uniformità mal si presta ai lavori archivistici, che hanno per oggetto un materiale di per se stesso difforme e non riducibile entro schemi preordinati ed artificiosi.

Siamo quindi completamente d'accordo con i criteri adottati dai colleghi spagnoli, che hanno ottenuto in questo volume risultati eccellenti.

Alcune volte troviamo anche elenchi di nomi di persone, in fondi di carattere genealogico o nobiliare (*Archivo de la Real Chancilleria de Valladolid*, pp. 96-130; *Archivo general del Ministerio de Justicia*, pp. 207-257; *Archivo histórico provincial, Vizcaya* (Bilbao), pp. 421-439) o notarile (*Archivo histórico de protocolos, Madrid*, pp. 387-396, dove l'elenco dei nomi è semplicemente esemplificativo), oltre che nel caso già ricordato degli archivi cordovesi.

Il volume è diviso in cinque parti, dedicate ad altrettante categorie di archivi; la prima, « Archivos históricos, generales y regionales », comprende l'*Archivo Histórico Nacional* (Madrid), l'*Archivo General de Indias* (Siviglia), l'*Archivo General de Simancas*, l'*Archivo de la Corona de Aragón* (Barcellona), l'*Archivo del Reino de Valencia*, l'*Archivo regional de Galicia* (La Coruña), l'*Archivo regional de Mallorca* (Palma), l'*Archivo de la Real Chancilleria de Valladolid*, l'*Archivo de la Real Chancilleria de Granada* e l'*Archivo general de Navarra* (Pamplona).

Nella seconda parte sono descritti gli archivi dell'amministrazione centrale: *Consejo de Estado*, *Cortes españolas*, *Presidencia de Gobierno*, vari ministeri e dicasteri centrali: in tutto, dieci archivi. Di essi, quello del ministero degli Esteri comprende anche gli archivi di alcune rappresentanze diplomatiche spagnole in paesi stranieri, fra i quali ricordiamo il ricco archivio dell'ambasciata di Spagna presso la S. Sede (anni 1529-1930, pezzi 1.344).

Nella terza parte figurano 37 archivi « provinciales y locales, históricos y administrativos ». Vi troviamo archivi statali delle province, archivi delle deputazioni provinciali, archivi notarili, archivi comunali, archivi degli uffici finanziari periferici.

Un quarto gruppo è formato da nove archivi militari, fra i quali l'*Archivo general militar* (Segovia).

La quinta parte, infine, comprende una quarantina di archivi ecclesiastici, di diocesi, parrocchie, collegi, province di ordini religiosi, che sono ben lungi dall'esaurire questa categoria di archivi.

Complessivamente, dunque, sono un centinaio gli archivi che fi-

gurano nel primo volume della *Guida* spagnola. La bibliografia generale o relativa a più archivi (pp. XXI-XXII) comprende soltanto tredici indicazioni, mentre assai più numerose sono quelle inserite nella descrizione dei singoli istituti, fondi e serie.

Il volume, presentato nell'aprile 1966 a Venezia nel corso della riunione del Comitato tecnico internazionale della Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara, vi ottenne un lusinghiero successo¹.

Non meno interessante, pur nella diversa entità delle fonti descritte, il volume pubblicato dal paese rappresentato nel Comitato tecnico internazionale della *Guida* dallo stesso presidente, Etienne Sabbe.

I compilatori precisano, in una breve introduzione, che le fonti belghe anteriori e successive al 1800 presentano una sostanziale differenza. Difatti, solo dal sec. XIX si trovano serie organiche riferentisi all'America latina, mentre per i secoli precedenti « ce sont plutôt des documents isolés et dispersés dans des liasses et des registres se rapportant à d'autres matières » (p. 6). Di qui, anche nel volume belga, una diversa ampiezza, una « disproportion » nella descrizione dei documenti dell'uno e dell'altro tipo. « Ce déséquilibre est inévitable — scrivono gli AA. —; il trouve sa raison d'être dans l'histoire de notre pays... »: conferma di quanto osservavamo sopra circa la impossibilità di usare criteri uniformi per un materiale, come quello d'archivio, che uniforme non è e non può essere.

Anche il volume belga, come quello spagnolo, indica le fonti per la storia dell'America latina talvolta in forma discorsiva, talaltra elencando serie od argomenti specifici. Non mancano neppure qui fondi le cui fonti per la storia dell'America latina sono indicate in forma esemplificativa. E' il caso del fondo *Suret  de l'Etat. Police des  trangers*, nell'archivio generale del regno, comprendente 500.000 fascicoli per il periodo 1835-1885. « Un d pouillement syst matique des 252 boîtes de fiches alphab tiques n'a  videmment pas  t  possible », scrivono gli Autori (p. 18: dal che risulta, per , che il ricercatore ha la rara fortuna di trovare uno schedario alfabetico del mezzo milione di pratiche!); « Aussi nous ne donnerons ici que des  chantillon des deux premi res boîtes », dalle quali sono indicati otto nomi di stranieri nati nell'America latina ed altri due di persone nate in Europa, ma da padre brasiliano.

Otto sono gli istituti descritti nel volume belga: archivio generale del regno, archivi di stato di Anversa e di Gand, archivio del ministero de-

¹ *Rassegna degli archivi di stato*, XXVI (1966), p. 245.

gli affari esteri, archivi comunali di Anversa e di Gand, museo reale dell'esercito e di storia militare, biblioteca reale. Gli archivi di stato del Belgio, che hanno sede nei capoluoghi di provincia, sono otto, ma solo i due sopra indicati sono in possesso di materiale documentario riferentesi all'America latina; negli altri sei (Arlon, Bruges, Hasselt, Liegi, Mons e Namur) le ricerche hanno avuto esito negativo.

La maggior parte del testo del volume belga è dedicata all'archivio del ministero degli Affari esteri: 66 pagine (41-106). All'archivio generale del regno sono dedicate 24 pagine (7-31) ed agli altri sei istituti da una a cinque pagine ciascuno.

Per l'archivio generale del regno, oltre che negli archivi dei ministeri e dicasteri centrali, documenti sull'America latina si trovano in carte di uomini politici, in archivi di camere di commercio (Bruxelles, Bruges, Sant-Nicolas-Waas, Verviers), di banche e di famiglie, ed in un fondo gesuitico (un altro ne esiste nella biblioteca reale).

L'archivio del ministero degli Affari esteri comprende anche quelli di altri dicasteri (commercio estero, affari economici, ferrovie, poste, agricoltura, marina) per determinati periodi. In esso segnaliamo alcuni temi di interesse italo-latinoamericano: nella serie per paesi, « Italia et Mexique », 1862-1867 (p. 46) e « Intervention franco-italienne au Venezuela; Incident Legendanck (1892-1897) » (p. 49); nella serie *Arbitrages*, « Italie-Pérou: affaire Canevaro, 1910 » (p. 50), « Italie-Uruguay, 1913 » (ivi), « Honduras-Italie, 1913 » (ivi) e trattati di arbitraggio conclusi dalla repubblica Argentina con l'Italia, 1907 (p. 51); nella serie *Droit des gens*, « Réclamations: Allemagne, Grande-Bretagne, Belgique, France et Italie contre le Guatemala, 1901-1907 » (p. 81); nelle *Questions militaires*, « Guerre Chili-Pérou-Bolivie (1879-80); Dommages subis par des étrangers; Arbitrages anglo-chilien, franco-chilien et italo-chilien, 1879-80 » (p. 97).

Ampia la bibliografia (pp. 117-128), suddivisa per aree geografiche.

Non possiamo infine non rilevare una difformità di carattere puramente estrinseco: la diversità di formato fra il primo volume spagnolo (cm. 21 x 15,5) ed il volume belga (cm. 24 x 16) della *Guida*. Il modello tipografico spagnolo, presentato nella sessione conclusiva del Comitato tecnico internazionale (L'Aja, 8 giugno 1964), era stato adottato per la pubblicazione¹.

¹ *Rassegna degli archivi di stato*, XXIV (1964), p. 371.

Anche per il volume belga non può che esprimersi una valutazione assolutamente positiva del lavoro svolto dagli Autori, che hanno dato agli studiosi di storia dell'America latina un prezioso strumento di ricerca.

ELIO LODOLINI

Comitato tecnico internazionale
della Guida delle fonti per la
storia delle nazioni

COME CHIAMARE LA SEZIONE DELL'ARCHIVIO
DI UN ENTE PUBBLICO COSTITUITA DAGLI ATTI PIU' ANTICHI

Prima dell'entrata in vigore della legge archivistica 1963 l'archivio di un ente pubblico doveva essere formato da due sezioni — chiamate archivio corrente e archivio di deposito —, costituita la prima dalle pratiche iniziate e non ancora concluse e dagli atti compiuti entro l'anno, la seconda da tutte le altre scritture, dalle più antiche a quelle dell'anno precedente quello in corso. Così era stabilito dell'art. 17 della circolare del ministero dell'Interno n. 17.200-2 del 1° marzo 1897. Nel successivo art. 19 è detto che, nel mese di gennaio di ciascun anno, i fascicoli degli atti compiuti debbono essere tolti dall'archivio corrente e collocati nell'archivio di deposito. La circolare fu emanata per gli archivi comunali. Data l'importanza di tali archivi, non sembra possa dubitarsi che, non essendoci disposizioni per gli archivi degli altri enti pubblici, le norme della circolare del 1897 valgano, per analogia, anche per questi. La circolare 17.200-2 del 1° marzo 1897 è pubblicata nel Bollettino del ministero dell'Interno, anno 1897.

Le norme della circolare 1897 sono state in parte modificate dall'art. 30, lett. c, della nuova legge archivistica.

Al presente l'archivio di un ente deve avere tre sezioni: l'archivio corrente, con i caratteri sopra indicati (la disciplina di tale archivio non ha subito variazioni), l'archivio di deposito, costituito dalle scritture relative ad affari esauriti entro i 40 anni precedenti immediatamente quello in corso, e la sezione antica, formata dalle scritture relative ad affari esauriti da oltre 40 anni, tenendo presente che tale periodo di 40 anni va contato escludendo l'anno corrente, e quindi a partire dall'ultimo giorno dell'anno precedente quello in corso.

Per quest'ultima sezione il citato art. 30, lett. c, vuole che essa sia anche materialmente distinta dalle altre due. Si badi, infatti, che, riguardo agli atti i quali, in dipendenza del trascorrere del tempo, cessano di appartenere alla sezione « archivio di deposito » per diventare parte della sezione più antica, il citato articolo parla di un « passaggio » materiale di essi: dispone di un trasferimento reale che l'ente deve effettuare dopo avere provveduto alle operazioni di scarto. La legge (art. 31) dispone altresì che la direzione di questa sezione, separata anche materialmente dalle altre due, sia affidata, in determinati casi,

a impiegati forniti del diploma di archivistica, paleografia e diplomatica. La stessa legge (art. 33) stabilisce delle sanzioni contro gli enti che non provvedano agli adempimenti concreti prescritti dagli artt. 30 e 31.

Secondo una tesi autorevolmente sostenuta, il legislatore avrebbe dato un nome alla sezione dell'archivio di un ente costituita dagli atti più antichi: l'avrebbe chiamata « sezione separata ». La tesi, però, non solo non trova alcun appoggio nel dettato degli articoli del titolo IV — capo I — della legge archivistica, ma, al contrario, è da esso contraddetta. Se tale, infatti, fosse stata la *mens* del legislatore, non si spiega come egli, nell'art. 34, quando dispone che un ente pubblico possa depositare presso il competente archivio di stato quegli atti, indichi i medesimi atti non come « documenti della sezione separata », ma come documenti « che dovrebbero costituire » la sezione separata. Questa frase, che presenta alla nostra mente qualche cosa che deve formarsi ma non esiste ancora, sarebbe illogica se la parte dell'archivio dell'ente costituita dagli atti più antichi — cioè un *quid* già esistente — si chiamasse « sezione separata ».

Ma non è tutto. Nel comma 1° dell'art. 33, il legislatore, parlando delle inadempienze da parte dell'ente degli obblighi ad esso imposti dagli artt. 30 e 31, prevede due situazioni: un archivio in cui gli atti più antichi sono già separati dagli altri e in cui, perciò, già esiste una sezione separata, ed un archivio in cui quegli atti non sono distinti dai rimanenti e nel quale, perciò, manca una tale sezione. Ora il legislatore, nel considerare tale seconda situazione e gli atti più antichi che non sono stati separati dagli altri, chiama questa parte dell'archivio dell'ente « (atti) che avrebbero dovuto costituire la sezione separata », usa, cioè, un'espressione che sarebbe del tutto illogica se tale parte già si chiamasse « sezione separata ».

Inoltre, nel comma successivo dello stesso articolo, il legislatore parla di una mancata istituzione della sezione separata da parte dell'ente e del potere dell'amministrazione archivistica di provvedere, eventualmente, a tale istituzione. Anche qui, il termine « istituzione » sarebbe illogico se la parte dell'archivio dell'ente costituita dagli atti più antichi si appellasse già « sezione separata ».

E' da ritenere, pertanto, che il legislatore non si sia posto il problema di dare un nome alla sezione antica dell'archivio di un ente pubblico e che egli abbia avuto soltanto interesse di disporre che con gli atti più antichi l'ente pubblico debba istituire una sezione la quale sia separata di fatto dalle altre due (archivio corrente e archivio di deposito).

Se è così, quale nome conviene dare all'insieme degli atti anteriori al quarantennio? Lo si è chiamato, come si è detto, « sezione separata ». Ma tale denominazione, che dà l'idea di un insieme di atti separato — di fatto e realmente — dagli altri, non corrisponde alla realtà. Infatti, anche quando un ente ha destinato determinati locali per la conservazione dei soli atti anteriori al quarantennio, ben di rado vi sono trasferiti con regolarità — dai locali dove è conservato l'archivio di deposito — gli atti che, in dipendenza del trascorrere del tempo, automaticamente, cessano di appartenere all'archivio di deposito per passare a far parte della sezione antica. L'esperienza insegna che, generalmente, questi atti continuano, per un tempo più o meno lungo, a stare uniti a quelli dell'archivio di deposito, così come avviene per gli atti che, al termine di ogni anno, dai locali dell'archivio corrente dovrebbero, per ragione di pertinenza, essere trasferiti a quelli dell'archivio di deposito ed invece restano dove si trovano.

Si è previsto il caso di un ente che abbia destinato dei locali esclusivamente per la conservazione delle scritture più antiche. Ma casi di tal genere sono, purtroppo, rari. La realtà è ben diversa. Quasi sempre — è noto — non c'è alcuna distinzione fra gli atti delle sezioni, ma grande confusione. Altro che separazione!

Inopportuna ci sembra quella denominazione anche per un altro motivo. Si tenga presente, infatti, che se si volesse adottarla, potrebbe capitare — come è capitato (e l'unica colpa imputabile a chi la scrivesse sarebbe quella di non badare molto alla forma) — di leggere in relazioni su archivi di enti pubblici frasi come questa: « La sezione separata non è separata dall'archivio di deposito ».

Il nome più appropriato ci sembra sia quello di « archivio antico ».

Che la parola « archivio » entri nella denominazione della terza sezione pare opportuno, considerato che le altre due sezioni si chiamano « archivio corrente » e « archivio di deposito ». Riguardo, poi, al chiamare « antico » tale terzo archivio, ciò sembra legittimo, tenuto conto che la terza sezione è costituita dagli atti più antichi. Tale punto di vista trova appoggio autorevole in un maestro, nel Capasso, il quale ritenne di dovere chiamare « sezione antica » l'insieme degli atti più antichi dell'archivio comunale di Napoli (cfr. B. Capasso, *Catalogo regionato dei libri, registri e scritture esistenti nella Sezione antica o Prima serie dell'archivio municipale di Napoli, 1387-1806, Napoli 1876*).

ANGELO CARUSO
Sovrintendenza archivistica
per la Campania

L'ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA DAI CHIOSTRI FRANCESCANI
ALLA « REGIONE DEL PALAZZO DI TEODORICO »

I più rilevanti complessi archivistici ravennati, che nel corso dei secoli avevano subito pesanti distruzioni per le più disparate cause e gravi deterioramenti per insipienza conservativa¹, finalmente avevano trovato degna sede nel chiostro francescano nord, sul finire del 1956, a quindici anni cioè dalla istituzione dell'archivio di stato². Ma neppure in tale 'religiosa pace' hanno trovato la loro definitiva sistemazione. Infatti nel 1964, nel terreno retrostante al chiostro fu operato un profondo ed estesissimo scasso, per gettarvi le fondamentazioni dell'edificio che ora, sovrastando il chiostro proprio sullo sfondo visuale, ne opprime le linee architettoniche. Ma alla deturpazione estetica, già di per sé deplorabile, si è aggiunto, inevitabilmente, uno squilibrio statico di tutte le strutture murarie, che fece subito meditare su un possibile aggravarsi, entro breve termine, del già profilatosi pericolo di crolli, accertato dai tecnici competenti, a causa del quale fu necessario reperire una nuova sede per l'archivio di stato.

E' ben vero che a ciò si sarebbe comunque dovuti giungere, perché l'incremento del materiale, acquisito per versamenti e depositi, trasferimenti e doni³, aveva nel frattempo resi insufficienti i locali

¹ Cfr. G. PLESSI, *Vicende e consistenza dell'archivio di stato di Ravenna*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XIX (1959), pp. 181 e seguenti.

² Decreto del ministro dell'Interno 15 maggio 1941, con decorrenza dal successivo 1° luglio.

³ Versamenti: nel 1956, archivio notarile distrettuale di Ravenna e comunali di Alfonsine, Casola Valsenio, Cervia, Cotignola, Fusignano e Riolo (secc. XIV-XIX), per un complesso di 5.063 pezzi; nel 1957, Memoriali dei notai di Ravenna (sec. XIII-XV), 41 pezzi; archivio dell'ufficio provinciale di leva di Ravenna (sec. XIX-XX), 272 pezzi; nel 1958, archivio della pretura di Ravenna, Cervia, Russi, Sant'Alberto e Territorio Leonino (Alfonsine) (sec. XVIII-XIX), 1263 pezzi; nel 1959, archivio di gabinetto della prefettura di Ravenna, 3 pezzi; nel 1960, archivio dell'ufficio provinciale di leva di Ravenna (sec. XX), 148 pezzi; nel 1961, archivio della prefettura di Ravenna (sec. XIX-XX), 633 pezzi; nel 1962, archivio dell'ufficio provinciale di leva (sec. XX), 79 pezzi; nel 1963, archivio del catasto napoleonico e pontificio (sec. XIX), 3785 pezzi; archivio dell'ufficio provinciale di leva di Ravenna (sec. XX), 18 pezzi per un insieme cioè di 11.305 pezzi.

disponibili e altri versamenti¹, la cui urgenza costituiva una delle maggiori fonti di preoccupazione, non potevano essere effettuati per indisponibilità di spazio. Ma, ancor prima che si profilasse il pericolo di cedimenti dell'edificio, si erano presi gli opportuni contatti, per ottenere di aggiungere ai locali occupati anche quelli adiacenti del chiostro francescano sud, fino allora in uso all'archivio notarile distrettuale, in procinto di trasferirsi ad altra sede². Ciò avrebbe comportato un adattamento e, sia pure, una radicale ristrutturazione distributiva degli uffici, dei depositi, dei servizi; ma non avrebbe interrotta la continuità di funzionamento né alterata la sostanziale collocazione dei fondi e delle serie. Tutto si sarebbe ridotto a opportuni spostamenti, diluiti nel tempo, che non avrebbero sospeso il servizio per il pubblico.

Invece fu necessario un completo trasferimento che, per la diffida giudiziaria di sgombero, intimata ad istanza della cassa di risparmio proprietaria dell'immobile, ha comportato ben tre successivi traslochi. Il primo dal chiostro francescano alla sede dell'ufficio metrico, che poi l'ha ceduta alla guardia di finanza, la quale ha avuto immediata necessità di disporne, rendendo inevitabile un secondo spostamento del materiale in due grandi vani dell'ex caserma

Depositi: nel 1957, archivio dell'amministrazione provinciale di Ravenna (secc. XIX-XX), 1394 pezzi; archivio dell'ufficio tecnico provinciale di Faenza (secc. XIX-XX), 122 pezzi; nel 1960, archivio dell'ente comunale di assistenza di Ravenna, 99 pezzi; archivio dell'amministrazione provinciale di Ravenna (sec. XX), 283 pezzi; nel 1961, archivio dell'amministrazione provinciale di Ravenna (sec. XX), 38 pezzi; nel 1962, archivio provinciale dell'opera nazionale invalidi di guerra (sec. XX), 20 pezzi — per un insieme di 2231 pezzi.

Trasferimenti: nel 1961, a integrazione di fondi conservati nell'archivio di stato di Ravenna sono stati trasferiti, dietro richiesta del direttore, che scrive, 16 pezzi dell'archivio di San Vitale dall'archivio di stato di Forlì e 82 pergamene di Sant'Andrea dall'archivio di stato di Bologna.

Doni: nel 1962 sono stati donati dal signor Luigi Branzanti 2 pezzi e dalla signora Marisa Callegari Lamberti un pezzo.

¹ Archivio del tribunale di Ravenna, dal 3° decennio del sec. XVIII al 1926, di entità veramente notevole, ma non esattamente precisabile, per il deplorabile stato di disordine in cui è abbandonato il materiale; archivio della pretura di Ravenna, dal 1871 al 1926, complesso di modesta consistenza materiale, sul quale peraltro devono ancora essere compiute le operazioni di scarto (cfr. G. PLESSI, *Il problema degli archivi giudiziari con cenni sul riordinamento dell'archivio storico della pretura di Ravenna*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XIX, 1959, pp. 22 e ss.); archivio dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Lugo (sec. XVIII-XIX), di limitata consistenza ma di rilevante interesse, questo peraltro acquisito non appena terminata la ricollocazione del materiale nella nuova sede.

² Ora si trova al n. 3 del piazzale della Stazione.

« Gorizia ». Il terzo trasloco infine ha portato fondi archivistici, biblioteca d'istituto e suppellettile alla sede attuale, che nel frattempo era stata costruita e resa disponibile, dopo il consueto, lungo iter amministrativo richiesto per la stipulazione del contratto di locazione.

Senza indugiare su tale aspetto burocratico della vicenda e sulla precedente laboriosa opera di reperimento della sede, per la quale sono state esaminate e studiate ben nove soluzioni diverse, e anche prima di illustrare le caratteristiche, i pregi e i vantaggi dell'edificio testé occupato, si ritiene opportuno rievocare brevemente la storia del chiostro francescano, che da ultimo ha ospitato per dieci anni l'archivio di stato di Ravenna.

Le precedenti destinazioni di tale edificio, nel corso di ben sette secoli¹, sono eccezionalmente, contenute in un numero limitatissimo di passaggi. Il 4 gennaio 1261 l'arcivescovo di Ravenna Filippo concesse ai frati minori francescani la chiesa di San Pietro Maggiore con le annesse case, orti e portici², dove cominciò a essere edificato il convento, dal quale la comunità francescana fu allontanata coattivamente soltanto nel 1797, in forza delle note disposizioni eversive del governo francese in Italia. La mensa arcivescovile che, come tale, aveva potuto conservarne la proprietà, nel 1821 concesse il convento alle vergini di San Giuseppe, dette anche « Tavelle »³, che vi rimasero fino al 1936, allorché il complesso edilizio dei chiostri fu

¹ Dal settimo decennio del sec. XIII al settimo del XX. Cfr. F. DA PARMA, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati minori dell'osservante e riformata Provincia di Bologna*, II, Parma 1760, pp. 265 e ss.; G. A. MONTANARI, *Memorie antiche e moderne dei Frati minori conventuali di San Francesco, della loro chiesa e convento della città di Ravenna*, ms. dell'archivio di stato di Ravenna, fondo *Francescani*, n. 1813 bis.

² Cfr. la pergamena 12007 B 6 M 108 dell'archivio arcivescovile di Ravenna. E' notevole in essa la presenza fra i testimoni di Guido di Lamberto e di Guido di Alberico da Polenta, ufficialmente, forse, dovuta alla loro qualità di visconti dell'arcivescovo, ma anche, probabilmente, a qualche legame di patronato.

³ Andreana Santamaria, rimasta vedova di Girolamo Tavelli, nel 1582 diede origine ad una congregazione di vergini in onore dei Santi Apostoli, che ebbe sede nella casa dell'istitutrice. Dal suo cognome le dodici componenti della comunità furono dette « Tavelle » e tale denominazione conservarono anche in seguito, quando assunsero ufficialmente quella di vergini di San Giuseppe sotto il cui patronato si erano messe (cfr. *Regola delle vergini di San Giuseppe*, Ravenna 1733). Sciolta la congregazione in forza del decreto imperiale napoleonico 25 aprile 1810, le Tavelle poterono ricongregarsi dopo la restituzione al pontefice delle province perdute, a condizione che si dedicassero all'educazione delle fanciulle, e poiché l'antica sede era stata venduta al momento della soppressione, l'arcivescovo di Ravenna, con decreto 19 dicembre 1821, le investì del possesso e del godimento dell'ex-convento francescano. Con breve

espropriato a favore del comune di Ravenna¹, per essere armonicamente inserito nella zona dantesca, allora istituita². Infine, nel 1950, la cassa di risparmio ottenne in permuta di altri beni l'ex convento francescano dal comune³, lo restaurò e lo destinò al museo dantesco e all'archivio di stato⁴.

Il primitivo convento, di cui restano tracce (archi, frammenti marmorei) nella parete est del chiostro contiguo alla basilica⁵, fu ampliato nel sec. XV con la costruzione della parte imperniata sul chiostro nord. Non si hanno notizie di successive modificazioni areali del complesso edilizio fino al 1936⁶ allorché iniziò la demolizione delle parti pericolanti, completata dopo il secondo conflitto mondiale⁷.

Dell'antico convento dunque restano soltanto i due chiostri e il corpo centrale, che li collega. Per di più il lato opposto ad esso, prospiciente sul chiostro nord, è stato privato per tutta la sua lunghezza delle celle, che si affacciavano sulla loggia. Tale trasformazione ha inciso gravemente anche sull'aspetto della facciata lungo via Dante Alighieri, che risulta mutilata di circa un quarto. Inoltre nella ricostruzione totale di essa, rasa al suolo da bombardamenti aerei nel 1944, le aperture — finestre e porte — non corrispondono più, per numero e ampiezza dei vuoti, alle originali. Ma la più grave alterazione investe l'intera struttura volumetrico-prospettica dell'edificio, per l'apertura di due fornic gemini, chiusi da cancelli, che dalla strada offrono la vista dell'intero chiostro, violando persino il concetto architettonico implicito nel nome. In dipendenza da ciò anche tutto il piano terreno su

di Pio VII in data 17 maggio 1822 l'istituto fu spiritualmente equiparato al laicale istituto delle figlie della carità e il numero delle componenti portato a trenta (cfr. A. MANARESI, A. SARTI, *Il conservatorio delle vergini di San Giuseppe in Ravenna e la legge del 7 luglio 1866*, Bologna 1878, pp. 6-14 e *passim*).

¹ Decreto del prefetto di Ravenna 18 settembre 1936. Nel 1938, con atto del notaio Beltramelli in data 6 aprile, si addivenne a transazione fra la congregazione delle Tavelle, oppostasi al predetto decreto prefettizio, e il comune di Ravenna.

² Cfr. *Per l'inaugurazione della Zona dantesca, Ravenna 13 settembre 1936*. Numero unico a cura del comune e della provincia di Ravenna, ivi 1936.

³ Atto di permuta del notaio De Lorenzi in data 29 dicembre.

⁴ Art. 3 del citato atto di permuta. Ad esso, con una certa forzatura del testo dell'impegno citato, fu in qualche modo assimilato l'archivio notarile distrettuale, il quale pure vi ha avuto sede provvisoria.

⁵ Cfr. C. RICCI, *Guida di Ravenna*, Bologna 1914, p. 140.

⁶ L'archivio dei frati minori francescani per distruzioni e dispersioni è ridotto a un così sparuto residuo di quello che era, da non fornire i dati necessari per la ricostruzione analitica delle vicende particolari subite dall'edificio conventuale.

⁷ Cfr. C. CAPEZZUOLI, *Danni di guerra ai monumenti di Ravenna e restauri compiuti*, in *Felix Ravenna*, s. III, LII, (1950), pp. 73-74.

questo lato è stato sconvolto col raddoppiamento dell'ambulacro originario e l'eliminazione di un ampio vano, il cui muro interno è stato sostituito da una serie di archi sorretti da colonne rialzate su zoccoli di mattoni, calligraficamente riproducenti il tipo di quelle che sostengono gli archi del chiostro.

A questo, invece, i restauri hanno ridato quello, che si può supporre fosse l'aspetto primitivo, con la riapertura della loggia sul lato nord, con la rimozione dell'intonaco dal mattonato a vista e con la conseguente rilevazione della cordonatura sugli archi, delle cornici marcapiani e del coronamento a tetto. Il pozzo, che si apriva a ridosso del sesto arco sull'ala nord, è stato chiuso, mentre si è collocata al centro dello spiazzo erboso una vera cieca, di provenienza estranea, ma stilisticamente intonata e recante uno stemma, che può ricordare l'« aguglia da Polenta ».

L'interno conserva ben poco della fisionomia originaria. Il primo piano dell'ala ovest è stato trasformato in un unico vasto locale in luogo del preesistente corridoio ambulacrale e delle celle. Durante la permanenza dell'archivio di stato, fu adibito a deposito dei fondi amministrativi e giudiziari. L'ala est è ridotta al solo ambulacro, su cui si aprivano le celle e i locali di uso comune del convento, demoliti per l'irreparabile fatiscenza. Ora è diviso in due tratti: il maggiore costituiva il deposito degli archivi notarili storici; nel minore era sistemato il gabinetto microfotografico. L'ala sud, originariamente formata da un corridoio continuo, è attualmente divisa in quattro vani, già adibiti, nell'ordine, a ingresso, sala di studio, ufficio e direzione dell'archivio di stato.

Il corpo interclaustrale, anch'esso non poco rimaneggiato, è occupato al piano terreno dal reparto meccanografico della cassa di risparmio; i locali superiori sono stati, fino al citato trasferimento, sede dell'archivio notarile distrettuale.

Il chiostro sud, costruito nel sec. XVI, ha subito una serie di restauri analoghi a quelli dell'altro, ma l'aspetto complessivo risulta meno alterato. Anche in questo il pozzo è stato spostato dall'angolo sud-est, dove era stato collocato nel 1639¹, e posto al centro dello spiazzo erboso.

I corridoi ambulacrati sui lati est e ovest di questo chiostro sono occupati dal museo dantesco, al quale si accede dall'esterno, ossia dall'antica area cimiteriale, ora in gran parte occupata dalla piazza San Francesco, da un giardinetto pubblico, dal cosiddetto quadrarco di Braccio

¹ Cfr. C. RICCI, *op. cit.*, *ibid.*; S. MURATORI, *La cisterna del chiostro francescano*, in *Felix Ravenna*, XII (1913), pp. 518-523.

forte, assurdo rimaneggiamento di un'antica cappella elevata su un precedente sacello, e dal sepolcro di Dante¹.

Lasciata dunque la sede nel chiostro francescano nord, senza dubbio ricca di fascino per l'aspetto architettonico e per le memorie storiche connesse, la ricerca della nuova fu dapprima orientata ad acquisirne un'altra che presentasse analoghe, se pur diverse caratteristiche. Ma il complesso edilizio, sorto in tempi recenti intorno ai resti dell'antica basilica di Sant'Andrea² e ben adattabile a sede di archivio, non poté essere ottenuto per i troppo costosi lavori di restauro e rafforzamento necessari.

D'altra parte una grave riserva pregiudiziale nei confronti di antiche o vecchie costruzioni veniva tenuta costantemente presente. Le esigenze estetico-ambientali, volte a dare alla documentazione archivistica una cornice monumentale veneranda, contrastano con le esigenze di idoneità e di funzionalità che gli edifici adibiti ad archivi di stato debbono soddisfare nel migliore dei modi. La ricerca quindi fu indirizzata in un secondo momento verso una costruzione moderna.

Manifestatosi inattuabile il concorso degli enti locali alla soluzione del problema, questa ha potuto essere raggiunta per la comprensione, dimostrata con l'integrale accettazione delle molte condizioni poste dagli uffici statali corresponsabili, da parte del dr. Giuliano Raffi, proprietario di un'area sita su una delle principali e storiche arterie di Ravenna, la via di Roma, nell'antica *Regio palatii*, all'incrocio con via Guaccimanni, sull'angolo opposto a quello, su cui sorgono i resti del così detto palazzo di Teoderico³.

¹ Non si indugia sulle vicende architettoniche di esso, data la ricchissima e nota letteratura che ne tratta. Nell'accennato chiostro sud, attiguo al sepolcro, sono stati affissi su tre dei muri perimetrali gli stemmi di sessantadue città italiane, a testimoniare la presenza spirituale della nazione intorno alle spoglie del suo poeta. Essi sono: sul muro ovest, contiguo al sepolcro di Dante, quelli delle città di Massa, Sangimignano, Prato, Livorno, Pistoia, Arezzo, Pisa, Lucca, Siena, Perugia, Palermo, Bari, Ancona, Genova, Torino, Milano, Assisi, Roma, Ravenna, Firenze, Mantova, Verona, Venezia, Trieste, Trento; sul muro nord quelli di Bologna, Rimini, Imola, Forlì, Bertinoro, Cesena, Faenza, Bagnacavallo, Ferrara, Pola, Gorizia, Fiume, Zara, Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso, Bolzano, Udine; sul muro est gli stemmi di San Marino, Orvieto, Pescara, Chieti, L'Aquila, Macerata, Fermo, Como, Bergamo, Vercelli, Novara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Varese, Savona, Messina.

² I pochi elementi architettonici di essa sono incorporati in una casa di costruzione relativamente recente e rilevabili soltanto attraverso un'attenta ricognizione per la maggior parte dall'interno.

³ Benché si sia molto discusso sulla reale destinazione di questo edificio, nella documentazione medioevale esso è sempre indicato come *Palatium* e d'altra parte il mosaico parietale, posto subito a destra della navata maggiore di Sant'Apollinare Nuovo

Dalla zona dantesca l'archivio di stato si è trasferito in uno dei più vitali nodi dello sviluppo attivo di Ravenna, in una zona verso la quale vanno spostandosi anche altri importanti istituti culturali. Infatti nel poco distante chiostro di Santa Maria in Porto¹, uno dei più squisiti gioielli architettonici cittadini, troveranno la loro sede la pinacoteca, l'accademia di belle arti, la scuola di mosaico, che in tale cornice ambientale potranno adempiere meglio le loro funzioni avvantaggiati anche dalla vicinanza dell'archivio di stato², per quanto riguarda le ricerche documentarie.

La nuova costruzione, in cui esso si è trasferito, poggia su una piattaforma di calcestruzzo ed è interamente stutturata in cemento armato; per tali caratteristiche tecniche offre ampia garanzia antisismica³, antincendio e antiparassitaria⁴. La portanza dei piani, collaudata dall'ufficio tecnico erariale, con margine di sicurezza, per kg. 800 al mq., ma in realtà sottoposta a carico di prova fino a 1300, consente l'integrale sfruttamento dello spazio con la messa in opera di scaffalature metalliche indipendenti piano per piano. Ora che queste sono state completamente fornite, i depositi sono capaci di circa 5000 m. lineari di palchetti, sufficienti alla collocazione di tutto il materiale già posseduto, ad accogliere tutti i versamenti, che è urgente ricevere, e a lasciare una ragionevole riserva di spazio libero per l'incremento futuro. Gli uffici, i servizi, i gabinetti tecnici e per le raccolte speciali⁵ sono tutti riuniti al primo piano, secondo una razionale e pratica distribuzione, adatta a snellire sia il lavoro interno sia le prestazioni a favore del pubblico,

e recante esso pure la legenda *Palatium*, presenta non sottovalutabili analogie di struttura con questo monumento.

¹ L'intitolazione della basilica è a Santa Barbara, ma si è mutata volgarmente in quello di Santa Maria in Porto dopo il trasferimento in essa dei canonici portuensi dall'omonima basilica fuori città.

² Le ricerche documentarie relative ai monumenti e in genere agli oggetti d'arte ravennati sono ben lungi dal potersi considerare anche soltanto sufficienti in confronto all'abbondanza di dati che si possono trarre dai vari fondi conservati nell'archivio di stato, come pure negli altri archivi cittadini.

³ E' noto che anche la bassa Romagna è una zona soggetta a frequenti fenomeni sismici, benché non così intensi come quelli, da cui probabilmente dipendono, che si verificano nella zona appenninica della Romagna toscana (v. A. VEGGIANI, *Note sul terremoto di S. Sofia del 1956*, in *Studi romagnoli*, X (1959), pp. 221-235).

⁴ Nel ravennate sono state segnalate sporadiche punte di invasione termite, ma gravissime devastazioni operate da larve di cerambici, diffuse in seguito all'importazione dalla Sila di legname infestato.

⁵ Si tratta di circa 7.000 pergamene e di quasi 4.000 mappe catastali, tutte ordinate e conservate rispettivamente in cassettiere e classificatori verticali di acciaio.

la cui affluenza è sensibilmente aumentata da quando è stata aperta la nuova sede.

A tali caratteristiche funzionali si aggiungono pregi estetici che non vanno taciuti. La sensibilità all'ambiente urbanistico dell'architetto progettista Manzone, gli ha ispirato un felicissimo inserimento del nuovo edificio nel tratto della via di Roma forse più difficile per la presenza, entro breve spazio di architetture che vanno dal periodo gotico ai nostri giorni. La essenzialità e la politezza delle linee ha ottenuto il non comune risultato non solo di accordare la nuova costruzione con il resto, ma anche di contribuire ad armonizzare tra loro gli elementi del tessuto urbanistico preesistente.

Così l'archivio di stato di Ravenna può avviarsi a riprendere e ad approfondire la sua funzione soprattutto culturale nel centro romagnolo di più antica storia e di più intensa espansione vitale. L'istituto, dopo dodici anni, durante i quali il suo personale ha proceduto anzitutto a identificare e a riunire organicamente i fondi, poi a trasferirli e a collocarli su nuove e più adeguate scaffalature, ad accrescerli quindi con versamenti e depositi, a inventariarli almeno sommariamente e a favorirne lo studio con tutti i mezzi tecnici più efficienti, con l'ultimo trasferimento è stato posto in condizioni sotto ogni aspetto più favorevoli a un proficuo lavoro di utilizzazione culturale e scientifica del prezioso materiale che conserva. Condotto a termine il riassetto interno, potrà riprendere anche l'opera propulsiva di riordinamento e di rinnovamento degli archivi di enti locali e di opere pie, già iniziato e condotto a buon punto durante il decennio trascorso.

GIUSEPPE PLESSI

Archivio di stato di Bologna

NOTIZIA SULL'ARCHIVIO DI STATO DI ROVIGO

Da poco più di un anno, l'archivio di stato di Rovigo — istituito il 1° agosto 1964, occupa i locali dell'ex Seminario vescovile, un palazzo settecentesco situato nel centro della città, in zona tranquilla, un po' appartata e per ciò stesso singolarmente propizia agli studi ed alla riflessione. Opportunamente restaurato e adattato alle specifiche esigenze funzionali di un archivio, l'edificio, di proprietà privata, ha tuttavia conservato intatte, insieme alla propria fisionomia architettonica, anche la biblioteca e la sala per le mostre e conferenze, che per le loro caratteristiche estetiche e funzionali si conformano degnamente a un istituto di carattere culturale come l'archivio di stato.

Occorre dire — e, una volta tanto, non è una frase fatta — che con l'istituzione dell'archivio di stato si è venuti incontro a istanze vivamente sentite e dai dirigenti amministrativi, che hanno visto prospettarsi la concreta possibilità di sfoltire una parte dei loro atti d'archivio, e dai vari operatori culturali, studenti, ricercatori e docenti i quali potranno svolgere ed assegnare tesi di laurea di carattere storico locale. Oltretutto, si è provveduto ad un interesse generale ed obiettivo di conservazione e salvaguardia di carteggi che altrimenti — ci si riferisce a casi precisi e documentabili — sarebbero andati quasi certamente distrutti o comunque irreparabilmente deteriorati — e ciò in una provincia già largamente depauperata da indiscriminati quanto massicci scarti. Ancora oggi, del resto, visitare certi archivi di enti pubblici della città equivale a mettere a repentaglio la propria incolumità personale, in quanto i depositi sono conservati talora in stabili pericolanti e fatiscenti.

Date queste premesse, non ci si stupirà se il primo — in ordine di tempo — versamento di materiale archivistico abbia presentato le caratteristiche di un vero e proprio salvataggio — e poco importa se esso sia stato effettuato in forme e modi archivisticamente poco ortodossi, posto che in condizioni difficili si trovava lo stesso archivio di stato, privo allora di idonee scaffalature e di personale — malgrado che quello attualmente in servizio si sia prodigato generosamente.

In ogni caso, sfidando in un certo senso le circostanze, si è ritenuto opportuno non starsene inerti in attesa delle scaffalature e si

è fatto posto a ben sette altri versamenti, oltre al primo di cui s'è detto. In particolare, i versamenti principali sono stati i seguenti:

a) *Tribunale di Rovigo*; contiene gli atti degli organi giudiziari (tribunale e preture di Rovigo e Crespino, quest'ultima oggi soppressa) dal regno italico al primo ventennio del novecento. Si tratta di un totale di circa 3000 pezzi fra buste e registri, di cui si è avviata una prima, fortunosa sistemazione. Purtroppo, una piccola parte di questi atti è giunta in condizioni disastrose, ed è perciò da considerarsi praticamente irrecuperabile. Nel complesso, un fondo di notevole interesse e del tutto inesplorato e per ciò stesso tale da riservare allo studioso, specialmente a quello di storia risorgimentale, scoperte e sorprese di valore forse non del tutto trascurabile.

b) *Uffici distrettuali delle imposte dirette di Adria, Rovigo, Badia Polesine e Castelmasa*; il fondo più interessante è costituito dagli atti del cessato catasto napoleonico ed austroungarico: volture, mappe e partitari. Superfluo sottolineare l'interesse amministrativo e storico di tali atti, riguardo agli studi di storia economica e agraria. Il fondo è stato provvisoriamente ordinato, in attesa di un ordinamento definitivo.

c) *Prefettura di Rovigo*; si tratta di un fondo di vario interesse e valore, costituito in prevalenza da atti dell'archivio amministrativo, andato purtroppo soggetto in passato a dispersioni e — a quel che consta — a irresponsabili distruzioni. Di notevole interesse, peraltro, si presenta l'archivio del subeconomo dei benefici vacanti, contenente una copiosa documentazione sugli enti ecclesiastici della provincia, che andrà ad unirsi a quella dell'asse ecclesiastico, proveniente dall'intendenza di finanza di Rovigo, la quale pure ha versato i propri atti antichi all'archivio di stato. Va da sé che i fondi delle corporazioni religiose sopresse andranno collocati in modo autonomo.

Da queste brevi note, necessariamente sommarie, il lettore si sarà fatto un'idea sufficientemente esatta della fisionomia di questo « piccolo » archivio di stato, che tuttavia è destinato in prospettiva ad arricchirsi ed a completarsi con ulteriori versamenti. Fra quelli programmati entro il corrente anno 1968, vanno segnalati gli atti dei notai antichi, attualmente conservati presso il locale archivio notarile distrettuale, e quelli dell'archivio storico municipale che, una volta perfezionate le pratiche per l'inventariazione e il deposito, confluiranno presso questo istituto.

Si conta perciò, in base a queste considerazioni, di contribuire fattivamente a stimolare le ricerche di storia locale, la cui insufficienza e carenza non potrà essere lamentata abbastanza, ed insieme ad offrire alla pubblica amministrazione ed ai cittadini un utile strumento di documentazione e tutela dei propri interessi.

ALBERTO MARIO ROSSI

Archivio di stato di Rovigo

UN NUOVO MANUALE DI ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA

A distanza di poco più di un anno dalla apparizione del volume di A. Palestra e A. Ciceri, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, ecco un nuovo più consistente e completo manuale nel quale la materia non resta circoscritta ad alcune questioni, ma la trattazione degli archivi ecclesiastici, della loro storia e della loro organizzazione viene inquadrata continuamente nel più vasto campo della archivistica senza aggettivi.

Di fronte a questo primo tentativo di trattazione sistematica, appaiono ormai lontani i tempi della circolare del cardinale Mercati del 1° novembre 1942 sul « Censimento degli archivi ecclesiastici d'Italia » e del successivo accorato allarme del compianto prof. Franco Bartoloni nella sua relazione congressuale su *Gli archivi ecclesiastici*¹. L'autorità civile non mancò allora di raccogliere gli appelli; e i funzionari degli archivi di stato nel corso delle loro visite ispettive nei comuni non mancarono di rendere visita anche ai parroci per dare consigli e suggerimenti — se necessari — circa la tenuta degli archivi, e per disporre, nei casi più gravi, forniture di scaffalature.

Tali ansie e accorati appelli ben poco potevano ottenere. D'altra parte l'archivio segreto Vaticano, con la sua rinomata scuola di paleografia e diplomatica e dal 1923 anche di archivistica, non poteva essere accessibile a tutti i neo-archivisti ecclesiastici, anche se i vescovi che avevano chierici a studio in Roma vi potevano dirigere quello o quelli che mostravano buone disposizioni, raccomandandoli in particolare ai prefetti della biblioteca e dell'archivio segreto.

Le scuole degli archivi di stato italiani, accogliendo tra gli allievi alcuni sacerdoti, hanno indubbiamente svolto anch'essi una funzione molto utile, che sarebbe però rimasta senza risultati concreti perché limitata a poche decine di casi.

Perché il problema del riordinamento di tutti gli archivi ecclesiastici e della buona conservazione della loro documentazione per essere liberamente utilizzata anche a scopo di studio potesse essere avviato a soluzione, anche se non immediata, era indispensabile un organismo centralizzato che, oltre a dare disposizioni di carattere generale e seguire gli archivi più importanti nelle loro fasi di riordinamento, provvedesse anche ad una mobilitazione degli animi. Viene così istituita il 5 aprile 1955, per decisione del papa Pio XII, una commissione permanente per gli archi-

¹ In *Notizie degli archivi di stato*, XII (1952) pp. 10 e seguenti.

vi ecclesiastici d'Italia, il cui statuto viene successivamente approvato con motu proprio di Giovanni XXIII in data 29 febbraio 1960.

Ma il merito di avere pubblicizzato nell'ambiente ecclesiastico e laico il grave problema degli archivi ecclesiastici spetta all'Associazione archivistica ecclesiastica e particolarmente al suo primo segretario ed organizzatore, prof. Giulio Battelli ed all'attuale solerte segretario mons. Simeone Duca. Dal 1957 in poi, sia in regolari congressi annuali, sia nella rivista *Archiva Ecclesiae*, vengono dibattute le questioni più gravi e proposte le soluzioni più idonee. La situazione all'inizio non era incoraggiante: tranne pochi archivisti, gli altri reverendi si recavano ai congressi per chiedere lumi e aiuti nella risoluzione di una problematica spicciola. Un po' alla volta, però, il tono è andato sensibilmente migliorando e l'interessamento per gli archivi della chiesa si va ora sempre più risvegliando. Con circolare 27 maggio 1963 è stato inserito nel piano di studi dei seminari maggiori d'Italia l'insegnamento dell'archivistica e nella prima quindicina del novembre 1964 è stato organizzato presso l'archivio segreto Vaticano un apposito corso per gli insegnanti, mentre altri corsi sono stati tenuti in alcuni seminari maggiori. Tali corsi sono stati inevitabilmente frammentari e non hanno dato la possibilità agli insegnanti, per brevità di tempo, di approfondire la materia.

Intanto nel riuscito congresso di Bari del 1966, e in quello tenuto nel 1967 presso l'università di Padova è emerso nella sua piena luce questo risveglio. In questi ultimi anni il numero dei soci è sensibilmente aumentato, per cui oggi in seno all'Associazione archivistica ecclesiastica sono rappresentate tutte le diocesi d'Italia, numerose diocesi di altre nazioni, molte congregazioni e gli ordini religiosi più importanti. Animatore di questo più accentuato interessamento archivistico è mons. Simone Duca, il quale nella sua opera di segretario della pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia è stato guidato dall'Ecc.mo cardinale decano Eugenio Tisserant, archivista di S.R.C. e da mons. Martino Giusti, presidente della stessa commissione e prefetto dell'archivio segreto Vaticano.

Le lamentele che giungevano da diverse parti a proposito della mancanza di manuali, che rendeva difficoltoso l'insegnamento stesso, sono state raccolte da mons. Simeone Duca che, in collaborazione con il rev. P. Basilio Pandzic, ha compilato un manuale di archivistica ecclesiastica¹, per rimediare al disagio generalmente sentito.

Nella trattazione della materia sviluppata secondo un ordine logico

¹ SAC. SIMEONE DUCA e P. BASILIO PANDZIC, *Archivistica ecclesiastica*, Città del Vaticano, 1967, pp. xxx-332, tavv. 19 (Pubblicazioni della pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia, III).

e con formule semplici e chiare gli autori si sono mantenuti entro limiti ben precisi. Il manuale è dedicato innanzitutto agli studenti dei seminari maggiori e agli insegnanti incaricati del corso di archivistica agli inizi della loro attività, affinché se ne servano come traccia per una visione d'insieme della materia e per approfondire per loro conto eventuali questioni che riguardano questo o quel problema. Infatti gli autori, pur tenendo in ogni dovuta considerazione i risultati più significativi della moderna dottrina e della tecnologia archivistica, non hanno mai trascurato di esporre la materia in forma semplice ed accessibile. Non hanno voluto, cioè, compilare un trattato di archivistica ma un manuale scolastico, nel quale accanto alle questioni problematiche ne coesistono altre che apparentemente sembrano elementari.

Dopo una introduzione sugli scopi e sulle partizioni dell'archivistica, gli autori trattano la parte che riguarda l'archivistica pura (concetto e definizione dell'archivio, distinzione da altri istituti apparentemente simili, funzione, contenuto, divisione e organizzazione degli archivi, tipi di classificazione, titolari, ordinamenti e riordinamenti, aumento del materiale archivistico e mezzi di ricerca). Interessanti in questa parte gli schemi di titolari per i vari tipi di archivi ecclesiastici (diocesano, parrocchiale, di curia generalizia e provinciale, di casa religiosa).

La seconda parte è dedicata alla tecnologia archivistica, definizione questa accettata dagli autori in luogo di quella tradizionale e indubbiamente sorpassata di archiveconomia. Gli autori trattano le caratteristiche degli edifici, l'utilità ed i requisiti delle scaffalature metalliche, il deterioramento della materia scrittoria, gli impianti di disinfezione e, infine, i procedimenti di restauro e la microfotografia.

La terza parte è dedicata all'archivistica storico-giuridica. Gli autori trattano, naturalmente per sintesi, la storia degli archivi in generale fino all'epoca contemporanea, il ruolo tenuto dalla chiesa nella organizzazione e specialmente nella conservazione degli archivi e infine l'organizzazione degli archivi ecclesiastici di oggi. Un capitolo è pure dedicato alla organizzazione degli archivi civili italiani, per la quale gli autori seguono la nuova legislazione archivistica italiana.

In appendice sono riportate le fonti più significative per la legislazione archivistica ecclesiastica attuale, il decreto francese del 1936 relativo alla regolamentazione dei versamenti e il D.P.R. 30 settembre 1963 italiano.

Alcuni brevi cenni di storia della paleografia e della diplomatica chiudono il volume.

SALVATORE CARBONE

Archivio centrale dello stato

GIORGIO FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, con introduzione di Piero Zerbi, Milano, Vita e pensiero, 1967, pp. VIII-114, (Cultura e storia).

« Vita e pensiero », la società editrice dell'università cattolica di Milano, inizia una collana di classici moderni della storiografia, con alcuni scritti inediti di Giorgio Falco, l'insigne medievalista, maestro a più generazioni di storici, al quale di recente anche la *Rivista storica italiana* ha dedicato un eccellente fascicolo commemorativo (esattamente il primo fascicolo del 1967).

Benché la fama del Falco sia in modo rilevante affidata a un'opera, come *La santa romana repubblica*, che rappresenta una delle più meditate e suggestive interpretazioni del medio evo, tutti i suoi scritti, dalla *Polemica sul medio evo* (Torino 1932) alle recenti *Pagine sparse di storia e di vita* (Milano-Napoli 1960) rivelano lo storico di qualità e il maestro; ma gli inediti pubblicati ora da Piero Zerbi, uno storico coscienzioso e severo, non suo allievo materialmente, ma suo discepolo ideale, non solo confermano l'intelligenza e il senso storico del Falco, ma rappresentano una straordinaria testimonianza umana. I due inediti, intitolati rispettivamente *In margine alla vita e alla storia* (pp. 53-71) e *Attualità del medio evo* (pp. 73-111) furono scritti ambedue tra il 1943 e il 1944 mentre l'autore perseguitato politico e ricercato era rifugiato a Roma nell'abbazia di S. Paolo fuori le mura: quivi il Falco attese, non senza sofferenze e pericoli, come quando sfuggì ad una perquisizione di fascisti, la fine della guerra e l'avvento di giorni migliori, scrivendo, riflettendo e cercando d'in-

tuire dalla conoscenza del passato e dalla situazione del presente, le mete e gli indirizzi della società del suo tempo e di quella avvenire.

In margine alla vita e alla storia è una specie di confessione, di esame di coscienza dello storico di fronte al grande problema della conoscenza storica: la libertà condizionata — la libera necessità — con cui si svolge la storia. *Attualità del medio evo* è invece un invito e un atto di speranza: un invito ad una restaurazione morale e religiosa della società, ad un innalzamento materiale, morale e intellettuale degli umili, al riconoscimento dei supremi valori della libertà; e una speranza, nel superamento dei nazionalismi, nella ricomposizione unitaria dell'Europa e nella creazione di una effettiva federazione europea.

I due inediti sono preceduti da un eccellente saggio dello stesso Zerbi su *Giorgio Falco medioevalista* (pp. 1-47) e da una breve nota critico-filologica (pp. 49-51).

Nicola Raponi

GINA FASOLI con ALDO BERSELLI e PAOLO PRODI, *Guida allo studio della storia medievale, moderna, contemporanea*, 2ª ed. riveduta e accresciuta, Bologna, Patron, 1967, pp. 190, tavv. 12.

La recensione di un'opera di avviamento agli studi storici, pensata e compilata per studenti universitari, potrebbe apparire fuor di luogo fra le segnalazioni bibliografiche di una rassegna archivistica destinata a specialisti. Ritengo, invece, che non lo sia per due motivi.

Il primo e più rilevante consiste nel fatto che, attraverso questa *Guida*, l'archivista apprende direttamente dalla parola di docenti impostazioni, orientamenti e metodi di insegnamento della storia a livello universitario. Il che significa anzitutto una chiara indicazione per istituire una collaborazione approfondita e più efficace tra istituti archivistici e istituti universitari di storia. Infatti, conoscendo già sul piano programmatico l'indirizzo che i docenti intendono imprimere alle ricerche, l'archivista, nella condotta pratica di esse, è in grado di individuare preliminarmente il tipo di documentazione, rispondente agli interessi specifici dei docenti sia per i loro lavori scientifici sia per le esercitazioni e le tesi dei loro allievi, e in non pochi casi di giungere fino alla preventiva selezione dei documenti, con quale risparmio di tempo e di fatiche è facile immaginare. Inoltre il capitolo VI, « Introduzione allo studio della storia locale italiana », che costituisce anche la più cospicua aggiunta all'opera in questa seconda edizione, offre un ottimo spunto per avviare un discorso nuovo con quei frequentatori della sala di studio, dediti appunto alle ricerche concernenti temi di carattere locale, spesso animati da ingenuo entusiasmo, ma altrettanto spesso mancanti di un qualsiasi indirizzo metodologico e quindi esposti a disperdere i loro sforzi e ad allontanarsi delusi dall'indagine archivistica in seguito all'inerzia dei primi risultati.

Il secondo motivo, di ordine eminentemente pratico, deriva dalla struttura dell'opera, che, nella sua stringata esposizione, abbraccia tuttavia un panorama culturale di ampiezza invero rilevante, consentendo all'archivista, con immediata ed agevole consultazione, di richiamare alla memoria precise indicazioni bibliografiche di opere fondamentali — classiche e specialistiche aggiornatissime — relative alla storia, alle scienze ausiliarie e a pro-

blemi metodologici, connessi con tali studi. Per di più, essendo tutto ciò esposto non già in forma di arida elencazione, bensì inserito in un discorso, che spesso si allarga ad ampi orizzonti culturali, dalla consultazione (e proprio per il carattere metodologico dell'opera) deriva non di rado il suggerimento a ripensamenti e ad approfondimenti di questioni più strettamente legate all'attività archivistica, con indubbio vantaggio per la costante dinamica professionale.

Al di fuori di tali considerazioni, per *incidens*, è motivo di legittimo compiacimento il più che lusinghiero apprezzamento espresso in questa *Guida* per l'opera degli archivisti, contro l'opinione di troppi detrattori e, ahimé, anche di autodenigratori: « Se la guida del maestro può — bene o male — essere sostituita da repertori, cataloghi ed inventari, niente può sostituire l'aiuto valido e volonteroso dei funzionari d'archivio, che quando conoscono l'ordinamento del materiale affidato alla loro custodia sono in grado di fornire agli studiosi — giovani o provetti che siano — suggerimenti preziosi sui fondi archivistici che conviene esaminare ». (p. 172).

Giuseppe Plessi

ELPIDIO MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I-II, Roma, s.d. (Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e cataloghi, XX).

Nel 1961 Elpidio Mioni, esperto catalogatore di manoscritti greci e massimo conoscitore dei fondi greci delle nostre biblioteche, segnalava l'esistenza presso lo archivio di stato di Modena di una importante serie di frammenti letterari greci già adoperati come involucri, o trovati dispersi nei diversi fondi documentari. Tali frammenti, membranacei e cartacei, vanno dal X al XVI secolo; sono comples-

sivamente 29 e presentano notevole interesse testuale, anche perché alcuni di essi contengono brani inediti (Cfr. E. Mioni. *I frammenti di manoscritti greci dell'archivio di stato di Modena*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XXI, 1961, pp. 217-24). Il Mioni giunse alla scoperta dei frammenti modenesi nel corso di una attenta indagine da lui condotta per anni in molte città di Italia, al fine di compilare un censimento dei codici greci conservati nelle raccolte pubbliche di minore importanza finora mai catalogati. Ora abbiamo sotto gli occhi i risultati di questo lungo e paziente lavoro, condotto con eccellente metodo, cui l'uso del latino dà un sapore un po' antico che non dispiace. Ma in questa sede importa piuttosto illustrare quell'aspetto del censimento che la scoperta modenese del Mioni faceva già intravedere: e cioè la esistenza in molti archivi italiani di codici o di frammenti di codici greci, che era opportuno conoscere e far conoscere. Il Mioni segnala la presenza di manoscritti greci nell'archivio antico della chiesa madre di Galatone (Lecce), nello archivio di stato di Milano, nell'archivio di stato di Parma, oltre che in quello di Modena.

Le segnalazioni del Mioni sono importanti non soltanto in sé per sé, ma anche in quanto sottolineano l'importanza dei fondi manoscritti non documentari esistenti in larga misura negli archivi italiani, e richiamano l'attenzione sulla necessità di procedere ad una ricognizione dei frammenti di codici latini, adoperati largamente in passato per legare protocolli notarili e registri amministrativi. Quanti salvataggi sarebbero così operati, e quante piccole scoperte rese possibili! Ma quanto dovremo ancora attendere, perché archivisti, paleografi e bibliotecari mettano mano, in proficua collaborazione, a tale opera?

Armando Petrucci

Annali di storia economica e sociale. VI, 1965, pp. 503 (Università degli studi di Napoli. Istituto di storia economica e sociale).

Anche questo sesto volume degli *Annali* esce ricco di numerosissimi ed interessanti contributi di eminenti studiosi italiani e stranieri. Non è possibile enumerarli qui tutti. Il volume si apre con uno studio di Armando Sapori su *Dante e l'economia del suo tempo*, al quale fanno seguito altri di A. De Maddalena, P. Alatri, A. Scirocco, A. M. Gentily et P. Giniewski, L. Palumbo, D. Demarco, L. T. Choumanidis, C. M. Lama, D. Fauvel-Rouif, C. Rainone, M. Minale, D. Musto.

Tra questi saggi, interessanti la storia economica e sociale non soltanto d'Italia, segnaliamo in particolare quello di ALDO DE MADDALENA, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: moventi, esperienze, interpretazioni* (pp. 39-73) l'attenzione è posta sul fenomeno dell'investimento di capitali in beni fondiari in Lombardia nei secoli del dominio spagnolo. La letteratura corrente dà al fenomeno un'interpretazione che rivela palesi condizioni di decadenza economica, civile e culturale. L'autore mette sotto esame questo semplicismo interpretativo con una disamina più approfondita del fenomeno. La documentazione archivistica è tratta dall'archivio storico civico di Milano e dall'archivio privato Arese.

ALFONSO SCIROCCO (*Il ritiro della moneta borbonica di rame nelle province meridionali. 1861-65*, pp. 97-110) servendosi di materiale dell'archivio di stato di Napoli (fondi *Prefettura e Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*) e della società napoletana di storia patria, indaga gli ostacoli di varia natura che incontrò il ritiro della moneta borbonica di rame, largamente diffusa tra le classi inferiori, nella sostituzione della lira alla vecchia valuta napoletana.

LORENZO PALUMBO (*Il prezzo delle derivate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778 al 1805*, pp. 120-145) si serve dei dati forniti dal *Catasto onciario* di Molfetta (archivio di stato di Bari e archivio comunale di Molfetta), nonché dai *Libri del Bancato*, dal *Libro della Massa comune*, da quello delle *Cautele* dell'archivio capitolare di Molfetta, dalla *Platea* della confraternita dell'Immacolata Concezione dell'archivio parrocchiale di S. Bernardino, dallo *Statuto della confraternita della morte* dell'archivio della stessa confraternita, e dalle *Significatorie* dell'archivio del seminario vescovile di Molfetta. È rilevante il contributo che a questo studio di storia economica hanno dato gli archivi ecclesiastici.

DOMENICO DEMARCO (*Sulla « data di nascita » del monte dei Paschi di Siena*, pp. 145-160) rifà la storia delle origini del monte per precisare che non è da prendersi l'anno 1472 come anno di fondazione del monte, secondo la *communis opinio*, ma tutt'al più il 1568. Pertanto, il monte dei Paschi di Siena non è « la più antica banca del mondo », come si è soliti affermare, in quanto hanno origini più antiche sia il banco di Napoli, sia l'Istituto San Paolo di Torino. Naturalmente, forniscono la documentazione archivistica l'archivio del monte e l'archivio di stato di Siena.

MANLIO MINALE (*Note di storia sociale napoletana*, pp. 224-232) si sofferma a studiare la formazione della nuova classe di nobili nel regno di Napoli tra il 1815 e il 1860. Egli si serve in prevalenza dei fondi *Ministero della presidenza* e *Atti del parlamento napoletano del 1820-21* dell'archivio di stato di Napoli.

DORA MUSTO presenta *Il fondo « Pensioni del Decennio » dell'archivio di stato di Napoli* (pp. 233-376) e fa una breve storia della istituzione nel quadro della storia delle provvidenze pensionistiche del regno di Napoli. La serie delle « Pensioni del Decennio » fa parte del più vasto fondo

degli *Arrendamenti*, in quanto dal gettito degli ex-arrendamenti si trassero i fondi necessari al pagamento delle pensioni che stabilì la Commissione di liquidazione del debito pubblico. Oltre i privati cittadini, anche enti, congregazioni, monasteri e chiese usufruivano di pensioni, che non di rado risalivano al tempo del vicereame. La Commissione esaminò le pratiche degli aventi diritto dal 1807 al 1812. L'autrice pubblica l'elenco nominativo dei pensionati con l'indicazione del volume, dell'incarto, dell'anno dell'esame della pratica. Il fondo è particolarmente utile in quanto accanto ad ogni nominativo, oltre la cifra dell'assegno, si trovano spesso interessanti annotazioni di carattere economico e storico.

A questi studi fanno seguito ricche rassegne bibliografiche e recensioni.

Antonio Allocati

Movimento operaio e socialista, XI (1965) pp. 245; XII (1966) pp. 293; XIII, fasc. 1 (mar. 1967) pp. 195.

Movimento operaio e socialista, la rivista trimestrale di storia e bibliografia edita a cura del Centro ligure di storia sociale, si pubblica ormai da 13 anni ed ha svolto in questo arco di tempo una funzione importante come punto di incontro di fermenti ideali e come strumento critico di primaria importanza nella ricerca storica e nella documentazione. L'attività del Centro è caratterizzata da un impegno filologico costantemente teso all'arricchimento e al vaglio critico delle fonti e in questo senso la rivista si muove in parte sulla linea che in Italia è stata propria di *Movimento operaio*, pubblicata nella prima metà degli anni '50 dalla biblioteca G. G. Feltrinelli di Milano.

Notevole spazio nell'economia generale della rivista ha la parte dedicata alle origini del movimento operaio in Italia, agli anni in cui gli ultimi combattenti risor-

gimentali si confondono con i primi propagandisti del socialismo. Esempio, da questo punto di vista, la presentazione di Pier Carlo Masini: *La prima Internazionale in Italia nelle carte dei fratelli Ceretti* (XI, 1965, pp. 41 e ss.) cui fa seguito un'appendice documentaria assai ricca. I documenti, conservati presso l'archivio della famiglia Ceretti, l'archivio di stato di Modena ed in altri archivi, riescono a rendere assai bene le figure di questi due fratelli — Celso ed Arturo — dalla vita movimentata ed avventurosa, le cui posizioni oscillarono sempre in un eclettismo fatto di « anarchismo, socialismo e democrazia » tipico di un certo periodo della nostra storia.

Sempre il Masini pubblica (XII, 1966, pp. 159 e ss., e XIII, 1967, pp. 53 e ss.) alcune lettere di corrispondenti socialisti italiani e stranieri ricevute da Andrea Costa quando stava per pubblicare a Milano la *Rivista internazionale del socialismo*. Tutte queste lettere appartengono ad un fondo di grande interesse ritrovato presso l'archivio di stato di Bologna (*Processo Costa-Kulisioff*, 1880) e permettono di chiarire, come sottolinea lo stesso Masini, « l'atteggiamento e lo schieramento degli uomini di punta del movimento anarchico-socialista davanti all'indirizzo annunciato dal Costa fra il luglio 1879 (lettere agli amici di Romagna) e il marzo 1880 (circolare-annuncio della *Rivista internazionale del socialismo*) ».

Accanto a ricerche e saggi sul periodo della prima e seconda Internazionale cominciano a trovare sempre più frequentemente spazio articoli dedicati al periodo più recente della storia del movimento operaio. A questo proposito vale la pena di ricordare come particolarmente interessanti l'articolo di Adolfo Scalpelli (XII, 1966, pp. 29 e ss.) sui comunisti a Milano nel 1944, al cui seguito sono pubblicate le relazioni del comitato federale di Milano del PCI sull'organizzazione del partito nella clandestinità, e le notizie

che Elio Franzin pubblica sull'attività di Pietro Tresso (XI, 1965, pp. 180 e ss.) nei primi anni di vita del PC d'Italia.

Per concludere, va sottolineata la tempestività con cui *Movimento operaio e socialista*, insieme con la *Rivista storica del socialismo*, ha stimolato un rinnovato interesse per il ruolo e le posizioni di questo dirigente comunista, principale esponente dell'opposizione alla svolta del socialfascismo del 1930. Solo di recente, per lo meno, si è visto con chiarezza come « le ragioni dei tre » (Tresso, Leonetti e Ravazzoli) fossero assai vicine alle posizioni di Gramsci in carcere e a quelle di Trotskij in esilio ed è inutile sottolineare l'importanza storica di queste convergenze.

Aldo Ricci

La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane, a cura di NATALE MOSCONI arcivescovo di Ferrara, I *Introduzione. Anno 1592*, II *Anni 1592-1593*, III *Anno 1593*, IV *Anno 1597*, V *Anni 1597-1598*, Brescia, Morcelliana 1966, pp. 296, 210, 282, 222, 242. (Studi e documenti di storia religiosa).

A differenza delle pubblicazioni consimili di carteggi delle nunziature apostoliche — i *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, gli *Acta Nuntiaturae Gallicae*, le *Nunziature d'Italia*, le *Nonciatures de Flandre* e via dicendo — la corrispondenza del vescovo di Cremona Cesare Speciano raccolta in questi volumi non si inserisce in un programma organico di pubblicazioni, ma è il frutto dell'iniziativa personale, o forse è meglio dire, della simpatia e dell'interesse dell'editore per lo Speciano. Monsignor Mosconi ha infatti dedicato allo Speciano si può dire tutta la

sua vita di studioso prima e tutto il tempo libero del suo ministero pastorale poi; basterà ricordare l'eccellente lavoro su *La nunziatura del cremonese Cesare Speciano negli anni 1585-1588 alla corte di Filippo V* (Brescia 1961²) e l'edizione delle *Proposizioni morali e civili* dello stesso Speciano (Brescia 1961), una scelta delle quali era stata già pubblicata nientemeno che dal Muratori, al quale non era sfuggita l'importanza e il valore etico-pedagogico di questi ricordi e di questi ammaestramenti. In realtà lo Speciano non è affatto una figura secondaria dell'età della Riforma cattolica; anzi la sua attività e i suoi scritti coincidono con il periodo più efficace e valido della riforma posttridentina. La sua carriera non fu eccezionale, ma fu percorsa — converrà ricordarlo — si può dire all'ombra del cardinale Borromeo: addottoratosi a Pavia e a Bologna, e da lui ordinato sacerdote nel 1567, fu dell'arcivescovo di Milano collaboratore intimo, confessore e procuratore a Roma; fu poi segretario della congregazione dei Vescovi e dei Seminari, referendario delle due Segnature, e infine vescovo di Novara. Nel 1591 fu trasferito dalla sede di Novara a quella di Cremona. Nel 1585-89 era stato nunzio pontificio presso Filippo II; dal 1592 al 1598 fu nunzio a Praga presso l'imperatore Rodolfo II; morì vescovo di Cremona nel 1607.

Tra i grandi nunzi pontifici del Cinquecento la sua figura non si può dire straordinaria, ma va subito ricordato che a differenza della più facile missione spagnola, quella presso l'imperatore fu fra le più ardue; lo Speciano si trovò di fronte a problemi complessi e pressoché insolubili, a situazioni compromesse, e benché la sua attenzione fosse rivolta principalmente ai problemi strettamente religiosi o di natura ecclesiastica, appariva più evidente e inestricabile la connessione fra gli aspetti più propriamente religiosi della restaurazione cattolica e quelli di politica

pura e semplice in una società terribilmente frazionata e politicamente instabile, ad onta della formale unità giuridica ed ideale del sacro romano germanico impero.

Come testimonianza di questa situazione e come fonte documentaria il M. ci offre in questi cinque volumi dei testi di sicura importanza storica; importanza per la storia della Chiesa e della Riforma, importanza per la storia religiosa di quelle regioni, importanza per la storia generale dell'Europa: direi soprattutto importanza per la storia dei rapporti tra l'Occidente cristiano e l'impero turco nell'Europa balcanico-danubiana.

La corrispondenza fra il nunzio Speciano e la Segreteria di stato pubblicata dal M. riguarda gli anni 1592-1593 e gli anni 1597-1598 (lo Speciano lasciò Cremona il 3 giugno 1592 e ripartì da Praga ai primi di maggio del 1598); purtroppo l'editore non è riuscito a rintracciare la corrispondenza intercorsa fra il nunzio e Roma nei tre anni intermedi 1594, 1595 e 1596, e si è quindi dovuto limitare alla pubblicazione dei carteggi sinora reperiti. Tali carteggi sono raccolti in alcuni registri conservati in parte presso la biblioteca Ambrosiana di Milano, in parte nell'archivio segreto Vaticano e sono stati pubblicati dall'editore in altrettanti volumi corrispondenti ai manoscritti originali.

Il primo volume contiene infatti centodici dispacci del nunzio, conservati nel manoscritto D 124 Sup. dell'Ambrosiana, indirizzati al cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e a monsignor Minuccio Minucci, collaboratore di questi alla Segreteria di stato; i dispacci vanno dal 21 maggio al 29 dicembre 1592. Il secondo volume contiene 94 lettere del Minucci allo Speciano, tratte da un manoscritto dell'archivio segreto Vaticano che reca il titolo *Lettere del 1591, 1592, 1593 ai Nuntii, Germania 15*; le lettere allo Speciano con-

tenute nel manoscritto e pubblicate in questo secondo volume vanno dal 21 giugno 1592 al 25 dicembre 1593. Il terzo volume contiene 121 dispacci dello Speciano, indirizzati al cardinal Aldobrandini, al Minucci e ad altri destinatari, scritti dal 4 gennaio al 4 dicembre 1593; questi dispacci sono tratti dal manoscritto D 125 Sup. dell'Ambrosiana, recante il titolo *Registro delle lettere della Nunziatura scritte a Roma da Praga*. Purtroppo il manoscritto è fortemente danneggiato e l'editore è stato costretto a tralasciare numerosi dispacci assolutamente illeggibili, specialmente della seconda parte del manoscritto dai primi di dicembre del 1593 in poi. Nel quarto volume sono pubblicati 94 dispacci dello Speciano al cardinal Aldobrandini, datati dal 3 gennaio al 26 maggio 1597, tratti dal ms. 109 B.c., del *Fondo Borghese* conservato nell'archivio segreto Vaticano; un altro manoscritto dello stesso *Fondo Borghese* (109 D) contiene 80 dispacci, dieci dei quali, relativi all'ultimo anno della Nunziatura dello Speciano, sono tratti dal ms. 93 sempre del *Fondo Borghese* (anche questi dispacci, dal gennaio all'aprile 1598 sono diretti per lo più al cardinale Cinzio Aldobrandini).

Si è già detto dell'importanza di questa documentazione e dei temi che essa affronta: politica di Rodolfo II, restaurazione del cattolicesimo, nomine vescovili e riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica (Strasburgo, Breslavia, Passau, Aquisgrana, Salisburgo), erezione di collegi e attività religiosa dei Gesuiti, difesa contro i Turchi ai confini sudorientali dell'impero, collaborazione tra i principi cattolici. Le lacune nella corrispondenza non permettono di farci un'idea completa dell'attività del vescovo di Cremona e del peso ch'egli ebbe nella politica ecclesiastica dell'imperatore e nell'opera di restaurazione cattolica nelle province dell'Impero; ma a giudizio dell'editore lo Speciano, sebbene inclinasse forse troppo al partito « spagnolo » (e ciò sarebbe

stato causa della mancata concessione della porpora cardinalizia, com'era consuetudine per i nunzi al termine della loro nunziatura) svolse la sua missione con grande senso di responsabilità, con dedizione, con sacrificio personale e spesso con eccellenti risultati.

Quanto ai criteri con i quali è stata condotta l'edizione dei documenti c'è da dire che essi lasciano alquanto perplessi. Il curatore si è attenuto ad una trascrizione meccanica della corrispondenza, dando ai volumi una partizione analoga a quella dei manoscritti, rispettando l'ordine interno dei dispacci nei singoli volumi o registri senza ristabilire l'ordine cronologico nei casi in cui appariva opportuno, conservando il testo nelle forme originarie senza sciogliere le abbreviazioni (delle quali però — almeno delle più consuete — si dà una tavola all'inizio di ciascun volume). Per l'edizione degli atti delle nunziature del Cinquecento si è però ormai concordi nell'opportunità di adottare criteri più spediti e più conformi alla modernità dei testi, come del resto ha raccomandato H. Jedin nelle sue *Osservazioni sulla pubblicazione delle nunziature d'Italia*, in *Rivista storica italiana*, LXXV (1963), pp. 327-343. Qui d'altronde ci troviamo di fronte ad un'impresa isolata, portata avanti più con passione, che nel quadro di un programma organico e preciso di edizioni di fonti; ma il contributo che questi testi potranno portare alle ricerche degli storici resta pur sempre notevole.

Nicola Raponi

ALDO STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1964, pp. 337 (Studi e testi, 239).

Sull'esempio della collezione dei *Nunziaturberichte aus Deutschland*, seguita da

analoghe iniziative per le nunziature di Francia, Belgio, Cecoslovacchia, Polonia, Svizzera, anche in Italia l'attenzione degli studiosi si è rivolta di recente al patrimonio documentario costituito dagli atti delle Nunziature apostoliche. Il maggior frutto di questo interesse è rappresentato dall'edizione, curata dall'Istituto storico italiano per l'età moderna, dei carteggi delle nunziature, di cui è già stata data notizia in questa rivista (vedi N. Raponi, *Recenti edizioni di Nunziature pontificie e le « Nunziature d'Italia »*, XXV, 1965, pp. 245-270); ma non minore importanza rivestono taluni contributi monografici condotti sulla base di questi carteggi e talora corredati da documenti particolarmente significativi. E' il caso di questo volume di Aldo Stella, al quale si deve pure l'VIII volume di *Nunziature di Venezia*, Roma 1963, (Fonti per la storia d'Italia, 65) comprendente la prima parte della corrispondenza del nunzio Facchinetti la cui nunziatura si protrasse dal 1566 al 1573; qui lo Stella presenta alcune sue ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dalla metà del secolo XVI al secolo XVIII.

Il volume si apre con un saggio introduttivo (pp. 1-101) che considera soprattutto la nunziatura e la relazione generale del nunzio Bolognetti, le istruzioni e memorie del periodo dell'interdetto di Paolo V, la nunziatura e le memorie del nunzio Branciforti. Segue un'appendice di documenti (pp. 103-337) che contiene la relazione generale del Bolognetti e le memorie del Branciforti: la relazione di Alberto Bolognetti è trascritta da un manoscritto del fondo Borghese (serie I, 174) dell'archivio segreto Vaticano, ma tiene conto delle varianti che risultano dal manoscritto del fondo Bolognetti; le memorie di Antonio Colonna Branciforti invece sono tratte da una copia esistente sempre presso l'archivio segreto Vaticano ma nel fondo recentemente riordinato della Segreteria di stato (Venezia, 361).

Lo Stella affronta qui il problema dei contrasti giurisdizionali che nascevano dal vivo senso di autonomia politico-costituzionale (si parla quasi di 'statolatria') dello stato veneziano. Pur astruendo dalle vicende delle singole nunziature che interessano piuttosto la storia diplomatica dei rapporti tra Roma e Venezia, ma che sono anche la ragione delle considerazioni contenute nelle relazioni e memorie dei nunzi, egli ricorda come ai motivi di contrasto giurisdizionale si intrecciasse spesso i problemi derivanti dalla crisi religioso-politica della cristianità e dalle controversie più propriamente politiche. L'atteggiamento della classe politica veneziana nei confronti della Chiesa, o meglio delle rispettive attribuzioni giurisdizionali, seguì sempre una linea costante, almeno fino alla metà del secolo XVIII, con sfumature e differenze più di metodo, di stati d'animo, che di sostanza. Già il nunzio Facchinetti aveva dovuto transigere di fronte alla opposizione all'applicazione dei decreti tridentini. Così mentre i curialisti *romanenses*, ritenevano che la grandezza della Chiesa implicasse la restaurazione dei privilegi e la supremazia dello stato, il Bolognetti, nunzio a Venezia dal 1578 al 1581, raccomandava di non insistere sulle secondarie questioni di giurisdizione mista, e di rispettare le consuetudini, per difendere i veri interessi della S. Sede, tralasciando gli interessi temporali. C'erano sì a Venezia patrizi filofrancesi, si diffondeva l'anticurialismo, ma piuttosto come corollario dell'antispannismo: di fronte alla difesa dello stato non ci fu distinzione tra patrizi vecchi e giovani, cioè tra vecchia e nuova classe dirigente. Alle richieste romane Venezia oppose sempre i suoi privilegi secolari, pur protestando la sua religiosità e ricordando le sue benemerite di baluardo delle cristianità. « Modestia et rispetto » consiglierà ancora il nunzio Graziani nel 1596. E giustamente, perché l'interdetto lanciato da Paolo V nel 1606 non piegò Venezia.

E si ritornò ai consigli di moderazione, di non riproporre controversie riguardanti gli affari temporali. Unica voce in contrario, l'istruzione « rituale » che nel 1666 il nunzio Altoviti lasciò ai successori e nella quale invocava il ritorno alla maniera forte. Verso la metà del secolo XVIII con la emanazione del decreto veneto (1754) che fissava le norme per il licenziamento dei brevi pontifici si riaccese la polemica giurisdizionale che caratterizzò la nunziatura del Branciforti (1754-1758); e soltanto il nuovo papa Clemente XIII, veneziano, riconoscendo la sovranità della repubblica otteneva, con una sola lettera, la revoca del decreto (1758). Altri provvedimenti ed altri contrasti sopravvennero nello spirito dell'Europa del '700; ma all'A. sembra che il giurisdizionalismo veneziano avesse mantenuto un suo spirito originale, pur con intenti analoghi ai riformismi contemporanei.

Va detto che i testi qui raccolti sono pubblicati con grande correttezza e con mano esperta; il saggio introduttivo, che ha lo scopo ben preciso — come detto nella prefazione — di facilitare l'interpretazione delle relazioni, si raccomanda per il giudizio equilibrato e sereno. Corredato di un apparato di note con richiami alla più aggiornata bibliografia, condotto anche sulla base delle altre fonti già edite, oltre che sulle due relazioni qui pubblicate, lo studio comprende un vasto arco di tempo e permette comunque di cogliere nelle due relazioni, tra le quali intercorrono quasi due secoli, la continuità dei problemi esaminati.

Mario Salotto

TEOBALDO FILESI, *Ancora su alcuni documenti del '600 relativi all'Africa conservati negli archivi romani*, in *Africa. Rivista trimestrale di studi e do-*

cumentazione dell'Istituto italiano per l'Africa, XXII (1967), pp. 339-345.

L'A. prosegue lo spoglio delle *Scritture originali riferite nelle Congregazioni generali*, conservate nell'archivio storico della S. Congregazione « de Propaganda Fide » in Roma (cfr. questa *Rassegna* XXVIII, 1968, pp. 187-188). Della b. 251 indica vario materiale documentario relativo alle missioni in Egitto ed in Etiopia della seconda metà del Seicento, fornendo per ciascun documento notizie di carattere generale utili per inquadrarlo nella storia dell'attività missionaria di quel periodo.

Dà anche indicazioni sul contenuto del volume manoscritto miscelaneo L 22, *Memorie storiche di varie missioni straniere*, della biblioteca Vallicelliana di Roma, nel quale, oltre a notizie sulle missioni in Etiopia, se ne trovano numerose altre, per lo più dei primi decenni del Seicento, sulle missioni in Cina, in Giappone ed in altri Paesi asiatici.

Elio Lodolini

MARIANO GABRIELE, *L'armamento italiano sulle rotte atlantiche dal 1800 al 1860*, in *Storia e politica*, VI (1967), pp. 668-688.

Le marine mercantili degli stati italiani — specialmente quelle della repubblica di Genova e del regno di Napoli — erano state presenti già nel Settecento sulle rotte atlantiche, ma gran parte di esse andò perduta durante il periodo napoleonico (la marina ligure e quella napoletana, in particolare, furono pressoché interamente distrutte dagli inglesi ad Abukir). Dopo la Restaurazione, quindi, il depauperamento delle flotte mercantili italiane ed il rifiorire della pirateria barbaresca nel Mediterraneo costrinsero le marine commerciali degli stati italiani ad una battuta di arresto.

Dopo una premessa su questi avvenimenti, l'A. esamina rapidamente, ma

compiutamente, i rapporti marittimi, nel settore velico, fra Italia e America, per ciascuno degli stati rivieraschi italiani e sulla base dei Paesi americani con i quali tali rapporti erano tenuti.

La marina ligure fu ampiamente presente soprattutto sulle rotte verso il Rio de la Plata e il Sudamerica. Nell'America latina, mentre esisteva anche una rimarchevole presenza navale militare del regno di Sardegna, « l'armamento ligure controllava una buona aliquota della navigazione di cabotaggio marittima e fluviale (Plata, Paraguay, Parana) » (p. 675) e l'importanza delle navi liguri era seconda, in quella regione, solo a quella delle navi inglesi, equivaletta a quella delle navi francesi e superava quella di tutte le altre nazioni (ivi). Minori, invece, i rapporti con gli Stati Uniti: nel periodo 1844-1849, su 446 navi sarde dirette oltre Atlantico, ben 433 toccarono l'America latina e solo 13 gli Stati Uniti.

Scarsa importanza ebbe la flotta del granducato di Toscana, nel quadro delle pur notevoli relazioni con l'America, tenute soprattutto da navi americane.

Per lo stato pontificio, si ebbero prevalentemente tentativi isolati, che non portarono allo stabilimento di collegamenti marittimi a carattere permanente, anche se non mancarono navigazioni da Ancona e da Civitavecchia all'America meridionale.

La marina del regno delle Due Sicilie sviluppò buoni traffici, prevalentemente con New York, Rio de Janeiro ed i porti vicini; più scarsi quelli con le Antille ed il Golfo del Messico.

Trieste, che vantava il precedente di una compagnia commerciale austriaco-americana, fondata sin dal 1785, ebbe con il continente americano traffici notevoli, che vennero però condotti quasi esclusivamente da navi di bandiera estera.

Il G. accenna infine a vari progetti di navigazione a vapore, uno solo dei quali realizzato dal 1856 in poi, ma per pochi

anni, da una compagnia diretta dal Rubatino, sulla rotta fra Genova e il Sudamerica.

L'accurato lavoro del G. è condotto prevalentemente sulla scorta di precedenti studi, ma documentazione archivistica di prima mano è utilizzata per quanto riguarda lo stato pontificio (al quale l'A. aveva dedicato alcuni anni or sono un vasto lavoro: *I porti dello stato pontificio dal 1815 al 1880*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, s. I, vol. XII, fasc. 2, Roma 1963, pp. 108). Si tratta di documenti dell'archivio di stato di Roma, *Camerlengato e Ministero pontificio del Commercio e lavori pubblici* e dell'archivio della camera di commercio di Roma.

Elio Lodolini

ENNIO DI NOLFO, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Roma 1967, pp. XII-541, (Biblioteca scientifica dell'istituto per la storia del risorgimento italiano, s. II, Memorie, XXV).

La densa opera del Di Nolfo, fondata sui documenti dei ministeri degli Esteri francese e inglese, dell'archivio storico del ministero degli Affari esteri in Roma, dell'archivio Villamarina e dell'archivio di stato (*carte Cavour*) in Torino, sulle carte Palmerston e Clarendon e, in misura minore, sui documenti degli archivi statali di Vienna e di Merseburg verte sulla lenta e contrastata maturazione del problema italiano, abilmente e costantemente agitato dal Cavour, nella coscienza della diplomazia europea riunita quasi in permanenza in occasione del tentativo di scioglimento del delicato nodo russo.

Che la linea direttiva dell'azione del Cavour, dopo le delusioni quarantottesche e il fallimento della formula « L'Italia faccia da sé », fosse quella di non perdere mai l'aggancio con l'Inghilterra e

soprattutto con la Francia per la risoluzione del problema italiano e per svelare la politica piemontese dall'*impasse* in cui minacciava di arenarsi, è cosa nota, come noto è pure, per averlo mostrato l'Omodeo nell'opera ancora classica dedicata allo statista piemontese, il nesso permanente e costante tra la politica estera e le esigenze della politica interna, sempre in bilico tra democratici e mazziniani da un lato e municipalisti, conservatori e parte dei cattolici dall'altro. Piuttosto, questo lavoro mette in luce i modi, spesso difficili e talvolta contraddittori, con cui il Cavour attuò la sua politica di aggancio con Inghilterra e Francia dopo aver deciso di intervenire nella guerra contro la Russia a fianco delle due potenze associate all'Austria.

In effetti, la situazione politica del Piemonte e perfino quella personale del Cavour in un'alleanza apparentemente così eterogenea non era delle più facili: di qui le frequenti crisi di incertezza e anche di scoramento che assalirono lo statista piemontese durante il biennio. Ma egli aveva avuto il merito e la perspicacia di aver veduto giusto sul significato dell'alleanza antirussa che rappresentava la rottura di quel fronte conservatore che nel 1849 aveva soffocato la rivoluzione in Europa e perciò la possibilità, da parte del Piemonte, di incunearsi in quella falla per portare avanti le proprie esigenze. Soprattutto, ebbe il merito di vedere anche i limiti ben precisi della rottura del fronte conservatore dal punto di vista rivoluzionario: le potenze occidentali sarebbero state disposte a portare avanti una politica delle nazionalità purché essa non sfociasse in un rafforzamento delle forze rivoluzionarie e democratiche. La nuova dislocazione che si profilava nella diplomazia europea bene rispondeva al tipo di politica moderata voluta dal Cavour e alla lotta da lui intrapresa contro conservatori e municipalisti, ma soprattutto

contro il « pericolo » mazziniano e democratico.

Certo, perché la politica del Cavour trovasse attuazione, era necessario che si realizzassero o continuassero alcune condizioni o presupposti che non era in suo potere determinare. Il primo di questi presupposti era indubbiamente quello della continuazione della sostanziale intesa franco-inglese almeno nella questione della politica delle nazionalità. A questo proposito, sembrano persuasive le osservazioni del Di Nolfo sui motivi conduttori della politica estera di Napoleone III, fondata soprattutto sulla persuasione che le future fortune della Francia fossero indissolubilmente legate al trionfo in Europa del principio della nazionalità, sia pure interpretato in quel modo tutto speciale tra conservatore ed imperialista proprio del bonapartismo. Questo motivo conduttore si incontrava sia con gli interessi marittimi, sia con l'ideologia « parlamentare » e liberale dell'opinione pubblica dell'Inghilterra, fattori che in sostanza non avrebbero più permesso un altro '49 ai danni delle nazionalità. Accanto a questa convergenza sostanziale e, nei limiti della politica delle nazionalità, permanente, esistevano però mille motivi di divergenza e perfino di concorrenza che resero praticamente così arduo il tentativo di Cavour di giocare fra le due grandi potenze occidentali per averle ambedue dalla propria parte senza legarsi ad alcuna di esse.

Il saggio del Di Nolfo mostra a quante delusioni andò incontro lo statista piemontese nei suoi ripetuti tentativi di strappare all'Inghilterra, alla Francia, o a tutte e due insieme, il « consenso » e la copertura diplomatica indispensabile per la sua politica o almeno per attirare l'attenzione su quel problema italiano che minacciava di arenarsi o di divenire definitivo e pericoloso monopolio dei mazziniani e dei democratici. Il successo riportato nel congresso di Parigi e lo schie-

ramento antiaustriaco assunto dalle potenze occidentali in ordine al problema italiano non può del tutto cancellare i ripetuti scacchi e perfino le umiliazioni che il conte di Cavour dovette subire nei suoi precedenti tentativi (non dimentichiamo che all'inizio del 1855 fu anche costretto dai suoi alleati occidentali a trattare per un componimento amichevole dei rapporti austro-piemontesi!). E non bisogna neppure dimenticare che al successo finale dell'azione del Cavour contribuì in modo notevole l'inabile politica austriaca che, dopo avere rotto con la Russia per le questioni dell'equilibrio balcanico quel fronte conservatore che le garantiva almeno l'egemonia « mitteleuropea », non seppe trovare i modi e le formule per intendersi con le potenze occidentali, irrigidendosi nel respingere le pur moderatissime richieste di riforma avanzate dalle potenze occidentali sulla questione italiana dopo la « sortita » del Cavour al congresso di Parigi.

Dal saggio del Di Nolfo emerge con tutta evidenza la figura del Cavour, costretto ad impostare ed attuare una politica di tutto rischio, affidando interamente il successo della sua politica delle nazionalità alla benevolenza se non al diretto appoggio delle potenze occidentali per togliere l'iniziativa di mano ai mazziniani. Il gioco era rischioso, ma necessario: date le basi sociali e politiche dello stato specie dopo la definitiva secessione delle destre e dei municipalisti, era questa l'unica carta rimasta in mano al Cavour perché la politica delle nazionalità perdesse l'impronta e l'ipoteca rivoluzionarie. In definitiva, il gioco dello statista piemontese si fondava sull'interesse obiettivo delle potenze occidentali a non permettere quell'esplosione rivoluzionaria nella penisola che il fallimento della sua politica avrebbe potuto provocare.

Anche se esse non approvavano o non potevano approvare al cento per cento il suo programma di estendere l'influen-

za piemontese su un'area non bene precisata della penisola (è dimostrato che lo stesso Cavour non sapeva bene quali fossero i limiti e i modi di tale estensione), egli calcolava che al momento del bisogno avrebbe potuto ricorrere all'aiuto, se non di tutte e due, almeno di una delle potenze occidentali. Quale fosse la potenza occidentale maggiormente interessata al mutamento delle cose italiane si cominciò a intravedere proprio alla fine e in conseguenza del congresso di Parigi: il Cavour prese atto in quella occasione (cioè ormai alla fine del 1856) che il Regno Unito molto al di là di una benevola neutralità (ed era già molto) non poteva andare e che solo l'apporto francese in campo politico, diplomatico e militare poteva essere decisivo a sbloccare la situazione nella penisola nel senso, voluto dal Cavour, di una linea nazionale interpretata in chiave moderata e monarchica.

Il volume, che riguarda i rapporti del Piemonte con Austria, Russia, Inghilterra, Francia, è intitolato in modo che può sembrare eccessivamente brachilogico e perfino un tantino equivoco, in quanto né tutta l'Europa vi rientra, né l'Italia è presente se non in funzione dell'azione piemontese (ed in tal caso sarebbe stato preferibile adoperare il termine di « problema italiano »).

Il lavoro del Di Nolfo, condotto secondo un accurato rigore filologico (ma perché solo i brani in francese sono citati nella lingua originale?) risponde al criterio di riportare l'indagine storica ancora sull'azione di quella classe dirigente che era stata un po' trascurata da più recenti indirizzi storiografici. Ed occorre dire che l'uso di tale criterio, spogliato dei suoi elementi esaltativi e retorici ed arricchito di nuove componenti, si mostra, se condotto a tale livello, fecondo di nuove conoscenze e suscettibile di nuovi risultati.

In appendice al saggio, come è ormai

tradizione in questi casi, vi è una silloge di documenti inediti o parzialmente editi tratti dagli archivi già citati e più significativi o più largamente adoperati nel corso dell'indagine.

Danilo Veneruso

HOWARD R. MARRARO, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi, III (1853-1861)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967, pp. 487. (Fonti LVII).

L'A., professore dalla Columbia University di New York, di cui sono noti i numerosi e importanti contributi alla conoscenza delle relazioni italo-americane nel Risorgimento, ha finora pubblicato per la biblioteca scientifica dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano i primi tre volumi dei dispacci dei rappresentanti diplomatici statunitensi presso il regno di Sardegna. Nei primi due volumi, comprendenti gli anni dal 1838 al 1853, è rispecchiata la prevalenza delle questioni commerciali e la graduale maggior rilevanza degli interessi politici. Infatti, se già dal 1818 poteva trovarsi un console americano a Nizza, seguito da un console generale sardo a Philadelphia (che venne riconosciuto nel 1820), soltanto nel 1838 regno di Sardegna e Stati Uniti d'America, stabilite relazioni diplomatiche ufficiali, stipularono un trattato di commercio e navigazione. Nel frattempo l'evoluzione nell'atteggiamento del governo sardo e soprattutto gli avvenimenti italiani a partire dal '46 avevano avuto chiara e favorevole eco nell'opinione pubblica statunitense e determinato simpatia ed interesse per la politica liberale piemontese, e più tardi per la stessa causa italiana.

Il terzo volume comprende i dispacci della missione di John Moncure Daniel, incaricato d'affari a Torino dal luglio 1853

al marzo 1861. Il suo predecessore, William Kinney, aveva studiato le condizioni politiche ed economiche d'Italia e le condizioni dei profughi; tale risultato era stato favorito anche dall'opera dei rappresentanti sardi negli Stati Uniti. Così, ad esempio, dopo i moti di Milano del 6 febbraio 1853, gli Stati Uniti d'intesa col governo sardo offrirono un passaporto ed asilo ad un gruppo di profughi lombardi che il Piemonte non poteva ospitare nei propri confini. Nel 1859 fu costituito in America un comitato per la raccolta di fondi a favore della causa italiana, cui parteciparono italiani e cittadini americani. Nel febbraio 1860 a New York in un affollatissimo comizio, appoggiato dalla stampa, fu espressa la simpatia e la solidarietà per il popolo italiano. Non è forse inutile ricordare che dal marzo 1857 al dicembre 1860 la politica estera americana era diretta da Lewis Cass che conosceva bene l'ambiente italiano per essere stato il primo incaricato d'affari presso il governo pontificio e testimone delle vicende della Repubblica Romana.

Gli Stati Uniti non fecero mai mistero della loro aperta simpatia per quel popolo e quel governo che, unici nell'Europa meridionale, avevano in onore le libertà civili e politiche. Nonostante tale clima d'amicizia, qualche incidente rischiò di compromettere i buoni rapporti tra i due paesi. Così quando nel 1853 il governo sardo aveva rifiutato l'*exequatur* alla nomina di Felice Foresti, martire dello Spielberg ed esule in America, a console generale in Genova, temendo che sotto la protezione della bandiera americana facesse propaganda mazziniana. In quest'occasione Washington finì per accettare la decisione di Torino; di solito le questioni che insorgevano venivano risolte con soddisfazione di entrambi i governi. Nel 1860 la missione di Torino, per l'accresciuta importanza del regno di Sardegna e per considerazioni commerciali, fu elevata di rango ed al Daniel subentrò il nuovo in-

viato straordinario e ministro plenipotenziario George Perkins Marsh.

I documenti qui pubblicati sono costituiti da tre gruppi di corrispondenze diplomatiche: fra lo *State Department* del governo degli Stati Uniti ed i suoi incaricati d'affari presso il regno di Sardegna, tra la legazione sarda a Washington e lo *State Department*, tra i diplomatici statunitensi ed il governo sardo. Questi documenti comprendono spesso degli allegati, ad esempio note di diplomatici stranieri inviate ai colleghi statunitensi, copie e note da e per i consoli statunitensi, lettere private ecc. Tali documenti, corredati talora da note esplicative e brevi indicazioni bibliografiche, sono tratti da originali e copie ufficiali conservati negli *United States National Archives* a Washington, fondo *Record Group 59, General Record of the Department of State*, composto di varie serie di volumi manoscritti. In mancanza di numerazione sulle filze degli atti originali, il documento è individuato oltre che dalla serie e dal paese, anche dalle date estreme del volume in cui è contenuto.

Mario Salotto

MARIO D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. XII-66 (L'organizzazione dello stato, Collana di studi e testi nel centenario dell'unità, diretta da Alberto M. Ghisalberti, coordinata da Alberto Caracciolo, 3).

Negli anni immediatamente successivi all'avvento della Sinistra al potere alcune autorevoli personalità della Destra denunciarono apertamente l'asservimento della pubblica amministrazione e della giustizia alla politica e agli interessi del partito al governo. Il giudizio di Minghetti e Spaventa sulla degenerazione del governo parlamentare teso a trasformare la

complessa attività politica in una pura attività di partito e a ridurre l'amministrazione della giustizia ad un momento del potere esecutivo era giusto, ma, nota opportunamente D'Addio, « non valido storicamente ». La situazione di cui si denunciavano i pericoli all'opinione pubblica non era nata all'improvviso con l'andata al governo della Sinistra; era piuttosto lentamente maturata sotto il governo della Destra. Ed è merito del D'Addio aver attentamente esaminato le forme, i modi, le caratteristiche di questo processo.

La legge sull'ordinamento giudiziario che sta alla base dell'organizzazione dello stato unitario è, come è noto, quella sarda del 13 novembre 1859, estesa in seguito a tutte le province annesse, con l'eccezione della Toscana. Ordine strettamente gerarchico del personale, con la conseguenza di sottomettere quest'ultimo all'arbitrio ministeriale e quindi alle forze politiche dominanti; inamovibilità relativa e non assoluta dei magistrati, che potevano essere trasferiti d'ufficio per necessità di servizio; dipendenza dell'ordine giudiziario dal potere esecutivo tramite quello che diverrà lo strumento più valido per rendere operante tale dipendenza, cioè il pubblico ministero, sono tutti elementi che resero possibile lo svuotamento dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, riconosciuta indirettamente dallo Statuto albertino. Delle due tendenze presenti nelle costituzioni quarantottesche circa la funzione da assegnare alla giustizia in uno stato costituzionale, una tendente a ridurre la giustizia a « momento dell'esecutivo » (e quindi si parla di « ordine » giudiziario e non di « potere »), l'altra propensa a considerarla un vero e proprio « potere » da affiancare a quello legislativo ed esecutivo (pp. 5-8) prevarrà perciò, al momento della formazione dello stato unitario, la prima. Ma la scelta non fu improvvisa. Fu piuttosto preparata nel regno sar-

do, lungo gli anni 1849-59, da tutta una serie di iniziative, di progetti ministeriali (tra cui il più importante è quello Rattazzi del 1853, antecedente della legge del 1859), di leggi (per esempio quella Siccardi), di elaborazione dottrinale. Si può perciò convenire con l'A. quando afferma che se è vero che la legge dell'ottobre '59 passò in virtù dei pieni poteri, è anche vero ch'essa « corrispondeva alle intenzioni e agli interessi politici della Destra » (p. 47). E la prova di ciò si ha pensando ai sedici anni in cui la Destra rimase al potere, durante i quali nessuna modifica sostanziale fu apportata alla legge del '59. Così la nuova legge del 1865 (come pure i precedenti progetti di legge Pisanelli del 1863) e i successivi progetti di legge De Filippo, Raeli, Vaca, De Falco (particolarmente importante quest'ultimo perché fu l'unico che riuscì a giungere in senato dando luogo alla prima approfondita discussione parlamentare sui rapporti tra potere esecutivo e ordine giudiziario) non riuscirono a mutare la situazione imposta dalla legge Rattazzi.

L'A. però, nel condurre la sua ricerca, non si è limitato soltanto all'esame del momento formativo delle leggi sull'ordinamento giudiziario, ma ha anche verificato in concreto l'applicazione che le leggi stesse hanno avuto sotto il governo della Destra. E ha fatto ciò sia prendendo in esame alcuni istituti particolarmente importanti (giuria, corte di cassazione, contenzioso amministrativo, ecc.), sia soffermandosi sulla prassi seguita nel risolvere i rapporti tra magistratura e governo e sul comportamento effettivo di quest'ultimo nei momenti in cui, in connessione con particolari problemi e situazioni, esercitò forti pressioni sulla magistratura. Circa i modi con cui il governo decise a suo favore i rapporti tra politica e magistratura, D'Addio ricorda

quanto avvenne relativamente alle questioni connesse all'epurazione delle magistrature siciliana e napoletana, nonché la disorganica distribuzione delle circoscrizioni giudiziarie, i criteri adottati per il riordinamento del personale in genere e di quello del pubblico ministero in particolare, ecc. Circa la dipendenza della magistratura dal potere esecutivo, l'A. ricorda invece quanto accadde in occasione del tentativo garibaldino del '62, l'istituzione nel 1864 presso i tribunali di circondario delle commissioni di sindacato sul comportamento ed attività dei giudici, il trasferimento di personale non ossequiente alle direttive del governo, i processi Lobbia e Cucchi, e così via.

Il quadro che il lettore, dopo aver seguito la lucida e precisa analisi dell'A., può formarsi sulla riduzione della magistratura ad *instrumentum regni* è del tutto persuasivo e pieno di intelligenti sfaccettature. E se la Sinistra, una volta andata al potere, non seppe o non volle fare meglio della Destra, è perché non fu propensa a compiere « un atto veramente rivoluzionario, cioè rinnovare sin dalle radici un certo costume civico, politico, ed una certa prassi parlamentare e governativa » (p. 229); non seppe rinunciare cioè ad uno « strumento di potere ».

Un'idea della ricchezza delle fonti consultate dall'A. si ha guardando la copiosa massa di documenti pubblicati; molti sono editi (ma non perciò meno interessanti) come brani di discussioni parlamentari, disposizioni legislative, articoli di giornali, brani di opuscoli, ecc.; alcuni inediti, come quelli tratti dalle *Carte Mancini* del museo centrale del Risorgimento, e dagli *Atti del Ministero di Grazia e Giustizia* e dal *Fondo Crispi* dell'archivio centrale dello Stato.

Isabella Zanni Rosiello

PIETRO SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'unità alla repubblica*, Bari, Laterza, 1967, pp. XII-861 (Storia e società).

La formula della « storia documentaria » era stata già positivamente sperimentata dall'editore Laterza. Con questo sottotitolo è comparso infatti nel 1966 il volume di Gastone Manacorda su *Il socialismo nella storia d'Italia*; e, con sottotitoli diversi, ma seguendo lo stesso schema di testi preceduti e legati da dense pagine dei curatori, erano già stati pubblicati il volume di Giampiero Carocci sul *Parlamento* (1964), quello di Luciano Cafagna sul *Nord* (1962) e quello di Rosario Villari sul *Sud* (1961) nella storia d'Italia: dove per Italia va intesa sempre l'Italia postunitaria.

In questa sede va posto in rilievo che Scoppola ha allargato il senso di « storia documentaria » fino a ricomprendervi — diversamente da quanto avevano fatto i suoi predecessori — anche carte d'archivio. Sono documenti dell'archivio di stato di Roma (*prefettura*) sui funerali di Pio IX e sulle voci di partenza del papa da Roma e di scomunica di Umberto I, circolate nell'anno 1881; documenti sulla « influenza degli intransigenti in Vaticano » (1888); documenti con altre informazioni sul Vaticano e con le disposizioni del Di Rudini per le repressioni del 1898. Sono inoltre documenti dell'archivio centrale dello stato, in parte già pubblicati da Fonzi, Margiotta Broglio, Spadolini. Sono infine alcuni documenti tratti dall'archivio del gran maestro della massoneria, Adriano Lemmi, conservato presso il museo centrale del risorgimento in Roma.

Gli altri testi presentati da Scoppola consistono in lettere edite in carteggi vari (ad esempio, quello fra Vittorio Emanuele II e Pio IX pubblicato da Pietro Pirri), in brani di discorsi parlamentari, di articoli di riviste e giornali, di saggi

e di libri, di allocuzioni ed encicliche papali.

Una scelta così ampia discende dalla impostazione che Scoppola ha inteso dare al volume. Non soltanto storia dei rapporti di vertice — giuridici e diplomatici — come voleva la tradizione prevalente fino a venti anni or sono; ma nemmeno considerazione privilegiata per il problema dell'organizzazione politica dei cattolici italiani, secondo la tendenza prevalsa fra gli studiosi di questo dopoguerra: tentativo bensì di tener presenti entrambi questi livelli di indagine, integrandoli con un terzo possibile discorso, quello, in Italia molto poco coltivato, sulla religiosità propria degli italiani.

Il risultato è di sicuro interesse. L'essersi spinto fino a trattare della inserzione dei patti lateranensi nella carta costituzionale (inserzione che lo Scoppola approva, pur riconoscendo la necessità di modifiche che rendano il concordato più consono a una situazione tanto diversa da quella che lo vide nascere) stimola a una lettura viva e attuale dell'opera, nel consenso come nel dissenso: il che è sempre un pregio per un libro di storia, a maggior ragione per una « storia documentaria ».

Claudio Pavone

ANGELO IACHINO, *La campagna navale di Lissa*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 655.

E' antica osservazione che le sconfitte navali hanno, quasi sempre, carattere più grave di quelle terrestri e, non solo, possono decidere tutta una guerra ma gravare, per generazioni, sul destino di una nazione.

Lo scontro di Lissa, voluto per motivi politici e di prestigio allo scopo di rimediare l'effetto negativo della battaglia di Custoza, colse la marina italiana nel momento più delicato, cioè alle

sue origini, di modo che le conseguenze si allargarono e si estesero per un lunghissimo periodo di tempo al di fuori e al di sopra del valore intrinseco dell'episodio. Nessuna battaglia perduta (se si eccettua Caporetto che fu, in realtà, molto più grave) suscitò nel nostro paese tanta amarezza: nessun capo militare sconfitto ebbe come Carlo Persano un processo tanto infamante e la taccia di codardo accettata da quasi tutti e ripetuta ancora oggi, persino nei libri di scuola.

Non mancarono sin dall'inizio, in Italia ed all'estero, valutazioni più realistiche, ma ormai, nell'opinione corrente il quadro era fatto: una grande flotta, su cui si basavano sicure speranze di vittoria, era stata battuta da una squadra più debole e la colpa era di Carlo Persano, ammiraglio inetto e vile. Solo col passare degli anni, specie ad opera del Lumbroso (*Il processo dell'ammiraglio Carlo di Persano*, Roma 1905; *Il carteggio di un vinto*, Roma 1917) e del Luzio (*Per la storia di Lissa*, Roma 1908), si cominciò a valutare più criticamente uomini ed avvenimenti.

Nell'ambito di questo riesame si pone il nuovo libro dell'ammiraglio Iachino, che fa seguito alle numerose opere dello stesso A., dedicate però ed eventi bellici della seconda guerra mondiale (*Gaudo e Matapani*, Milano 1946; *Le due Sirti*, Milano 1953; *Operazione mezzo giugno*, Milano 1955; *La sorpresa di Matapani*, Milano 1957; *Tramonto di una grande marina*, Milano 1959). Il volume dello Iachino appare opera ben costruita il cui pregio principale risiede, a nostro avviso, nella attenta ricostruzione dei fatti e nell'esame particolareggiato dei motivi e delle concause. Con molta modestia l'A. afferma che non risultano del suo volume fattori nuovi o scoperte clamorose: in realtà i motivi profondi della sconfitta di Lissa ovvero il mancato amalgama

delle marine piemontese e napoletana, l'invidia e la disistima che a torto o a ragione da lungo tempo i subordinati nutrivano contro il Persano, l'inerzia degli ammiragli Albini e Vacca, l'incapacità o peggio di altri comandanti, la superficialità con cui fu organizzato l'attacco di Lissa erano fattori già acquisiti alla storia. Anche l'affrettato giudizio popolare sulla « viltà fisica » del Persano nel corso del combattimento era stato smentito dal Lumbroso sulla base di una spassionata critica storica e, strano a dirsi, le rampogne più severe contro tale sbrigativa condanna e l'assurda procedura del processo erano venute da autori austriaci, inglesi e francesi.

L'importanza del volume dello Iachino risiede nel fatto che esso rappresenta il primo lavoro di ampio respiro scritto sull'argomento da un ufficiale di marina che ha avuto alte responsabilità di comando in pace e in guerra e, come tale, qualificato ad esprimere giudizi e critiche in campo militare e navale. Infatti, se tutti gli storici parlano diffusamente di Lissa le pubblicazioni di tecnici della marina sull'argomento sono piuttosto scarse e si riducono sostanzialmente agli antiquati lavori di Vecohj (*Storia generale della marina militare*, voll. 2, Firenze 1892), Parodi (*L'attacco e la battaglia di Lissa del 1866*, Genova 1898) e Guerrini (*Lissa 1866*, voll. 2, Torino 1907) — quest'ultimo colonnello di fanteria e valoroso professore di storia alla scuola di guerra di Torino. In questo senso il lavoro dello Iachino grazie all'uso accurato delle fonti colma una lacuna.

E' proprio dalla pacata esposizione che risulta evidente la responsabilità del Persano: lo Iachino fissa la sua attenzione « ... sul frasario ambiguo e le tortuose argomentazioni [del Persano] per aspettare... prima di uscire con l'armata, forse con la segreta speranza di

poterne fare a meno in vista di un prossimo armistizio... maniera poco degna, invero, d'un militare... ». Questo « ambiguo » modo di fare, che dimostrava profonda sfiducia negli uomini affidati ai suoi ordini, fu, forse, la colpa maggiore del Persano. Le conseguenze furono catastrofiche: il morale della squadra ne risentì profondamente e l'ammiraglio perse ogni prestigio presso i suoi uomini. Se lo Iachino è severo col Persano, al quale rimprovera anche il grave errore tattico di essersi mosso avventatamente contro il Tegetthoff all'inizio dello scontro di Lissa, altrettanto gravi sono i suoi rilievi nei confronti dei subordinati Albini, Vacca, Paolucci ed altri minori i quali deliberatamente rifiutarono di eseguire gli ordini dell'ammiraglio.

Il tanto vituperato trasbordo del Persano dalla *Re d'Italia* all'*Affondatore* poco prima della battaglia viene, dallo Iachino, ricondotto nella sua giusta realtà: in sostanza l'A. fa sua la tesi del Guerrini «...che chi disse di non essersi accorto del passaggio fu volontariamente cieco e non lo volle vedere... »: così in basso era caduta, per le continue esitazioni dell'ammiraglio la disciplina dell'intera squadra. Gran parte della responsabilità del « colpo di mano » su Lissa viene dallo Iachino attribuita al Depretis: il Persano, osserva l'A., intuì i pericoli di una mossa affrettata ma, con la sua caratteristica debolezza di carattere, preferì non insistere dopo una timida opposizione iniziale. A seguito del duro rimprovero del Lamarmora del 14 luglio il Persano temeva la destituzione e non aveva più nessuna fiducia «...in se stesso e nella vittoria »: la decisione di mantenere al comando un ammiraglio esaurato fu — osserva lo Iachino — la peggiore di tutte le soluzioni.

Discutibile fu la procedura del processo condotto, in pratica, da persone

non competenti in campo marittimo: e ingiusto l'aver processato il solo Persano mentre nei confronti di Albini, Vacca e Paolucci il governo si limitò, un anno dopo Lissa, ad una semplice messa a riposo « per anzianità di servizio ». Lo Iachino, usufruendo dei documenti dell'archivio della famiglia Persano e di ampi squarci della stampa estera dell'epoca, ricostruisce le fasi e l'atmosfera del processo, nel corso del quale è doveroso riconoscere che il Persano qualunque fossero le sue colpe, si portò con dignità rifiutandosi di incriminare i suoi subordinati i quali, nella fretta di giustificarsi, rovesciarono su di lui ogni sorta di accuse.

In sintesi si può osservare che l'A., partendo da un'acuta analisi dei fatti militari che decisero la campagna navale del 1866, vede l'effettivo valore della battaglia di Lissa non tanto nell'evento materiale (in realtà, più che di battaglia si trattò di scontro) quanto sul piano delle conseguenze morali: la nazione dopo aver posto nella nuova marina le più grandi speranze, reagì alla sconfitta con una violenza insospettata di ricriminazioni e di accuse. In tal senso va inteso il parallelo che l'A. pone con le contemporanee fonti austriache che sembrano allo Iachino molto più oggettive di quanto non seppe fare l'opinione pubblica italiana. Dallo spirito del volume risulta la tesi, sia pure sostenuta in forma indiretta, che la crisi di Lissa e le sue conseguenze nel tempo fu crisi di immaturità del giovanissimo stato italiano, colto di sorpresa da uno scacco militare inaspettato.

Raoul Guéze

BRUNO MALINVERNI, *Il primo accordo per il Mediterraneo (febbraio-marzo 1887)*, Milano, Marzorati, 1967, pp. 192.

L'occupazione inglese di Cipro e dell'Egitto, l'espansione austriaca in Bosnia-

Erzegovina, l'insediamento francese in Tunisia, la politica russa nei Balcani, che negli ultimi decenni dell'Ottocento avevano riproposto il bacino del Mediterraneo all'attenzione delle potenze europee, avevano trovato spettatrice inerte ed impreparata l'Italia legata fino ad allora alla politica della mano libera. Benché l'Italia fosse passata poi all'alleanza con le potenze centrali, a Roma si era fatta strada la necessità di battere nuove vie per un'efficace tutela degli interessi nazionali particolarmente nel bacino centrale del Mediterraneo. E da queste esigenze, sorrette dalla nuova e più consapevole azione internazionale dell'Italia, nacquero il riconoscimento dell'aumentato peso dell'Italia nell'ambito della triplice alleanza, il mutato atteggiamento francese verso l'Italia e i tentativi di intesa con l'Inghilterra.

L'A. che al problema aveva già dedicato un saggio (*L'accessione dell'Austria al primo accordo anglo-italiano per il Mediterraneo, febbraio-marzo 1887*, in *Aevum* XXXIX, 1965, pp. 325-344), in questo volume tenta una più vasta e completa ricostruzione di quest'importante avvenimento della politica estera italiana, inquadrandolo nella situazione politica internazionale.

Premesse delle note introduttive sulla crisi conseguente agli avvenimenti bulgari del 1886 e alle loro ripercussioni internazionali, sugli atteggiamenti delle potenze, sulla crisi dell'alleanza conservatrice dei tre imperi e la susseguente crisi della triplice alleanza, il M. distingue tre momenti: i primi tentativi italiani di negoziato con l'Inghilterra, la conclusione dell'accordo anglo-italiano e l'accessione dell'Austria. I tentativi italiani di accordo con Londra appaiono documentati soprattutto dalla corrispondenza diplomatica tra l'ambasciatore inglese a Roma, Lumley, ed Iddesleigh, dalla risonanza in Italia e nelle cancellerie europee delle dichiarazioni del ministro Ro-

bilant alla camera sulla politica estera italiana, dai verbali tedesco e inglese (inedito) del colloquio tra il principe di Bismark e l'ambasciatore inglese a Berlino, sir Malet.

La congiunta azione diplomatica dell'Italia e della Germania riusciva a convincere il governo inglese dell'opportunità di abbandonare la politica di isolamento, ed il 12 febbraio 1887, nonostante l'improvvisa crisi ministeriale apertasi nel governo italiano a causa dell'ecidio di Dogali, avveniva lo scambio ufficiale di due note concordate tra Roma e Londra, recante il testo di un accordo. Tale accordo era sostanzialmente un'intesa per la conservazione dello *status quo* nel Mediterraneo, conforme agli interessi inglesi ed italiani: si voleva evitare qualunque mutamento territoriale e di sovranità; nel caso un mutamento si fosse verificato, Londra e Roma avrebbero agito di comune accordo, decidendo caso per caso le misure concrete da adottare. Essendosi l'Austria dichiarata favorevole allo spirito dell'accordo anglo-italiano, Londra e Roma decisero di informare Vienna della sostanza delle note, pur senza trasmettere il testo: il 23 marzo mediante uno scambio di note anglo-austriache si concretava l'accessione dell'Austria agli accordi anglo-italiani. Tale accessione avrebbe contribuito a meglio controllare l'espansionismo russo e ad assicurare quell'appoggio alle aspirazioni italiane in Africa che Vienna aveva negato nell'ambito della Triplice.

Quale il valore di questi accordi per il Mediterraneo, alla luce dei documenti offerti? Volevano rappresentare un vincolo tra l'Inghilterra e le potenze della Triplice, mirando a isolare la Francia e ad immobilizzare la Russia. Il M. sottolinea in particolare come l'Italia, nonostante la tenuità dell'impegno inglese quale appare dalle relazioni di Salisbury alla regina Vittoria, avesse ottenuto il riconoscimento di una rilevante presenza

sulla scena internazionale ed una più salda garanzia verso ulteriori iniziative francesi in Africa, mentre l'Austria, che aveva proposto una ben precisa stesura della nota di accessione e mirava a tutelare i soli interessi austriaci limitati ai Balcani, non vedeva accolta nemmeno la limitazione degli accordi al bacino orientale del Mediterraneo.

Il lavoro del M., condotto sulle principali raccolte di fonti già edite, tra cui *Die Grosse Politik der europäischen Kabinette (1871-1914)* ed i *Documents diplomatiques français*, e sulla più aggiornata bibliografia, è indubbiamente un contributo notevole alla storia della politica internazionale italiana nell'età crispiana. L'originalità del lavoro risulta anche dalle fonti documentarie inedite, sulle quali è in parte basato e che permettono all'A. di sottolineare ulteriormente, talora di correggere e completare quanto è già stato scritto sull'argomento. Tali documenti sono tratti dall'archivio centrale dello stato e dall'archivio storico del ministero degli Affari Esteri a Roma, dal Public Record Office del Foreign Office a Londra, sull'*Haus-Hof-und Staatsarchiv* a Vienna. In appendice (pp. 151-192) sono riportati alcuni tra i documenti più notevoli (doc. I-XX).

Mario Salotto

CARLO GIGLIO, *L'articolo XVII del trattato di Ucciali, in Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa*, XXII (1967), pp. 123-170 e 301-335.

Lo studio del G. nasce da una polemica con lo svedese Sven Rubenson, professore di storia nell'università di Addis Abeba, a seguito dell'affermazione di questi (*The Protectorate Paragraph of the Wichale Treaty*, in *Journal of African History*, V, 1964, pp. 243-283), secondo

cui il protettorato italiano sull'Etiopia non sarebbe mai esistito. La polemica aveva avuto sviluppo in altri due articoli, rispettivamente del Giglio e del Rubenson, entrambi nello stesso *Journal of African History*, VI (1965), pp. 221-231, e VII (1966), pp. 445-457.

Tesi del Rubenson era che l'art. 17 del trattato di Ucciali, se fosse stato valido, avrebbe creato il protettorato, e che il protettorato, invece, non nacque perché l'articolo era giuridicamente nullo e perché la notifica del testo italiano di esso alle potenze, basandosi su un atto non valido, era invalida anch'essa.

Come è noto, la nullità giuridica dell'art. 17 nasce dalla difformità fra i due testi, italiano ed amarico, entrambi ufficiali: l'uno dice che l'Etiopia «consente di servirsi» del governo italiano per i rapporti con altri stati, l'altro che l'Etiopia «può servirsi» del governo italiano per tali rapporti.

Tesi del Giglio è che l'art. 17 del trattato, anche se fosse stato valido, non avrebbe creato il protettorato italiano sull'Etiopia, e che il protettorato stesso nacque invece in maniera del tutto diversa, in base a modalità previste dal diritto internazionale allora vigente.

Lo studio del G. ha un duplice contenuto, storico e giuridico. Da un lato, egli esamina le vicende relative alla stipulazione del trattato, e specialmente dell'art. 17 di esso, e della notifica italiana dell'assunzione del protettorato sull'Etiopia; dall'altro studia il contenuto giuridico del trattato e della notifica alla luce delle norme del diritto pubblico internazionale dell'epoca.

In merito al primo tema, l'A. afferma che al momento delle trattative non era intenzione dell'Italia istituire un protettorato sull'Etiopia e che l'art. 17 era considerato tra i meno importanti, tanto che il negoziatore italiano, Antonelli, era autorizzato anche a sopprimerlo se lo aves-

se ritenuto opportuno. L'Antonelli non volle dunque trarre in inganno Menelik (come aveva sostenuto il Rubenson): «la colpa di Antonelli — scrive il G. (p. 139) — non fu, quindi, di aver imbrogliato Menelik, bensì quella di non aver reso conforme il testo italiano dell'art. XVII a quello amarico, il solo che rispecchiasse fedelmente l'accordo tra le due parti, o di non averlo soppresso come era stato autorizzato a fare da Crispi».

Inoltre, neppure il testo italiano dell'art. 17 istituiva alcun protettorato italiano sull'Etiopia, «in quanto non era una formula che potesse tecnicamente istituirlo» (p. 148).

Il protettorato italiano nacque invece sulla base dell'art. 34 dell'atto generale di Berlino del 26 febbraio 1885, il quale prevedeva, per l'assunzione di un protettorato, esclusivamente una dichiarazione unilaterale da parte di uno dei firmatari dell'atto, notificata agli altri firmatari ed accettata o non contestata da questi ultimi o dalla maggioranza di essi. Non era necessaria alcuna convenzione con i capi locali e neppure la materiale occupazione del territorio o la instaurazione di una regolare amministrazione.

Unico ostacolo, sul piano giuridico, all'assunzione del protettorato italiano sull'Etiopia, era costituito dal fatto che l'art. 34 si riferiva solo alle «coste» dell'Africa, mentre l'Etiopia era un territorio dell'interno. La questione tuttavia non fu sollevata ufficialmente da nessuno dei firmatari dell'atto di Berlino (fu fatta solo presente in via non ufficiale da parte inglese), quando Crispi, modificando le precedenti intenzioni, notificò l'art. 17 del trattato di Ucciali «in conformità dell'art. 34 dell'atto generale» di Berlino. «E' da questo momento, non prima, che nasce l'imbroglio», osserva il G. (p. 163). Che fu tale, però, nei confronti di Menelik, e non degli stati terzi.

Il G. giudica assai severamente la

procedura italiana (p. 309): «Non c'era nulla di più irregolare — egli scrive — della notificazione italiana; si citava un articolo di un trattato, se valido o no non importa, che non era una formula di protettorato; ci si appellava ad un altro articolo, che riguardava solo i territori lungo le coste dell'Africa, mentre il paese, per il quale lo si invocava, era nell'interno».

Tuttavia, tutti gli stati firmatari dell'atto di Berlino presero atto della notificazione italiana, e con ciò nacque pienamente *de jure*, sul piano internazionale, un protettorato italiano di carattere coloniale sull'Etiopia, anche se non era prima nato sul piano italo-etiopeo.

Circa l'esistenza del protettorato anche *de facto*, il G. cita vari argomenti quali l'invio in Etiopia, da parte italiana, di un «residente generale», Salimbeni, e di due «residenti», Nerazzini ad Harar e Traversi a Let Marefià, anziché di rappresentanti diplomatici e consolari; l'assunzione della protezione diplomatica e consolare degli Etiopi all'estero e la concessione ad essi del passaporto italiano; mentre indica anche argomenti in contrario, riferibili, però, solo alla sfera dei rapporti interni fra Italia ed Etiopia.

In conclusione, afferma che sul piano interno, italo-etiopeo, si ebbe la inesistenza *de jure* di un protettorato e la «esistenza dubbia e ambigua o, se si vuole, inesistenza anche *de facto* di detto protettorato» (p. 334), mentre sul piano internazionale, cioè nei rapporti fra l'Italia e gli stati terzi «il protettorato italiano sull'Etiopia esistette pienamente e validamente, *de jure* e *de facto*» (ivi); e, infine, che, prevalendo la realtà internazionale su quella interna, «l'unica conclusione giuridicamente e politicamente, quindi storicamente, valida è: dall'ottobre 1889 all'ottobre 1896 esistette un protettorato italiano sull'Etiopia» (ivi).

Al Rubenson, il G. rivolge varie critiche, sia di sostanza, sia metodologiche;

fra queste ultime, di aver svolto negli archivi italiani solo ricerche incomplete e di aver fatto ricorso al *Libro verde* italiano *Missione Antonelli in Etiopia* (presentato al parlamento il 14 aprile 1891), nel quale molti documenti sono mutilati (p. 125). Ancora, sul piano tecnico, gli rimprovera « la limitatezza delle sue investigazioni, la sua scarsa competenza giuridica e la sua scarsa conoscenza della storia dei protettorati in Africa, con i quali avrebbe dovuto raffrontare quello sull'Etiopia » (p. 33).

Lo studio del G., invece, è basato su copiosa documentazione archivistica: l'A. ricorre alle fonti originali dell'archivio storico del ministero degli Affari esteri, e specialmente dell'archivio storico del soppresso ministero dell'Africa italiana, anche per correggere ed integrare i documenti a suo tempo pubblicati nei *Libri verdi* italiani con lacune, tagli ed omissioni. Molta parte della documentazione citata è quindi nuova, non risultando nota a precedenti studiosi dello stesso tema.

Sul piano giuridico, lo studio presenta anche ampi raffronti e paragoni con la situazione dei protettorati di altri paesi, oltre a serrate argomentazioni di diritto internazionale, che appaiono tanto più convincenti per la posizione di obiettività in cui l'A. si pone, non risparmiando le critiche alla azione svolta da parte italiana per la istituzione del protettorato sull'Etiopia.

Elio Lodolini

MARIANO GABRIELE, *Su un progetto di spedizione navale italiana contro il Brasile nell'anno 1896*, in *Storia e politica*, VI (1967), pp. 329-344.

Cordiali furono le relazioni fra le marine militari italiana e brasiliana, anche durante i decenni nei quali, nel sec. XIX, l'Italia mantenne permanentemente una

« Divisione dell'America meridionale » gravitante di preferenza sull'estuario del Rio de la Plata. Quei rapporti furono turbati da gravi incidenti verificatisi ai danni della numerosa colonia italiana a San Paolo e a Santos (21-23 agosto 1896) e a Pernambuco (25 agosto 1896).

A seguito di tali fatti, venne costituita dalla marina italiana una « squadra dell'Atlantico » e fu progettata una spedizione militare contro il Brasile. Il progetto fu poi abbandonato, grazie all'intervenuta composizione della vertenza.

Il G. esamina, anche sotto l'aspetto tecnico, i problemi relativi alla composizione della squadra navale ed alle difficoltà che essa avrebbe dovuto affrontare, operando al di là dell'Atlantico, a migliaia di chilometri dalle proprie basi.

Sono largamente utilizzati gli archivi storici del ministero degli Esteri e dell'ufficio storico della marina militare.

Elio Lodolini

LUIGI CAPELLO, *Caporetto, perché?* con introduzione e nota di Renzo De Felice, Torino, Einaudi, 1967, pp. xxxi-362.

Del generale Luigi Capello sono note agli studiosi della grande guerra due opere pubblicate in seguito alle risultanze della commissione d'inchiesta su Caporetto: *Per la verità e Note di guerra*. Nel primo dopoguerra se ne parlò molto, anche in seguito agli strascichi polemici che ne derivarono; ma poi su quel capitolo della nostra storia scese il silenzio. La ricorrenza cinquantenaria è giunta opportuna per ridestare l'interesse ed è caduta al momento giusto. Cessate quasi del tutto le vecchie polemiche, si nota una generale tendenza ad un giudizio più maturo e più sereno. Dopo gli studi recenti del Pieri, del Monticone e del Faldella e dopo la recentissima pubblicazione della relazione dell'ufficio storico del ministero della Difesa sembra anzi che le acque si siano del tutto placate.

Certo la prospettiva di questi studi si è allargata, specialmente nell'indicazione delle cause militari di Caporetto; ma non poco resta ancora da dire sulle ragioni politiche e sociali, che non vi ebbero minore influenza. Troppo poco si sa, ad esempio, sui rapporti degli alti comandi con il governo e con le varie correnti politiche, come pure sulle relazioni intercorse tra le maggiori autorità militari e i loro *entourages* e sul cosiddetto « governo degli uomini ». Intanto si giustifica sempre meno la parte di capri espiatori assegnata, per ragioni politiche, a Cadorna e a Capello dalla commissione d'inchiesta, che per contro fu indotta a non rivolgere alcuna contestazione a Badoglio, nonostante che ben 700 cannoni del xxvii corpo d'armata, da lui comandato, non avessero eseguito i tiri di contro-preparazione e di sbarramento, secondo gli ordini ricevuti.

Il libro di Capello che ora si pubblica fu scritto prima che la polemica su Caporetto si accendesse e ne falsasse le prospettive di giudizio; ma non fu dato alle stampe dall'autore, che si limitò a consegnare alla commissione questa *Memoria* (il cui vero titolo è *La seconda armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917*) nella fiduciosa attesa (poi delusa) di un equo giudizio. Non fu scritto, dunque, sotto l'impulso della passione, ma come una relazione tecnica e, per quanto era al momento possibile, obiettiva. La sua importanza sta soprattutto nel fatto che vuol essere una disamina spassionata, da parte dello stesso protagonista, delle ragioni militari lontane e vicine che determinarono la sconfitta. Gran parte di questi argomenti sono ormai, come si diceva, ben noti agli studiosi; ma è pur sempre di grande interesse la prospettiva (sempre documentata) che di quegli eventi un protagonista di tale levatura era in grado di offrire.

La materia è divisa in due parti. Nella prima Capello riferisce sulla preparazione della battaglia e, in particolare, sulla coo-

perazione dei comandi dipendenti, sullo spirito e sulla preparazione tecnica delle truppe, sui criteri tattici seguiti dalla seconda armata, sull'indirizzo tattico dell'artiglieria, sulle varie fasi del concetto difensivo e sulle conseguenti predisposizioni (sistemazione difensiva, schieramento delle artiglierie, riserve e predisposizioni varie). Nella seconda egli illustra lo svolgimento dell'azione, con particolare riguardo a quella delle artiglierie e alla resistenza delle truppe, fino alla constatazione della necessità della ritirata. E' un « esame di coscienza » scrupoloso e completo sugli stessi argomenti intorno ai quali si accese poi la lunga polemica, forse non ancora del tutto placata.

Seguono due note pure presentate, in un secondo tempo, alla commissione d'inchiesta. Una prima *Nota aggiuntiva* chiarisce ulteriormente alcuni punti della *Memoria*. Una *Seconda nota aggiuntiva* illustra le ragioni per cui Capello, pur essendo ammalato di nefrite nell'ottobre del '17, non cedette completamente il comando della sua armata.

Il curatore Renzo De Felice ha, in fine, pubblicato in *Appendice* 28 documenti (circolari, grafici, ecc.), e cioè una parte significativa di quelli (269 in tutto) inoltrati dal generale alla commissione a conferma della *Memoria*.

Per il testo, il De Felice precisa nella sua *Nota* che è stato seguito quello conservato nell'archivio di famiglia invece che quello dell'archivio dell'istituto storico del Risorgimento, leggermente diverso. L'ipotesi « che il generale Capello abbia pensato ad una sua eventuale pubblicazione » ci trova consenzienti e sembra, del resto, confermata dagli accenni che è possibile rinvenire in *Note di guerra*, in cui si parla di questa *Memoria* non destinata per allora alla pubblicazione per ragioni di riservatezza. Dopo il giudizio della commissione, l'autore dovette ritenerla inadatta alla difesa dalle singole accuse e la conservò nel cassetto.

Ma il merito del De Felice va ben più in là della vigile cura posta in questa edizione. Nella breve ma densa *Introduzione* egli mette a fuoco aspetti nuovi (ma sempre probanti e ben documentati) della complessa e, per molti lati, geniale personalità di Capello, non facile ad adattarsi alla mentalità degli alti comandi rimasti legati a « dottrine tattiche tradizionali », spesso costretti a fare la guerra « come si può » e non « come si deve ». Fu questo il punto di maggior attrito tra Cadorna e Capello, sul quale si è troppo e da troppo tempo insistito fino a farne una delle cause più rilevanti di Caporetto, ma che le *Carte Capello* inducono a ridimensionare. Dopo il « contrasto » seguito alla presa di Gorizia, nel marzo del 1917 i due generali si riconciliarono ad opera di Alessandro Casati, di Gallarati Scotti e di Padre Semeria, oltre che di uomini politici come il Bissolati. La vittoria della Bainsizza fu appunto il frutto di una piena e fiduciosa collaborazione. A Caporetto vi furono malintesi e ritardi da cui derivarono certo gravi conseguenze, ma non si può ormai più parlare semplicisticamente di « dissobbedienza » (Capello « dissobbedì » forse più alla Bainsizza che a Caporetto) e pretendere di spiegare così la sconfitta.

Le sue cause vanno cercate altrove: quelle militari sono ormai generalmente note (e del resto lo stesso Capello le indicò soprattutto in *Caporetto, perché?* e vi tornò nelle due opere successive), le altre devono essere individuate attraverso quella visione storica più ampia che il De Felice ha prospettato in *La fiera letteraria* del 26 ottobre 1967. Parlando di *Gli amari frutti di Caporetto* egli ha scritto giustamente che « lo storico non può limitarsi a invocare le 'cause tecniche' della sconfitta militare » come hanno fatto anche alcuni studiosi più recenti. « Il suo discorso — ha aggiunto — deve necessariamente allargarsi a tutta una serie di altri problemi, in primo luogo a quello del significato che la

guerra ebbe per il popolo italiano e del bagaglio di ideali e di consapevolezza morale con cui la guerra stessa fu affrontata dalle varie componenti della compagine nazionale, e in secondo luogo a quello delle tare e delle manchevolezze storiche di questa compagine e del modo, degli strumenti con i quali si riuscì a reagire a esse dopo Caporetto ».

Quanto a Capello, per parte nostra ci ripromettiamo di parlarne adeguatamente in una biografia di prossima pubblicazione e che abbiamo delineato sulla scorta di una ricca documentazione inedita. Intanto il profilo tratteggiato dal De Felice, nella introduzione all'opera del generale qui brevemente presentata, resta il solo, come la critica non ha tardato a riconoscere, veramente valido e documentato.

Dario Ascolano

BERNARDINO FERRARI, *Eugène Rendu e Massimo d'Azeglio. Il Risorgimento italiano visto da un cattolico liberale francese (1849-1865)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1967, pp. 204. (Studi e documenti, I).

Fra gli stranieri che guardarono con simpatia al Risorgimento italiano e che si adoperarono a creare nei loro paesi un'opinione pubblica favorevole alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana, Eugène Rendu occupa certamente un posto di primo piano. Cattolico sincero, studioso di problemi dell'educazione, moderato ma aperto ai problemi sociali tanto da sostenere dalle colonne dell'*Ère nouvelle*, nel 1848, il principio del 'diritto' al lavoro e il criterio della tassazione progressiva, il Rendu apparteneva al gruppo di cattolici liberali francesi del quale facevano parte anche l'Ozanam, il Lacordaire, il Maret, e il Doubet. Questo gruppo — a differenza di quello cattolico conserva-

tore cui appartenevano mons. Dupanloup, vescovo di Orléans, e il Montalembert, liberali in patria ma avversari al movimento unitario e alla politica dei liberali italiani — era invece favorevole al movimento unitario in Italia e all'affermazione dei principi liberali, pur ritenendo che dovesse essere in primo luogo salvaguardata la libertà spirituale del pontefice. Il Rendu in particolare sostenne che il nuovo stato italiano dovesse costituirsi in forma di confederazione o per lo meno conservando ai vecchi stati regionali una larga autonomia; quanto alla libertà del pontefice essa poteva e doveva essere assicurata dal riconoscimento di una sovranità « nominale » su Roma diventata parte integrante dello stato italiano, ma in qualche modo ridotta a città neutrale in quanto « capitale inviolabile du catholicisme ». Queste idee lo collocarono assai vicino alle posizioni di uno Jacini, di un Capponi, di un d'Azeglio, che come è noto erano contrari al trasporto della capitale a Roma; e in effetti con alcuni di costoro, e in particolare con il Capponi e con d'Azeglio, il Rendu ebbe cordiali e profondi rapporti d'amicizia, scambiando con loro una attiva corrispondenza che si può dire risalga all'epoca del primo viaggio in Italia, avvenuto nel 1847. La corrispondenza con Gino Capponi è stata in parte pubblicata da A. Carraresi nella raccolta delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, voll. 5, Firenze 1884; la corrispondenza con il d'Azeglio ha seguito invece una sorte particolare. Infatti le lettere dello statista piemontese furono pubblicate subito dopo la morte di lui dallo stesso Rendu, con l'aggiunta di note e di appendici documentarie, con il titolo *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance de Massimo d'Azeglio accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu*, Paris 1867.

L'importanza di questa corrispon-

denza — che comprendeva anche alcune lettere del d'Azeglio al Doubet, cognato del Rendu — fu messa subito in rilievo da un amico e ammiratore di entrambi, Diomede Pantaleoni (cfr. M. D'Azeglio e D. Pantaleoni, *Carteggio inedito* a cura di G. Faldella, Torino 1884, p. 184) ed è stata poi sottolineata da tutti gli studiosi e biografi azegliani fino al Ghisalberti che ha messo in rilievo il grande valore politico di queste lettere confidenziali (A. M. Ghisalberti, *Un epistolario da raccogliere*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXX (1943), p. 390). Bernardino Ferrari studioso del Rendu e del d'Azeglio ha raccolto ora in questo volume le lettere del Rendu a quest'ultimo, facendolo precedere da un lungo studio introduttivo che mette in evidenza la consonanza di idee e di vedute tra i due su molti problemi politici del momento e soprattutto il contributo dato dal Rendu con i suoi scritti alla causa italiana. In effetti d'Azeglio e Rendu furono fra i più brillanti *pamphlétaire*s politici dell'Ottocento e più di una volta si rividero a vicenda i rispettivi scritti. Del Rendu il Ferrari ricoda *L'Italie et le public français* (1846), *Questions italiennes* (1848), *L'Italie devant la France* (1849), *Les conditions de la paix dans les Etats Romains* (1849), *L'Italie et l'Empire d'Allemagne* (1858), *L'Autriche dans la Confédération italienne* (1859), *la Souveraineté pontificale et l'Italie* (1862-1863): questi scritti, tutti benevoli verso l'Italia e animati dal desiderio di evitare un epilogo laicista e anticlericale se non irreligioso del Risorgimento, ebbero una grande influenza sull'opinione pubblica francese e il d'Azeglio ne esprime di volta in volta al Rendu il compiacimento e il ringraziamento suo e degli amici suoi più intimi, piemontesi, lombardi, toscani.

Le lettere del Rendu pubblicate dal

Ferrari sono cento e una: gli originali, sono conservati tutti nella raccolta aze-gliana del museo centrale del Risorgimento di Roma, b. 594, cartelle 38, 39, 40, 41, 42. Sono pubblicate in ordine cronologico, anno per anno, indipendentemente dalla numerazione che hanno nella raccolta; sono accompagnate da un sobrio apparato di note e seguite da un indice dei nomi.

Nicola Raponi

Miscellanea di storia ligure, IV (1966), pp. 484 (Università di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale - Istituto di storia moderna e contemporanea, Fonti e studi, X).

Nei 20 articoli di questa miscellanea, dedicata a Luigi Bulferetti, riguardanti particolarmente argomenti di storia moderna, continui sono i riferimenti di natura archivistica: tolte poche eccezioni la quasi totalità dei contributi è il frutto dello spoglio e dell'utilizzazione di materiale d'archivio finora inedito.

Il volume si apre con uno studio di A. BOSCOLO, *Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla e la caduta del giudicato di Cagliari (1254-1258)*, pp. 7-26, imperniato sulle alterne vicende della supremazia pisana e genovese nel giudicato di Cagliari, attorno alla metà del XIII secolo, viste attraverso il tentativo, operato da Chiano di Massa e dal successore Guglielmo III Cepolla, di rendere operanti i rispettivi diritti sul giudicato di Cagliari. La vittoria di Pisa ed il conseguente allontanamento dei marchesi di Massa segnarono la conclusione della tradizionale rivalità tra le due repubbliche per il controllo della Sardegna.

Attraverso l'analisi di alcuni documenti dell'archivio della Corona di Aragona (uno di questi, riguardante l'atto con cui, il 3 giugno 1360, il re Pietro il Cerimo-

nioso comunicò agli ufficiali reali di Maiorca la nomina del nuovo console dei Genovesi, è pubblicato in appendice) M. BLASON BERTON, *Un console dei Genovesi a Maiorca (1360)*, pp. 27-37, illustra gli elementi caratteristici della carica conferita dal doge di Genova al catalano Francesco Portell e ne rileva l'importanza, nel quadro delle relazioni politico ed economiche dei due paesi, a quattro anni di distanza dalla conclusione della guerra catalano-genovese (1351-1356).

I due lavori successivi (A. LUZZATTO, *La Bibbia ebraica della biblioteca Berio di Genova*, pp. 39-65; L. MORTARA OTTOLENGHI, *La decorazione del codice biblico-ebraico della biblioteca Berio di Genova*, pp. 67-84) risultano complementari e sono condotti su una Bibbia ebraica, che non era stata ancora esaminata da alcuno studioso, conservata tra i codici preziosi della biblioteca civica Berio di Genova (si tratta di un codice membranaceo di 797 fogli complessivi). L'articolo del Luzzatto comprende una precisa e dettagliata descrizione di natura paleografica e contenutistica, seguita da una analisi di carattere storico-critico, imperniata soprattutto sullo studio dell'ambiente storico-culturale nel quale poté collocarsi l'esecuzione del codice, di cui l'A. cerca di fissare approssimativamente l'epoca della stesura e di precisare il nome dell'amanuense. Quello della Ottolenghi mira, invece, a sottolineare la straordinaria e singolare bellezza della decorazione del codice, descritto minuziosamente nelle sue diverse parti, con l'ausilio anche di 14 tavole, che riproducono, rispettivamente, gli elementi più interessanti del codice genovese, confrontati con alcune pagine di altre Bibbie ebraiche e raffigurazioni simboliche di diversa provenienza.

Riprendendo un tema già trattato in precedenza (G. PISTARINO, *Tra liberi e schiavi a Genova nel Quattrocento*, in *Anuario de estudios medievales*, I, Barcellona 1964), G. PISTARINO, *Sul tema degli*

schiavi nel Quattrocento a Genova, pp. 85-94, sottolinea ulteriori aspetti della legislazione schiavistica genovese, desumendo alcune nuove considerazioni sull'argomento dall'analisi di quattro documenti inediti, compresi fra il 1459 ed il 1463, ritrovati durante lo spoglio dei registri *Diversorum Communis Ianue* dell'archivio di stato di Genova e pubblicati in questa sede. Il loro contenuto, oltre a taluni accenni a problemi di natura morale, verte particolarmente sul problema della manomissione degli schiavi effettuata dallo stato e su quello delle pene loro inflitte nel caso di delitti da loro commessi.

Uno schema di decreto per la concessione del portofranco ed il testo del decreto stesso, datato 9 maggio 1608, pubblicati entrambi in appendice, costituiscono il nucleo della nota di C. COSTANTINI, *L'istituzione del portofranco genovese delle merci*, pp. 95-108. Su questa base l'A. rettifica certi elementi relativi all'istituzione del portofranco genovese delle merci, modificando alcuni dati cronologici tradizionalmente accettati.

Ricco di riferimenti storici e letterari, che ricostituiscono con precisione e chiarezza l'ambiente culturale genovese della prima parte del Seicento, sulla cui importanza ed autonoma validità l'A. richiama l'attenzione, sottolineandone gli aspetti originali, si presenta il contributo di E. FENZI, *Una falsa lettera di Cebà e il « Dizionario politico-filosofico » di Andrea Spinola*, pp. 109-176. Il punto di riferimento di tutto il discorso è offerto dal ritrovamento, in una filza dei *Diversorum Collegi* dell'archivio di stato di Genova, di due lettere, edite in appendice, dirette ai serenissimi collegi della repubblica, scritte con lo stesso carattere ed inchiostro, su carta identica: la prima, letta in consiglio il 27 dicembre 1623, tratta dell'istituto dell'ambasceria ed è firmata *Ansaldo Cebà* (venne archiviata, però, con la dicitura, leggibile nel verso dell'ultimo foglio, *Lettera sotto nome del quondam m. Ansaldo Cebà circa*

le ambascerie), la seconda, anonima, letta al senato il 30 ottobre ed ai serenissimi collegi il 23 novembre, risulta spedita dal baluardo di Castelletto, del quale, per evitare che cada in mano spagnola, se ne consiglia la demolizione. Il Fenzi le confronta con due voci (*Castelletto e Ambasciatori della nostra repubblica*) del *Dizionario politico-filosofico* di Andrea Spinola, di cui ha potuto esaminare il manoscritto, tuttora inedito, presso la biblioteca universitaria di Genova: vi si ritrovano i testi delle due lettere con poche ed insignificanti differenze, segnalate in nota nell'edizione curata in appendice. Risolto in questa maniera il problema della loro attribuzione, nella seconda parte del lavoro vengono esaminate la figura e l'opera di Andrea Spinola, con particolare riguardo alla sua amicizia col Cebà (questo fatto spiegherebbe l'equivoco della falsa attribuzione al Cebà di una delle due lettere succitate), consolidatasi probabilmente nell'ambito dell'accademia degli Adormentati, alla quale entrambi appartenevano.

Il ritrovamento, presso l'archivio dei frati minori di Cagliari, di un registro con la minuta della corrispondenza di don Diego de Aragall, presidente e capitano generale dell'isola per il periodo compreso fra il 1638 e il 1640, ha permesso a G. SORGIA, *Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento*, pp. 177-194, di cogliere e precisare un particolare momento dello spinoso problema costituito dalla difesa delle coste sarde dagli attacchi dei corsari barbareschi: il patto stipulato il 19 maggio 1638 fra l'allora re di Spagna, Filippo IV, e l'ammiraglio genovese Giovanni Andrea Doria.

G. FAINA, *Note sui bassi fuochi liguri nel XVII e XVIII secolo*, pp. 195-223, esamina, con ricchezza di dati, sulla base di indicazioni, riportate in precise tabelle riassuntive e di confronto, dedotte da documenti conservati presso l'archivio di stato di Genova e compresi nel periodo 1640-

1807, l'attività di un certo numero di ferriere, localizzate lungo l'arco dell'Appennino ligure. In questa maniera l'A. riesce a mettere in evidenza le caratteristiche distintive di una tecnica ligure della lavorazione del ferro, giustificando le ragioni della sua persistenza, in rapporto alla situazione economica italiana del tempo.

P. BERTOGLI, *Una relazione inedita del 1700 di un viaggio da Genova ad Aleppo*, pp. 225-236, riferisce, nella prima parte, sul contenuto di un codice del sec. XVIII, conservato presso la biblioteca universitaria di Genova, intitolato *Viaggio del frà Paolo di San Barnaba, carmelitano scalzo, in Siria per fermarsi alla missione di Aleppo*, riguardante un viaggio di andata e ritorno fra Genova ed Aleppo, avvenuto fra il 1700 e il 1702; mentre, nella seconda parte, fornisce alcune notizie biografiche sul protagonista del viaggio.

E. GRENDI, *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, pp. 237-266, esamina l'interessante fenomeno, finora praticamente ignorato dagli studiosi, delle confraternite di mestiere nelle sue implicanze sociali e culturali ed in riferimento alla situazione politico-economica genovese del secolo XVIII. Il lavoro, corredato da due tabelle e da un grafico, si arresta al 1811, quando furono soppresses le confraternite entro l'area urbana di Genova, ed utilizza soprattutto i dati che, a questo riguardo, sono reperibili in diversi fondi dell'archivio di stato di Genova, integrati da alcuni elementi dedotti dell'archivio dei Padri del Comune, dall'archivio arcivescovile di Genova, dall'archivio di stato di Torino e da manoscritti conservati presso la biblioteca universitaria e la biblioteca civica di Genova.

L'articolo di C. SOLE, *Due memorie inedite sull'insediamento genovese di Tabarca*, pp. 267-286, che si propone di chiarire alcuni aspetti relativi alla colonia genovese di Tabarca, per il periodo, ancora poco approfondito, corrispondente alla prima metà del XVIII secolo, si fonda su

due inediti, conservati rispettivamente all'archivio di stato di Torino (nel fondo *Sardegna, Materie politiche*) e alla biblioteca reale di Torino (*Manoscritti di storia patria*). Si tratta di una relazione trasmessa al governo di Torino, da parte dell'intendenza generale di Sardegna, il 29 settembre 1738, dal titolo « Progetto del sig. Giacomo Rombi di Genova per l'acquisto dell'isola Tabarca, continente una descrizione storica di detta isola e come sia pervenuta alli sig.ri Lomellini di Genova, con un calcolo delli utili dipendenti dall'acquisto progettato di detta isola »; e di un manoscritto, comprendente 88 pagine ed alcuni disegni, redatto attorno al 1770, intitolato « Memorie dell'isola di Tabarca raccolte e scritte da Stefano Vallacca, nativo di dett'isola, e da lui umiliate all'ill.mo e r.mo sig. monsignore Ciriaco Vecchioni, vescovo di Recanati e Loreto », che risulta particolarmente interessante per le notizie relative alla sorte della popolazione di Tabarca dopo il colpo di mano, attuato, nel 1741, dal Bey di Tunisi.

Certi aspetti secondari, relativi alla influenza francese su Genova nella seconda metà del XVIII secolo, solitamente trascurati dagli studiosi, come il progressivo attenuarsi della sensibilità religiosa nell'ambiente genovese o i mutamenti verificatisi nel campo della moda e dei divertimenti dell'aristocrazia e della borghesia genovese, per la suggestione particolarmente efficace esercitata dai modelli di vita transalpini, sono colti e sottolineati da R. BOUDARD, *Quelques aspects mineurs de l'influence française a Gènes entre 1746 et 1797*, pp. 287-308, attraverso lo spoglio ed il confronto delle indicazioni da lui reperite nell'archivio nazionale di Parigi e nell'archivio di stato di Genova.

Le precisazioni e le osservazioni di natura biografica su Girolamo Ricci, concernenti soprattutto la sua attività di intendente generale dell'azienda delle Gabelle del governo sabauda (carica dete-

nuta dal dicembre 1821 al dicembre 1831), fatte da N. NADA, *Girolamo Ricci ed i suoi progetti di riforme alla vigilia dell'ascesa al trono di Carlo Alberto*, pp. 307-346, nella parte introduttiva del suo lavoro, sulla scorta delle indicazioni offertegli da una biografia inedita, scritta dal figlio Vincenzo e conservata al museo del Risorgimento di Genova, sono seguite dall'analisi di un manoscritto, intitolato « Rapporto dell'intendente generale marchese Ricci sui vari rami di amministrazione », riprodotto integralmente in appendice dall'A., secondo il testo fornitogli da una copia esistente presso la biblioteca reale di Torino.

Utilizzando nel loro settore inedito alcuni elementi fornitigli dal *Preussisches geheime Staatsarchiv* di Berlino-Dahlem, F. CATALUCCIO, *Annotazioni prussiane su Genova risorgimentale*, pp. 347-362, sottolinea, con precise puntualizzazioni, il duplice ruolo di rottura sostenuto da Genova all'interno dello schema statale sabauda, sia sul terreno economico, sia sul terreno politico, nel periodo immediatamente successivo alla Restaurazione e fino alla sconfitta ed abdicazione di Carlo Alberto.

Gli specchi compilati dal comando del porto di Cagliari fra il 1837 ed il 1845, conservati attualmente presso l'archivio di stato di Cagliari (fondo *R. segreteria di stato e di guerra*), che si riferivano, nel loro complesso, al movimento di 3102 navi (1759 entrate in porto, 1523 uscite), hanno consentito a L. DEL PIANO, *Sulle relazioni marittime e commerciali tra Cagliari e Genova nel 1837-1845*, pp. 363-380, di ricostruire 8 tabelle riassuntive, le quali possono suggerire interessanti considerazioni sulla consistenza e sulla natura delle relazioni marittime e commerciali intercorse, in quegli anni, fra Genova e Cagliari.

Attraverso l'esame puntuale ed attento delle notizie e delle indicazioni fornitegli

da una trentina di lettere, scritte fra il 1848 ed il 1867 da Vincenzo Ricci e Michele Erede, e che vertono soprattutto sull'elaborazione di leggi ed altri provvedimenti riguardanti in modo particolare il territorio genovese, L. BALESTRERI, *Problemi politici ed economici del periodo risorgimentale in alcune lettere inedite di Vincenzo Ricci e Michele Erede*, pp. 381-396, evidenzia alcuni dati utilizzabili per ricostruire con maggiore precisione lo spirito di un periodo storico estremamente complesso ed importante.

Partendo dalla constatazione che le idee comuni circa l'atteggiamento di Garibaldi nei confronti dell'America settentrionale, al tempo della secessione, sono per lo più generiche e sostanzialmente approssimative, R. LURAGHI, *Mito e popolarità di Garibaldi nel Sud degli Stati Uniti*, pp. 397-412, sottolinea, invece, come un esame più attento ed approfondito dell'atteggiamento di Garibaldi durante la guerra fra gli stati americani possa dimostrare la sua estrema attenzione a non prendere una posizione apertamente antisudista, nonostante la sua generica simpatia per la causa dei nordisti.

Le testimonianze offerte dai più diffusi e significativi giornali genovesi dell'epoca consentono a B. MONTALE, *L'opinione pubblica genovese e il conte Persano*, pp. 413-436, di sottolineare il tono ironico dei commenti che, nell'ambiente genovese, avevano accompagnato gli insuccessi nei quali era incorso, in più occasioni, l'ammiraglio della marina sarda, il conte Persano, fino all'unanime ed accesa reazione generale dopo la sconfitta della flotta italiana a Lissa (1866). Completa il lavoro la pubblicazione di 12 documenti, conservati (ad eccezione del secondo, tratto dall'istituto mazziniano di Genova) presso l'archivio di stato di Genova, nel fondo *Carte riservate del gabinetto di prefettura*: efficace testimonianza della viva preoccupa-

zione delle maggiori autorità locali, responsabili dell'ordine pubblico, di fronte alla crescente agitazione popolare ed alla reazione suscitate in tutta Genova dall'episodio di Lissa.

La miscellanea si conclude con un contributo di R. RAINERO, *I socialisti genovesi e la spedizione di Tripoli*, pp. 437-480, il quale precisa la posizione di netto rifiuto dell'avventura coloniale sostenuta e ribadita da parte dei socialisti genovesi anche in occasione della progettata impresa tripolina, di fronte alle incertezze che, nella stessa circostanza, divisero, invece, a livello nazionale, i diversi settori politici del partito sul tema della possibile utilizzazione in chiave socialista del fatto coloniale.

Francesco Surdich

GREGORIO PENCO, *Cronotassi degli abati di S. Maria di Finalpia*, in *Benedictina*, XIV (1967), pp. 259-272.

L'archivio di Monte Oliveto Maggiore (Siena) ha fornito, sulla base delle *Familiarum Tabulae* in esso custodite, l'elenco dei priori e abati di Santa Maria di Finalpia. La serie copre — fatta eccezione per qualche minima lacuna — tutto il periodo di vita della comunità, dalla fondazione, avvenuta nel 1476 per iniziativa degli Olivetani, alla soppressione operata nella seconda metà del secolo XIX, alla ripresa avvenuta in questo secolo, per opera della congregazione sublacense.

Oltre alla cronotassi, l'A. pubblica il documento di fondazione del cenobio di Finalpia. Questa è una vera primizia, perché tale documento era fino ad ora non solo inedito ma ignoto: esso è stato da poco restituito all'abbazia, dove ora è conservato.

Valeria Polonio

GABRIELLA AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV: il « Liber damnificatorum in regno Granate » (1452)*, Genova 1966, pp. 168 (Università di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, Fonti e studi, XI).

Questo volume costituisce un notevole contributo al problema, ancora poco approfondito (se si eccettua un profilo di J. Heers, *Le Royaume de Granade et la politique marchande de Gênes en Occident*, in *Moyen Age*, XVII, 1957, pp. 91-118), dei rapporti commerciali fra la repubblica di Genova e il regno di Granata, nel periodo conclusivo di questo principato musulmano.

Lo spunto è offerto da un episodio di pirateria, avvenuto il 21 luglio 1443 nel porto di Rodi, dove una nave genovese, proveniente da Alessandria d'Egitto, carica di trecento mori berberi e di una quantità di merci del valore complessivo di 80.000 ducati, fu assalita e depredata da parte degli uomini del luogo, con un'azione alla quale sembra non rimase del tutto estraneo il proprietario della nave Nicolò D'Oria. Ciò suscitò la reazione dei signori di Tunisi e di Granata nei confronti dei mercanti genovesi residenti nei loro regni. Costoro, a loro volta, reclamarono presso il comune di Genova, esigendo il risarcimento delle perdite subite. A questa seconda fase fa riferimento il *Liber damnificatorum in regno Granate*, volume cartaceo dell'archivio di stato di Genova, conservato nel fondo *Antico comune*, di cui l'A. ci fornisce un'eccellente edizione.

Il *Liber damnificatorum*, che fu compilato nel 1452 dal notaio Francesco da Borlasca, si articola in tre parti fondamentali, comprendenti rispettivamente lo elenco dei genovesi residenti in Granata, che furono oggetto delle suddette rappresaglie, il partitario dei danni ricevuti con l'indennità corrisposta ad ognuno di essi, i nominativi dei partecipanti alla *Compera*

Granate, promossa dal comune per fronteggiare l'imprevisto onere finanziario.

Il volume, aperto da una precisa ed interessante introduzione, si completa con un'appendice di 23 documenti, tratti dall'archivio di stato di Genova, compresi fra il 1443 ed il 1451 e relativi allo sviluppo dell'intera questione, con un indice dei nomi di luogo e di persona, un indice dei pesi, delle misure e delle merci ed un indice bibliografico.

Francesco Surdich

GIANGIACOMO MUSSO, *Per la storia degli ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento. Le vicende genovesi di Joseph Hakohen*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Gerusalemme 1967, pp. 101-111 (Fondazione Sally Mayer. Scuola superiore di studi ebraici, Milano).

Un gruppo di documenti inediti dell'archivio di stato di Genova — appartenenti alle sezioni *Archivio segreto* e *Archivio del senato* — permettono di fare nuova luce sull'atteggiamento del governo genovese nei riguardi degli ebrei durante il secolo XVI. Anche in questo caso la repubblica conserva la sua tradizionale e accorta politica empirica: da un lato vengono emessi bandi di espulsione contro gli ebrei che vivono nella città e nel dominio; dall'altra vengono prontamente concessi decreti di eccezione, quando l'attività e la personalità dei colpiti tornino utili e gradite alla popolazione (che spesso si fa mediatrice). Esempio tipico sono le vicende di cui è protagonista « mastro Joseph hebreo fixico » (il Joseph Hakohen autore dell'*Emeq Habakà*) nel 1550, tra Genova, Ovada e Voltaggio: i reperti dell'archivio genovese offrono la possibilità di precisare nuovi particolari al riguardo.

Un gruppo di 8 documenti inediti illustra il lavoro.

Valeria Polonio

TOMMASO LECCISOTTI, *I monasteri cæsinesis di Genova alla metà del '600*, in *Benedictina*, XIV (1967) p. 77-108.

La relazione *Status monasteriorum congregationis Casinensis anno MDCL* è uno dei pochi resti dell'originario archivio della procura generale cassinese di Roma salvati dopo i fatti connessi con l'occupazione francese della città alla fine del secolo XVIII. Di tale relazione in questo lavoro l'A. pubblica la parte relativa ai cinque monasteri genovesi legati, alla metà del '600, alla congregazione: si parla di Santa Caterina di Luccoli, San Nicolò del Boschetto, San Benigno di Capodifaro, San Gerolamo della Cervara, San Giuliano d'Albaro (sono le cc. 224-254 del manoscritto). Per ciascun monastero abbiamo una sommaria indicazione relativa alle origini, la minuta descrizione degli edifici e servizi annessi, l'elenco dei monaci e del personale, la descrizione delle proprietà immobiliari con relativi redditi e in genere di tutte le risorse economiche, l'evidenza delle spese sostenute nell'anno in corso.

Valeria Polonio

UMBERTO MARCELLI, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, Patron, 1967, pp. 523 (Storia del Risorgimento italiano. Collana diretta da Umberto Marcelli, 1).

Ricerche del genere relative al settecento (in cui si sono cimentati Renato Zangheri, Renzo De Felice, Pasquale Villani, Giorgio Giorgetti ed anche chi scrive) sono difficili e complesse non perché (come pensava Tarle) i documenti siano pochi, ma perché sono troppi, però lacunosi e spese disordinati e contraddittori. La cautela nelle conclusioni è quindi di prammatica. Un quadro attendibile della proprietà fondiaria in Italia tra '700 ed

'800 si potrà avere solo con l'attività di nutriti gruppi di ricercatori.

Marcelli, studiando la vendita dei beni ecclesiastici ad opera delle autorità della Cisalpina, vuole vedere se e come si siano verificate, grazie ad esse, delle trasformazioni sociali; il problema è pur sempre quello formulato dallo Zangheri: se le vendite tra '700 ed '800 « concorrono ad impinguare proprietà precedenti o formano proprietà nuove ». Rispondere a questa domanda è di estrema importanza per la ricostruzione del processo economico-sociale che portò la borghesia ad essere la protagonista del Risorgimento.

Vasta la documentazione utilizzata dal Marcelli, e tratta da fondi diversi e lontani: archivi di stato (Milano, Bologna, Reggio Emilia, Modena, Forlì), archivi storici comunali (Imola, Cesena, Milano, Modena, Faenza), archivi vescovili (Imola), fondi manoscritti di biblioteche (municipali di Reggio, Faenza, Forlì, Malatestiana di Cesena, Classense di Ravenna, Gambalunga di Rimini e soprattutto dell'Archiginnasio di Bologna). Ne è nato un quadro ampio, articolato, minuzioso.

Già la triste congiuntura finanziaria aveva costretto alcuni governi riformatori ad una legislazione eversiva della manomorta. Arrivati i francesi, le contribuzioni di guerra e i prestiti forzosi si moltiplicarono oltre ogni dire; non cobbe soste l'emissione di titoli di credito, a soddisfare i quali vennero destinati i beni ecclesiastici; quelli che, per le loro ricchezze, avevano dovuto dare di più, erano anche destinati ad avere di più in terre espropriate al clero, laddove i sovventori minuti, le cui cedole non potevano comportare l'acquisto di fondi, certo dovettero disfarsene.

La crisi finanziaria della Cisalpina, schiacciata dalle imposizioni francesi, vedeva anche sorgere la polemica dei sostenitori della piccola proprietà, che con allarme scorgevano le premesse di una indefinita accumulazione fondiaria in mano

di pochi ove si fosse mantenuto il meccanico rapporto tra entità delle contribuzioni (volontarie o forzose) ed entità del rimborso in terreni, e auspicavano la suddivisione ai meno abbienti (difficile, però, data l'urgenza di trovar denari). Alla fine, però, « vinsero soprattutto coloro ai quali si volle addossare il peso del prestito, perché avevano preso nelle loro mani solidamente il trasferimento dei beni nazionali dallo stato ai privati » (p. 74). Le varie leggi « favorirono le classi possidenti nel massimo grado possibile » (prezzi bassi dei fondi, stime favorevolissime, dilazioni nei pagamenti, ecc.).

Nell'impossibilità di reperire i *Tableaux* originali (193 volumi) di cui si parla in un certificato di deposito conservato all'archivio di stato di Milano, il Marcelli si è giovato di altri *Tableaux* a stampa, e di altri oggi conservati presso l'archivio storico civico di Milano, nonché di altre fonti collaterali, come la scheda del notar Radice all'archivio di stato di Milano. Dallo studio attento di queste fonti il Marcelli ha tratto la conclusione che furono i possidenti, i mercanti, gli speculatori e i fornitori militari a trarre i vantaggi maggiori dalle vendite; egli esibisce diversi elenchi di acquirenti e, studiando talune società di azionisti forzosi, non a torto vi vede una forma molto spinta di speculazione, perché lo stato, esatto il contante, abbandonava agli accaparratori il meccanismo degli acquisti delle terre e dell'accaparramento di altre cedole, restando a questi ultimi anche la facoltà di rivendere le terre a prezzo di gran lunga superiore. Anche le vendite degli ultimi beni ecclesiastici, effettuate nel periodo della Repubblica italiana (per l'accertamento delle quali il Marcelli si è giovato delle fonti della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna), sortirono il medesimo effetto.

Di fronte all'innegabile fenomeno di accumulazione fondiaria, il Marcelli nota che « la secolarizzazione dei beni ecclesia-

stici e la loro successiva vendita sotto specie di beni nazionali fallirono come premessa sia della riforma religiosa che come premessa della riforma economico-sociale nel significato più o meno 'giacobino' » (p. 319) e individua anche talune lacune nel pensiero dei democratici (lo scrivente ha notato ugual fatto per la Cassa Sacra in Calabria), dato che mancò un'elaborazione concreta circa « la sorte ultima dei beni nazionali ». « Si verificò, quindi, una discesa formale della nobiltà al rango della borghesia, e non una ascesa delle classi popolari ai gradini, sia pure più bassi, della borghesia ». I contadini erano chiamati a sperimentare più tristi e dure condizioni di vita una volta sopraggiunto il più rigoroso criterio di gestione economica dei borghesi in fatto di contratti agrari.

Augusto Placanica

RENATO ZANGHERI, *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del regno italico e dei dipartimenti francesi*, Bologna, Museo del Risorgimento, 1966, pp. 220-CIII.

Manca uno studio complessivo condotto con metodo rigoroso ed uniforme sulla struttura e sulla dinamica della popolazione italiana in età napoleonica. E pochi sono altresì gli studi di carattere locale, circoscritti cioè ad una determinata area geografica. La ricerca compiuta dall'A. — come lui stesso afferma — non colma completamente la lamentata lacuna. E' soltanto una « premessa », un « sussidio », « una indicazione di ricerca ed un primo accostamento ad essa ».

Consapevole delle difficoltà, e a volte dell'impossibilità, di procedere ad un sicuro esame critico ed interpretativo delle

fonti — data la disparità e la non sicura attendibilità di esse — l'A. ha dedicato più della metà della sua fatica a catalogare, descrivere, trascrivere, confrontare il materiale documentario edito ed inedito pazientemente raccolto. Non c'è dubbio che si tratta di un materiale molto ricco dal momento che, come viene opportunamente osservato, proprio negli anni tra la fine del settecento e il 1814, si formano in Italia « le prime condizioni documentarie per un esame a livello nazionale, o di consistenti zone regionali, della struttura e del movimento della popolazione ». Connessa ai mutamenti delle strutture politiche e amministrative è infatti la organizzazione dei servizi demografici, dalla cui attività derivano i registri anagrafici, quelli di stato civile ed i ruoli generali della popolazione, che offrono agli studiosi gli strumenti più validi per un approfondito esame della popolazione in età napoleonica.

L'A. ha rintracciato presso l'archivio di stato di Milano numerosi documenti inediti (relazioni, rilevazioni, « tavole », censimenti, notizie in genere riferenti alla popolazione) ed ha aggiunto questa documentazione alle fonti ufficiali a stampa italiane e francesi nonché alla letteratura storiografica passata e recente dedicata all'argomento. Solo dopo aver eseguito un attento e scrupoloso spoglio delle fonti, riferendo sia dati « grezzi » ricavati direttamente da esse, sia dati elaborati, ma con metodi diversi da quelli da lui adottati, da altri studiosi, lo Z. dedica l'ultima parte della sua fatica ad elaborare unitariamente il materiale raccolto. Le riflessioni dell'A. si concentrano sui seguenti temi: variazioni della popolazione complessiva, differenze tra la consistenza globale della popolazione e gli aggregati minori (città, contado), proporzione dei sessi all'interno degli aggregati demografici di cui si è stabilita la consistenza, struttura della popolazione per classi di età e per stato civile, movi-

mento naturale della stessa (quozienti di natalità, mortalità, ecc.).

Se si vuole trarre dalla lettura dell'opera qualche indicazione di carattere generale si può osservare, e sono parole dell'A., che, mentre a diversi livelli strutturali (regime di proprietà, rapporti delle classi, vita politica, ecc.) il sistema entra in crisi, a livello della struttura demografica non si registrano, ad eccezione di alcune città, alterazioni o modificazioni di rilievo. Ci si trova dunque di fronte « ad una popolazione la cui struttura demografica resta sostanzialmente intatta », tale che non accenna « in nessun modo a superare i livelli caratteristici di una società prevalentemente agricola ».

Isabella Zanni Rosiello

BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA, *Mostra dei codici gonzagheschi, 1328-1540*, Mantova 1966, pp. 99.

Ogni mostra di codici miniati è una festa dell'occhio e dello spirito, e questa esposizione della miniatura fiorita alla corte splendida dei Gonzaga costituisce un vivo piacere per i visitatori ed un prezioso contributo per gli studiosi di storia dell'arte, di storia dei Gonzaga, nonché, ovviamente, per chi si occupa della miniatura e della storia delle scritture.

Il volume di cui ci occupiamo, curato da Ubaldo Meroni (che con eccessiva modestia lo intitola *Catalogo*) si apre con la bibliografia, con l'elenco delle famiglie imparentate con i Gonzaga, delle quali sono presentati gli stemmi: Malatesta, Cararesi, Polentani, Scaligeri, Visconti, Sforza, Manfredi di Faenza, Montefeltro d'Urbino, Estensi, Bentivoglio, Della Rovere, Paleologo del Monferrato, ed altre più o meno importanti casate principesche italiane.

Sono poi riprodotti gli stemmi gonzagheschi, con tutte le loro varianti, con le « imprese » e i motti, quali risultano

da sculture, da sigilli, da miniature, che giova aver qui riuniti come utile apporto all'araldica gonzaghesca.

Il nucleo della trattazione, naturalmente, riguarda la grande biblioteca dei Gonzaga, che, come è noto, fu alienata dall'ultimo duca, Ferdinando Carlo, nel 1707. Uno degli acquirenti, il nobile Giambattista Recanati, lasciò poi, nel 1734, alla repubblica di Venezia, ben 309 codici, in parte provenienti dal nucleo ducale.

L'autore, con meticolosa, paziente ricerca, ha tentato di ricostruire la consistenza della biblioteca dei Gonzaga (di cui è andato perduto l'antico inventario), in istituti italiani e stranieri. Segue una trattazione sulla formazione e sugli ampliamenti della splendida raccolta libraria, che costituisce un ottimo capitolo di storia della cultura rinascimentale.

Infine, il catalogo della mostra — che è stata l'occasione per questo lavoro — descrive accuratamente i codici esposti, che furono prestati da biblioteche pubbliche e private, italiane e straniere, fra queste ultime la Landesbibliothek di Gotha, le biblioteche di Varsavia, di Vienna, di Parigi, di Madrid, il museo Britannico, la Bodleiana di Oxford; fra le prime la Marciana, la Trivulziana, la Laurenziana, l'Estense di Modena, la Vaticana, le nazionali di Torino, di Napoli, la comunale di Mantova e persino due collezioni private. Completa la trattazione un comodo indice analitico.

Un vivo plauso al Meroni, che con metodo rigoroso ha condotto l'indagine ed ha recato un nuovo serio, valido contributo agli studi.

Giacomo C. Bascapé

EUGENIO CAZZANI, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano, Edizioni Mazzucchelli Celluloide, 1966, pp. 772.

Splendido nella sua veste esterna, documentato e ampio nel contenuto, il la-

voro rappresenta un po' la *summa* della storia culturale e artistica di Castiglione Olona e costituisce un indubitabile progresso, se non un'opera definitiva, rispetto alle pubblicazioni precedenti, tra le quali si possono ricordare almeno quelle di D. Sant'Ambrogio (*Il borgo di Castiglione Olona*, Milano 1894) e di A. Barili (*Castiglione Olona e Masolino da Panicale*, Milano 1938).

L'opera è costata all'autore — che ha ormai all'attivo più di una decina di grossi lavori e di studi minori di storia locale, oltre a numerose memorie di carattere archivistico — quasi venti anni di studi e di ricerche condotti, oltre che sulla bibliografia e sulle fonti già editte, in numerosi archivi pubblici e privati, come l'archivio della curia arcivescovile e l'archivio di stato di Milano, la biblioteca Ambrosiana, l'archivio dei conti Castiglioni a Castiglione Olona, gli archivi ecclesiastici e parrocchiali di Castiglione e di tutta la valle dell'Olona. Il C., infatti, di recente nominato « conservatore e ordinatore degli archivi parrocchiali » della archidiocesi ambrosiana, ha condotto per molti anni una sistematica esplorazione di archivi parrocchiali, compilando numerosi regesti, fra cui quello dell'archivio prepositurale di Vimercate (in corso di pubblicazione), dell'archivio prepositurale dei santi Vito e Modesto in Lomazzo, degli archivi parrocchiali di Bovisio, di Arcisate, di San Vittore Olona e di Desio. Egli ha inoltre pubblicato varie monografie di storia locale, fra cui una storia di *Gornate Superiore e Caronno Corbellaro* (1954), un saggio sulle *Fonti per la storia della pieve di Castelseprio-Carnago* (1955), una *Storia di Olgiate Olona* (1958), una *Storia d'Inverigo* (1958) e finalmente un saggio su *Arcisate nella storia e nell'arte* (1964).

Gli scritti su Olgiate, Castelseprio, Gornate e Arcisate, che si riferiscono in particolare al territorio della valle dell'Olona, si possono considerare come monografie

preparatorie di questo più impegnativo lavoro che riguarda principalmente Castiglione Olona, ma tocca indirettamente tutta la storia e la « civiltà » della valle.

Per i cultori della storia medievale, del rinascimento, dell'umanesimo, per gli studiosi di storia dell'arte Castiglione Olona è un centro di sicuro interesse. Di origine romana (ne rimangono in luogo numerose tracce) fece poi parte in età longobarda del comitato del Seprio; intorno al 980 fu dato in feudo alla famiglia Castiglione e da quel momento, sin quasi alla fine del sec. XVIII, la storia del paese restò legata a quella dei nobili feudatari locali. Castiglione toccò il massimo splendore all'epoca del cardinal Branda (1350-1443), umanista, vescovo di Piacenza, legato in Ungheria, Boemia e Moravia, personaggio di primo piano ai concili di Costanza e di Basilea. Il cardinal Branda fu il munifico mecenate della sua patria: fu lui a far costruire, nel 1425, sulle rovine di una rocca medievale, la chiesa collegiata, chiamandovi ad affrescarla Masolino da Panicale, che vi lavorò dal 1433 al 1435, e altri artisti. E sempre per iniziativa del cardinale venne costruita intorno al 1432 la rinascimentale chiesa di Villa (o del Corpo di Cristo) e altri edifici di rilevante valore artistico tuttora conservati.

Inutile dire che il Cazzani si sofferma soprattutto su questo periodo della storia di Castiglione, che occupa in effetti quattro quinti dell'intero volume, come si può dedurre dalla semplice lettura dell'indice.

Ci si potrebbe forse chiedere se delle fonti è stato sempre fatto un uso sicuramente critico, se le citazioni e le note non potevano essere forse fatte con maggior rigore bibliografico, con più chiarezza e organicità e talvolta con maggiore analiticità; si sarebbero forse potuti trasferire in nota alcuni elementi del discorso, riferimenti a fatti recenti, spiegazioni e così via che rompono talvolta il filo della narrazione. Ma nel complesso non si può

non riconoscere al lavoro del Cazzani un grande impegno, una sicura competenza e il merito di aver raccolto praticamente tutto il materiale raccogliabile per la storia di Castiglione Olona. Probabilmente l'intenzione dell'autore era quella di scrivere un'opera prevalentemente divulgativa: ma è chiaro che anche gli specialisti non potranno farne a meno.

Nicola Raponi

LEONARDO MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del Territorio 1750. (Introduzione, testi, tabelle)*, Brescia, Tipo-lito fratelli Geroldi, 1966, pp. XIX-238 (Supplemento ai commentari dell'Ateneo di Brescia).

Il 16 ottobre 1747 veniva pubblicata a Brescia la deliberazione del consiglio dei Pregadi di imporre una nuova imposta fondiaria sui territori della terraferma, proporzionale alla superficie ed alla qualità dei terreni, e di aggiungere a tale «campatico generale» una «tansa» cioè una imposta sulle attività mercantili, proporzionale all'estimo di ciascun contribuente. Mentre per l'applicazione del campatico generale restavano valide le precedenti disposizioni, per la tansa si ricorse ad un nuovo metodo d'applicazione: Venezia fissava la somma dovuta da ciascun «corpo», lasciando allo stesso ente amministrativo il compito della ripartizione della somma tra i membri. Entro un triennio poi avrebbe provveduto alla formazione dell'estimo mercantile che sarebbe servito di base alla rinnovazione del «cattastico universale» in Venezia. Uno dei corpi cui spettava di ripartire ed esigere, nell'ambito della propria giurisdizione, era il «Territorio»: una corporazione territoriale comprendente i comuni del bresciano che non avevano avuto il privilegio di «terre separate» (come Brescia, la riviera di

Salò, le tre Valli, Asola, Lonato che avevano avuto tale concessione in riconoscimento di prove di fedeltà alla Serenissima).

Mentre nell'archivio della cancelleria pretoria ed in quello della cancelleria prefettizia non si sono conservati gli estimi mercantili del 1750, nell'archivio dell'ufficio del Territorio, cioè della magistratura che reggeva il Territorio, l'A., ha rinvenuto una copia autentica dell'estimo, compilato da apposita commissione e presentato in ossequio alle disposizioni del governo veneto. Esso si intitola *Estimo delle mercantie, traffici e negotij del Territorio per la tansa di industria 1750* ed è conservato nell'archivio di stato di Brescia (fondo *Ufficio del Territorio*, b. 261).

La trascrizione dell'estimo (pp. 1-159) è corredata da un'introduzione (pp. I-XVIII), da un'appendice (pp. 161-200) contenente l'elenco delle «quadre» del Territorio e cinque tabelle, e infine da un accuratissimo indice onomastico e toponomastico.

L'introduzione oltre agli antecedenti e alle vicende dell'imposizione e riscossione della tansa, con notizie tratte in particolare da preziose fonti documentarie (come la *Raccolta di ordini a stampa* e lo stesso fondo *Ufficio del Territorio*) conservate nell'archivio di stato di Brescia, offre anche un quadro delle condizioni della vita nelle campagne bresciane, della composizione sociale delle popolazioni, dedite per lo più alla coltivazione della terra e solo in minima parte alle industrie, ai commerci o alle «arti».

Utilissime sono le tabelle dell'Appendice, contenenti i dati, rielaborati, tratti dall'estimo; occorre far presente che in assenza di dati anagrafici per il 1750, il M., ha creduto di poter utilizzare i dati di un censimento di poco posteriore, le anagrafi del 1766-70: trattandosi di un periodo di sostanziale immobilità anche dal punto di vista demografico, la scelta appare corretta dal punto di vista scientifico. Queste tabelle contengono i dati

generali sui comuni del Territorio in relazione all'estimo (t. I); la ripartizione degli estimati di ciascun comune secondo il reddito (t. II); la ripartizione degli estimati di ciascun comune secondo il reddito, per ciascun mestiere (t. III); la distribuzione degli «artisti» in ogni comune (t. IV); le fabbriche esistenti in ciascun comune (t. V).

Da questo complesso di dati risulta che il Territorio aveva 163 comuni con una popolazione di circa 155.000 abitanti; Chiari e Mantichiari, i comuni più popolosi, erano anche quelli col maggior numero di estimati e di «artisti». Le industrie del Territorio erano essenzialmente molini, fucine e magli, filatoi di seta, cartiere, macine, segherie, fornaci; esse producevano redditi modesti: tre soli erano i redditi superiori alle 5.000 lire, quelli di due confettori, cioè fabbricanti di dolci, e di un negoziante di lino. Altre preziose notizie e sorprendenti scorcii su questa società si possono trarre dall'identificazione e dal numero degli estimati e degli artisti, cioè notai, sarti, medici, chirurghi e via dicendo. Pur non comprendendo le «terre separate», cioè Brescia e le altre località dove più ampio doveva essere il respiro della vita economica, questo documento offre un quadro complesso ed abbastanza delineato delle figure e dell'attività di artigiani, mercanti ed artisti in una società prevalentemente rurale com'era quella della provincia di Brescia.

Mario Salotto

Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866), a cura di RENATO GIUSTI, Mantova, Tip. CITEM, 1966, pp. XLV-262 (Mantova nel Risorgimento, 6).

Vengono qui pubblicati per intero gli elenchi dei «compromessi politici della provincia di Mantova» che, raccolti in apposito registro, sono conservati presso

l'archivio di stato di tale città tra gli *Atti riservati* della I.R. *Delegazione provinciale*.

Accanto ai singoli nomi disposti in ordine alfabetico compaiono circostanziate annotazioni relativamente al temperamento, alla professione, alle condizioni sociali, all'attività politica svolta, alle sanzioni penali subite, al «grado di pericolosità» presentato, dai singoli individui, ecc. Ne risulta pertanto un quadro abbastanza vasto della consistenza quantitativa e qualitativa del movimento d'opposizione mantovano lungo gli anni 1848-1866. Il quadro ovviamente non è completo, perché, come osserva giustamente il curatore dell'opera, ottimo conoscitore di storia mantovana, gli elenchi pubblicati, in quanto documenti «ufficiali» riflettono soltanto «quel che è noto alle autorità austriache» e necessitano pertanto di altri documenti integrativi non «ufficiali».

A nostro parere — e anche il curatore vi accenna nell'accurata introduzione, — documenti di tale genere (conosciamo già da tempo altri elenchi di «carbonari», «legittimisti», «patrioti», «compromessi o sospettati politici») non sono tanto da leggere per accertare l'appartenenza o meno di un singolo individuo a questo o quel movimento d'opposizione risorgimentale o per arricchire di una piccola «tessera» questa o quella biografia, quanto per una più precisa valutazione e misurazione (anche statistica) delle classi sociali che hanno contribuito al moto risorgimentale.

Isabella Zanni Rosiello

NICOLA RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità. Il programma dei moderati*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. iv-400.

La prima parte, dedicata a *La Lombardia alla vigilia del 1859* (pp. 3-149), do-

po un capitolo introduttivo sullo stato delle fonti e della storiografia relativamente alla società lombarda prima della unità (pp. 3-18), passa a ricostruire — con dovizia di fonti in un quadro ben costruito — l'ordinamento statale e le istituzioni regionali (pp. 19-44), le condizioni economiche della regione e la politica del governo austriaco a tale riguardo (pp. 45-86), i ceti sociali (tra i quali assumono una importanza tutta particolare la nobiltà terriera e la nascente borghesia industriale e commerciale) (pp. 87-106), gli aspetti della vita culturale tesa tra i suoi molti fermenti interni e la pesante ingerenza governativa (pp. 107-149).

La seconda parte del lavoro è dedicata specificatamente al programma e all'azione dei moderati.

Dopo un'analisi della prima rappresentanza lombarda al parlamento nazionale (pp. 153-167), il R. esamina la formazione dei moderati lombardi nel quadro politico e culturale europeo, con particolare riferimento all'esperienza costituzionale inglese (pp. 167-188), al ripensamento in ordine al problema della libertà (pp. 188-198), al costituzionalismo francese, ginevrino e della pubblicistica politica piemontese (pp. 198-213).

Un secondo capitolo è dedicato ai rapporti tra i lombardi e il conte di Cavour e prende le mosse da una puntuale comparazione tra la Lombardia e il Piemonte quali « fattori » del futuro stato nazionale (pp. 215-226); prosegue con pagine efficacissime sul programma dell'arciduca Massimiliano, sulle ragioni del suo fallimento e sulla grande popolarità acquistata dal conte di Cavour anche tra i ceti popolari di Lombardia (pp. 226-245); con un profilo di Cesare Giulini della Porta (primo abbozzo di quella biografia la cui mancanza il Raponi lamenta?) (pp. 245-253); e si conchiude con un cenno sulle idee dello stesso Giulini, manifestate fin dal '58, a proposito della « co-

struzione dello stato » vista come il compito primario dopo la cacciata dell'Austria (pp. 254-263).

Nel terzo capitolo si discorre del programma della commissione che il Giulini riunì su invito del Cavour per predisporre un progetto di organizzazione provvisoria della Lombardia in attesa dell'unificazione col Piemonte. La prima parte mette in luce la diversità di opinione che c'era tra chi voleva estendere senz'altro alla Lombardia l'organizzazione dello stato piemontese e coloro che, invece, tenevano a conservare quanto si poteva delle istituzioni tipiche di Lombardia (pp. 265-279); la seconda parte dà conto delle proposte che la commissione formulò in questa materia e del come e del perché si arrivò a quelle conclusioni (pp. 279-288); la terza è dedicata ai problemi economici e finanziari che la commissione si trovò ad affrontare, e delle soluzioni che prospettò al governo di Torino (pp. 288-312).

Segue un capitolo dedicato a « Politica e religione ». Vi si discorre del clima culturale e politico della Lombardia al momento dell'unificazione (un clima di consapevole e non astiosa distinzione tra società civile e società religiosa) (pp. 313-318); dei fermenti ideali e degli orientamenti diversi in ordine alla spinosa questione della « liberalizzazione » interna della Chiesa, che potesse così ritrovare la sua più giusta ed autentica collocazione religiosa (pp. 318-335); delle profonde riserve che da parte dei lombardi si avevano per la politica ecclesiastica del Piemonte che aveva radici nel tutto simili a quella che era stata, e continuava tuttavia ad essere, l'opposizione degli stessi lombardi alla opposta politica concordataria praticata dall'Austria (pp. 336-348).

L'ultimo capitolo del libro riguarda « la Direzione generale per le province italiane e l'attuazione dell'ordinamento temporaneo lombardo »: le prime pagine (pp.

349-360) trattano del ruolo avuto dai lombardi nell'ordinamento delle terre che la guerra e i moti nazionali avevano trasformato in annesse al regno sabauda, o da questo « protette »; le successive dello scioglimento della Società nazionale in concomitanza col sorgere di un ufficio per gli affari d'Italia con funzioni sia di guida delle insurrezioni che di governo provvisorio esercitato per il tramite dei commissari straordinari (pp. 360-377); un terzo paragrafo, assai breve, è dedicato alla « direzione generale per le province italiane » (pp. 377-381); e, infine, il quarto ed ultimo riguarda l'attuazione dell'ordinamento Giulini in Lombardia e nelle province degli ex ducati fino a Villafraanca (pp. 381-392) e dimostra come, per lo meno fino alla caduta del gabinetto Cavour e alla formazione del governo Lamarmora-Rattazzi, i progetti elaborati dalla commissione presieduta dal Giulini giovarono, non solo al governo della Lombardia, ma anche a quello delle altre province che entrarono a far parte dello stato sabauda.

Umberto Santarelli

JACOPO ZENNARI, *Il grande feudo dei conti vescovi adriensi dalle origini alla decadenza*, Padova, Liviana, 1967, pp. 53.

E' il testo di una conferenza di notevole interesse tenuta dallo Z., appassionato studioso di storia e di cose polesane. Essa vede finalmente la luce, a trentaquattro anni di distanza da quando fu tenuta ed a sei dalla morte dell'A., per cura del centro di studi storici, archeologici ed etnografici di Adria, che ha edito anche un secondo lavoro dello Z., di cui si rende conto nella seguente scheda.

Basandosi in particolare sull'investitura concessa nell'863 da Nicolò I al vescovo di Adria, Leone, della contea di Gavello già soggetta, come Rovigo, alla

potestà della Chiesa ravennate (la bolla, in una copia del XIII secolo, contenuta in un *Catasticum episcopatus Adrie* proveniente dall'archivio della curia patriarcale di Venezia è conservata nella biblioteca di stato di Monaco di Baviera, codici latini, 27312), l'A. intende dimostrare che « i vescovi adriensi furono i soli incontrastati feudatari dell'intero Polesine fino quasi alla fine del sec. XI » (p. 24), data in cui il potere vescovile dovette cedere di fronte al più forte avversario estense e veneziano (un documento del 1191 attesta il passaggio di Rovigo sotto il dominio estense).

Anche se l'analisi non è rigorosamente scientifica (l'A. non era evidentemente, un paleografo), bisogna dire che il lavoro dello Z. appare nel complesso persuasivo e fondato, soprattutto rispetto a talune fantasiose quanto improbabili ricostruzioni del passato, affette da un pernicioso municipalismo — contro le quali si appunta, a buon diritto, la polemica dell'Autore.

In appendice, il curatore ha fatto seguire uno scritto, pomposamente intitolato « il nome di Adria nella leggenda, nell'arte, nella storia », nel quale lo Z. vuole quel toponimo derivato dall'etrusco « atrium » (giorno, levante) per cui Adria starebbe a significare « città del Levante ».

Alquanto prolissa l'introduzione del curatore.

Alberto Mario Rossi

JACOPO ZENNARI, *L'agro adriese, Adria, Rovigo nel medioevo dal sec. VI al sec. XV*, Padova, Liviana, 1967, pp. 58.

Ancora uno scritto postumo dello Z., autore, fra l'altro, di una forse non troppo felice storia di Adria in cui viene affrontata, sotto il duplice profilo storico e

linguistico, la questione delle origini di Rovigo.

La questione, di cui l'A. aveva già impostato la soluzione, nelle sue linee generali, nella conferenza del '33 (*Il grande feudo...*), ritrova qui una precisa e sintetica illustrazione. Partendo dall'ipotesi — ancora lungi dall'essere dimostrata — dell'esistenza in età imperiale di un *vicus raudus* (*raudus*: rossastro, dal colore del terreno), semplice *mansio itineraria* lungo l'asse stradale Bologna-Padova, l'A. traccia, sulla base di fonti edite (Fantuzzi, Kehr, ecc.) ed inedite (manoscritti conservati presso la biblioteca Concordiana di Rovigo), un documentato diagramma della rapida crescita della città odierna. Denominata *villa* nel lodo arbitrale dell'838, (« in villa que nuncupatur Rodigo... in parte Sancte Ravennatis Ecclesie », che è il primo documento in cui si faccia menzione di questa città, poi chiamata *curtis* in un analogo documento del 920: le *villae* « di più spiccata vitalità » scrive lo Zennari « andarono tramutandosi in *curtes* asserragliandosi con bestie e steconate a difesa da assalti ed incursioni... ammodernando la propria amministrazione, affiancandosi ad un consiglio di comunità, secondo le norme che poi divennero il substrato fondamentale dei futuri statuti », p. 22), crebbe d'importanza tanto che il vescovo adriese Paolo, sotto la cui giurisdizione Rovigo si trovava, volle innalzarvi nel 954 un *castrum* attorno al quale si andrà organizzando la vita sociale, economica ed amministrativa della città che diventerà in seguito, forse per la sua collocazione più favorevole rispetto alle grandi vie di comunicazione, il centro principale della zona.

Altri due temi si pongono poi alla indagine dello Z.: quello dell'identificazione del corso d'acqua che scorreva attraverso la città — riconosciuto dallo Z. nell'« *Atesis vetus* » e quello — non meno appassionante del toponimo Rovigo, che lo Z. ricollega al *raudus vicus* di cui s'è

detto. Interpretazione suggestiva forse, ma difficilmente proponibile alla luce della moderna scienza linguistica, che si è indirizzata verso altre e più attendibili soluzioni.

Alberto Mario Rossi

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO, *Gonzaga e Savorgnan. Rapporti fra le due famiglie, in Archivio veneto*, s. V, XCVIII (1967), pp. 5-18.

In questo breve studio l'autore esamina, attraverso la corrispondenza intercorsa tra alcuni membri di casa Savorgnan e i signori di Mantova, i molteplici rapporti esistenti, dal secolo quindicesimo in poi, tra le due famiglie. Lo scritto ha indubbiamente un notevole interesse, in quanto apre uno spiraglio su di un aspetto poco conosciuto della famiglia friulana.

Infatti, come l'autore stesso ci dice all'inizio dell'articolo, in due incendi subiti a Venezia dall'archivio familiare dei Savorgnan andarono quasi completamente perdute le corrispondenze da essi tenute con principi italiani ed esteri. Anche nella cospicua raccolta documentaria conservata all'archivio di stato di Udine non esistono documenti di questo tipo. E' evidente d'altra parte che tali corrispondenze avrebbero potuto essere una utile fonte di ricerca per valutare il peso politico di questa importante famiglia friulana in campo nazionale ed internazionale, al di fuori degli stretti confini del Friuli e della terraferma veneta.

Lo studio dell'autore non ha tuttavia uno scopo tanto ambizioso, anche perché le lettere che egli ha potuto esaminare non hanno principalmente un contenuto politico, ma riguardano argomenti di vario genere. Egli mira soprattutto a dimostrare la costante e lunga amicizia che legò le due famiglie, le reciproche cortesie, l'ospitalità offerta dai Savorgnan ai Gonzaga e da questi ricambiata.

Gli argomenti trattati di preferenza nelle lettere illustrate sono la corsa del pailio udinese, alla quale i Gonzaga partecipavano ogni anno con propri cavalli, ricevendo dai Savorgnan, oltre l'ospitalità generosa, una scorta di 200 cavalli; o la caccia col falcone, a proposito della quale l'A. cita la corrispondenza tra Federico di Savorgnan e il duca Vincenzo Gonzaga.

Argomenti politici contiene invece la corrispondenza tra Germanico di Savorgnan e il duca Vincenzo. Germanico, bandito dalla repubblica veneta nel 1592, si rifugiò a Mantova, mettendosi al servizio dei Gonzaga ed ebbe da essi importanti incarichi, fra i quali la costruzione della fortezza di Casale, di cui fu il primo governatore. I suoi meriti gli fruttarono il feudo di Cereseto Monferato e l'onore di seguire il duca Vincenzo nella spedizione d'Ungheria, ove poi si fermò per presiedere alla fortificazione delle piazzeforti.

Le fonti alle quali l'autore attinge per questo suo scritto sono principalmente l'archivio dei Gonzaga, presso l'archivio di stato di Mantova e la raccolta personale di documenti Savorgnan conservata dall'A. stesso al suo domicilio. Integrando i pochi frammenti di lettere in suo possesso con le corrispondenze esistenti nell'archivio familiare dei Gonzaga egli ha potuto ricostruire le molteplici relazioni fra le due famiglie attraverso un periodo di oltre due secoli; precisamente, indicando le date estreme delle lettere esaminate, fra il 1491 e il 1704.

Ivonne Zenarola Pastore

MICHEL BEHEIM, *Von der statt triest*. Testo, versione, cenni introduttivi e note di M. De Szombathely, in *Archeografo triestino*, s. IV, XXVII-XXVIII (1965-66), pp. 191-394.

Michel Beheim, nato nel 1416 nel Württemberg e morto nel 1474, fu co-

me soldato cantore al seguito di molti principi tedeschi ed anche dell'imperatore ed attinse alle loro corti notizie sui più vari avvenimenti. Nella sua produzione (400 *Meisterlieder*) che peraltro è in gran parte di carattere religioso, trova posto anche un poemetto, il *von der statt triest*.

Hans Oertel lo pubblicò nell'*Annuario del ginnasio* di Schweinfurt da un manoscritto della biblioteca di quella scuola nel 1916. Durante il secondo conflitto mondiale, questo codice andò perduto in un bombardamento e del testo non rimase, per quanto se ne sa, che l'edizione dell'Oertel. In attesa della pubblicazione nelle opere complete del Beheim, in corso a cura di Hans Gille, dove figurerà nel vol. III (è uscito proprio in questi giorni il I, che è il LX Bd. dei *Deutsche Texte des Mittelalters*), appare lodevole l'iniziativa dello Szombathely di divulgare l'opera di argomento triestino, rendendola più accessibile con una traduzione.

L'importanza del *von der statt triest*, avverte l'A., non è tanto artistico-letteraria, quanto invece quale « fonte di dati storici »: ben tremila e più versi di notizie utili e fedeli sulla guerra del 1463 fra Trieste e Venezia, notizie che assumono maggior significato se si tien conto che guerre, invasioni e discordie interne, a Trieste, durante il medioevo e l'età moderna, non hanno risparmiato gli archivi della città.

Lo Szombathely segue il testo dell'Oertel con i pochi ritocchi proposti dal Gille in un suo saggio del 1958. Per quanto non sia in versi, la traduzione conserva un suo ritmo e rende pienamente il senso della struttura epica del testo originale.

Accurata è l'introduzione, ricca di ragguagli sugli avvenimenti e sui molti personaggi cantati dal B.: basata sulla lunga dimestichezza dell'A. con gli archivi triestini, e su pazienti nuove ricerche che portano quasi sempre a constatare la perfetta concordanza di questa fonte con

quelle di altra provenienza. Quali le fonti del poeta? Non *de visu*: forse — opina lo Szombathely — un riassunto della cronaca triestina di Pietro Cancellieri giunto fino a lui; o meglio ancora, testimonianze di persone che parteciparono alla difesa, come il *Veit Perlin* da Kirchberg della strofa 222, che lo S. identifica con Vito Perl, esattore dei redditi imperiali al quale vennero affidati i fastidiosi compiti annorari della città assediata ed affamata.

Il poemetto prende l'avvio dall'antichità romana, di cui si potevano vedere a quel tempo ancora discrete vestigia. Testimonianza questa del culto delle « origini romane » che nel piccolo comune rimane profondamente radicato ben avanti nei secoli. Venezia, la potente nemica, è descritta con ammirazione, ma anche Trieste acquista rilievo, nelle parole ad arte attribuite ai Veneziani secondo i quali essa con la sua prosperità e ricchezza danneggerebbe i loro traffici, svianando i mercanti del retroterra dai suoi scali. Più volte infatti Venezia aveva tentato, senza risultato, di porre le mani sul porto triestino. Anche la cronologia degli scontri fra le due città non è del tutto precisa. Dal momento in cui il Perl fa il suo ingresso a Trieste, l'operetta si avvicina straordinariamente — come osserva acutamente l'A. — alla cronaca del Cancellieri, ai libri del comune di Trieste, alle fonti veneziane. Verosimili sono gli episodi dell'assedio, puntuale la descrizione dei dintorni della città con le postazioni veneziane, le notizie delle trattative diplomatiche e soprattutto sorprende l'aderenza alla struttura interna della Trieste medievale nella descrizione di bastioni, porte, quartieri e delle opere di difesa.

Si nota che le perdite umane dei nemici sono sempre maggiori, esagerato è il numero dei componenti l'esercito veneziano (25.000) che non sembra concordare con quanto l'A. raccoglie da altre fonti (Sanudo, Sabellico, Malipiero),

mentre più realistico può essere quello degli assediati e dei loro rinforzi (non raggiunge i duemila) e ancora, mentre i danni inferti alla città dalle macchine belliche sono fedelmente rilevati, le perdite umane sono esigue. D'altra parte nell'introduzione è messo in luce quanto fosse difficile per il B. avere su ciò degli elementi esatti.

Questo cantato dal Beheim è però soltanto un episodio del gioco politico più che regionale (Trieste-Venezia), europeo (Venezia-Impero) che, già dal tempo del decadimento del patriarcato temporale di Aquileia, prima ancora della sua capitolazione, aveva a poco a poco eliminato gli enti minori, facendo trovare ad un certo momento soli di fronte, nella Venezia Giulia e in Friuli, i due grandi antagonisti. E' appunto in questo momento — nota l'A. — che Venezia, informata di massicci rinforzi imperiali in arrivo, non volendo rompere definitivamente con l'imperatore, si affretta a stipulare la pace. Di un altro elemento, che ha sempre pesato sulla vita politica di Trieste e dal quale essa si è dovuta difendere, le mire conquistatrici della Carniola, l'A. intravede per la prima volta un indizio di spiegazione: i soccorritori provengono tutti da quella regione.

I pregi del lavoro dello Szombathely non si esauriscono nella versione, che si mantiene nitida ed elegante anche dove gli inevitabili elenchi di « eroi » dei componimenti epici rendono il testo prolisso o i guasti della lezione ne complicano l'intelligenza. C'è tutto un'opera di fine e puntuale esegesi che traspare dall'introduzione e dalle note, permettendo di seguire gli elementi più salienti di questa fonte che è tanto notevole per Trieste in quanto, confermando notizie incerte e offrendone altre della stessa fede, esce dai limiti locali, trasportando il suo oggetto in un contesto più vasto.

Maria Laura Iona

« *Liber Communis Parmae iurium puteorum salis* » corredato da altri documenti (1199-1387) a cura di ETORE FALCONI, Milano, Giuffrè, 1966, pp. XLIV-201 (FISA, *Acta Italica*, 10).

La documentazione riguardante le saline del parmense risale al IX secolo, ma è in età comunale che l'attività estrattiva e il commercio del sale assumono un rilievo notevole nell'economia del territorio. Fonti statutarie e più ancora una raccolta di documenti comunali conservata nell'archivio di stato di Parma, testimoniano per circa due secoli, dalla fine del XII all'inizio del XIV « il passaggio dalla libera commerciabilità al regime del monopolio e alla messa in opera di una serie di provvedimenti per attuarlo concretamente e assicurarne il rispetto ».

Tale passaggio può dirsi concluso nel 1316, quando con gli statuti emanati in quell'anno, viene sanzionata l'istituzione della dogana, l'organo comunale preposto alla produzione e alla distribuzione del sale, anche se la legislazione comunale nelle successive trasformazioni integrerà e modificherà l'esercizio di quest'attività. La dogana presiede quindi direttamente all'escavazione del materiale, attraverso il Soprastante, ufficiale nominato dal podestà, che è investito di tutti i poteri per l'acquisto e il mantenimento delle saline, mentre l'intera gestione è registrata dal notaio, che rimane in carica un mese. Nella sua articolazione abbastanza complessa la dogana si pone con una certa autonomia di fronte agli altri organi del comune: lo stesso podestà non può operare acquisti senza il consenso del Consiglio degli anziani e dei « providi viri », ufficiali della dogana stessa dotati di potere giurisdizionale penale per i reati previsti dalle norme statutarie sulle saline. Queste sono, in breve, alcune delle notizie che il F. premette all'edizione del materiale archivistico (conservato nell'archivio di stato parmense) che testimonia esaurientemente

questo tipo di attività economica comunale.

All'ausilio di fonti complementari a quelle specificamente utilizzate in questo lavoro, ricorre il F. nell'introduzione per la soluzione del problema cronologico relativo alla nascita della dogana; nel *Chronicon Parmense* e nella *Cronaca* di Giovanni da Cornazzano egli ha infatti rintracciato le notizie della costruzione d'un edificio per la dogana nel 1277. Suggestivi per l'identificazione del momento in cui alla gestione diretta dell'ufficio succede l'appalto l'A. ha trovato nel *Capitolo dei dazi*, puntualizzando nel periodo 1360-1365 la cessazione della dogana del sale, in conformità con l'introduzione dell'appalto in altri settori dell'economia comunale.

Il F. pubblica tre diversi gruppi di fonti: prima le rubriche in materia contenute nelle tre successive redazioni statutarie del comune di Parma, rispettivamente del 1255 (archivio di stato di Parma, *Comune, statuti*, n. 1, ff. 28v-29, 149-150), del 1316-25 (*Comune, statuti*, n. 3, ff. 35v-43, 83v), e del 1347 (*Comune, statuti* n. 4, ff. 106-107, 114-115). Quindi un registro (*Diplomatico dell'archivio comunale, serie Tesorerie*, n. 1448) che raccoglie « reformationes, instrumenta et sentencie » redatti in duplice esemplare e quindi riuniti insieme, secondo il F. tra il 1414 e il 1531, presumibilmente proprio nel 1531 nel corso d'un riordinamento del materiale archivistico del comune avvenuto in occasione del trasferimento dell'archivio nel campanile della cattedrale. Infine alcune pergamene (*Comune, Diplomatico, Pallavicino e saline di salso*) di cui è dato pure il regesto, che documentano contratti di affitto, divisioni dei terreni in cui si trovano i pozzi di sale e altri negozi, posti in essere da vari membri della famiglia Pallavicino, oltre a deliberazioni comunali non tutte confluite nel *Liber iurium salis communis Parmae*. Questo registro rappresenta però la parte più notevole dell'edizione: nato oc-

casionalmente esso raccoglie documenti degli anni 1317, 1318, 1319 redatti in duplice esemplare. Tale duplice redazione, che in alcuni casi diventa quadruplica (p. xxxv), ha posto all'editore problemi non lievi per il fatto che « il più delle volte non sussisteva tra essi nessun rapporto di trasmissione verticale né si rilevava nessuno degli elementi additati dai teorici dell'edizione critica documentaria come fattori di preferenza e di scelta ».

Maura Piccialui

ERMANNO GORRIERI, *La repubblica di Montefiorino. Per una storia della resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 745 (La specola contemporanea).

Ecco un libro i cui molti pregi non possono essere taciuti nemmeno da chi non condivide i criteri interpretativi di fondo dell'A. e alcuni dei giudizi che egli formula su singoli eventi.

G. dà prova di grande correttezza nel presentare i frutti della sua ricerca. I moltissimi documenti che egli cita o riproduce in tutto o in parte non vengono infatti sollecitati o distorti a vantaggio delle tesi dell'A., ma queste sono onestamente esposte come tali, cosicché il lettore risulta stimolato a un continuo e critico confronto e deve impegnarsi a ripensare per suo conto la materia. Partecipe degli eventi che narra, G. non indulge a formule celebrative, verso le quali ha anzi una salutare diffidenza; né la memoria gli fa da schermo sentimentale: al contrario, proprio da essa si direbbe che egli tragga non solo la capacità di leggere nella massa confusa e talvolta contraddittoria dei documenti, ma lo stesso fervore indagatorio che lo ha spinto ad accumulare testimonianze su testimonianze, dati su dati. Con riservatezza e distacco G. narra poi del proprio personale contributo, anche quando si trat-

ta di quello che egli evidentemente considera il suo capolavoro di capo partigiano cattolico (e che è poi il vero centro idealizzato di tutta l'opera): lo spostamento per alcuni mesi (autunno 1944 - inverno 1945) del controllo della divisione garibaldina « Modena » dai comunisti ai democristiani.

Uomo politico e sindacalista, G. nella *Premessa* avverte di non essere uno storico di professione, e di essersi pertanto limitato a « fornire materiale » per gli studi. A parte l'eccessiva modestia di questa affermazione, di materiale, certo, egli ne ha raccolto moltissimo, esponendolo quasi tutto in primo piano, così da scrivere un libro di dimensioni assai più ampie di quelle che una maggiore selezione ed elaborazione avrebbero comportato.

Gli archivi consultati sono molti: quello dell'Istituto storico della resistenza in Modena; quello delle brigate Italia (democristiane) conservato dallo stesso Gorrieri; quello del comitato di liberazione nazionale per la montagna, consegnato all'A. dal segretario del comitato; l'archivio del corpo volontari della libertà, oggi presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione; documenti, cronache e diari inediti esistenti presso vari partecipi delle vicende narrate (fra i quali molti parroci). Particolare menzione meritano gli archivi parrocchiali e soprattutto gli archivi comunali. Questi ultimi, largamente indagati dall'A., si sono rivelati di grande utilità per la documentazione che contengono sui rapporti sia con le formazioni partigiane — specie nei comuni delle zone libere — sia con le autorità tedesche e fasciste, compresi certi *modus vivendi* raggiunti fra comuni retti da amministratori facenti capo al CLN e alcune autorità fasciste.

Tanta abbondanza e minuzia di documentazione, integrata da interviste e testimonianze orali e dallo spoglio della

stampa fascista, se patisce un limite « provinciale » (denunciato del resto dallo stesso A.), offre il destro anche a numerose rettifiche alle opere a stampa finora comparse, a cominciare dalla *Storia della resistenza italiana* di Roberto Battaglia.

Come si legge nel sottotitolo, non è solo la « repubblica di Montefiorino » l'oggetto della ricerca, anche se l'esperienza di quella zona libera nelle sue due fasi (giugno-luglio 1944 e inverno-primavera 1945) costituisce il punto di riferimento di tutta l'opera. Gorrieri in realtà ha voluto guardare a tutta la resistenza non diremo dell'intera Emilia ma della provincia di Modena, con qualche apertura anche su quella di Reggio Emilia. Ancora più in là, l'A. si è interessato alla situazione generale creatasi nella zona fra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Perciò egli si occupa anche dei fascisti e indaga ad esempio sulle motivazioni di coloro che aderirono alla repubblica sociale. Gorrieri ha però sacrificato la parte dovuta alla pianura: e questa è una negligenza non occasionale, se scopo ultimo dell'A. era porre in rilievo l'opera svolta dai democristiani nell'Appennino modenese e presentarla come alternativa al modo con cui i comunisti, prevalenti nella pianura, avevano impostato la lotta.

Claudio Pavone

GIUSEPPE RABOTTI, *Una pergamena ravennate del secolo decimo*, Bologna, Arti grafiche Tamasi, 1966, pp. 29 (Archivio di stato di Bologna, Quaderni della scuola di paleografia ed archivistica, XIV).

L'ingente dispersione di documenti seguita alla soppressione delle corporazioni religiose del 1797-1798 ha causato spesso la scomparsa di antiche carte la cui presenza era ancora testimoniata in repertori del

XVIII secolo, e che fortunatamente tornano a volte a riemergere dopo più d'un secolo e mezzo.

E' il caso d'una *charta donationis* del 988 a favore del monastero di S. Severo in Ravenna, pubblicata nel 1755 negli *Annales Camaldulenses* quand'era conservata nell'archivio di S. Apollinare in Classe e di cui finora s'era persa ogni traccia.

Il ritrovamento della carta ha indotto il R. a offrirne una nuova trascrizione, cui sono fatte seguire alcune osservazioni paleografiche sulla corsiva nuova ravennate (colta in atteggiamenti in cui « la regolarità di alcune lettere e di certe soluzioni » lascia intravedere una fase di passaggio attraverso tentativi, rimasti poi incompiuti, di elaborazione d'una minuscola posata) e diplomatiche, in specie sull'arenga, che si presenta qui in forme non registrate nella bibliografia sui documenti ravennati.

Maura Piccialui

PAOLO MONTANARI, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna 1966, pp. 223, tavv. 4 (Istituto per la storia di Bologna. Fonti, collana diretta da Gina Fasoli. Testi, 1).

Lo scopo fondamentale del lavoro, come è chiaramente indicato nel titolo, sta nel contributo che l'A. ha inteso dare alla pubblicazione di fonti, sulle quali si possa operare una rilevazione di dati demografici omogenei, secondo il più corretto sistema statistico. Perciò il Montanari, pur conoscendo molto bene tutti gli altri documenti archivistici atti a fornire elementi per le ricerche sulla popolazione bolognese nel Trecento (e ne ha infatti dato un convincente saggio nelle tre *Appendici all'Introduzione*), si è però attenuto, nella pubblicazione dei testi, a un severo criterio di omogeneità,

tanto da escludere anche quelli che, quantunque conservati insieme ai pubblicati, presentassero, sotto qualsiasi aspetto, qualche carattere di eterogeneità o di incertezza cronologica.

Per questa ragione i grafici statistici, desunti da documenti — come si è detto — rigorosamente omogenei ma purtroppo scontinui, possono, alla prima consultazione, ingenerare qualche perplessità e, forse, proporre risultati percentuali, che subirebbero delle modificazioni, se la documentazione prescelta fosse completa e anche se tutte le fonti possibili fossero pubblicate, per gruppi omogenei, con altrettanta coerenza metodologica.

Ma proprio questo è uno dei meriti precipui del lavoro compiuto dal Montanari, di costituire cioè un esempio e uno stimolo a condurre quante altre ricerche parallele siano possibili, per offrire agli studi di demografia una base sicura a una indagine analitica sulla morfologia e sulla struttura della popolazione bolognese nel tardo medioevo, che corregga o, se non altro, chiarisca e spieghi i risultati dei calcoli congetturali, fatti, soprattutto in sede storiografica, prima di questo studio. Solo attraverso una simile certezza di conclusioni statistico-demografiche può essere consentita una ulteriore elaborazione estesa al campo degli studi sociologici, economici e culturali, intendendosi questo termine nella sua più larga accezione.

Il fatto poi che i documenti pubblicati si riferiscano al secolo XIV ne accresce l'importanza, in quanto nel corso di esso si giunse in Bologna a un certo assestamento demografico, accompagnato peraltro da una sensibile tendenza al calo della popolazione, determinato da un concorso di cause, che si intravedono molto più complesse e varie di quanto finora ritenuto e che comunque non possono semplicemente ridursi ai pur gravi vuoti prodotti dalle epidemie di peste.

I documenti pubblicati sono conservati nell'archivio di stato di Bologna, *Archi-*

vio del comune, Riformazioni e provvisori, Censimenti (secoli XIV-XV) e, oltre quelli sopra accennati, presentano anche un altro notevole interesse: quello attinente alla onomastica (con tutti i problemi filologici ovviamente connessi), per il quale questa pubblicazione può essere accostata a quella, uscita esattamente dieci anni prima, del *Liber Paradisus*, in cui pure è contenuto un numero rilevante di nomi propri personali.

La trascrizione dei documenti è stata condotta con minuziosa cura e i problemi, che — come ogni altra fatica del genere — ha presentato, sono stati risolti secondo precisi criteri, chiaramente esposti nella *Premessa ai testi* (p. 58).

Giuseppe Plessi

GIULIANO CATONI, *Un copialettere di Mino Celsi nell'archivio di stato di Siena, in Critica storica*, VI, (1967) pp. 470-479.

In un copialettere autografo proveniente dall'archivio privato Bichi-Ruspoli ed ora conservato all'archivio di stato di Siena, si trovano 35 lettere di Mino Celsi degli anni 1543-1551 che hanno una notevole importanza in quanto permettono alcune utili precisazioni biografiche sull'eretico senese. L'A. descrive sommariamente questo pezzo, che è stato di recente assicurato, per acquisto, ad un nostro istituto archivistico, e ne mette in luce gli aspetti per i quali esso può maggiormente richiamare l'attenzione degli studiosi.

Il Celsi, come è noto, fuggì da Siena nel 1569 per motivi religiosi, e nell'esilio scrisse un'opera assai importante (*In haereticis coercendis quatenus progredi liceat*), che venne pubblicata per la prima volta a Ginevra nel 1577 e che costituiva un efficace contributo a favore dell'idea di tolleranza in materia di religione. Questo scritto ebbe larga diffusione, ma il suo autore venne quasi del tutto dimen-

ticato, al punto che molti crederono che il Celsi non fosse mai esistito e che il nome di lui fosse da intendersi come lo pseudonimo di qualche celebre eretico del sec. XVI. Data la scarsità delle fonti di cui gli studiosi dispongono, questo copialettere riveste perciò un'importanza notevole e può offrire dati molto utili. Valendosi di tali dati e dei risultati di ulteriori ricerche archivistiche e bibliografiche, l'A. traccia una rapida biografia del Celsi, con particolare riferimento al periodo anteriore alla fuga da Siena. E' questa, indubbiamente, la parte meno significativa della sua vita, ma la conoscenza che possiamo averne qui serve assai bene a far comprendere la profondità della crisi che dovette portare questo gentiluomo senese, buon letterato e fecondo poeta, ad abbandonare improvvisamente la sua città e la società in mezzo alla quale era cresciuto per fuggire in paesi lontani, dove doveva trovarsi di fronte alle difficoltà che furono comuni a tanti altri italiani usciti come lui dal cattolicesimo e venuti in contatto con gli esponenti stranieri della Riforma.

Renzo Ristori

GIULIANO CATONI, *L'archivio Ricci-Paracciani di Montepulciano, in Archivio storico italiano*, CXXV (1967), pp. 381-391.

L'archivio Ricci-Paracciani conservato nel palazzo Ricci di Montepulciano, progettato da Baldassarre Peruzzi, si compone di due fondi nettamente distinti: quello Ricci Paracciani, di cui fanno parte anche le provenienze Madaloni e Capodiferro, e quello Ricci-Foschi, di cui fanno parte le carte Nembrini-Gonzaga. Nonostante che alcune serie appariscano frammentarie, il complesso archivistico Ricci presenta un discreto interesse specie ai fini della storia della Roma papale durante i secoli XVI-XVIII.

Il primo dei due fondi segnalati, oltre una parte diplomatica di non grande importanza, bolle e brevi pontifici specie di Leone e di Clemente VII e diplomi imperiali (Massimiliano II), contiene i documenti relativi ai vari componenti della famiglia Ricci estintasi nei Paracciani nel 1798 e ai personaggi di quest'ultima casata. Tra essi da notarsi il cardinal Giovanni Ricci, fondatore del collegio omonimo in Pisa, costruttore dei palazzi di Montepulciano e di Roma (due in Valle Giulia, Ricci e Sacchetti: uno a Trinità dei Monti poi venduto ai Medici), tesoriere della Camera apostolica, arcivescovo di Pisa, nunzio in Spagna e in Portogallo; Alfonso, colonnello dei dragoni pontifici, nella prima metà dell'800; Angelo Paracciani, maestro di casa del card. Antonio Barberini; il cardinal Giovanni Ricci Paracciani, insignito della porpora da Leone XIII, arciprete della basilica Vaticana, protettore della S. Vincenzo de' Paoli, governatore del conclave del 1878. In tale fondo si trovano anche numerosi atti riferentisi alle famiglie « alleate » con i Ricci, tra le quali quelle d'Aste, Capodiferro, Madaloni, Ricci-Cavalletti, Ricci-Michelini, Vinci e, inoltre, Bussi, Casini, del Bufalo, de Rossi, Maffei, Orsini, Passerini, Porcari, Rucellai, Salimbeni, Tanari e Vitelleschi. Numerosi documenti dei Ricci-Paracciani si riferiscono, poi, a diversi enti laici ed ecclesiastici, di cui gli appartenenti a queste due famiglie furono fondatori o a cui presiedettero, quali: il vicariato di Roma, il vescovado di Visco, il collegio Ricci di Pisa, quello Cicognini di Prato, il collegio dei Gesuiti di Montepulciano, la mensa vescovile di tale città, l'abbazia di S. Maria di Fossanova, il monastero di S. Eustizio in Valle, la congregazione di S. Anna di Roma, le chiese di S. Pietro in Montorio e di S. Maria in Trastevere, lo spedale di S. Spirito di Napoli. Questi documenti ci danno anche ampie notizie su località, avvenimenti, attività diverse, di in-

teresse prevalentemente romano, quali il castello di Fabrica, la comunità di Monte dell'Olmo, la contea di S. Polo, lo sviluppo della ferriera di porta S. Giovanni (sec. XVI-XVIII), la campagna delle galere pontificie — di cui si conservano i giornali di bordo —, affari finanziari del banco Pannilini per il pagamento del presidio anconetano nella guerra contro il turco, gli affari della Camera apostolica (*Liber Censuum*, sec. XVIII), le collette del secondo, terzo e quarto decennio del sec. XVI nel regno di Napoli, la redazione dell'inventario della guardaroba di Paolo II, le ferie del concistoro segreto per il periodo 1676-1690, gli affari inerenti all'Acqua Paola, all'Acqua Vergine e alla costruzione della strada romana per Montepulciano.

Corredano il fondo Ricci-Paracciani una raccolta di lettere di pontefici, sovrani, principi e cardinali dirette ai vari componenti delle due famiglie, e si hanno, quale appendice, alcuni manoscritti montepulcianesi (storie, statuti in copia), memorie varie sulla deportazione di Pio VI, un codice di pugno del Bellarmino.

Il fondo Ricci-Foschi-Nembrini di Montesicuro, pervenuto ai Ricci nel 1961, ha minore importanza e, oltre le carte della famiglia, contiene quelle dei Nembrini-Gonzaga, degli Aresti, dei Cambi, degli Orselli e degli Olivieri, gli atti relativi alla mensa vescovile di Ancona, retta nel 1817 dal card. Riganti, al capitolo della cattedrale di Camerino al monte dei poveri di Ancona, al credito di Bergamo (1829), a Giovanni Ricci, brigadiere delle guardie nobili e cornetta di Sua Santità ai primi del sec. XIX e, infine, notizie sull'arrivo di Murat ad Ancona e sul passaggio delle truppe napoletane da Tolentino.

Le poche pagine che il Catoni ha voluto dedicare alla illustrazione di questo importante archivio privato sono così dense di notizie e di informazioni che ci offrono una completa visione dei docu-

menti dell'archivio stesso, notizie e informazioni il cui riassunto e la cui indicazione rischierrebbero di divenire altrettanto lunghi e compendiosi quanto il testo dell'articolo.

Possiamo aggiungere che notizie relative al concilio di Trento possono essere reperite in due o tre filze dell'archivio Ricci, attualmente conservate presso la biblioteca Ricci-Paracciani adiacente ai locali dell'archivio.

Giulio Prunai

ANTONIO CISTELLINI, *Momenti gaudiosi e dolorosi della storia di San Firenze*, Firenze, Tip. Robuffo, 1967, pp. 69.

L'A. si propone di rievocare « la storia delle ultime fasi conclusive della grandiosa costruzione » del complesso architettonico di San Firenze e quella del bando dato alla congregazione « dell'oratorio » dalla sua antica dimora durante la fase di soppressione degli ordini religiosi. Nella prima parte del lavoro l'A. si sofferma sulle vicende della costruzione della fabbrica nel periodo 1771-1776 quando, sul progetto dell'architetto Zanobi del Rosso, fu edificato il nuovo oratorio al posto dell'antica chiesetta di San Firenze e fu portato a compimento tutto il complesso dell'edificio. Nella seconda parte, l'A. si addentra nelle vicende della « tempesta eversiva » cioè nel periodo che va dalla prima occupazione francese della casa oratoriana (2 marzo 1799) durante la quale la congregazione fu privata con espropriazione dei suoi cespiti più importanti, le tenute del Trebbio e del Sassuolo; alla occupazione napoleonica quando, estese alla Toscana le leggi francesi di soppressione degli ordini, la casa di San Firenze veniva di nuovo occupata (23 aprile 1808); alla occupazione (3 febbraio 1849) da parte della guardia municipale durante il governo

provvisorio Guerrazzi-Montanelli; alla occupazione da parte delle truppe francesi (23 maggio 1859) dopo lo sbarco di Girolamo Napoleone a Livorno; fino alle complesse traversie della lotta col governo italiano riassunte in una lunga vicenda giudiziaria, che terminarono con la definitiva esclusione dei Filippini dagli edifici di San Firenze. Nella terza parte l'A. percorre il triste cammino del danneggiamento e del deperimento degli edifici oratoriani sui quali per « colmo di sventura le acque limacciose dell'Arno, il 4 novembre 1966, hanno gettato una coltre funerea ».

La ricerca del Cistellini, condotta con la precisione e la chiarezza che gli sono proprie, si avvale di un nutrito sostegno documentario conservato presso l'archivio della congregazione dell'oratorio di Firenze e presso l'archivio di stato di Firenze; è corredata, in apertura, di una interessante puntualizzazione di Niccolò Rodolico sulla scabrosa posizione morale dei cattolici italiani agli albori dell'unità ed è corredata, oltre che di bellissime fotografie della fabbrica di San Firenze, anche dell'edizione di due documenti il primo proveniente dall'archivio di stato di Firenze e relativo alle « spese e personale impiegati per la fabbrica di Zanobi del Rosso » e il secondo proveniente dall'archivio della congregazione dell'oratorio di Firenze relativo alle « sottoscrizioni autografe a favore dell'oratorio di San Firenze » del 16 dicembre 1867.

Edvige Aleandri Barletta

RAFFAELE COLAPIETRA, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Roma 1966, pp. 231 (Istituto di storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica, s. II, Memorie, XXIII).

Dall'indagine sul copioso ed interessantissimo materiale documentario, con-

servato nell'archivio segreto Vaticano e costituito per la maggior parte dai dispaeci dei nunzi apostolici, il Colapietra ha ricavato non soltanto un quadro della « formazione diplomatica di Leone XII », quanto dei problemi dello stato pontificio e dell'Europa nel periodo a cavallo fra il Sette e l'Ottocento.

Va detto subito che, per il tipo di documentazione esaminata (carte Pasolini Zanelli, archivio Della Genga di Spoleto) — purtroppo, il materiale documentario sui rapporti fra la Santa Sede e Pietroburgo, conservato in Russia, non è stato consultato — si corre un duplice rischio: da un lato, quello di lasciarsi prendere la mano dal documento, e soprattutto quando questo contiene acute indagini politico-diplomatiche sul periodo in esame; dall'altro quello, conseguente al primo, di offrire allo studioso il quadro di una situazione che sembra quasi vista attraverso una lente, che è poi la visione del nunzio apostolico o del diplomatico pontificio. Anche se talvolta l'analisi rischia di subire tale deformazione, essa ha tuttavia il merito di lumeggiare aspetti non ignoti, ma finora non abbastanza approfonditi, della politica della Santa Sede durante il periodo napoleonico.

Naturalmente, il filo conduttore dell'indagine di Colapietra è anche un primo profilo biografico di Annibale Della Genga, dal periodo della nunziatura a Colonia alla sua missione del 1814 a Parigi. Durante il soggiorno in Germania Della Genga volle cominciare ad affrontare l'annoso problema delle secolarizzazioni ecclesiastiche, problema che la mutata situazione politica imponeva di affrontare con una certa urgenza. Con l'esilio di Pio VI in Toscana — conseguente alla soppressione dello stato pontificio — vennero alla ribalta e divennero dominanti nell'azione diplomatica di Della Genga problemi strettamente legati alla persona del pontefice ed alla sua eventuale successione, da cui non era esente il pericolo di

uno scisma, o della nascita di chiese dal carattere più o meno spiccatamente nazionale. Dopo una serie di iniziative diplomatiche non giunte in porto si faceva sempre più consistente l'idea di un conclave da tenersi a Venezia, mentre la stessa situazione europea riproponeva, con sempre maggiore insistenza, il problema delle relazioni fra la Santa Sede e la Russia; problema che Della Genga, non diversamente dagli altri diplomatici pontifici, intendeva risolvere in maniera positiva solo — osserva l'A. — in funzione antiaustriaca e nella prospettiva di una restaurazione del potere temporale.

La morte di Pio VI segnò una momentanea interruzione nelle trattative avviate per la soluzione di questo problema, ma l'elezione del nuovo papa vede di nuovo Della Genga profondamente impegnato nei negoziati con la Russia, che lo porteranno a trascurare momentaneamente il problema tedesco; iniziativa, questa, che non incontrò il favore dell'ambiente diplomatico che lo circondava, ma che comunque lo rese una delle personalità più in vista della diplomazia pontificia. Altra battuta d'arresto venne dalla fine della sua nunziatura a Colonia e dalla sua nomina a nunzio straordinario a Ratisbona: designazione che lo indusse ad occuparsi delle questioni tedesche, e soprattutto del problema bavarese.

Molteplici e non del tutto chiari furono i motivi della sua successiva breve missione a Parigi, durante la quale egli avrebbe dovuto avere in parte la veste ufficiale di nunzio straordinario in Francia, in parte quella di inviato straordinario presso i sovrani alleati.

La porpora cardinalizia segna la conclusione di questo primo tormentatissimo periodo.

Elvira Gencarelli

CLARA GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento* (Da una ricerca su registri notari-

li) in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 78, Roma 1967, pp. 155-203.

E' la lettura d'una pagina dell'Anonimo Romano su Cola di Rienzo a suggerire alla Gennaro un'analisi dei ceti sociali operanti in Roma nella seconda metà del Trecento.

La ricerca muove infatti dal discorso di Cola — qual è riportato dall'Anonimo — in cui i «cavallerotti et ricchi mercatanti» appaiono come i reali interlocutori del tribuno, il ceto cioè che Cola cercò di legare ai suoi programmi. L'indagine è quindi condotta su una fonte sin qui non messa a frutto — i minutari notarili — ove gli spunti rintracciati nella *Cronica* trovano conferma consentendo la descrizione d'un gruppo sociale che in quel giro d'anni assurgeva nel comune romano a forza politica.

E proprio vagliando le cause della caduta di Cola, l'A. fa notare che l'avallo dato dai mercanti alla politica antibaronale del tribuno fu strumentale: infatti non andò oltre il rivelarsi incerto e astratto di quella politica e lasciò anzi il posto a un riaccostamento ai Colonnese.

Nei fondi notarili dell'archivio di stato romano e dell'archivio capitolino l'A. ha utilizzato una documentazione che copre con continuità la seconda metà del Trecento, e vale a identificare diverse attività economiche tipizzanti i vari rioni di Roma: così le serie *Serromani* per l'attività mercantile-artigiana del rione Pigna, *Staglia* per i mercanti di panni del rione cento, e vale a identificare diverse attività viticole contadine del rione Monti, ai margini della città. Servendosi di queste fonti l'A. registra negli anni compresi tra il 1360 e il '70, un crescente rigoglio economico di cui i mercanti romani sono protagonisti, affiancati da una immigrazione artigiana stabile da città italiane, prima delle altre Firenze, e d'oltralpe.

L'ascesa del ceto mercantile è rispecchiata in una serie di mutamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria che toccano la stessa titolarità o la gestione dei beni rustici. I baroni e gli enti religiosi indeboliti nel loro potere per la lunga assenza della sede apostolica da Roma, colpiti dai provvedimenti di Cola, subiscono non poche diminuzioni nei loro patrimoni: nel possesso di *castra* e casali della campagna romana essi vengono spesso, tra il 1350 e il 1390, sostituiti dai mercanti. Indicazioni preziose vengono fornite dall'A. anche sulla sempre maggiore frequenza delle locazioni a tempo breve, e in genere di quei contratti che «lasciano intravedere questo più vivo interesse del proprietario al rendimento del suolo».

A questo punto la ricerca della G. passa a verificare la consistenza dei mercanti e bovattieri rispetto agli altri ceti sociali e comprova il loro prestigioso inserimento nella vita cittadina attraverso le notizie della loro partecipazione agli *officia* dei Riformatori e dei Conservatori e della gestione in appalto di varie dogane comunali.

Completano l'articolo una tavola dei prezzi del grano nel periodo studiato, rilevati nei registri notarili, e un elenco di dati su non poche località della campagna romana offerti come «contributo di completamento» delle note opere su questo tema.

Maura Piccialuti

ANNA MARIA CORBO, *I pittori della cappella Paolina in S. Maria Maggiore, in Palatino*, s. IV, XI (1967), pp. 301-313.

Sulla cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, a Roma, sono recentemente comparsi due articoli, che si potrebbero chiamare complementari, in quanto il primo tratta delle pitture, il secondo delle sculture che ornano quella cappella.

L'attenzione di una nota studiosa, Anna Maria Corbo, è stata dapprima attira-

ta infatti dall'inesattezza di certi presupposti espressi nello *Studio di pittura* dal Titi, nella seconda metà del sec. XVII, che cioè la cappella fosse stata edificata «a proprie spese da Paolo V». Spostando allora l'indagine documentaria dall'archivio Borghese — in cui in realtà ben poco i precedenti studiosi avevano trovato — a quello della Camera apostolica, conservato nell'archivio di stato in Roma, è riuscita a dar corpo ad uno studio organico. Infatti dalla serie delle *Fabbriche del Camerale I* ha posto in luce un gruppo di documenti, solo alcuni dei quali, frammentariamente e talora imprecisamente, erano stati consultati dal Bertolotti (per i suoi studi sul Cigoli e sul Reni).

In questo lavoro la Corbo, com'è suo costume, allarga felicemente l'indagine documentaria inserendo le sue conclusioni in un contesto critico-filologico assai più corposo della mera pubblicazione di inediti: essa viene dunque a considerare tutto l'insieme pittorico della cappella Paolina come «una rassegna collettiva» degli artisti operanti presso la corte romana, nello stretto ambito delle direttive fissate dalla teologia ufficiale. Vi compaiono Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, Guido Reni, Ludovico Cigoli, Baldassarre Croce, Domenico Cresti, detto il Passignano, ed anche l'astioso biografo del Caravaggio, quel Giovanni Baglione, il cui processo appunto contro quel grande artista dà l'indice ideologico della corrente manieristica ufficiale, sclerotizzata nel rifiuto (non si può non accennare, sia pur di sfuggita, all'affermazione del Pastor, che i soggetti ed il modo di trattarli, in questa cappella, erano suggeriti dai teologi) di ogni nuova teorica d'arte. S'intende facilmente come una buona documentazione di un tale quadro risulti interessantissima per chiunque si interessi dei problemi — e son tanti e non risolti — delle teorie dell'arte ai principi del secolo XVII.

Dal punto di vista archivistico, inoltre, il lavoro mette in luce alcuni fondi finora, si è detto, poco noti o utilizzati in minima parte; insieme alla già accennata serie delle *Fabbriche* del Camerale I, sono stati consultati anche i due *fondi Borghese* dell'archivio segreto Vaticano (che però solo eccezionalmente conservano pochi documenti riguardanti la Paolina) e, sempre nell'archivio segreto Vaticano, la serie degli *Avvisi*, assai rilevante per il pontificato di Paolo V. Di questi in realtà la Corbo si serve solo per seguire la cronaca dei lavori in corso alla Cappella, ed anche per rilevare le concordanze, e più ancora le discordanze, con i dati di pagamento, che son sempre le fonti più certe, risultanti dal Camerale I.

Ne viene fuori un contesto armonico e chiaro di dati, che sempre più — mentre qualche critico arriva ad affermare che « tutto è stato detto sul barocco » — rendono problematico ed interessante ogni aspetto di questo periodo artistico pieno di fermenti e di contraddizioni.

Michele Pardo

MARIA CRISTINA DORATI, *Gli scultori della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore*, in *Commentari*, XVIII (1967) pp. 231-260.

Sulle sculture della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, a Roma, l'autrice — in aperta contestazione col Muñoz, che nella sua discussa opera su *Roma barocca*, tra le altre gratuità, vede manifestarsi proprio qui un nuovo spirito « di vita più libera » eccetera — nota con finezza la forzata antitesi tra arte e vita che è uno dei segni distintivi del tempo. Mentre nella pittura di questi anni però operava un Michelangelo da Caravaggio, in opposizione a tutta la corrente manieristica (prodotto logico, meccanico quasi, del pensiero controriformista), la scultura è ferma; né vale a

sollevarla l'« invenzione », come si diceva allora, con cui la didascalica pedanteria delle « historie » (valgano qui come esempi *l'incoronazione*, opera di Pietro Bernino o *la presa di Strigonia*, del Mariani) tenta di spezzare i suoi schemi, non attraverso la saldezza e plasticità delle figure, ma mediante una certa complessità compositiva, che spesso non fa che appesantire la struttura del racconto scultoreo. Non siamo consenzienti con la Dorati sull'interpretazione delle scenografie architettoniche dei « depositi funebri » di Clemente VIII e di Paolo V, che essa vede « prive di profondità, che riportano alla mente alcuni paesaggi di Giotto »: in realtà non ci sembra di poter qui riconoscere alcuna ricerca di arcaismi — del tutto assenti, per quel che sappiamo, dalla sensibilità dell'epoca — in queste false proporzioni spaziali; esse appaiono piuttosto tentativi ancora non del tutto chiari di creare *ex novo* (solo lo *stacciato* dei grandi quattrocentisti, Donatello o Ghiberti, gli dà un precedente) una vera e propria illusione prospettica nell'altorilievo o nello sbalzo, illusione che del resto sarà un motivo ricorrente nello sviluppo delle forme del barocco.

L'analisi dei documenti che la Dorati esamina nel corso dal lavoro appare in verità assai ben condotta, utilizzando dell'archivio di stato di Roma, i fondi del Camerale I, sia della serie delle *Fabbriche*, che si dimostra realmente una fonte di eccezionale ricchezza, sia delle altre serie, *Giustificazioni di tesoreria* e *Mandati*, che, anche se complementari, possono fornire, a chi sa metterci mano come l'autrice di questo studio, preziosi ragguagli su artisti di per sé forse poco indicativi, ma nell'insieme così omogeneamente fusi in una mediocrità che pure ha in sé dei fermenti, da darci, attraverso lavori di questo genere, il quadro di un momento della storia dell'arte assai interessante appunto perché così confuso ed instabile.

Michele Pardo

OTELLO GENTILI, *Macerata sacra*, con presentazione del cardinale Fernando Cento, Roma, Herder, 1967², pp. 410.

Il volume è condotto con l'andamento di una guida od annuario di quanto attiene agli aspetti dell'organizzazione ecclesiastica maceratese. Esso costituisce, invece, un completo panorama della storia degli istituti ecclesiastici e laici ed uno strumento prezioso di consultazione per qualunque studio di storia non solo religiosa, ma anche civile, della città. Di ciascun ente ed istituto, esistente o cessato, l'A. fa difatti la storia, così come fornisce le biografie di numerosi esponenti della vita ecclesiastica maceratese.

Il primo capitolo è dedicato alla storia della diocesi e della città di Macerata. Questa ha « un'origine relativamente recente; il primo documento che la ricorda è del 1022 » (p. 19). La diocesi, a sua volta, fu eretta nel 1320, contemporaneamente alla attribuzione del titolo di « città » a Macerata. Seguono notizie sui due santi patroni principali e sui sei compatroni; le biografie dei 45 vescovi che hanno retto la diocesi del 1320 ad oggi; notizie storiche e artistiche sulla cattedrale attuale e sulle precedenti e su ciascuna delle 64 chiese maceratesi. Particolarmente interessanti sono, fra esse, le notizie sulle 34 chiese demolite.

Un intero capitolo è dedicato alla storia del seminario, aperto solo nel 1615; un altro a quella di ciascuno dei 40 ordini religiosi, maschili e femminili, esistenti od esistiti a Macerata. Anche in questo caso, le notizie di maggior interesse ci sembrano quelle relative ai 26 ordini soppressi (17 maschili e 9 femminili).

Altrettanto può dirsi per le 28 confraternite, di cui 14 estinte, e per le due pie unioni estinte (oltre a varie altre esistenti); per le corporazioni di arti e mestieri (l'A. ne dà una notizia generale e notizie specifiche su venti di esse) e per le cinque congregazioni; per le 24 ope-

re pie, di cui 13 estinte, cui sono dedicati i capitoli successivi.

L'ultimo capitolo reca le biografie di otto « ecclesiastici illustri » di Macerata, fra i quali il più insigne è senza dubbio il P. Matteo Ricci (1552-1610), l'evangelizzatore della Cina, e di otto cardinali e venticinque vescovi nati a Macerata.

Chiude il denso volume una appendice, dedicata ai ricordi eucaristici, alle visite di 25 santi e 9 papi a Macerata, ai 19 sinodi diocesani (17 dei quali tenuti fra il 1583 ed il 1784), « i cui atti si conservano nell'archivio della curia vescovile » (p. 395), e ad alcune cospicue istituzioni cittadine, quali l'università, la zecca e la S. Rota.

L'A., archivista della curia vescovile, ha utilizzato, oltre alle pubblicazioni di storia locale e generale, materiale documentario dell'archivio di stato di Macerata (*fondo priorale* dell'archivio comunale e *archivio notarile*), dell'archivio della curia vescovile (ricco di documentazioni dalla metà del Cinquecento in poi, riordinato e schedato negli anni 1945-1949 dallo stesso mons. G.) e dell'archivio capitolare presso la cattedrale di Macerata (specialmente le *risoluzioni capitolarie*, che iniziano dai primi del Seicento); inoltre, numerosi manoscritti, conservati nella biblioteca comunale Mozziborgetti, nell'archivio della curia vescovile, nelle parrocchie, nella basilica della Madonna della Misericordia, nella chiesa di San Filippo.

Elio Lodolini

OTELLO GENTILI, *L'abbazia di Chiaravalle di Fiadra nella storia e nell'arte*, Macerata, Tip. maceratese, s. d. [1967], pp. 20.

L'A. fa la storia della celebre abbazia e ne esamina gli aspetti artistici. Particolare interesse dedica alle fonti, e specialmente alle 3.194 pergamene, dei se-

coli XI-XVII, resto del più vasto archivio dell'abbazia, attualmente conservate nell'archivio di stato di Roma.

Com'è noto, questi documenti passarono, con l'abbazia, dai cistercensi ai gesuiti e furono più tardi trasferiti da questi ultimi a Roma, nella loro sede al Collegio Romano. Alla soppressione dei gesuiti (1773), i documenti rimasero nascosti in un sottoscala dello stesso edificio, e solo dopo l'unità vennero ritrovati (1877) e versati all'archivio di stato di Roma: « si tratta di un fondo archivistico di incalcolabile valore, non solo religioso, ma anche civile, sociale, economico, topografico, filologico, che riguarda, oltre che le Marche, tutta l'Italia centrale, dall'alto medioevo fino a XVI secolo » (p. 4).

Nel 1908 fu edito dall'archivio di stato di Roma e dalla deputazione di storia patria per le Marche un primo volume delle *Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra* (Roma 1908), nel quale furono pubblicate a cura di Ernesto Ovidi le prime 372 pergamene, dall'anno 1006 al 1200. Nella prefazione si prometteva una sollecita prosecuzione dell'opera, ma sinora il primo volume non ha avuto seguito.

Il G. auspica che le 3.194 pergamene di provenienza fiastrense siano trasferite dall'archivio di stato di Roma all'archivio di stato di Macerata (nella cui provincia si trova Chiaravalle di Fiastra).

Elio Lodolini

ROMUALDO SASSI, *Il capitolo di San Venanzo e l'episodio della sua scomunica*, in *Quaderni storici delle Marche*, n. 5 (mag. 1967), pp. 387-392.

L'episodio si riferisce al capitolo di S. Venanzo di Fabriano ed ai primi anni del Trecento, durante il pontificato di Clemente V.

Il S. lo ricostruisce minuziosamente, sulla base di numerosi documenti in pergamena dell'archivio dello stesso capitolo.

Elio Lodolini

GIULIANA CARRERAS, *Gli inediti « olive-riani » di G. B. Passeri memorialista*, in *Quaderni storici delle Marche*, n. 5 (mag. 1967), pp. 369-386.

L'A. esamina i manoscritti dell'erudito Giambattista Passeri (1694-1779) conservati nella biblioteca Oliveriana di Pesaro e relativi soprattutto a problemi di economia e di amministrazione pubblica.

Conclude affermando che « l'interesse di questo poligrafo settecentesco ci pare risieda tra l'altro proprio nella sua relativa modestia di uomo e magistrato di provincia. Non si tratta, cioè, di uno di quegli autori e progettisti dello stato pontificio del secolo XVIII che vivono a Roma, dove rivestono cariche di rilievo nella gerarchia ecclesiastica o nella amministrazione, né di uno di quei pubblicisti e viaggiatori stranieri che sono portati a confrontare la situazione che osservano con quella dei loro paesi. Il Passeri non raggiungerà mai gli altri gradi della carriera ecclesiastico-amministrativa: proprio per questo le sue idee confermano quanto fosse diffusa l'esigenza di riformare in profondità lo stato pontificio anche nelle provincie, che del « mal governo » romano e del suo ritardo sui tempi europei sentivano più grave il peso e più dannosi gli effetti » (p. 386).

Elio Lodolini

MARIO NATALUCCI, *Il cardinal Bufalini vescovo e amministratore, attraverso l'archivio capitolare di Ancona*, in *Qua-*

derni storici delle Marche, n. 5 (mag. 1967), pp. 353-368.

Giovanni Ottavio Bufalini, nato a Città di Castello il 7 gennaio 1709 dalla nota famiglia marchionale, dopo aver ricoperto varie cariche civili ed ecclesiastiche (presidente della Zecca, governatore di Loreto, nunzio in Svizzera, ecc.), fu elevato alla porpora nel 1766 e nello stesso anno venne nominato vescovo di Ancona. Assunta la carica nel 1767, la tenne sino alla morte (1782).

Mons. N., storico di Ancona, ne esamina l'attività attraverso i documenti dell'archivio capitolare, « in attesa che ulteriori contributi vengano portati dalla documentazione esistente in altri fondi, e specialmente in quelli romani » (p. 353).

Da quei documenti, l'A. studia l'attività riformatrice del card. Bufalini, sia nel campo pastorale che in quello amministrativo: in entrambi l'opera dell'arcivescovo appare di singolare rilievo. Il N., esperto ricercatore di archivi, dà anche interessanti notizie d'interesse archivistico, in merito alla situazione delle fonti anconetane: « Tra le perdite subite, specialmente durante l'ultima guerra, dall'archivio della curia arcivescovile dobbiamo rimpiangere la scomparsa e la dispersione di tutti gli atti, che riguardavano le parrocchie e gli enti religiosi della città. Fortunatamente restano gli *Inventari* delle vicarie di Montesicuro, Polverigi, Sirolo e Falconara, mentre non è stato possibile rintracciare quelli di Camerano. Tra gli *Inventari* superstiti quello che è stato compilato con più cura e ricchezza di dettagli appartiene alla vicaria di Montesicuro: esso, secondo l'intenzione dello stesso Bufalini, che molto probabilmente ne seguì di persona l'elaborazione, dato che possedeva la sua casa di campagna in quella pieve, doveva servire di norma alle altre vicarie. La descrizione delle proprietà doveva avere va-

lore di catasto, o almeno doveva servire a correggere le inesattezze dei catasti precedenti » (p. 363).

Ancora, lo stesso mons. N. rileva che dai bilanci contenuti negli *Inventari della sacra Visita* del card. Bufalini si ricavano notizie preziose circa le condizioni agricole e demografiche delle campagne, così come altre notizie sulla popolazione di alcune parrocchie possono pure desumersi dagli stessi *Inventari*, e ne dà vari esempi probanti.

Elio Lodolini

MARINELLA MAZZANTI BONVINI, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale*, in *Quaderni storici delle Marche*, n. 5 (mag. 1967) pp. 336-352.

L'A. studia le idee di Orazio Valeriani, sulla base delle sue opere: *Memorie relative all'agricoltura nel dipartimento del Tronto* e *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, pubblicate entrambe negli *Annuali dell'agricoltura del regno d'Italia* a cura di Filippo Re (rispettivamente tomo XIII, Milano 1812, pp. 59-88 e 97-138, e tomo XIX, Milano 1813, pp. 45-86 e 150-175, con un'Appendice nel tomo XX, Milano 1813, pp. 221-227), di un'inedita *Memoria sul nuovo censo dello stato pontificio*, conservata nella biblioteca comunale di Fermo, e di lettere del Valeriani ed altra documentazione del periodo napoleonico e murattiano, conservata nella sezione di archivio di stato della stessa città. Da fonti dell'archivio di stato di Bologna risulta la laurea del Valeriani in diritto canonico, conseguita nel 1790, mentre la distruzione degli archivi parrocchiali di Civitavecchia — città nella

quale il Valeriani si trasferì dopo la Restaurazione — ha impedito alla M.B. di precisarne la data della morte.

Il Valeriani, appartenente ad una delle dodici famiglie nobili di Montelparo (prov. di Ascoli Piceno), appare come uno studioso di problemi agricoli dotato di buona maturità di giudizio ed indipendente da suggestioni politiche, sì che le sue opere, appartengono al periodo napoleonico od a quello della Restaurazione, conservano la loro validità anche con il mutare dei regimi durante i quali furono scritte.

Tra le affermazioni del Valeriani meritano segnalazione quelle relative ai gravi danni provocati dal disboscamento delle Marche, avvenuto nel corso del sec. XVIII, alla necessità di promuovere l'istruzione dei proprietari e dei contadini per giungere al miglioramento delle colture ed alla gradualità con la quale, a suo avviso, avrebbe dovuto svolgersi tale miglioramento.

Elio Lodolini

SERGIO ANSELMI, *Un vescovo agronomo: Bartolomeo Bacher, in Quaderni storici delle Marche*, n. 5 (mag. 1967), pp. 238-287.

L'A. esamina la figura e le vicende di Bartolomeo Bacher, vescovo di Ripatransone tra il Settecento e i primi dell'Ottocento, e del fratello Carlo, « sacerdote di buona cultura, segretario della Nunziatura in Portogallo, di un cardinale in curia, della Legazione di Ferrara; poi tribuno della Repubblica romana del 1798-1799 » (p. 238): su entrambi si hanno scarse notizie biografiche.

Nella prima parte dello studio, l'A. descrive l'attività agraria e innovatrice del B., inquadrandola nell'esame delle

condizioni economiche generali della Marca ed in quel « riformismo tecnologico » (p. 240) che fece la sua apparizione nel Piceno con il rinnovarsi dell'accademia georgica di Treia (l'accademia dei Sollevati, divenuta nel 1778 accademia geononica). Fonte principale ne sono 56 lettere e varie memorie, inviate fra il 1776 ed il 1791 da Carlo Bacher a Bartolomeo e ad altri familiari, superstiti di un più ampio carteggio distrutto nel 1947 da un incendio, ed ora conservate dal prof. Enrico Liburdi in San Benedetto del Tronto.

Nella seconda parte del lavoro, l'A. esamina l'atteggiamento del vescovo Bacher di fronte agli eventi della fine del Settecento e del periodo napoleonico, nel quale rifiutò il giuramento, pur simpatizzando per il nuovo regime.

Oltre ai resti dell'archivio privato Bacher presso il Liburdi, è stata utilizzata documentazione dell'archivio di stato di Roma, dell'archivio segreto Vaticano, della sezione di archivio di stato di Fermo, dell'archivio notarile di Ripatransone, dell'archivio comunale di Sant'Elpidio a Mare, dell'archivio dell'accademia georgica di Treia, degli archivi vescovili di Fermo e di Ripatransone, delle biblioteche comunali di Fermo e di Macerata e di quella Vallicelliana di Roma.

Elio Lodolini

RENZO PACI, *L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica: monsignor Berlioli di Urbino*, in *Quaderni storici delle Marche*, n. 5 (mag. 1967), pp. 288-336.

Il conte Spiridione Berlioli, di Città di Castello, fu nominato nel 1787, a 54 anni di età, arcivescovo di Urbino, ca-

rica che tenne per trentadue anni, sino alla morte, avvenuta nel 1819. Il P. lo definisce « conservatore (...) e rigidamente ortodosso, ma anche colto, ricco e raffinato » (p. 290), e ne esamina specialmente l'attività politica, nel trentennio della sua carica pastorale urbinata e soprattutto negli anni cruciali dei numerosi mutamenti dei regimi politici.

Il Berlioli simpatizzò per i francesi nella loro prima e seconda occupazione del ducato di Urbino (febbraio e dicembre 1797) e aderì alla repubblica romana del '98. In buoni rapporti con gli austriaci dopo la restaurazione del 1799-1800, sostenitore delle riforme di Pio VII, « il Berlioli, a chi superi la tentazione dei giudizi troppo facili sulle velleità dell'uomo e sul suo opportunismo — afferma il P. (p. 321) —, sembra incarnare in sé in modo emblematico le difficoltà e le contraddizioni, tipiche di quest'età di trapasso, con cui la coscienza tradizionale, anche religiosa, si accosta e lentamente assimila e fa proprie le nuove dimensioni dello stato e della società civile nati dalla rivoluzione ».

Unita Urbino al regno d'Italia, il Berlioli fu tra i non molti vescovi che prestarono il giuramento: al riguardo, il P. afferma che, nel caso del Berlioli, può parlarsi di « adesione ideologica » (p. 333) al regime napoleonico, durante il quale ebbe il titolo di cavaliere della corona ferrea (1808) e la nomina a senatore (1809) e grande del regno (1811). Ritiratosi dopo la Restaurazione.

Lo studio utilizza fonti degli archivi di stato di Roma e di Pesaro, dell'archivio segreto vaticano, dell'archivio arcivescovile di Urbino e fondi manoscritti delle biblioteche universitaria di Urbino, Oliveriana di Pesaro, Vallicelliana di Roma, comunali di Fano e di Senigallia.

Elio Lodolini

ROSARIO VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967, pp. VIII-306.

Preceduto da saggi preparatori usciti nella rivista *Studi storici*, esce ora per i tipi di Laterza il primo volume di questo studio fondamentale di Villari sulle origini della rivoluzione detta di Masaniello. Villari sposta il fuoco della ricerca: alla interpretazione storica dello Schipa, che impostò lo studio della rivolta su Napoli, capitale e centro di tutta la vita del regno, l'A. contrappone una interpretazione che porta il punto focale dalla capitale alle province; e, nella visione più moderna di quella che fu la « crisi » del Seicento europeo, egli studia quel momento cruciale della storia meridionale, che con il fallimento della rivoluzione ebbe i tragici sviluppi ben noti, i cui effetti divennero in gran parte i prodromi di quella che è stata, poi, in secoli posteriori, la cosiddetta questione meridionale.

E' uno studio per il quale Villari si è preparato con lungo, indefesso lavoro di storico: quasi a ritroso dall'Ottocento e dal Settecento — secolo, che egli ha particolarmente studiato in saggi precedenti —, l'attività storiografica di Villari risale al tormentato Seicento del viceregno, a ritrovare le fonti delle miserevoli condizioni delle province meridionali, dell'arretratezza di vita di quelle popolazioni, di tutti quegli impedimenti, in una parola, dello sviluppo dell'agricoltura, palla al piede di tutta la vita del Sud. E se, finora, l'attenzione di Villari è stata prevalentemente rivolta a fattori economici, il lavoro in esame slarga la prospettiva in una visione ampia dei fenomeni storici, che si intrecciano e si influenzano a vicenda, da quelli economici e finanziari a quelli politici, religiosi e culturali per investire tutta la società nella dinamica delle sue classi, nel progresso e re-

gresso del paese, nel gioco delle forze in contrasto, negli influssi esterni e nelle ripercussioni interne di fenomeni storici che investono tutta l'Europa mediterranea.

Questo primo volume si articola in sei capitoli, che analizzano le cause della rivolta, cittadine e rurali, religiose e culturali, finanziarie e sociali. In appendice sono pubblicati alcuni documenti tra i più significativi.

Naturalmente, tutta la trama dello studio si forma sopra vaste e minuziose ricerche archivistiche. Gli archivi consultati e citati sono gli archivi di stato di Napoli, in prevalenza, poi di Genova e di Venezia; l'archivio Vaticano, l'*Archivo General de Simancas*, le *Archives du Ministère des Affaires Étrangères* di Parigi ed i fondi manoscritti delle biblioteche: nazionale di Napoli, della Società napoletana di storia patria, apostolica Vaticana, nazionale di Parigi, Casanatense ed Angelica di Roma.

Antonio Allocati

MARIA TERESA LO CELSO, *Approcci del regno delle due Sicilie per allacciare rapporti commerciali con Tripoli di Barberia verso la prima metà del XIX secolo*, in *Africa*, XXII (1967), pp. 406-412.

D'importanza notevolissima al fine di una sempre più ampia e completa visione della politica economica del regno delle due Sicilie all'inizio della seconda metà del XIX secolo sono le relazioni dei consoli dello stato borbonico sull'eventualità d'intavolare o intensificare rapporti commerciali con potenze che per vicinanza o convenienza di mercato offrivano possibilità di collocazione della produzione agricola e manifatturiera del regno.

Oltre al ricchissimo materiale disponibile per ulteriori studi sugli scambi

commerciali con la Francia, la Russia, l'Austria ecc., non va sottovalutata l'importanza della stessa documentazione per la parte riguardante gli scambi commerciali o le trattative per intavolarne con i paesi africani lambiti dal Mediterraneo, documentazione che attende di esser studiata e valorizzata nel quadro della recente revisione dei rapporti culturali politici ed economici del nostro paese con quelli dell'Africa settentrionale. Nel quadro di tale revisione s'inserisce l'articolo della L. C. che allarga il campo, già ampiamente esplorato dall'autrice, dei rapporti intercorsi tra il regno di Napoli e la reggenza di Tripoli di Barberia al tempo di Carlo di Borbone, avvalendosi dei rapporti informativi inviati nel 1848-1849 dal console napoletano Federico Somma (conservati presso l'archivio di stato di Napoli, *ministero degli Affari Esteri*, fascio 5228) relativamente alla possibilità d'intensificare scambi con la stessa reggenza tripolina, in avanzata crisi per numerose cause di natura politica ed economica.

Tra le prime il Somma segnalava il venir meno dei ricchi proventi dell'esercizio della corsa per la forzata cessazione conseguente al consolidarsi della conquista francese di Algeri: si affiancava questa alla crisi granaria provocata dalla mancanza totale di disposizioni regolatrici del commercio dei cereali, ad eccezione di una tariffa doganale che fissava un dazio in denaro o in natura e di un veto all'esportazione del grano provocato verso il 1847 dall'infierire della carestia, ma in pratica mai applicato. La coincidenza di una prolungata siccità aveva inoltre acuita la costante riduzione del patrimonio zootecnico provocando una forte crisi della pastorizia che, con l'agricoltura, costituiva l'occupazione prevalente della popolazione. Per quanto riguardava poi il commercio il console Somma faceva notare che la concorrenza anglo-malte-

se era vivissima in tutti i campi e non solo per le esportazioni quanto per il controllo esercitato anche sulle importazioni già di per sé limitate dal regno delle due Sicilie.

Le informazioni da Tripoli si fecero più preoccupanti negli anni successivi dando una grossa delusione al governo borbonico il cui interesse, perdurando la crisi, finì ovviamente per illanguidirsi fino ad estinguersi del tutto.

Se in questo caso dunque non vi fu un seguito pratico all'iniziativa del governo napoletano, certamente le lettere del console non mancano di interesse ben definito per l'esame dettagliato delle condizioni ambientali di vita e di costume oltre a quelle di natura politico-economica già innanzi esaminate.

Dora Musto

CESARE MAGNI, *Profilo dragonettiano*, Padova, CEDAM, 1966, pp. XVI-167.

L'autore studia la figura e soprattutto il pensiero del marchese Luigi Dragonetti, « un esponente di quel 'moderatismo', sconfitto già nel 1821 » ma che tra il 1831 e il '49 non fu del tutto insensibile alla propaganda mazziniana. Dal '49 in poi, però, il moderatismo del Dragonetti andò sempre più perdendo terreno, trovandosi egli, per fatale svolgimento del suo pensiero, all'opposizione e nel '60 e dopo.

Fondamentale ostacolo, perché il suo moderatismo non si evollesse in senso 'liberale', fu il profondo attaccamento al papato, per cui avversò sempre l'atteggiamento laico dei liberali, accusandoli, appunto, di « dispotismo » verso la chiesa. Dragonetti fu deputato al parlamento napoletano del 1820-21, ministro degli esteri in quello del '48, senatore del regno dal 1861 al 1871.

Magni, pur con le dovute riserve sulle idee e convinzioni di questo patriota, ha

volutamente riproporre all'attenzione degli studiosi questo scontro, non privo di meriti e finora non adeguatamente studiato.

La documentazione dello studio è tratta dall'Istituto di storia del risorgimento di Roma e dall'archivio di stato di Napoli (fondi *Polizia*, *Archivio Borbone*, *Archivio privato Poerio*). In appendice sono pubblicati alcuni dei documenti dell'archivio napoletano.

Antonio Allocati

GIUSEPPE RUSSO, *L'azione politico-religiosa del card. Sisto Riario Sforza dal ritorno in diocesi (1866) al concilio Vaticano I*. Due estratti da *Asprenas*, XIV (1967) nn. 1-2, pp. 102; XIV (1967) nn. 3-4, pp. 68.

Studioso cattolico, il Russo ha dedicato nel 1961 il suo primo lavoro al cardinale di Napoli Riario Sforza (*Il Cardinale Sisto Riario Sforza e l'unità d'Italia*, Napoli 1961). In quell'occasione egli iniziò un accurato e minuzioso esame di tutta la documentazione conservata nell'archivio di stato di Napoli (*Archivio Borbone*, *Prefettura*, *Questura*, *ministero degli Esteri*) integrata da ricerche nei manoscritti della biblioteca del seminario arcivescovile di Napoli, ricerche che ha continuato per i lavori successivi. Seguì un altro studio dal titolo *La situazione napoletana nel periodo delle luogotenenze e il secondo esilio del card. Sisto Riario Sforza* (in *Asprenas*, XI, 1964, nn. 2-3, pp. 225-319). L'ultimo, di cui ci occupiamo, anch'esso si sviluppa su di una ricchissima documentazione proveniente in gran parte dall'archivio di stato di Napoli e dai fondi sopra citati. Ad essa si aggiungono altri documenti provenienti dall'archivio Vaticano. Tutte le pubblicazioni del Russo recano ricche appendici di documenti, pubblicati integralmente.

Con questi suoi lavori Russo si propone uno studio capillare sull'operato del Riario lungo tutto il periodo in cui fu arcivescovo di Napoli, nelle alterne vicende di quel delicato momento dei rapporti tra Stato e Chiesa attorno al 1860 e nei primi tempi dell'unità. La spiccata personalità del cardinale, due volte in esilio, e l'azione da lui svolta sono quanto mai importanti per conoscere i primi tempi del regno d'Italia a Napoli.

E' un argomento particolarmente presente oggi alla più giovane generazione degli storici. In esso si sono di recente cimentati Alfonso Scirocco con uno studio con interessi in prevalenza politici (vedi il volume *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione 1860-61*, Milano 1963, e cfr. il mio articolo *A proposito di una nuova 'collezione' di studi storici*, in questa rivista XXV, 1965, pp. 126-130), Giovanni Aliberti (*La Destra storica e il Mezzogiorno in Nord e Sud*, 77 (mag. 1966) pp. 106-124, *Il fallimento della Destra nel Sud*, ivi, 78, (giu. 1966) pp. 112-127, *Il dazio sui consumi dopo l'unità*, ivi, 92-93 (ag.-sett. 1967) pp. 218-250, e *Un oppositore agrario del mezzogiorno: Giacomo Savarese* estratto da *Atti dell'accademia di scienze, lettere e arti in Napoli*, LXXVIII, 1967, quest'ultimo da me segnalato in questa rivista XXVIII, 1968, pp. 229-230), Fulvio Tessitore (*Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il '60*, Napoli s.d.), Pasquale Lopez (*Enrico Cenni ed i cattolici napoletani dopo l'unità*, Roma 1962), Giovanni de Crescenzo (*La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia 1964) ed altri.

Lo studio dei cattolici napoletani riprende con nuove prospettive i lavori ben noti del De Ruggiero (*Il pensiero politico meridionale*, Bari 1922) del Passerin D'Entreves (*L'ultima battaglia politica di Cavour*, Torino 1956) e particolarmente dell'Anzilotti (*Neoguelfi ed*

autonomisti a Napoli dopo il '60 ora in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Milano 1964). Da notare l'apporto che nelle più recenti ricerche danno gli archivi ecclesiastici.

Antonio Allocati

GIOVANNI CELORO PARASCANDALO, *Castellammare di Stabia*, Napoli, Tip. A. Corsete, 1965, pp. 303.

Il C. esamina tutti gli aspetti della storia di Castellammare e raccoglie numerossissime notizie, in buona parte fondate su ricerche d'archivio. Egli parte da note annalistiche sulle vicende storiche della città e dedica brevi capitoli anzitutto agli statuti cittadini e successivamente ai feudatari di Castellammare di Stabia, al palazzo reale di Quisisana, alle fortificazioni, alle opere pie, alla marina, alle acque minerali, alla vita religiosa, vista attraverso i vescovi, le cattedrali, le chiese. Oltre a fondi dell'archivio di stato di Napoli, l'A. ha utilizzato l'archivio della curia vescovile e l'archivio comunale di Castellammare.

Completa il lavoro un cenno sulle principali famiglie locali.

Giuseppe Coniglio

CORRADO MARCIANI, *Consolati veneti in Abruzzo*, in *Studi veneziani*, IX (1967), pp. 625-641.

La repubblica veneta, seguendo un'antica consuetudine che ebbe valore di legge nel secolo XIII, stabilì che per ogni dieci veneziani all'estero si eleggesse un console il quale veniva scelto tra i patrizi e durava in carica per due anni portati a cinque nel 1699. L'A. osserva che molto è stato scritto sulla storia del consolato veneto nel regno di Napoli nel medioevo, soprattutto da Nicola Nicolini, mentre poco si è detto per quanto concerne il consolato nell'epoca moderna.

Non si può oggi, allo stato degli atti, conoscere con precisione quando sia stato istituito il primo consolato veneto nel *Regnum Apuliae*. La prima notizia sicura di un consolato veneto risale al 5 settembre 1269: Trani fu sede di consolato generale. Anche per i consolati in Abruzzo mancano notizie sicure sulla data della istituzione. Il primo consiste in Abruzzo di cui si trovi la documentazione è un tal Giacomo Basilio (1275). Ma più che di consoli la Serenissima, per risolvere le questioni sorte in Abruzzo, si serviva di *nuncii* nominati volta per volta. Un vice console veneto si trova ad Ortona nel 1431, un altro console esercitava le sue funzioni a Francavilla.

Dopo il 1500 si ebbe un decentramento del consolato generale di Trani e furono istituiti consolati ad Otranto, Bari, Chieti.

E' ancora incerto se a Vasto sia stato istituito un consolato.

Il saggio è completato da un elenco dei consoli e viceconsoli veneti in Abruzzo. L'A. ha consultato i fondi dell'archivio di stato di Venezia quali *Deliberazioni miste*, *Atti diplomatici*, *Senato Misti*, *Ambaxatores et tractatores*, *Commemoriali*, *Consoli veneti in Ponente*, oltre ad alcune pergamene dell'archivio privato Marciani, conservate e Lanciano.

Giovanni Zarrilli

PAOLA GASPARINETTI, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in *Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria*, LIV-LVI (1964-1966), pp. 5-103.

Notevoli furono i traffici che si svolsero lungo la cosiddetta «Via degli Abruzzi» nel quadro della vita del regno di Napoli nell'ultimo medioevo. La rete stradale abruzzese si svolge at-

traverso passaggi obbligati offerti dalla natura e che possono essere riassunti con le parole stesse dell'A. «in senso longitudinale da nord verso sud le comunicazioni si svolgono attraverso il valico di Sella di Corno, la valle dello Aterno, la valle di Sulmona, il piano delle Cinquemiglia e la valle del Sangro, in senso trasversale attraverso la valle del Pescara, le gole di Popoli, la valle di Sulmona, il passo di Forca Caruso, il bacino del Fucino ed il valico di Monte Bove».

In passato l'unica grande arteria della regione era la «via degli Abruzzi» che a sud metteva capo essenzialmente a Napoli ed a nord aveva presso Popoli due diramazioni: l'una verso l'Umbria e la Toscana, l'altra verso le Marche e l'Italia settentrionale.

L'arteria che a sud metteva capo a Napoli divenne di gran lunga la più importante di tutte quando l'Abruzzo fu dai Normanni unito al regno.

Nel periodo angioino trasferita la capitale da Palermo a Napoli e stabiliti legami commerciali con Firenze fu proprio attraverso la «via degli Abruzzi» che si mantenne vivo il traffico tra Nord e Sud. Il percorso Firenze-Napoli veniva compiuto in undici o dodici giorni attraverso Perugia Aquila, Sulmona, Isernia e Capua.

Nel periodo in cui gli aragonesi erano sul trono di Napoli la «via degli Abruzzi» cominciò a perdere d'importanza soppiantata dalla via Antoniana che da Bologna si innestava a Rimini con l'Adriatica e a Pescara si biforcava proseguendo lungo l'Adriatico sino a Bari.

Pare che Boccaccio si sia servito di tale via per la quale passarono anche maestri lombardi.

L'Aquila, com'è noto, sorse per volere di Corrado IV quale barriera al confine settentrionale.

L'A. prende in esame le varie forme di contratto ed i diversi termini di pa-

gamento. Esamina poi le figure più importanti di mercanti tra cui Iacopo di Tommaso Curiale *alias* Gaglioffo di S. Vittorino che era in relazione con i Bonaccorsi di Firenze. Numerosi erano inoltre i procuratori che Firenze manteneva all'Aquila basti ricordare quelli della compagnia dei Bardi.

Anche a Sulmona si svolgeva un intenso traffico che aveva ad oggetto soprattutto la lana, la seta, l'argento, lo zafferano. La più importante tra le società mercantili sulmonesi fu quella dei Baldovino: Nicola, Tommaso e Giovanni.

L'attività di questi mercanti veniva sostenuta con mutui che verso la fine del Trecento cominciano ad essere dati da banchieri. A Sulmona si ricorda Simone di Giovanni da Gubbio.

L'A. ha esaminato un estratto di un libro di contabilità tenuto da due mercanti aquilani Antonio Miceuccio e Benedetto de Montano i quali nel decennio 1455-1464 operarono in parecchi luoghi del regno. Il libro conservato nell'archivio di stato dell'Aquila è importante perché ci offre un esempio delle scritture contabili del tempo. Tutte le scritture convergono nel « libro magno » e sono classificate in compere, vendite, debitori, creditori, clienti.

Il lungo saggio viene completato dai seguenti documenti conservati nel fondo *Archivio comunale aquilano* dell'archivio di stato dell'Aquila riportati in appendice: 1311 lu. 18: *Roberti regis mandatum*; 1317 mar. 28: *Roberti regis mandatum*; 1356 genn. 20: *Ludovici regis et Iohannae reginae mandatum*; 1432 nov. 23: *Iohannae II reginae litterae*; 1433 mag. 26: *Iohannae II reginae mandatum*.

L'A. si è servita dei seguenti fondi e serie conservati nell'archivio di stato dell'Aquila: *Libri reformationum*, *Codice dei privilegi*, *Statuta civitatis Aquila*,

lae, *Archivio comunale di Sulmona*, *Protocolli notarili*.

Giovanni Zarrilli

UGO ZIMEI, *Lo statuto del monte di pietà di Aquila* in *Rivista abruzzese* XX (1967), pp. 222-233.

L'A., premessi brevi cenni sull'origine dei monti di pietà, descrive lo statuto del monte aquilano fondato nel 1466 da S. Giacomo della Marca. Preso a modello da quelli di altre città, esso si conserva nell'archivio di stato dell'Aquila in un codice cartaceo contenente, in gran parte, la vita di Buccio da Ranallo.

Il detto statuto che in parte è riportato in appendice dall'A., è scritto in volgare e si articola in 28 capitoli preceduti da una protasi.

Giovanni Zarrilli

CORRADO MARCIANI, *Il consolato di Ragusa a Vasto nel 1500* in *Rivista abruzzese*, XX (1967), pp. 219-221.

L'A. esamina in questo suo breve scritto le ragioni che spinsero la repubblica di Ragusa ad istituire un consolato a Vasto nel 1523.

Come Lanciano ed Ortona, Vasto era molto frequentata dai commercianti ragusei i quali nella cittadina abruzzese si approvvigionavano soprattutto di grano. Gli scambi commerciali generavano frequenti vertenze tra i vastesi ed i ragusei: di qui la necessità di nominare un console per dirimere tali vertenze.

L'A. riporta un documento del 14 luglio 1523 conservato nell'archivio di stato di Dubrovnik nel quale il consiglio dei Pregadi della repubblica di Ragusa nomina come primo console a Vasto Nicola Cella.

Giovanni Zarrilli

RENATO LALLI, *Il 1779 nel Molise in Samnium*, XL (1967), pp. 330-349.

L'A. affronta un problema che è di grande peso per la comprensione della storia del Molise nel XIX secolo: quello della posizione presa da giacobini e da contadini nel 1799.

I primi, intellettuali di estrazione borghese, avevano accolto con esultanza la rivoluzione francese e preparato un piano di azione per il Molise. Del piano si accorsero le autorità borboniche che nel 1794 iniziarono le prime retate di giacobini. Agli arresti seguirono i processi ed i processati fra il 1795 ed il 1797 furono in complesso oltre duecentotrenta.

Contro i giacobini infierirono non solo i borbonici bensì anche i contadini molisani i quali dalla rivoluzione del 1799 non avevano tratto alcun vantaggio, anzi in molti casi avevano visto peggiorare la loro situazione poiché il proprietario borghese non si era dimostrato meno avido del feudatario.

Il fatto è che, come scrive l'A. « la borghesia, anche quella più illuminata, mostrava già quel limite che peserà enormemente sul destino del Mezzogiorno. La borghesia si preoccupava solo di far denaro, pensava soltanto ad impadronirsi della terra, a saccheggiare ogni luogo in cui vi fossero rendite di cui impadronirsi ».

L'A. esamina attraverso documenti dell'archivio di stato di Campobasso *Processi politici* le principali fasi di questa lotta che divampò nel 1799 tra giacobini e contadini in molti comuni del Molise, che fece vittime ed esasperò gli odi di due classi nettamente opposte.

Giovanni Zarrilli

ALFREDO ZAZO, *Nicola Pilla (1772-1855) in alcuni documenti inediti della sua attività scientifica*, in *Samnium*, XL (1967), pp. 322-329.

L'A. segue attraverso i documenti conservati nel fondo *ministero Interno* dell'archivio di stato di Napoli i tentativi fatti da Nicola Pilla, medico e geologo di Venafro di ottenere un riconoscimento dal sovrano borbonico per gli studi compiuti.

Il Pilla scrisse una *Geologia vulcanica della Campania* e nel 1822 si rivolse al ministero dell'Interno chiedendo che l'opera fosse portata all'attenzione sovrana e, se approvata, pubblicata a spese dello stato.

Il ministro dell'Interno affidò il compito dell'esame dell'opera ad una commissione formata da tre membri — Matteo Tondi, Luigi de Ruggero ed Antonio Savarese — i quali dettero parere favorevole proponendo che in concomitanza con la stampa dell'opera fosse tracciata la carta topografica campana.

Nell'ottobre e nel novembre del 1823 videro la luce i primi due volumi della *Geologia* che il Pilla inviò al re con la preghiera che gli fosse dato il denaro necessario per erigere un « Osservatorio » nella propria abitazione. Questa richiesta non venne accolta.

Gli studi di Nicola Pilla furono continuati dal figlio Leopoldo.

Giovanni Zarrilli

GUIDO CAMPOPIANO, *L'economia molisana in Risveglio del Molise*, VII (1967), pp. 54-70.

Di particolare interesse nel quadro della programmazione si presenta il saggio di Guido Campopiano dedicato all'economia molisana.

L'A. esamina le condizioni economico-sociali della regione. Nella prima parte dello studio si affronta il problema dell'agricoltura che nel Molise assume aspetti drammatici costituiti dall'eccessivo fra-

zionamento della proprietà, dal progressivo abbandono della terra da parte dei giovani, dalla mancanza di iniziative atte a mutare una situazione che diventa ogni giorno più grave. Una seconda parte del lavoro tratta del turismo e delle sue possibilità di sviluppo in una regione che è sconosciuta alla maggioranza degli italiani. La terza parte — la più importante — affronta il tema della industrializzazione. Le uniche prospettive che si offrono alla regione perché essa sopravviva e non veda diminuire sempre più la sua popolazione, come purtroppo sta accadendo, sono fondate sulla costituzione di nuclei industriali collegati con autostrade ai grossi centri del Mezzogiorno.

Completano il saggio le seguenti tabelle: 1) ripartizione della regione in terreni omogenei; 2) curva di previsione dell'andamento demografico del Molise dal 1951 al 2015; 3) aziende per classi di ampiezza; 4) grado di frammentazione delle aziende; 5) aziende per forme di conduzione; 6) popolazione attiva in complesso ed in agricoltura; 7) distribuzione della superficie territoriale per qualità culturali; 8) bilancio demografico della popolazione presente nel Molise dal 1952 al 1964; 9) forza di lavoro al 1964 per settore di attività. L'A. si è servito per la elaborazione del saggio e delle tabelle degli archivi della camera di commercio, del provveditorato alle opere pubbliche e degli ispettorati agricolo e forestale.

Giovanni Zarrilli

LUIGI IZZO, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli, ESL, 1965, pp. vi-363 (Banco di Napoli, Biblioteca di storia economica diretta da Domenico Demarco, 2).

Dopo gli studi recenti del Bandettini sulla Toscana, del Felloni sulla Liguria,

del Muttini Conti sul Piemonte, del Mattioni su Udine, del Bellettini su Bologna, ecco un ampio e impegnativo studio di storia economica su base demografica, dovuto all'intelligente e paziente opera di Luigi Izzo, che, pur concernendo solo una delle regioni del vecchio regno meridionale, la Calabria, è però il primo grande lavoro d'insieme che esamina la storia del Mezzogiorno sotto l'aspetto demografico-economico con ampiezza di documentazione. Chi conosce la frammentarietà e lacunosità delle fonti documentarie che sono tipiche di tanta parte della storia calabrese non potrà non apprezzare il lavoro di Izzo, il cui studio non si esaurisce, come forse il titolo potrebbe far pensare, in una sia pur accurata indagine demografica, ma si impegna nell'affrontare la vasta problematica offerta dall'economia della regione calabrese lungo l'Ottocento; il sottotitolo stesso a mala pena ci dà l'idea della complessità dei fatti e dei problemi che l'autore esamina: fattori e problemi demografici ed economico-sociali sono non giustapposti ma individuati nei loro mille rapporti e reciproci influssi. Come si nota nell'avvertenza al volume, « l'osservazione si è concentrata sullo sviluppo demografico, considerato come uno dei fattori determinanti del progresso della regione ». I fattori e problemi passati in rassegna sono molti e complessi: incremento e addensamento demografico, composizione e distribuzione secondo le professioni o attività, movimento dello stato civile ed emigrazione; e, contemporaneamente, condizioni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle comunicazioni, politica creditizia, ripercussioni delle scelte politiche, economiche e sociali del governo sugli sviluppi della regione. Un programma vasto, a cui l'autore sa tener fede, così che l'opera rappresenterà un punto di riferimento fondamentale per quanti studieranno la Calabria e il Mezzogiorno degli ultimi due secoli.

Le fonti hanno imposto a Izzo un ritmo e un ambito di ricerca laboriosi. I dati relativi alla popolazione sono stati rilevati in parte con ricerche nell'archivio di stato di Napoli (*ministero dell'Interno per il 1815-49, ministero dell'Agricoltura e Commercio per il 1849-60, oltre al fondo dell'Alta Polizia*); poiché non mancavano lacune, Izzo ha fatto minuziose ricerche negli archivi di stato di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria (soprattutto atti dello *Stato civile*) particolarmente necessarie per il periodo 1856-60.

Se si pensa alle rare opere a stampa dedicate all'argomento, e tutte superate, tanto più spicca l'utilità del lavoro di Izzo. Il quale, però, ha tenuto ben presente anche la pubblicistica calabrese e meridionale del tempo in tema di demografia e di economia calabrese (basti pensare, tanto per far degli esempi, alle relazioni delle « Società economiche » e agli *Annali civili del regno*), e ha conferito alla ricerca nuovo interesse e valore con lo studio scrupoloso di atti ufficiali, relazioni, rapporti di autorità locali a proposito dei problemi dello sviluppo economico-sociale della regione. L'autore ha felicemente evitato il pericolo di ridurre il volume ad un'accolta di tabelle statistiche; queste ci sono, molte, e tutte utilissime; e certo, poiché studiano anche i singoli comuni nel loro sviluppo nel corso degli anni, rendono l'opera utile non solo agli studiosi ma anche agli amministratori che trovano in esse motivi di riflessione. Ma il merito dell'Izzo, ovviamente, è soprattutto da ravvisarsi nel quadro storico che ci sa offrire.

Notevoli, sotto questo aspetto, le conclusioni cui l'autore perviene; anzitutto il notevole incremento demografico della Calabria nell'800; poi il divario tra la espansione demografica della regione e il suo sviluppo economico, sociale, civile, rimasto a livelli bassissimi; l'emigrazione e il « processo di lenta corrosione » del pae-

saggio agrario al tempo dell'inchiesta del 1880; la decadenza dell'industria calabrese dopo l'unificazione; i ritardi nelle tecniche agronomiche, nell'alfabetizzazione, ecc., ecc. E tutto con vasta messe di documenti. L'opera si inserisce, dunque, nel complesso di studi sull'economia meridionale nell'età moderna e contemporanea, ed appare, per più aspetti, uno dei contributi più originali, seri e interessanti di questi ultimi anni.

Augusto Placanica

NICOLA VACCA, *Appunti sulla carboneria salentina, estratta da Archivio storico pugliese*, XX (1967), pp. 19.

Sulla scorta degli « espedienti » di polizia dell'archivio di stato di Napoli e di una copiosa bibliografia l'A. illustra figure e momenti della carboneria del Salento. E' un valido contributo alla storia delle società segrete dell'Italia meridionale.

Antonio Allocati

LEO NEPPI MODONA, *Matteo Luigi Simon di Alghero, « Mémoire pour Napoléon » con altri documenti inediti o rari*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 144 (Collectanea Caralitana, Testi e documenti inediti o rari pubblicati a cura dei Seminari di scienze politiche, s. « Sardinia », 1).

Matteo Luigi Simon di Alghero, assieme con il padre ed i fratelli, fu tra quei sardi che il governo piemontese alla fine del '700 fece oggetto di persecuzione, sospettandoli di sentimenti filofrancesi. Privato del suo impiego di sostituto avvocato fiscale patrimoniale e posto al bando dalla buona società sarda, il Simon fu costretto a lasciare l'isola per cercare altrove i mezzi di sussistenza per sé e per la sua famiglia. Dopo un breve soggiorno

a Genova, egli si trasferì nel 1801 in Francia, dove con l'aiuto di altri esuli sardi e di Carlo Salmatoris di Cherasco riuscì ad ottenere la protezione di Napoleone, in cambio di alcuni servigi, tra cui una relazione sulle possibilità di conquista della Sardegna, già inutilmente tentata dai francesi nel 1792-93.

Nacque così un *mémoire sur l'isle de Sardaigne*, redatto dal Simon il 7 giugno 1803, dove, secondo le istruzioni impartite dal primo console, viene descritta la situazione dell'isola, sotto l'aspetto geografico, economico, politico e militare. Il manoscritto — conservato presso le *Archives historiques de la guerre* di Parigi — viene ora pubblicato integralmente dal Neppi Modona che lo accompagna con un'interessante introduzione condotta su documenti, in parte conservati presso l'archivio di stato di Cagliari. Esso offre ai cultori della storia sarda nuovi dati che seppure, in omaggio alle finalità del *mémoire*, non rigorosamente oggettivi, costituiscono una non trascurabile testimonianza dello stato dell'isola in un periodo così ricco di fermenti come quello dei primi anni dell'800.

Gabriella Olla Repetto

GIUSEPPE PUGGIONI - TARQUINIO LADU, *Il censimento parziale della popolazione sarda nel 1814-15*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 232, tavv. 57-IX (Quaderni del seminario di scienze politiche dell'università degli studi di Cagliari, serie dell'Istituto di economia e statistica diretta da Paola Maria Arcari, n. 2).

Gli AA., utilizzando un censimento della popolazione sarda, condotto nel biennio 1814-15 al fine di accertare il numero di coloro che erano in possesso dei requisiti per la nomina a *barracello* (guardia campestre), offrono un interessante panorama della situazione economica e sociale di buona parte dei comuni delle prefetture di Alghero ed Ozieri e di al-

cuni comuni delle prefetture di Oristano e dell'ex prefettura di Laconi, nel relativo periodo.

Detto censimento, conservato presso l'archivio di stato di Cagliari e posto in luce per la prima volta dal Dolia (G. Dolia, *Alcuni documenti sulla distribuzione dei patrimoni secondo l'età in Sardegna al principio del secolo XIX*, in *Studi economico-giuridici*, II, 1919) costituisce l'unico esempio sinora noto di censimento di una certa organicità, condotto in Sardegna anteriormente al 1844, anno in cui iniziano anche nell'isola rilevazioni statistiche della popolazione sistematiche e condotte con criteri oggettivi. Questa circostanza rende particolarmente interessanti i dati contenuti nello stesso, anche se essi — come gli AA. non mancano di sottolineare — hanno un valore soltanto relativo, derivante dalla ristrettezza del numero dei comuni inclusi nel censimento (appena 28 su 375, pari al 7,4%) e dalla instabilità dei criteri seguiti nella rilevazione.

Ciò naturalmente vieta di assumere i dati stessi come parametro assoluto della vita economica e sociale dell'isola negli anni 1814 e 1815 e ne diminuisce il valore storico, sia come indici di una situazione locale, sia come elementi indiziari della situazione generale della Sardegna in quegli anni.

In questa prospettiva, il Puggioni ed il Ladu procedono allo spoglio ed all'analisi minuziosa dei dati del censimento, raggruppandoli organicamente sotto i parametri dell'età, dell'attività professionale della consistenza patrimoniale e, ove possibile, delle condizioni di salute e dello stato sociale dei censiti, e accompagnandoli con una precisa elaborazione statistica, che ne facilita al lettore la comprensione e l'apprezzamento.

Per ogni categoria di dati gli AA. pongono in evidenza l'andamento degli indici esaminati, giungendo a conclusioni di notevole interesse per la storia dell'isola.

Sembrano degne di particolare rilievo, fra le altre, le notazioni relative alla minima consistenza percentuale della classe d'età superiore ai 60 anni, quelle sulla maggiore frequenza nei sardi delle malattie dell'apparato respiratorio e del sangue rispetto alle altre, quelle relative ai nullatenenti e alla loro distribuzione secondo l'età, quelle, infine, concernenti l'elevata percentuale dei militari sul totale dei pubblici dipendenti.

In appendice è riportata una buona

documentazione archivistica degli atti preparatori del censimento, e un dizionario delle professioni e degli impieghi, valido sussidio per la comprensione dei termini di uso regionale contenuti negli atti del censimento. Lodevole anche l'iniziativa di riportare, sempre in appendice, i dati in tavole analitiche, lasciando al lettore la possibilità di interpretarli direttamente.

Gabriella Olla Repetto

Notiziario estero

GLI ARCHIVI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'URSS
E I DOCUMENTI CHE INTERESSANO L'ITALIA IN ESSI CONSERVATI*

L'accademia delle scienze fu fondata da Pietro il Grande nel 1724, con sede a Pietroburgo. Quasi contemporaneamente all'accademia (1728) fu organizzato il suo archivio che venne acquistando importanza sempre maggiore sia per gli atti propri dell'accademia, sia per i carteggi con scienziati e studiosi di molti paesi stranieri, sia infine per gli acquisti di documenti largamente operati in Europa.

Dopo la rivoluzione l'archivio ebbe nel 1922 una propria autonomia all'interno dell'accademia. Nel 1934 la sede centrale dell'accademia fu trasferita a Mosca; l'archivio rimase però a Leningrado, e a Mosca, nel 1936, ne fu fondata una nuova « sezione ». Nel 1963 la sezione di Mosca fu poi elevata ad « archivio » e la sede di Leningrado retrocesse a « sezione ». Il materiale fu così ripartito: a Leningrado rimasero gli atti dalla fondazione dell'accademia fino al 1934 più, naturalmente, gli atti propri della sezione leningradese dal 1934 in poi; a Mosca furono attribuiti gli atti dell'accademia dal 1934 più quelli relativi a studiosi moscoviti anche di data anteriore al 1934. Per quantità di documenti conservati, Mosca e Leningrado ormai si equivalgono. Esiste ora anche una sezione a Novo-Sibirsk, mentre nelle capitali delle varie repubbliche, dove fino a qualche anno fa esistevano filiali dell'accademia dell'URSS, sono state ora nel maggior numero dei casi istituite accademie autonome, senza dipendenza gerarchica da quella centrale dell'URSS, alla quale compete peraltro una sorta di superiorità « scientifica » e « metodologica ». Alcuni istituti dell'accademia hanno poi archivi propri: ad esempio l'istituto di letteratura russa della sede di Leningrado conserva molto materiale degli scrittori russi del sec. XIX.

L'archivio di Mosca è oggi inquadrato nell'istituto di storia dell'accademia ed è ripartito in tre sezioni: 1. Ispezione e versamenti (con 4 impiegati della categoria « scientifica »). La sezione ha il compito di seguire la formazione dei vari fondi in modo che all'atto del versamento venga rispettato l'ordinamento originario; 2. Lavori scientifici: pubblicazioni etc. (5 impiegati c.s.); 3. Archivi personali donati, acquistati o comunque pervenuti all'accademia (3 impiegati c.s.). Per il riordinamento di questi ultimi viene seguito uno schema che distingue le opere scientifiche, i materiali biografici, i carteggi, i materiali di altra origine confluiti nell'archivio.

L'archivio non ha alcuna dipendenza gerarchica dalla direzione generale degli archivi dell'URSS. I rapporti sono di natura « metodologica » e statistica. L'archivio è aperto agli studiosi.

Di documenti interessanti l'Italia non sembra ne custodisca molti: dalle informazioni verbalmente avute essi riguarderebbero soprattutto carteggi fra studiosi russi e italiani, specialmente matematici.

L'archivio di Leningrado (archivio della sezione di Leningrado dell'istituto di storia dell'accademia delle scienze) offre per l'Italia molto maggiore interesse.

L'intero archivio si compone oggi di 249 fondi e collezioni, 61 dei quali relativi all'Europa occidentale.

* A cura di Claudio Pavone.

L'archivio è dotato di una *Guida* a stampa¹ divisa in tre parti. La prima contiene la storia della formazione dell'archivio, la seconda è dedicata alla illustrazione dei fondi russi e la terza a quella dei fondi stranieri.

All'Italia sono dedicate le pp. 453-469 che riteniamo utile pubblicare integralmente facendole seguire da un elenco dei nomi che figurano nella lista degli accademici, soci o corrispondenti, e di molti dei quali esistono carteggi nell'archivio dell'accademia.

Fondi e collezioni della sezione dell'Europa occidentale
dell'archivio di Leningrado (Italia)²

CORRISPONDENZA DI PERSONALITÀ POLITICHE E MILITARI DEI SECOLI XV-XIX (collezione 1)

2761³; in latino e italiano

Corrispondenza di personalità politiche e militari su questioni politiche, diplomatiche, economiche concernenti vari stati italiani, ed anche lettere di carattere privato (soprattutto dei sec. XV-XVIII).

Lettere ufficiali e private di dirigenti dei singoli stati italiani e lettere a loro indirizzate.

Ferrara. Lettere di Ercole I d'Este sugli avvenimenti politici di Ferrara (1473-1476) 3, istruzioni all'ambasciatore (1493). Lettere di varie personalità ai duchi d'Este sugli affari di corte, sulla vendita delle terre, sugli avvenimenti politici dell'Italia e degli altri paesi europei (1478-1481) 19 all'ambasciatore del duca di Ferrara a Venezia e istruzioni sulle comunicazioni che deve inviare (1574).

Mantova. Lettera del marchese Gonzaga (1471); lettere di diverse personalità ai governanti di Mantova, marchesi, poi duchi Gonzaga (Cesare I, Cesare II, Federico I, Federico II, Ferrante I, Ludovico III ed altri) su questioni relative ai rapporti diplomatici e alle alleanze militari con gli stati italiani confinanti e sull'acquisto di gioie, lettere di auguri ed altre (1475-1590) 38; di Federico II Gonzaga al suo agente Antonio Bagarotti sulla situazione politica interna di Mantova e disposizioni sui rapporti che quello doveva fare (1529-1530) 43; di vari duchi mantovani (1537-1729) 17, tra cui Carlo I sui suoi piani politici (1636) e Cesare I Gonzaga sui rapporti tra il duca di Mantova e quello di Guastalla (1586); lettere di diverse personalità al governatore di Mantova Carcano de Columbo (1459-1473) 13.

¹ *Putevoditel' po arhivu leningradskogo otdelenija Instituta Istorii* (Guida dell'archivio della sezione di Leningrado dell'istituto di storia), Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR (Casa editrice dell'accademia delle scienze dell'URSS), Moskva-Leningrad 1958, pp. 603.

² *Guida* cit., pp. 453-469. Traduzione di Walter Monier. Ci si è limitati a pubblicare una mera traduzione del capitolo della *Guida* riguardante l'Italia per l'evidente impossibilità di eseguire controlli direttamente sui fondi descritti, anche quando l'ordinamento può apparire ad una prima lettura non chiaro (ad esempio a p. 502 la voce *Milano* comprende lettere, oltretutto dei Visconti e degli Sforza, anche dei Savoia) o addirittura erroneo (come a p. 506-507 ove compaiono quali « città dell'Umbria » Fabriano, Fermo e Ferrara). Sono soltanto state soppresse alcune notizie storiche che comparivano all'inizio delle descrizioni dei singoli fondi e collezioni, superflue per il lettore italiano.

³ I numeri in corsivo indicano i pezzi.

Marche. Disposizioni di governanti e legati pontifici delle Marche: G. Gambara (1524-1530), Benino (1623), Franciotti (1666), G. Anguisoli (1694) e di altri su questioni di governo delle città delle Marche: 19.

Parma e Piacenza. Lettere dei governanti di Parma e Piacenza e lettere a loro dirette (1559-1673) 17, in particolare da Piacenza a Margherita di Parma sulla situazione economica di Piacenza, sui capitali di Margherita di Parma nelle banche di Venezia, sulla situazione dei suoi possedimenti italiani, su una petizione a lei rivolta per ottenere un incarico nelle Fiandre, sulla situazione di Napoli e sulle relazioni della corte napoletana con le Fiandre, sulla situazione della chiesa cattolica nelle Fiandre e sul cardinale Granvelle (6); di Margherita di Parma alla camera dei conti della Borgogna (1565); di Alessandro Farnese sui suoi affari italiani (1586); del duca di Parma Antonio Farnese (1706).

Milano. Lettere dei signori di Milano, Visconti (1281-1461), Gian Galeazzo Sforza (1485), Galeazzo Maria Sforza a Luigi XI sui rapporti tra la Francia e l'Italia (1472), di Isabella Gonzaga (1491), Galeazzo Visconti a Luigi XII su Massimiliano Sforza (1512); sull'arresto di personalità cacciate da Milano dal governatore Guevara y Padillia (1582); della famiglia Sforza (1840-1863) 8; di Carlo Emanuele I, duca di Savoia a Caterina d'Austria sugli avvenimenti politici interni (1585); di Cristina di Savoia (1640); di Catalina di Savoia al granduca di Toscana Ferdinando II dei Medici ed al duca di Savoia Carlo Emanuele II sulle relazioni tra questi stati (1650, 1651); di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, dal campo di battaglia sull'andamento della guerra contro la Francia (1694).

Fano. Lettere ai governanti di Fano sulla vendita di frumento, sul commercio, sugli affari giudiziari. Lettera al re di Sicilia riguardante la richiesta d'una partita di 250 archibusi (1582) e altre (1528-1795) 10.

Lettere: del governatore di Macerata Rubini sulla coniazione di monete (1603); al marchese Ippolito Bentivoglio di carattere privato (1669-1682) 5; dei duchi Torelli alle autorità ed alla comunità di Casellare su questioni di proprietà fondiaria e altre (1444-1462) 8; del marchese Durazzo sulla situazione delle sue terre (1782-1784) 16; lettere dei membri d'eminenti famiglie italiane: Vecellio (1342-1610) 122; Piccolomini (secc. XIV-XVI) 27; Rossi (secc. XV-XVI) 76; Strozzi (1463-1745) 111.

Lettere di personalità politiche di singole regioni italiane: G. Albertoni (1602-1609) 11; D. Azzolino (1677-1689) 24; G. Bongiovanni (1533-1538) 9; P. Balducci (1823-1835) 21; Veralli (1622-1624) 4; Antonio Maria Gallo (1608-1616) 8; A. Guarini (1541-1555) 7; P. Compagnoni (1741-1773) 19; T. Marchi (1525-1526) 29; M. Mattei (1829-1841) 28; P. Ottoboni (1702-1710) 3; G. Pallotta (1631-1667) 17; G. Riccardi (1530-1539) 13.

ATTI E LETTERE DI PRELATI DEI SECOLI XIII-XIX (collezione 2)

1229-1293, 1379-1890

1989; in latino, italiano e spagnolo.

Lettere di vescovi, arcivescovi, cardinali, nunzi pontifici, lettere a loro indirizzate, minute delle loro lettere.

Atti sottoscritti da vescovi, arcivescovi, cardinali.

Sec. XIII. Lettere dell'agente pontificio Pandolfo al monastero di Santa Croce (1229), del cardinale Raniero al pastore di Ancona (1248) e altre.

Sec. XIV-XV. Lettere del vescovo fiorentino Domenico sugli affari della chiesa fiorentina e della curia papale (1379-1409).

Sec. XVI. Lettere del cardinale Ippolito d'Este al cardinale A. Farnese (in parte cifrate) (1539-1586) 15, e a Carlo Gualteruzzi su suoi lavori; del cardinale F. Sanseverino (1493-1500) 7; del cardinale Ascanio Sforza (1560); del vescovo di Piacenza, cardinale Paolo Burali, sulle nomine ecclesiastiche, in particolare contro la scelta del cardinale Pierdocato (1570-1572); dell'arcivescovo di Pisa (1572); del cardinale Acquaviva (1573); del cardinale Luigi d'Este (1586); del vescovo di Castro L. Celsi (1592) al papa Clemente VIII.

Sec. XVII. Lettere dell'arcivescovo di Torcello Antonio Grimani a Maria Medici (1610), a Alessandro Medici (1598); del cardinale Bonifacio Bevilacqua, amico e protettore di Tasso (1603-1620) 6; del governo e dello stato pontificio durante il papato di Urbano VIII; di G. Pico sulla sua posizione (1625); del nunzio pontificio d'Adda al gran maestro dell'ordine di Malta A. Pauli; lettere al cardinale C. Gualtieri (1656-1664) 6, con richieste e comunicazioni sull'adempimento dei suoi incarichi e con la preghiera di adempierli; del cardinale Litta (1644-1674) 12; dei cardinali Carafa, Costaguti ed altri (sec. XVII) 16, su questioni dell'amministrazione ecclesiastica, ed altre; raccolta dei rapporti del nunzio pontificio, conte Ranuccio Scotti, vescovo di Borgo San Donnino (sec. XVII, fogli 653).

Sec. XVIII-XIX. Lettere all'arcivescovo di Fermo Alessandro Borgia sugli affari concernenti i monasteri, la curia papale ecc. (1732-1761) 20; all'arcivescovo e principe di Fermo, cardinale Brancadoro (1794-1819) 20, sugli affari ecclesiastici e politici di Fermo; al cardinale Gustavo Adolfo Hohenloe (1883-1893) 15, sulle questioni del vescovato di Albano.

Inoltre, una raccolta di lettere (minute) del cardinale G. Girolamo Albani, autore di opere di diritto canonico (1533-1583, pp. 376), comprese le lettere al nunzio a Parigi Dandini, al governante di Perugia, al vice-legato di Bologna sull'edizione di libri, sul giudizio su alcune personalità, eccetera.

Lettere al cardinale G. Antonio San Giorgio (1493-1504) 60, su questioni varie riguardanti l'attività della chiesa e la vita politica.

Atti (1500-1822), sottoscritti da vescovi e arcivescovi delle seguenti città italiane: Arezzo, Asti, Assisi, Bologna, Brindisi, Verona, Genova, Orvieto, Palermo, Perugia, Rimini, Spoleto, Tortona, Firenze, Fermo e altre 156 (sec. XV, 1; sec. XVI, 43; sec. XVII, 28; sec. XVIII, 64; sec. XIX, 20) su questioni varie riguardanti la vita ecclesiastica e politica.

Atti sottoscritti dai cardinali A. Aldobrandini, P. Aldobrandini, L. Altieri, I. Altieri, P. Altieri, G. Borromeo, F. Borromeo, C. Barberini, F. Barberini, G. Borgia, A. Carafa, O. Carafa, P. Carafa, G. Carpegna, G. Colonna, M. Colonna, O. Pallavicini, L. Pallavicini, D. Spinola, F. Spinola e altri (1505-1890) 552 (inclusi: sec. XVI, 145; sec. XVII, 116; sec. XVIII, 81; sec. XIX, 180) su questioni varie di politica ecclesiastica, su questioni statali, militari, politiche eccetera.

GIOVANNI MORONE (fondo 1)

Giovanni Morone (1509-1580), cardinale dal 1542. Fu in carcere dal 1557 al 1559, dal 1559 ambasciatore di papa Pio IV, poi di papa Gregorio XIII presso Ferdinando I e Massimiliano II.

1547-1577 (soprattutto 1575-1576)

631; in latino, italiano, spagnolo

Minute delle sue lettere e lettere a lui indirizzate, tra cui: lettere del principe Doria di Melfi, del cardinale di Como, del vescovo di Padova, dell'ambasciatore spagnolo a Genova sulla situazione politica di Melfi, Como, Padova, Genova e altre città e stati italiani, sui piani diplomatici e sulla loro realizzazione, sulla situazione della Spagna e dell'impero, sugli affari della curia papale. Suppliche, petizioni, lettere di carattere privato.

Minute dei suoi rapporti a varie personalità della curia papale, soprattutto dei rapporti ai papi Pio IV e Gregorio XIII, al cardinale di Como e ad altri sull'adempimento degli incarichi da loro affidatigli, sullo stato di vari affari della curia papale, dell'impero di diverse città italiane, ed anche raccomandazioni a varie personalità, lettere di auguri e altre.

PROSPERO SANTA CROCE (fondo 2)

Prospero Santa Croce (1514-1589), cardinale.

1574-1587

201; in latino e italiano

Lettere del governatore di Avignone sullo stato dei possedimenti papali ad Avignone e sull'esecuzione di mandati (1583-1587) 7. Lettere di abitanti di Ferrara (1588) 3, di diverse personalità ecclesiastiche e politiche, tra cui V. Portino, G. Battista Rossi, L. Mannelli, sulle attività della chiesa cattolica in Italia e in Francia, sugli avvenimenti politici di diversi stati d'Italia e messaggi augurali. Minute di sue lettere indirizzate alle persone sopra citate e ad altre, riguardanti le stesse questioni.

LETTERE DI UMANISTI, SCRITTORI, ERUDITI, ARTISTI (collezione 3)

1445-1911

174; in latino e italiano.

Lettere, frammenti di lettere, versi, quietanze biglietti da visita.

Sec. XV. Lettere di Guarino Veronese e di altri a G. Aretino (1445-1455) 18, su questioni di educazione, di scienza, di letteratura; di Lorenzo Valla al papa Clemente V e a Giovanni Aretino (1447-1454) 3, su questioni di filosofia e letteratura; lettere di personalità varie al filosofo e grammatico Antonio Checchi Serafico da San Miniato (1460-1473) 15, sulla loro attività; lettera di A. Poliziano a P. dei Medici (1490); lettera dello storico umanista G. Merula (1494); lettere di Poggio a Leonardo Bruni Aretino, 2; versi di Vincenzo Ginori. Quietanza del Pollaiuolo (1487).

Sec. XVI. Disegno di una parte di un edificio fatto da Michelangelo (1515), biglietto di Michelangelo (falso). Lettera del poeta Sadoletto a Maffei (1530); due fogli di testo in prosa e versi del Tasso (1537) 3; poema inedito del poeta palermitano G. Vitali « De amore piccolo » (1549); frammento di una lettera di Pietro Aretino (1545); lettere di un amico di Michelangelo, R. Lioni (1554, 1559) 2; una lettera del Baronio (1562-1598) e suo diploma 5; lettere d'affari del Vasari al provveditore di Pisa (1563, 1565) 2; del senatore Francesco Bolognetti, amico del Tasso (1572) 2; frammento di lettera del letterato e musicista G. B. Doni (1646).

Sec. XVII. Lettere di Zaccaria Monti, legato pontificio in Francia e scrittore, a

M. Barberini e C. Strozzi sulla pubblicazione dei loro lavori letterari a Parigi (1602-1607) 3; brano di un manoscritto del poeta Pio di Savoia (1619).

Sec. XVIII. Lettere e brani di lettere di Ludovico Antonio Muratori (1711-1738) 7, sui suoi lavori e su questioni personali; brani autobiografici di Pietro Metastasio (1760-1768) 2.

Sec. XIX. Biglietto di Pestalozzi a Renoir (1816) su questioni personali; lettere del conte A. Salieri (1820), dello storico Pompeo Litta (1844), dello storico e politico Carlo Troia; un biglietto da visita di Paganini.

Sec. XX. Biglietto dello storico Pasquale Villari (1911).

Una lettera di Francesco Bolognetti è pubblicata in *Effemeridi letterarie*, Roma 1821.

LEONE ALLACCI (fondo 3)

Leone Allacci (1586-1669), prelado della chiesa cattolica, eminente letterato-ellenista, dal 1661 custode nella biblioteca Vaticana.

Sec. XVII

187; in latino, greco, italiano

Lettere e minute di lettere a B. Nicosia, Z. Massotti, G. Naudé, al patriarca di Costantinopoli Atanasio (1642), all'arcivescovo G. Marone (1637). Manoscritti: elenchi di libri (sec. XVI-XVII) liste di vari nomi, estratti dal lavoro di G. Cannani « La guerra di Costantinopoli, 1442 », una orazione funebre, giambi di L. Allacci, estratti e riferimenti vari ad autori diversi, statuto dell'ordine di S. Agostino, libro manoscritto « Sui venti dolori di Maria Vergine ».

Composizioni di L. Allacci « Demosthenem » e « Χοριδίου »

Lettere a Leone Allacci di A. Barberini 3; D. Argoli, 4; A. Aproso, 1; G. Bardi 1; G. Goaro, 10; G. Cottunio, 7; F. Combetissa, 7; F. Della Mare, 4; B. Nicosia, 5; G. Naudé, 4; G. Rodio, 10; G. Bluma, 10; riguardanti la filologia e la letteratura greca e latina, singoli libri, trattati, pubblicazioni, biblioteche. Alcune lettere con annotazioni di L. Allacci. Tra i frammenti di lettere e le minute una lettera di Gregorio IX (senza data), testi di documenti emanati dalla congregazione pontificia *De propaganda fide* (senza data) e dal depositario generale (1644); un testo greco ed uno latino della poesia « In cicadem » e altri.

MATERIALI SULLA STORIA DI SINGOLE CITTÀ E REGIONI D'ITALIA (collezione 4)

907-1857

2463; in latino e italiano

Atti ufficiali e privati: disposizioni di diverse magistrature cittadine su questioni di proprietà fondiaria, di relazioni diplomatiche, di guerra, giudiziarie e altre.

L'Aquila (1234-1484) 35; Aquileia (1241-1588) 3; città della marca di Ancona: Ancona, Camerino, Loreto, Macerata, Fasco, Fermo e altre (907-1841) 89 (sec. X, 1; sec. XVIII, 2; sec. XIX, 1); Aspra (1488-1620) 31; Bergamo (secc. XVI-

XVII) due raccolte di documenti; Bologna (1296-1803) 59, soprattutto secc. XV-XVI, atti ufficiali della famiglia Bentivoglio e altri; Verona (1277-1536) 10, soprattutto secc. XV-XVI; Venezia e le sue terre (cfr. collezione 6); Genova e le sue terre (1269-1693) 29, soprattutto secc. XV-XVI; raccolte di trattati tra i conti Lavagna e il comune di Genova (secc. XIV-XV e altri); Castello (1743-1770) 3; Cremona (960-1587) (cfr. fondo 4).

Lucca (1388-1577) 3; Massa Lombarda: lettere e rapporti alla comunità e ai governanti di Massa (1653-1742) 37, soprattutto sec. XVII; Mantova (1343-1619) 99, soprattutto sec. XVI: atti e altri materiali di casa Gonzaga (1499-1585) 51; Messina (1486-1506) 3; Milano (1147-1761) 341 (sec. XII, 3; sec. XVIII, 3): atti e materiali della magistratura cittadina; Mirandola (1531-1585) 3.

Modena (1264-1419) 16; Monte Granaro (1697-1763) 18; Monte San Giovanni Campano (1507-1750) 304 (sec. XVI, 103; sec. XVII, 194; sec. XVIII, 7): atti ufficiali, rapporti e altri materiali.

Napoli e regno di Napoli (1325-1804) 172 (sec. XIV, 3; sec. XVII, 12; sec. XVIII, 5; sec. XIX, 7; soprattutto secc. XV-XVI): atti ufficiali e privati, rapporti e altri materiali sulla città di Napoli, sul regno di Napoli, sulla Sicilia.

Pavia (1497-1818) 5; Parma (1286-1857), 24, (soprattutto secc. XVI-XVIII; sec. XIII, 1; sec. XIV, 2; sec. XV, 2; sec. XIX, 1): atti sulla nomina di canonici a Parma, diplomi imperiali (Corrado II e altri), bolle papali (Paolo III, 1545 e altri), registrazioni in minuta di tasse sulla macinazione del frumento.

Perugia (1304-1801) 94, soprattutto secc. XIV-XVI: registri di atti, note del podestà su processi 1762-1769, richieste di giudicati con deliberazioni dei cardinali, note sul processo [*liber accusationum*] dei bestemmiatori di Dio, della Madonna, dei Santi (1327), documenti sulla nomina del podestà, registro di pagamenti della vendita del pane ai poveri [ufficio del biado] (1340), testamenti della famiglia Baglioni, registri di matrimonio della parrocchia di Sant'Agostino (sec. XIX, 1, 79 documenti), licenze di porto d'armi e altri.

Pisa (1181-1487), 50 (sec. XII, 1): rapporti dei diplomatici sulla calata di Carlo VIII in Italia e sulla guerra di Firenze con Pisa (1, 50 documenti), rapporti e lettere al difensore di Pisa (sec. XV), privilegi ai dottori (1594) ecc.; Pistoia (secc. XV-XVI) 20: note di affari giudiziari, sulla congiura contro il duca Ercole I Ferrante, sui crimini del monaco di Prato, del sacerdote Marsilio e altri; Prato (cfr. Firenze e Toscana, collezione 5).

Città del Piemonte e della Savoia: Alba, Asti, Alessandria, Tortona e altre (1241-1841) 55, soprattutto secc. XIII-XVI: materiali sulla guerra in Piemonte sotto Amedeo II (sec. XVIII), minute delle lettere al conte Maffi (1704-1730), 45 e altre.

Piacenza (938-1535) 12 (sec. X: 1 doc.; sec. XII: 1 doc.; sec. XIII: 3 doc.; sec. XIV: 1 doc.; sec. XV: 3 doc.; secc. XVI-XVII: 3 doc.; copie); Roma (1289-1803, soprattutto sec. XVI) 47; Urbino (1414-1630, soprattutto secc. XVI-XVII) 82: vari documenti del periodo in cui governarono Guidantonio da Montefeltro (1414-1441) 13, Clemente Medici (1623-1630) 15, i duchi Francesco Maria I (1515-1528) 4, Francesco Maria II (1565-1606) 30, eccetera.

Città dell'Umbria (1096-1695) 25: Amelia 3, Massa 15, Foligno 1 e altre
Fabriano (1500-1524) 59: disposizioni ufficiali delle autorità cittadine sul porto d'armi, sulle tasse, sulla vendita di pane, rapporti al podestà ed al commissario di

Fabriano, conte Gabuzio da Montebodio e altri; Feltre (1170-1341) 30; Fermo (1548-1778) 136: lettere del cardinale N. Acciaiuoli sul governo della città; Ferrara (1182-1786, soprattutto secc. XV-XVI) 108: materiale sulla proprietà fondiaria.

Firenze e Toscana (cfr. collezione 5).

ATTI DI CREMONA (fondo 4)

Fondo costitutivo è quello della curia e della cancelleria dell'arcivescovato di Cremona, che ricevette l'immunità da Carlo Magno nel 781.

Il fondo comprende gran parte dei documenti della diocesi di Cremona, acquistata dall'accademico N. P. Lichaciev nel 1897-1914: altre parti di questo fondo sono conservate a Cremona ed a Lipsia.

960-1539

256; in latino. (sec. X 4; sec. XI 13; sec. XII 73; sec. XIII 137; sec. XIV 10; sec. XVI 2).

I documenti di Cremona sono costituiti da bolle (*bullae*), atti di donazioni (*donationes*), scambi (*commutationes*), vendite (*venditiones*), investiture di feudi e benefici (*locationis nomine*), investiture (*ad fictum*), atti di privazione di feudi e benefici, riconoscimenti della dipendenza di vassallo (*confessiones nobilitatis*) e altri atti.

L'atto più antico (960) documenta lo scambio d'un fondo, che apparteneva ad un vescovo di Cremona, e di alcuni poderi di 2 mila iugeri. Gli altri documenti del sec. X (936-973, 985, 990) sono atti di scambio di appezzamenti di terreno, donazioni al monastero, inventario della sagrestia e della biblioteca della chiesa di Cremona.

Tra gli atti non pubblicati (1235-1539)¹ investiture di feudi e altri atti d'investitura 30, rinunce a feudi 8, atti di vendita di terreni 12, atti di scambio 2, scomuniche e interdetti 1, bolle di Gregorio IX (1235), di Innocenzo III (1244), atti di scambio 2, citazioni in giudizio e affari processuali 5, tra cui un atto processuale su un affare della comunità di Mosanico (1347); tra gli atti dei secc. XV-XVI un atto sui posti vacanti nel monastero di San Pietro (1431) e le nomine a questi posti (1488).

165 atti (960-1227) di questo fondo sono stati pubblicati: cfr. *Akty Kremeny X-XIII vekov v sobranii Akademii nauk SSSR* (Gli atti di Cremona dei secc. X-XIII in una raccolta dell'Accademia delle scienze dell'URSS) a cura di S. A. ANNINSKIJ, premessa di O. A. Dobias-Rozdestvienskij, Accademia delle scienze dell'URSS, Mosca-Leningrado 1937. Cfr. ivi le indicazioni sulle altre pubblicazioni degli atti di Cremona².

¹ [Nel 1961 altri documenti di questo fondo sono stati pubblicati in *Akty Kremeny XIII-XVI vekov v sobranii Akademii nauk SSSR, pod redakciej V.I. RUTENBURGA* e E. C. SKRZINCOJ (Atti di Cremona dei secoli XIII-XVI in una raccolta dell'Accademia delle scienze dell'URSS, a cura di V.I. Rutenberg e E.C. Skrzinskaia), Moskva - Leningrad 1961].

² [Per altri atti di Cremona successivamente pubblicati, cfr. nota precedente].

FIRENZE E TOSCANA (collezione 5)

1082-1769

562; in latino e italiano

Atti di autorità cittadine ed ecclesiastiche di Firenze (signori, podestà, arcivescovi), lettere ufficiali e private di personalità politiche e corrispondenza di singole potenti famiglie di Firenze, atti fondiari, testamenti, contratti matrimoniali, accordi, salvandotti, indulgenze e così via.

Atto di Matilde di Toscana (1115) sui suoi possedimenti terrieri. Vari atti e minute notarili delle città di Volterra, Livorno, Monte Grenello, Montepulciano, Modigliano, Prato (1287-1446, soprattutto secc. XIV-XVI) 23; San Sepolero, Siena (1270-1614, soprattutto sec. XVI, 23, compresi 4 pezzi riguardanti l'insurrezione cittadina del 1557; nota del XVII sec. sulla situazione della città); San Gimignano, Fiesole, Firenze.

Decisioni della signoria di Firenze sulla vendita dei beni immobili confiscati a [Lapo da] Castiglionchio, bandito da Firenze (1378), carte notarili su possedimenti terrieri a San Gimignano (1390-1392), lettere ai possidenti di San Gimignano (1341-1519) 41, accordo tra il comune di Firenze ed il conte di Porciano sulla decisione di affari penali (1404), sentenza del giudice del comune di Firenze, conte di Porciano (1448), atto attestante l'appartenenza del villaggio di Montemersoli al comune di Anghiari (1159), atto di acquisto della casa Bardi (1461), atti di vendita di botteghe (1475), accordo tra Carlo VIII e Firenze (1494), documenti sull'attività del Monte del Sale e del Monte di Pietà, minute di elenchi dei contribuenti (1465) di conti del comune di Firenze (1570-1572).

Raccolta di « Materiali vari sulla storia di Firenze » (*Miscellanea di storia fiorentina*), comprendente elenchi di nobili famiglie della città, scritti sulla storia di Firenze e così via (sec. XVII).

Corrispondenza e altre carte della famiglia Capponi (1507-1682) 11, della famiglia Carrara (1617-1758) 41, della famiglia Rucellai (1517-1628) 60, compresa una lettera a Enrico III e minute lettere di Orazio Rucellai (1577-1596) 22.

UZZANO (fondo 5)¹

1363-1570

53; in italiano

Frammenti di libri commerciali, minute di note commerciali-bancarie (1363-1386), libretto d'appunti delle spese quotidiane di Agnolo da Uzzano ed altri materiali della compagnia da Uzzano, progetto di decisione per una diminuzione delle spese della compagnia fiorentina (1394). Alcuni frammenti di libri commerciali danno un primo esempio di doppia contabilità (1364-1375).

Lettere di Niccolò da Uzzano e Bartolomeo Ballori, dedicate alle vicende politiche della Firenze del sec. XV, compresi i rapporti con il regno di Napoli.

¹ [Presso l'archivio di stato di Firenze si trovano i microfilm di alcuni pezzi di questo fondo, e precisamente: libro di banca della compagnia da Uzzano (operazioni per la curia etc., seconda metà del sec. XIV); libro di pagamenti, di conti commerciali e di banca (2 giugno-2 luglio 1363); quaderno di Agnolo di Lapo di Guccio da Uzzano].

MEDICI (fondo 6)

1378-1724

177; in latino e italiano

Lettere ufficiali e private dei membri della famiglia Medici scambiate tra loro e con altre personalità, corrispondenza con i papi di Roma e con i rappresentanti della chiesa.

Secc. XIV-XV. Lettere di Silvestro de' Medici al notaio Cipriano de Fulghe con la richiesta di organizzare un intervento in suo favore nella signoria (1378), sul viaggio del papa a Bologna, sulla possibilità di ingaggio da parte di Firenze del condottiero Luigi Dal Verme, sulla concessione al figlio del marchese di Ferrara Borso d'Este della condotta in Firenze, sui rapporti politici di Venezia, Milano, Genova e Firenze (1436); disposizioni di Cosimo de' Medici al dirigente della filiale della banca Medici sugli introiti ecclesiastici (1445); commendatizia rilasciata a Manno Donati da Cosimo de' Medici per un incarico di podestà di Milano (1455). Lettere di Piero de' Medici: con informazioni sullo stato di salute di Cosimo de' Medici (1452), a Bianca Maria Visconti ed al duca Galeazzo Maria sull'arrivo a Firenze, con un incarico del papa, del vescovo Leone, che era diretto a Milano (1466); a Piero de' Medici da parte del generale dell'ordine di Camaldoli (1477); di Poliziano a Piero de' Medici (1490, evidentemente falsa); di Lorenzo de' Medici a Angelo Gambigliani a Roma (1490, evidentemente falsa); a Lorenzo de' Medici da Matteo Palmieri (1474); di Cola Montano a Lorenzo de' Medici (19 febbraio 14...?) dal carcere con la domanda di grazia. Un sonetto di Bernardo Giambullari (?) dedicato ai successi di Lorenzo de' Medici nei tornei. Breve del papa Sisto IV indirizzato a Lorenzo de' Medici (copia), e risposta del comune di Firenze al papa (1478).

Secc. XVI-XVII. Lettere dell'ultimo gonfaloniere di Firenze Ottaviano de' Medici (1530); lettere di Alessandro de' Medici (1535-1537) 3 e Cosimo de' Medici al provveditore di Pisa G. Caccini sugli affari finanziari e altri del ducato (1561-1566) 4; di Armellino de' Medici cardinale, intendente papale delle finanze (1570); di Francesco de' Medici al marchese di Caravaggio (1574), di Francesco M. de' Medici al papa Gregorio XIII (1583) 2; di Francesco de' Medici all'agente diplomatico a Venezia Cosimo Bartoli sulle truppe di Firenze e sul loro impiego per scopi della curia papale, sull'attività dell'ambasciatore di Firenze a Costantinopoli, su affari commerciali, sulla congiura a Siena, Pisa ecc. (1564-1571) 25; di don Antonio de' Medici (1600), di Maria Maddalena, granduchessa di Toscana (1613), del vescovo Alessandro Marzio de' Medici (1629), del cardinale Carlo de' Medici (1636), di Anna Maria de' Medici al governante di Roma sugli affari dello stato pontificio (1724).

Lettere di diverse personalità politiche d'Italia: Farnese, Gonzaga, d'Este e altre a Francesco Maria, Giovanni e altri Medici (1570-1643) 82 su questioni diplomatiche, militari e private.

Sono state pubblicate 11 lettere in appendice ad articoli di M. A. GUKOVSKIĬ, *Zametki i materialy po istorii roda Mediči* (Note e materiali sulla storia della famiglia Medici) in *Uč. zap. Len. universiteta* (Rendiconti dell'università statale di Lenigrado), n. 39, serie scienze storiche, fasc. 4 (1939), pp. 188-190; n. 86, fasc. 12 (1941), pp. 158-162.

VENEZIA E SUOI POSSEDIMENTI (collezione 6)

1188-1794

395; in latino e italiano

Atti ufficiali e privati: disposizioni di dogi, lettere di dogi, disposizioni di varie istituzioni statali di Venezia, discorsi.

Atti di dogi (1355-1794) 162, riguardanti avvenimenti militari e politici, provvedimenti economici, costruzione di navi, commercio, nomine, gratifiche, affari giudiziari ed altri.

Atti ufficiali di varie istituzioni statali di Venezia ed atti privati (1188-1175) 222, inerenti a questioni di possesso di case e di proprietà fondiaria nella città e nel territorio di Venezia, all'edilizia ed alle arti meccaniche, all'estrazione ed esportazione di sale e di altre merci. Documenti (1558-1696) 48, soprattutto rapporti di funzionari, che amministravano i possedimenti di Venezia sul continente (provveditori di terra ferma)¹, istruzioni per l'armamento delle navi, decisioni sul commercio e sulle arti di Venezia, giornali di viaggio, rapporti sul commercio in Levante ed altri materiali.

Documenti del secc. XVI-XVII: deliberazioni del Senato, del « consiglio dei dieci », decisioni della commissione dei provveditori, decisioni sull'arsenale, condanne all'esilio di cittadini di Venezia (secc. XVI-XVII), disposizioni di dogi, decreti sulla sanità cittadina (sec. XVIII), uno scritto di Gaspare Contarini sui magistrati di Venezia (1543) e così via.

Atti ufficiali e privati di Padova (1292-1337); lettere del marchese padovano Francesco del Carretto al duca di Milano e così via.

Atti ufficiali e privati di Vicenza e dei suoi dintorni 642: Vicenza (1735-1785) 145, Cartano (1830-1600) 186, Calvena (1470-1588) 28, Cociolo (1439-1624) 67, Clupano (1444-1582) 12, Plovena (1454-1592) 61, Seledo (1456-1608) 32, eccetera².

REPUBBLICA CISALPINA (collezione 7)

1796-1811

21; in latino, italiano, francese.

Documenti della commissione giudiziaria della repubblica, del commissariato per gli affari straordinari, dell'ispettorato minerario, del direttorio esecutivo della repubblica, della prefettura di Ferrara. Sonetto su Robespierre. Documenti del 1796 e 1803-1811, sulla storia di quella zona d'Italia.

¹ [Nel testo in italiano « Generali di terra ferma »].

² [Microfilm della collezione 6 sono presso l'Istituto di storia della società e dello stato veneziano (fondazione Cini): cfr. *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano* poi *Studi veneziani*, V-VI (1963-64), p. 441; VII (1965), p. 535; VIII (1966), p. 607].

* Fonti conservate in quest'archivio sono state pubblicate in *Ital'ianskie Kommuny XIV-XV vekov. Sbornik dokumentov iz arhiva leningradskogo oteledenija instituta istorii AN CCCP* (I comuni italiani dei secoli XIV-XV. Raccolta di documenti dell'archivio della sezione di Leningrado dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'URSS), a cura di E. Bernaskaia, L. Katusckina, V. Rutenburg, Moskva-Leningrad 1961. I documenti editi sono: « I libri commerciali della compagnia degli Uzzano, 1363-1386. Firenze », « Libro dei contratti di notario Antonio Bonizi, 1417-1425. Fivizzano », « Libro-protocollo di notario Bellino Pregostini 1484-1486. Ferrara »; « Statuti del monte di pietà. 1463 e 1499. Gubbio ».

Nomi italiani che figurano nell'elenco degli accademici, soci o corrispondenti dell'accademia delle scienze dell'URSS, prima di Russia

Amaldi Edoardo (1908), Amari Michele (1806-1889), Ascoli Graziadio Isaia (1829-1907), Bianchi Luigi (1856-1928), Bianchi Bandinelli Ranuccio (1900), Bodio Luigi (1840-1920), Borghesi Bartolomeo (1781-1860), Boscovich Ruggero Giuseppe (1711-1787), Brera Valeriano Luigi (1772-1840), Briosechi Francesco (1824-1897), Cannizzaro Stanislao (1826-1910), Capellini Giovanni (1833-1922), Ciamician Giacomo (1857-1922), Collecchi Ottavio (1773-1847), Comparetti Domenico (1835-1927), Conestabile della Staffa Gian Carlo (1824-1877), Daniele Francesco (1740-1812), De Rossi Giovanni Battista (1822-1894), Dohrn Anton (1840-1909), Fermi Enrico (1901-1954), Fiorelli Giuseppe (1823-1896), Fossombroni Vittorio (1754-1844), Frisi Paolo (1728-1784), Galiani Ferdinando (1728-1787), Golgi Camillo (1844-1926), Gorini Costantino (1865-1950), Guidi Ignazio (1844-1935), Leone XIII (Pecci Vincenzo Gioacchino, 1810-1903), Levi Civita Tullio (1873-1941), Lorgna Antonio Maria (1735?-1796), Mai Angelo (1782-1854), Marinoni Giovanni Jacopo (1676-1755), Melloni Macedonio (1798-1854), Mezzofanti Giuseppe Gaspare (1774-1849), Michelotti Pietro Antonio (1673-1740), Morgagni Giambattista (1682-1771), Müller Giuseppe (1825-1895), Piazzini Giuseppe (1746-1826), Plana Giovanni Antonio Amedeo (1781-1864), Poleni Giovanni, marchese di, (1685-1761), Querini Angelo Maria (1680-1755), Riccati Vincenzo (1707-1775), Righi Augusto (1850-1921), Scacchi Angelo (1810-1893), Schiaparelli Giovanni Virginio (1835-1910), Secchi Angelo (1818-1878), Sella Quintino (1827-1884), Sestini Domenico (1750-1832), Severi Francesco (1879-1961), Toaldo Giuseppe (1719-1797), Vittorio Emanuele III (1869-1947), Volterra Vito (1860-1940), Ximenes Leonardo (1716-1786), Zanotti Eustachio (1709-1782).

CHARLES SAMARAN, ROBERT MARICHAL, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, V, *Est de la France*, Paris, Edition du Centre National de la Recherche Scientifique, 1965, pp. xxxii-731, tavv. 249.

Questo quinto volume del *Catalogue* appare dopo i primi due riguardanti fondi parigini (mentre il terzo e il quarto dedicati al completamento del fondo latino e ai fondi francese, inglese, italiano e spagnolo della biblioteca nazio-

nale di Parigi sono ancora in preparazione).

Lo scopo della monumentale impresa è di fornire un repertorio di tutti i manoscritti latini (contenenti la data topica e cronica, e il nome del copista) dalle origini alla fine del XVI secolo, con esclusione dei documenti d'archivio, e per il secolo XVI dei manoscritti in scritture individuali.

La diversa entità delle notizie riferentisi a ciascun codice ha suggerito agli autori di ripartire i dati raccolti in tre categorie: notizie dettagliate (cui corrispondono le ri-

produzioni fotografiche che compongono la raccolta di tavole che accompagna ogni volume), notizie sommarie, e in più due elenchi di manoscritti dubbi e di manoscritti eliminati.

I fondi custoditi nelle biblioteche dell'Est della Francia rappresentano collezioni omogenee, costituite principalmente mediante le confische, del tempo della rivoluzione, di collezioni appartenenti ad istituti religiosi. Malgrado quindi le perdite spesso assai gravi subite, le biblioteche della Champagne, della Lorena, dell'Alsazia e della Franca Contea conservano insieme di manoscritti di notevolissima importanza per essere stati conservati nei loro luoghi di produzione. Il confronto delle scritture, dei tipi di decorazione e perfino delle mani dei copisti, rende così possibile per codici che non portino né sottoscrizione né data, la localizzazione e anche l'attribuzione a copisti noti, e quindi una approssimativa datazione. Ne consegue che nella « Table cumulative des manuscrits retenus » compaiono anche, enumerati per *scriptoria*, quei codici che non possono essere identificati che in virtù di loro caratteri estrinseci.

Nell'introduzione vengono tratteggiate le notizie sulle varie masse di manoscritti posseduti dalle biblioteche esplorate: cioè sono via via vagliati i problemi sulla possibilità d'identificare la presenza d'uno *scriptorium* a fondamento d'una collezione che presenti dati omogenei, oppure di rintracciare diverse fasi all'interno d'una scuola, attraverso caratteri comuni nella scrittura e nell'ornamentazione.

Maura Piccialuti

CHRISTIAN BEC, *Au début du XV^e siècle: mentalité et vocabulaire des marchands florentis*, in *Annales (Economies, Sociétés, Civilisations)*, XXII (1967), pp. 1206-1226.

L'A. riporta in questo articolo, con qualche riadattamento, un capitolo del

suo volume: *Les marchands écrivains, affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris-La Haye 1967.

Lo studio dell'uso di alcune parole che meglio di altre rivelano i principi di una cultura e di una società, sfocia qui in un'ampia ricerca che ha per sfondo la Firenze del primo umanesimo e le tendenze spirituali che hanno maggior presa nella sua classe dirigente. Gli orientamenti ai quali il saggio appare ispirato sono rivolti a mostrare i legami esistenti fra le idee degli uomini di affari impegnati nelle quotidiane fatiche del commercio e gli atteggiamenti della grande cultura del tempo. La conclusione è prevedibile: l'umanesimo dei Salutati, dei Brunetti e degli altri grandi fiorentini dell'epoca trova riscontro nell'avvento di idee nuove anche in coloro che non fanno la professione di uomini di cultura. Appare « dans l'esprit des hommes d'affaires du Quattrocento une vision humaine, sinon humaniste, du monde », dice ad un certo punto l'A., lasciando intendere quali legami egli trovi fra le innovazioni della cultura e i mutamenti avvenuti nello spirito della società.

Il saggio si inizia con un richiamo al Machiavelli ed al concetto di *fortuna*, che i mercanti del Trecento ricevono dalle generazioni precedenti, fra le quali non si era mai del tutto perduto l'uso di alcuni temi di derivazione classica che si richiamavano appunto alla *fortuna*. I mercanti hanno l'occhio rivolto ai casi che turbano i traffici, alle forze naturali che possono pesare in modo decisivo sul commercio; perciò ricorrono con frequenza, nel loro linguaggio, espressioni che identificano l'azione della *fortuna* con quella della tempesta o dell'evento straordinario del mondo fisico. Ciò non avviene casualmente: è un atteggiamento spiegabile in gente abituata ad affrontare situazioni di pericolo negli spostamenti delle persone e delle merci. Ma la cosa non dipende solo da circostanze pratiche;

c'è stato un mutamento profondo nel modo di pensare e nella considerazione della *fortuna*. « C'est le signe que la Providence ne trouve plus de place dans les consciences marchandes... Les marchands séparent la cité des hommes de la *civitas Dei* ». Si è insomma affermata e diffusa una nuova visione del mondo, secondo la quale la concatenazione degli eventi non è più concepita nell'ambito di una religiosità che non può lasciar fuori — come nel caso degli avvenimenti dovuti alla *fortuna* — una parte della realtà dalla soggezione al volere divino. Il mercante pensa alla natura come ad un meccanismo dove per forza propria si producono eventi imprevedibili, e tuttavia trova nei processi della *fortuna* un ritmo che può almeno in parte essere seguito dalla logica umana. Così cerca di difendersi dalle sorprese della sorte valendosi della *ragione*, che è essenzialmente calcolo. Per una abitudine contratta fino dai primi anni di pratica nel commercio, egli è un calcolatore che onora la matematica ed è incline a tradurre tutto in cifre, in partite di guadagni e di spese; perciò valuta ogni situazione con un sagace realismo che gli permette di raggiungere grandi risultati nel corso della sua attività. L'A. vede in questo modo di ragionare addirittura un legame con il positivismo del sec. XIX.

Il quadro si completa con osservazioni sulla *prudenza*, la qualità che i mercanti grandemente onorano e considerano la più elevata delle virtù umane. Anche qui c'è un distacco dalla tradizione cristiana, perché la *prudenza* del mercante è in sostanza la capacità di raggiungere uno scopo che può essere indipendente dai precetti religiosi; è abilità, fermezza, coraggio (qualche cosa di simile alla virtù del Machiavelli).

L'articolo è interessante per i numerosi riferimenti ad una ricca e suggestiva serie di testi molto importanti, e per le acute osservazioni dell'A. Qualche per-

plexità suscitano, però, le sue considerazioni a proposito della decisa frattura con il passato che sarebbe avvenuta in quest'epoca nelle idee dei mercanti fiorentini, ormai volti, in nome del loro concetto della *fortuna*, ad interpretare la vita umana come pura immanenza. Si ha l'impressione che il modo di pensare della società mercantile del primo umanesimo sia considerato qui un po' schematicamente, in una interpretazione che forse dà un rilievo preminente alle idee più o meno direttamente connesse con le attività economiche, e non sempre tiene conto di altri lati della complessa — e talvolta contraddittoria — mentalità degli uomini che di quella società fanno parte.

Renzo Ristori

ERNEST D'HAUTERIVE, *La police secrète du premier empire. Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'empereur, n.s., 1809-1810*, publiée par Jean Grassion, Paris, Librairie historique R. Clavreuil, 1964, pp. ix-568.

Con tale opera si conclude la pubblicazione in cinque volumi, dei bollettini quotidianamente inviati da Fouché a Napoleone lungo gli anni 1804-1809. La pubblicazione integrale e completa dei bollettini, già da parecchi anni programmata e in parte attuata da Ernest d'Hauterive, è stata portata a termine da Jean Grassion. Il testo dei bollettini è tratto o dagli originali (appartenenti alla serie AF (dell'archivio nazionale) o dalle copie e dalle minute (appartenenti entrambe alla serie F 7 del medesimo archivio nazionale).

La rigorosa e attenta trascrizione del testo, accompagnato da un prezioso indice analitico degli argomenti e da accurati indici di nomi di persone e di luogo, rende tale opera un indispensabile

bile strumento di consultazione per chi voglia studiare la « petite histoire » del biennio 1809-1810 (ma tale fonte è da integrare e confrontare con la *Correspondance* di Napoleone). Occorre inoltre tener presente che quest'opera, che si riferisce al periodo del massimo potere raggiunto da Fouché — che fu dal giugno all'ottobre 1809 ministro *ad interim* dell'Interno oltre che ministro della polizia — è anche una fonte di prim'ordine per conoscere la capillare rete di informatori di cui Fouché si serviva nonché la immensa massa di informazioni di cui veniva giornalmente in possesso.

Isabella Zanni Rosiello

JANE E. SAYERS, *Original Papal Documents in the Lambeth Palace Library*, in *Bulletin of the Institute of Historical Research*, Special Supplement No. 6, November 1967, pp. 59.

E' la descrizione e il catalogo della collezione di bolle pontificie della *Lambeth Palace Library*, meno ricca di quelle del *Public Record Office* e del *British Museum* e che ha presumibilmente il suo nucleo originario in una decina di bolle indirizzate all'arcivescovo di Canterbury. Complessi problemi presenta l'acquisizione alla biblioteca del Lambeth Palace di altri nuclei di documenti, tra cui quelli concernenti i Templari e alcuni altri dalle cui note dorsali si evince la provenienza da abbazie: l'A. addita nella « great archival redistribution of 1537 » l'occasione dell'accesso di questi documenti all'*Augmentation Office* (che fu investito nel 1536 della competenza riguardante i titoli delle proprietà monastiche entrati in possesso del re per la soppressione o la cessione di enti ecclesiastici), da cui sarebbero passati all'archivio dell'arcivescovo di Canterbury.

I centoquarantuno documenti sono raggruppati in due sezioni: la prima, che comprende documenti tutti emanati da pa-

pi, datati tra il 1146 e il 1609, consta di *privilegia, litterae solemnes*, lettere di grazia e di giustizia; la seconda in cui si affiancano documenti di ufficiali di curia, penitenzieri, camerlenghi, accanto ad altri, cinquecenteschi, emanati dal nunzio apostolico Giovanni Pietro Carafa.

Nella catalogazione l'A. ha seguito i criteri indicati da Franco Bartoloni (*Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V escluso in Atti del convegno di studi delle fonti del medioevo europeo*, Roma 1957, pp. 3-24).

Maura Piccialuti

Archives and the Public Interest, Selected Essays by Ernst Posner, edited by Ken Munden, Introduction by Paul Lewinson, Public Affairs Press, Washington 1967, pp. 204.

Si tratta di una *Festschrift* promossa dalla *Society of American Archivists* in onore di uno dei suoi più autorevoli componenti in occasione del suo settantacinquesimo compleanno. Gli scritti del Posner, già apparsi in riviste specialistiche o esposti in pubbliche conferenze, che vengono ripubblicati in questo volume, sono tutti compresi tra il 1939 — quando iniziò la sua brillante carriera archivistica in America dopo averne già fatta una, e non meno brillante, in Germania — e il 1960. Bene ha fatto però il curatore del volume a presentarli non in ordine cronologico, bensì in rapporto agli argomenti trattati. Risultano così più chiari ed evidenti per il lettore gli interessi ed i problemi che hanno appassionato l'A.: innanzitutto i principi teorici fondamentali della dottrina archivistica con particolare riguardo per la storia degli archivi francesi (*Some Aspects of Archival Development since the French Revolution*) e per « the principle of provenance » dei singoli documenti (*Max Lehmann and the Genesis of*

the Principle of Provenance). Con lo stesso impegno l'A. si è occupato del *background* culturale, della preparazione specifica, dell'attività professionale che competono all'archivista e, nel fare ciò, ha tenuto presente sia la situazione americana (*Archival Training in the United States*), sia quella europea (*European Experiences in Training Archivists*). Non ha mancato poi di mettere a profitto la sua precedente esperienza tedesca (*The Role of Records in German Administration*) nonché i numerosi viaggi nei paesi europei (*Impression of an Itinerant Archivist in Europe* ed *European Experiences in Protecting and Preserving Local Records*) ed ha anche rivolto l'attenzione alla organizzazione degli archivi correnti, volgendo l'occhio alla situazione italiana (*The Administration of Current Records in Italian Public Agencies*); ma poiché quest'ultimo articolo, che risale al 1943, è prevalentemente descrittivo, risulta oggi scarsamente informativo per il lettore italiano. Posner ha però soprattutto dedicato continua attenzione e concreta attività alla organizzazione e all'amministrazione archivistica americana, studiando la formazione delle varie *archival agencies* (sulle quali ci ha dato nel 1964 uno studio specifico, *American State Archives*, già segnalato su questa rivista, XXV, 1965, pp. 551-552) esaminando le legislazioni dei vari stati, proponendo modifiche e progetti per il miglioramento di questo o quel settore, e così via (come stanno a testimoniare gli scritti raccolti sotto il titolo complessivo di *The American Experience*).

L'introduzione al volume di carattere biografico e la bibliografia di tutte le pubblicazioni del Posner messa in appendice ci forniscono inoltre ulteriori elementi per apprezzare, e discutere, la personalità dell'autorevole archivista americano.

Isabella Zanni Rosiello

VICENTE BELTRAN DE HEREDIA O. P., *Bulario de la Universidad de Salamanca, (1219-1549)*, II, Salamanca 1966, pp. 542; III, ivi, 1967, pp. 607.

Il secondo volume comprende i documenti dell'archivio Vaticano che vanno dal n. 416 al 1074 tratti dai registri vaticani.

Qualche testo è stato inoltre collazionato sull'originale conservato nell'archivio della università, come ad esempio le disposizioni di Benedetto XIII circa la cauzione da parte dell'amministrazione dell'università di Salamanca, nonché l'accantonamento del supero del bilancio universitario, le supplenze dei professori, le tasse percepite dai padroni delle abitazioni affittate per uso degli appartenenti all'università, il compenso straordinario per coloro che avessero svolto lezioni di diritto canonico e civile in ore pomeridiane, l'autorizzazione ad impartire l'assoluzione (n. 476, del 3 luglio 1413).

Carattere a parte ha la pubblicazione di un originale dell'archivio dell'università, contenente una bolla tratta da un registro di Clemente V (n. 509, del 18 maggio 1415) e di altri dello stesso fondo in cui Eugenio IV affida l'università di Salamanca ad un collegio di tre prelati (n. 838, del 24 febbraio 1432) e si danno disposizioni sull'insegnamento (n. 985 bis del 4 gennaio 1441).

Due originali, inoltre, sono stati tratti dall'archivio privato dei duchi d'Alba e precisamente la bolla con cui, a richiesta del re di Castiglia Giovanni II, il papa Martino V priva Gonzalo de Zúñiga dell'episcopato di Plasencia per la sua adesione a Benedetto XIII e nomina Gutierrez Gomez amministratore della diocesi (n. 5646, del 10 ottobre 1418), l'ordine del pontefice di non dar ulteriore corso alla lite che era sorta tra i due sull'amministrazione (n. 587 del 21 giugno 1419); l'intimazione allo Zúñiga di presentarsi per dar

conto della sua amministrazione (n. 642, del 12 dicembre 1421).

Interessano l'Italia la nomina del cardinale Carrilo a protettore del collegio di San Clemente a Bologna (n. 579, del 1 aprile 1419) ed il documento relativo alla controversia che ebbe luogo tra due spagnoli entrambi aspiranti ad esservi ammessi (n. 584, del 22 maggio 1419).

Sono tratti dalla biblioteca universitaria di Salamanca (ms. 209) e collazionati col testo esistente nel Reg. lat. 224 gli statuti dell'università stessa (n. 647, del 20 febbraio 1422) di cui tuttavia esiste ed è tenuta presente dall'A. un'edizione paleografica moderna a cura di P. Urbano Gonzales de la Calle e Amalio Huarte y Echenique, Madrid 1932.

Qualche documento poi è ricavato dai mss. 697, 13.020 e cassa 20.060 della biblioteca nazionale di Madrid ed una bolla dall'originale, conservato nell'archivio della cattedrale di Salamanca (n. 753, del 31 gennaio 1427).

I documenti contenuti nel secondo volume si riferiscono ai seguenti pontefici: Benedetto XIII, per il periodo dall'8 maggio 1409 al 17 novembre 1417 (pp. 9-92) mentre gli atti anteriori di questo pontefice sono stati pubblicati nel primo volume; Martino V, dal 25 novembre 1417 al 18 novembre 1430 (pp. 92-343); Eugenio IV, dall'11 marzo 1431 al 10 novembre 1446 (pp. 343-542).

Il terzo volume comprende documenti dal 1447 al 1529, nn. 1075-1357.

Le fonti sono quelle stesse usate per il secondo volume; oltre a numerosi registri dell'archivio Vaticano, *Archivo Historico Nacional* di Madrid, *Universidades*, lib. 1102; *Clero, Valladolid*, 228; *Sec. de Clero*, 1900; *Consejos, Papeles de la Casa de Osuna*, 9, n. 10; biblioteca nazionale di Madrid, ms. n. 13.078; *Archivo General* di Simanca, *Patronato real*, 60-8; 60-18; 60-175; 61-141; archivio dell'università di Salamanca; archivio del capitolo della cattedrale di Toledo; bibliote-

ca della *Academia de Historia* di Madrid, *Salazar*, A-26; M-92; il n. 1252, poi, del 9 febbraio 1482 è stato collazionato con l'originale, conservato nell'archivio capitolare di Salamanca; il n. 1294 del 4 novembre 1504. è nell'archivio della cattedrale di Salamanca; sono tratti da opere a stampa, perché non è stato possibile rintracciarle nei registri vaticani, il n. 1239, del 1 dicembre 1474 in V. De La Fuente, *Historia de las Universidades en España*, I, pp. 342-44; n. 1284, del 6 novembre 1498, in C. Henriquez Hortensis, *Menologium Cisterciense*, Anversa 1630, p. 285.

I nn. 1358-1527 comprendono un'appendice di bolle relative alle università di Alcalá, Coimbra, Lisbona e Valladolid, quindi si riferiscono anche a due università portoghesi.

Le bolle provengono dalla cancelleria dei papi Nicolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III. Come avverte l'A. nell'introduzione ed in una nota conclusiva l'opera è un saggio tendente a ricostruire la vita dell'università ed il materiale documentario che esiste al riguardo fino al 1550 e dovrebbe essere integrato da successive ricerche, specie per il periodo posteriore al 1400.

Il terzo volume è completato da quattro documenti che vanno aggiunti ai precedenti e cioè i numeri 1016 bis, 1275 bis, 1295 bis, 1406 bis e dagli indici onomastico e per materia.

Giuseppe Coniglio

JOSÉ GOÑI GAZTAMBIDE, *Los españoles en el Concilio de Constanza*, Madrid 1966, pp. 364.

Il lavoro comprende le biografie dei prelati spagnoli che parteciparono al concilio di Costanza. Lo scritto, già pubblicato nei volumi XVI (1962) e XVIII

(1965) della rivista *Hispania Sacra*, è fondato su ricerche eseguite nell'archivio Vaticano, ove l'A. ha studiato i registri delle Suppliche, per trarne copiose notizie e dati biografici degli spagnoli intervenuti che sono raggruppati per regno di provenienza e secondo l'ordine del loro arrivo a Costanza.

Giuseppe Coniglio

E. ZUDAIRE, *Enigmas del Gran Almirante Andrea Doria*, in *Hispania*, XXVII (1967), pp. 89-115.

Diego Bezerriles fu il redattore di una pregevole relazione sulle operazioni navali contro i turchi effettuate dagli spagnoli nel settembre 1538, di cui fu testimone oculare. Egli era un militare, vassallo del duca d'Alba, e dedicò a Ferdinando Alvarez de Toledo, III duca d'Alba il suo racconto che inizia dalla partenza della flotta spagnola da Messina. I reparti che vi erano imbarcati erano comandati da Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, mentre la squadra navale che si venne concentrando a Corfù era agli ordini di Andrea Doria. Il Bezerriles riferisce i contatti che sia il Doria, che il Gonzaga ebbero il 20 settembre 1538 a Parga con Alonso de Alarcon, già prigioniero del Barbarossa ed ora suo agente diplomatico, ed i tentativi effettuati dai due condottieri per ottenere la defezione del Barbarossa. Malgrado questi tentativi si giunse allo scontro e successiva sconfitta di Prevesa. A questo punto, come era naturale, i capi si scambiarono le accuse tendenti ad attribuirsi scambievolmente la responsabilità della sconfitta. Il Doria ed il Gonzaga accusarono il veneziano Capello, che comandava insieme al Grimani le navi di Venezia. Il Capello a sua volta attribuì la colpa dell'insuccesso al Doria che si sarebbe ritirato senza combattere.

Sia il Doria che il Gonzaga si resero effettivamente conto di non avere sfruttato adeguatamente le forze di cui disponevano e cercarono di rimediare progettando di impadronirsi di qualche fortezza dalmata; la scelta cadde su Castelnuovo. L'assedio di questa ebbe inizio il 27 ottobre 1538 ed il giorno seguente fu occupata. I veneziani avevano partecipato alle operazioni ma successivamente ripresero a trattare con i turchi, mentre gli spagnoli chiusi in Castelnuovo si prepararono a svernarsi.

Vi rimasero esposti all'assalto che i turchi meditavano di sferrare e che fu annunciato il 12 luglio 1539 dall'arrivo di una flotta agli ordini del Barbarossa. L'attacco decisivo ebbe però luogo nei primi di agosto ed i turchi si impadronirono della fortezza. Vi fu catturato anche il Bezerriles, che fu posto al remo e giunse così a Costantinopoli. Fu infine riscattato per 35 ducati d'oro.

La sua narrazione è un preciso quadro degli avvenimenti di cui fu testimone, ma non risolve il problema della responsabilità che ebbe il Doria il cui operato è ritenuto causa indiretta dei due successi turchi.

Giuseppe Coniglio

ERIKA SPIVAKOVKY, *El «Vicariato de Siena»*. *Correspondencia de Felipe II principe, con Diego Hurtado de Mendoza y Ferrante Gonzaga*, in *Hispania*, XXVI (1966), pp. 583-596.

Sono pubblicate cinque lettere di Filippo II, scritte nella seconda metà del 1551, custodite nell'archivio di Simanca. I documenti si riferiscono al tentativo, peraltro fallito, di sostituire al governo dell'antica repubblica di Siena un Vicariato spagnolo.

Giuseppe Coniglio

ELOY BENITO RUANO, *De la emigración política en el siglo XIX. Un informe confidencial de 1826*, in *Hispania*, XXVII (1967), pp. 161-183.

Il R. pubblica un rapporto conservato nelle Archives Nationales di Parigi (*Police Générale. Affaires d'Espagne 1822-1830*, f. 12060, n. 2133). Il documento è intitolato: *Renseignement particulier sur les révolutionnaires espagnols réfugiés dans la Grande Bretagne et dans les Pays-Bas, fourni par Domingo Simon*. Questi era un valenciano, nato nel 1794; aveva militato nelle truppe di Giuseppe Bonaparte ed aveva combattuto in Germania ed in Russia, dove aveva subito il congelamento degli arti inferiori ed era rimasto di conseguenza mutilato. Nel 1813 fu naturalizzato francese e divenne tenente onorario della sesta divisione.

Rientrò in Spagna nel 1820, ma nel 1824 era a Marsiglia e successivamente ancora a Parigi. Il generale spagnolo José de Castellar lo qualifica «forcené démocrate» ed afferma di averne represso in qualche occasione gli eccessi rivoluzionari. Tutto ciò è interessante per dare un'indicazione del contenuto del rapporto dall'Inghilterra del 31 marzo 1826 e dell'angolo visuale da cui è stato redatto.

Giuseppe Coniglio

NORBERT HUBER OFM Cap., *Oesterreich und der Heilige Stuhl vom Ende des spanischen Erbfolgekrieges bis zum Tode Papst Klemens' XI (1714-1721)*, Wien 1967, pp. 216 (*Archiv für österreichische Geschichte*, Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Historische Kommission, Herman Böhlau Nachf. Kommissionsverlag / Graz - Wien - Köln, 126).

Il carteggio, conservato presso l'archivio segreto Vaticano, tra la segreteria di

stato e la nunziatura a Vienna è fonte pressoché unica di questo studio sulla politica della Santa Sede verso la monarchia austriaca negli anni 1714-1721. Il titolo promette, invero, più di quanto l'opera offre, giacché la condotta della corte imperiale è qui considerata soltanto sulla traccia dei documenti vaticani anche là dove un puntuale riscontro almeno con singole carte dell'archivio dell'ambasciata austriaca a Roma, presso il *Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna ed altrove (cfr. p. 90, n. 11), avrebbe forse consentito una più avveduta interpretazione di questi controversi avvenimenti. L'A., consapevole di tale ingente limite documentario, osserva nella prefazione che la piena utilizzazione di questa fonte correlativa avrebbe richiesto molto più tempo di quanto egli ne avesse e specifica (pp. 10-11) di voler soltanto «offrire un contributo, con l'aggiungere documenti sinora mai utilizzati, alla ancor mancante biografia storico-critica dell'imperatore Carlo VI ed alla storia del pontificato di Clemente XI, che non sempre ha trovato nella storiografia un apprezzamento libero da pregiudizi». Ciò non toglie, però, ch'egli riveli una tal quale familiarità con quel fondo dell'archivio viennese, del quale cita talvolta, quando insiste con erudita precisione su questioni forse un tantino marginali, carte e signature, mentre si affida esclusivamente, con devoto zelo, alla fonte romana anche là dove questa accenna *apertis verbis* all'esistenza, presso l'altro archivio, di carte che, ispirate da una diversa *Stimmung*, potrebbero contribuire ad una più illuminata intuizione dei fatti.

Nota è lo sfondo politico-militare su cui operò in quegli anni la diplomazia pontificia. Meno vivida è forse la parte svolta in quelle vicende dallo stato della Chiesa che, recentemente sconfitto ed umiliato dall'impero (guerra del 1708-1709), pur nel concistoro del 21 gennaio 1715 minacciava per bocca di Clemente XI, come ricorda l'A. (pp. 35-36), di ricorrere «a

tutti i mezzi disponibili perché fosse riparato il danno inferito alla religione e alla Sede Apostolica» dai trattati che, a conclusione della guerra di successione spagnola, avevano stabilito il predominio asburgico in Italia. Si può dunque, se pure con certe riserve, consentire con l'A. quand'egli afferma (p. 38) che «la corrispondenza regolare e minuziosa d'un esperto diplomatico vivente nell'immediata vicinanza della corte [viennese], qual era il nunzio, può disvelare rapporti e prospettive che non risultano altrettanto chiaramente da altre fonti».

Dei sei capitoli in cui il libro è suddiviso, il primo è un profilo biografico del genovese Giorgio Spinola (1667-1739), nunzio apostolico prima a Barcellona nel 1711-1713, durante il breve regno spagnolo dell'arciduca Carlo d'Asburgo e poi a Vienna nel 1713-1720. Accurate notizie sull'ultimo periodo di vita dello Spinola, che divenne cardinale nel gennaio del 1721 e fu segretario di stato durante tutto il pontificato di Innocenzo XIII (1721-1724), completano questo dettagliato ritratto costantemente ispirato dallo scrupoloso vaglio delle fonti (tra le quali ricordiamo il fondo *Arciospedale di Santo Spirito* dell'archivio di stato di Roma e, per il testamento dello Spinola, il fondo *Religione* dell'archivio di stato di Milano). L'ultimo paragrafo del capitolo illustra la struttura dell'archivio della nunziatura, inedito per la parte qui considerata, e l'*iter* della corrispondenza tra la segreteria di stato e il suo rappresentante a Vienna.

Il secondo capitolo è un suggestivo e ben articolato discorso sulle principali personalità della corte imperiale durante la nunziatura dello Spinola e sulla complessa, e spesso discorde ed impacciata, organizzazione centrale preposta al governo dei domini asburgici. Accanto all'imperatore Carlo VI, emergono, per rapidi accenni alla letteratura in materia ed a varie fonti archivistiche (tra le quali ricordia-

mo i rapporti, ora nel *Public Record Office*, dell'incaricato britannico Saint Saiphorin e quelli dell'ambasciatore veneto Priuli), le figure dei ministri e dei dignitari incaricati dei numerosi uffici. L'ultimo paragrafo insiste sulle occulte discordie e rivalità che, serpeggiando tra queste magistrature (*Geheime Konferenz, Spanischer Rat* ecc.), dividevano in molte fazioni i collaboratori cui Carlo VI affidava la propria condotta politica.

Il terzo capitolo è la disamina, alquanto appassionata, dell'azione svolta a Roma, sin quasi alla fine della nunziatura Spinola, dall'ambasciatore imperiale Johann Wenzel Graf von Gallas: questa rievocazione è tutta raccolta intorno alla *Quartierfreiheitsfrage* o — secondo il vocabolo ricorrente nelle fonti vaticane qui utilizzate — «questione del franco». concernente la pertinenza del diritto d'asilo e d'immunità non soltanto all'edificio dell'ambasciata ma anche, stando alla qui riferita pretesa del Gallas, ai quartieri circostanti ed agli alloggi muniti dell'emblema del rappresentante. E' questo uno dei punti in cui più avvertibile è il silenzio cui l'A. abbandona l'archivio viennese: così, ad esempio, a p. 97 è accennato un rapporto, menzionato in una lettera dello Spinola a Roma del 23 marzo 1715, che il Gallas, per raggugliar l'imperatore circa la controversia (esplosa nel febbraio precedente e destinata a protrarsi fino all'anno successivo), «riuscì a distendere, nella sua verbosità (*Langatmigkeit*), per circa venti fogli»; ma l'A. dice soltanto (p. 97, n. 42) che quel rapporto d'ampio respiro arrivò a Vienna il 21 marzo e, anziché porgerne un conciso regesto o almeno la collocazione archivistica, riferisce subito dopo con tacito compiacimento (p. 98, n. 45) la convinzione dello Spinola, secondo cui il Gallas avrebbe «assai alterato il fatto». La sentenza conclusiva con cui l'A. (p. 107) spaccia quel vivace personaggio negando ch'egli fosse «capace di cedere un po',

in cose tanto futili, alla vanità degli italiani per poter servire invece con maggior prontezza e più fattivamente (*zigi-ger*) gli interessi dell'imperatore... » appare, anche per ciò, preconcepita e quasi vana, tanto più se si pensa alle simpatie che l'esuberante conte von Gallas aveva saputo ingraziarsi fra la nobiltà romana ed alla fiducia che gli dimostrò poi il suo governo — o almeno un qualche partito della corte viennese — nominandolo, nel 1719, viceré di Napoli.

Gli ultimi tre capitoli, di cui questa prima parte è, pur nei limiti accennati, un eloquente preambolo, sembrano essere, documentariamente, i più originali dell'intera opera. Il quarto capitolo rievoca le penose difficoltà affrontate dalla diplomazia pontificia dopo il proditorio attacco spagnolo alla Sardegna: l'ambiguità della politica vaticana negli anni, e sin nei giorni, subito precedenti quel fatto suscitò a Vienna un'aura di sospetto e di gelido sdegno nella quale maturarono prima l'espulsione del nunzio pontificio Girolamo Vicentini da Napoli e poi il formale divieto, per lo stesso Spinola, di presentarsi alle udienze dell'imperatore e di prender comunque diretto contatto con i ministri. Di qui i vani tentativi di mediazione esperiti, per segreto incarico del pontefice Clemente XI, amaramente umiliato dalle esasperate pretese di Vienna, prima dal ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini (per questo episodio sono utilizzati gli « *Annales domestici* » dell'archivio del convento dei Cappuccini di Vienna) e poi dal gesuita von Tönnemann, confessore di Carlo VI. Sulla conseguente, inevitabile rottura tra Roma e la corte di Madrid questo studio sembra offrire nuovi particolari che, proprio per la parzialità delle fonti utilizzate, consentirebbero forse un'interpretazione diversa da quella che l'A. suggerisce.

Il quinto capitolo considera dettagliatamente la tenace opera di persuasione che lo Spinola, riammesso, nel giugno-lu-

glio 1718, ai rapporti con i ministri e con l'imperatore, dovette compiere per rimuovere gli ostacoli che ancora la corte imperiale, secondata da taluni ambienti napoletani, frapponeva al rientro del nunzio Vicentini. Anche qui lo studio, concernente il tempo dalla seconda metà del 1718 alla fine del 1719, è condotto quasi esclusivamente sulla traccia del carteggio della nunziatura. Un'interessante appendice rievoca il contrasto che, in questo stesso periodo, contribuì ad inasprire i già tesi rapporti tra Roma e Vienna, a proposito del matrimonio tra l'esule principe cattolico Giacomo Edoardo Stuart, pretendente, come Giacomo III, alla corona d'Inghilterra, con la principessa Clementina Sobieski di Polonia: i documenti vaticani qui adottati aggiungono forse nuovi particolari a questo episodio che minacciò di ledere i vincoli d'alleanza allora vigenti fra Carlo VI ed il sovrano inglese Giorgio I e che è già stato da altri studiato sugli atti della *Statthaltereien* di Innsbruck e del *Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna.

Il sesto capitolo rievoca infine la missione invano esperita a Vienna, nel 1720-1721, dal cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, per tentar di conseguire una completa intesa tra « *Sacerdotium* » ed « *Imperium* » col rimuovere, nel quadro d'una concezione controriformistica ormai inattuale, i contrasti che turbavano i rapporti fra i due poteri: tra questi oggetti di trattativa primeggiavano la restituzione di Comacchio, occupata dagli imperiali nella guerra del 1708-1709, la questione del conferimento dei benefici nel regno di Napoli, il problema della « *Monarchia Sicula* », ripresentatosi dopo la recente acquisizione della Sicilia agli Asburgo.

Nella « *Conclusione* » l'A. esamina più da presso il significato di certi atteggiamenti « *laicisti* » della corte viennese, rimasti alquanto nebulosi nel corso della precedente esposizione documentaria, for-

se troppo strettamente legata al punto di vista ecclesiastico-diplomatico. Egli riconosce (pp. 207-208) che « il patriarcalismo barocco dell'imperatore Carlo VI, conservatore per carattere ed incline al fasto, era, intimamente, già alquanto svuotato dalla burocrazia amministrativa che, con i suoi funzionari pieni d'idee illuministiche, diventava sempre più potente, anche se non tutti i ministri imperiali erano illuministi ». E' proprio la delicata complessità della temperie culturale aleggiante su quel mondo, esplicitamente considerata soltanto in questo epilogo, a far vagheggiare una sintesi più vigorosamente — stavamo per dir quasi, con parola crociana, « *liricamente* » — storiografica e meno visibilmente legata, in compunta erudizione, a questa o a quella fonte « *documentaria* » o ad una vasta bibliografia i cui risultati non sono però proposti in una preliminare rassegna degli studi sull'argomento. Ma è anche in questo il pregio maggiore dell'opera, che, proprio per la sua unilaterale e pressoché esclusiva dedizione ad una sola fonte, la dischiude con esemplare maestria alleviando al futuro storiografo indagini laboriose.

Sandro D'Andreamatteo

ALAN REINERMAN, *Metternich and the Papal Condemnation of the Carbonari, 1821 in The Catholic Historical Review*, LIV (1968), pp. 55-69.

Come è noto il 13 settembre 1821 Pio VII promulgò il breve di scomunica contro la setta carbonara. L'A. ha cercato di individuare i motivi per cui il papa usò nei riguardi dei carbonari — che costituivano una organizzazione politica e non religiosa — uno strumento usato di solito contro gli eretici ed i blasfemi. Ricerche archivistiche eseguite nei fondi dell'archi-

vio segreto vaticano e nel *Haus-, Hof-, und Staatsarchiv* di Vienna hanno consentito all'A. di accertare che furono soprattutto ragioni e motivazioni politiche, e non religiose, a determinare la decisione papale. Questa fu infatti lentamente ma insistentemente preparata dai numerosi rapporti diplomatici intercorsi tra Metternich e Consalvi, a partire soprattutto dal novembre 1820. All'inizio Consalvi era in parte ostile alla proposta di scomunica avanzata dal Metternich — il quale, come è noto, fondava sull'alleanza trono-altare la possibilità di reprimere qualsiasi fermento rivoluzionario — perché, pur giudicando i carbonari politicamente nocivi, non vedeva al momento il modo per considerarli tali anche sul piano religioso. Metternich però (come risulta dalla copiosa documentazione conservata al riguardo presso l'archivio Vaticano nel fondo *Segreteria di stato*) continuò ad esercitare numerose pressioni sulla Santa Sede, aiutato in ciò anche da altre potenze quali la Russia, la Prussia, la Francia. Una volta ottenuta un'approvazione di massima alla proposta non restava che trovare una prova concreta e precisa (un pretesto in sostanza) per farla accettare completamente. E la si trovò in un libretto contenente la descrizione delle cerimonie iniziatiche degli appartenenti al secondo grado della setta, cerimonie che furono viste come blasfeme ed offensive per la religione cattolica. La prova dell'irreligiosità dei carbonari fu giudicata del tutto pertinente dal Consalvi e così il breve di scomunica poté essere ufficialmente pubblicato.

Che poi la setta carbonara fosse destinata a diminuire d'importanza fino a scomparire — e ciò più per i risultati fallimentari del biennio 1820-21 che per la condanna papale — è un altro discorso. Un discorso peraltro che l'A. non si è proposto d'affrontare.

Isabella Zanni Rosiello

Familienarchive: Freiherren von Dörnberg, Amtsbücher, bearbeitet im Rahmen der Archivschule Marburg, unter Leitung von Regierungsarchivrat Dr. W. A. Eckhardt, Marburg 1967, pp. V-107 (Repertorien des Hessischen Staatsarchivs Marburg, begründet von Dr. Johann Papritz, Herausgegeben von Prof. Dr. K. Dülfer, Direktor des Staatsarchivs).

E' l'inventario di quanto resta dell'archivio dei baroni Dörnberg di Hausen e Herzberg, depositato nell'archivio di stato di Marburgo. Il fondo (n. 340), pervenuto in completo disordine senza efficienti mezzi di corredo, è stato riordinato in modo radicale ma precario nel 1964. Del riordinamento si danno sommarie notizie nella breve avvertenza introduttiva. Nell'inventario gli atti sono distinti in cinque categorie:

H (Handschriften): manoscritti e libri copiati contenenti corrispondenze e ricordi familiari (sec. XIV-1800);

P (Protokolle): registri d'amministrazione, feudali, dietali e giornali d'affari (1509-1868);

R (Repertorien): vecchi repertori e inventari degli archivi di famiglia Kassel, Dörnberg, Castelen, Hausen e Herzberg (1540-1835);

S (Salzbücher): urbari del sale, censi di beni rustici, liste di decime varie (1528-1835);

Rechn. I-V (Rechnungen): registri di contabilità domestica e varia (1556-1860).

Ferruccio Bravi

Politische Akten nach Philipp dem Grossen, 1567-1821; Abteilung f: Staatenabteilung, bearbeitet von Regierungsarchivrat prof. dr. K. DÜLFER, Band 16., Marburg 1967, pp. II-645 (ciclostile) (Repertorien des Hessischen Staatsarchivs Marburg, begründet von dr. Johann Papritz,

herausgegeben von prof. dr. K. Dülfer, Direktor des Staatsarchivs).

Della serie di repertori degli atti politici del langraviato d'Assia (fondo 4) posteriori a Filippo il magnanimo, curata dall'archivio di stato di Marburgo con l'assistenza della commissione storica per l'Assia e il Waldeck, abbiamo già segnalato su questa *Rassegna* alcuni volumi (cfr. la scheda di F. Morandini in XXIV, 1964, p. 449, e l'altra di F. Bravi in XXVII, 1967, p. 254).

Questo sedicesimo volume contiene, ordinati alfabeticamente, i soggetti o «gruppi» da Pfalz-Neuburg a Plesse nella successione seguente:

Palatinato - Neuburg: questioni politiche, culturali, religiose ed economiche;

Palatinato - Sulzbach: affari politici, religiosi ed economici, questioni familiari dei conti palatini Sulzbach;

Palatinato - Veldenz: questioni politiche, culturali, religiose ed economiche, atti giudiziari e di polizia;

Palatinato - Zweibrücken: questioni familiari dei conti palatini Kleeburg, Landsburg, Vohenstrauß;

Plesse: questioni familiari dei dinasti di Plesse, affari politici, militari, religiosi, amministrativi, culturali ed economici.

Ferruccio Bravi

Hessen- Darmstädtisches Kreisamt Vöhl 1821-1866, bearbeitet von Archivinspektor ARMIN SIEBURG, Marburg 1966, pp. XIV-124 (Repertorien des Hessischen Staatsarchivs Marburg begründet von Dr. Johann Papritz, herausgegeben von prof. dr. K. Dülfer, Direktor des Staastarchivs).

E' l'inventario del riparto k del fondo 111 comprendente gli atti amministrativi dell'ufficio circondariale di Vöhl (Granducato d'Assia) il cui ordinamento risale al 1964-65.

Come negli altri volumi della collana, la nota introduttiva descrive le competenze e la struttura dell'ufficio e dà notizia dell'ordinamento e dell'inventariazione delle serie (categorie). Queste sono 16, distinte per lettera d'alfabeto (A - Q) e a loro volta sono suddivise in classi, per ognuna delle quali sono elencati i fascicoli con l'indicazione delle date estreme e della consistenza in carte.

Ferruccio Bravi

DIRECTIA GENERALA A ARHIVELOR STATULUI DIN R. S. ROMANIA, *Catologul Documentelor Turcesti*, 2 voll., Bucaresti, 1960-65.

Dopo il 1860 gli archivi di stato romeni iniziarono la pubblicazione degli *Arhiva Romana: documente istorice*, diretta in seguito, sotto denominazioni diverse, da valentissimi studiosi fra i quali ricordiamo Onciul e Hasdeu; appartiene al medesimo periodo il fondamentale lavoro dell'Hurmuzaki, *Documente privitoare la historia Românilor* (voll. 44, Bucarest, 1876-1944) fonte primaria per la storia rumena e, al tempo stesso, contributo importantissimo alla storia ottomana.

La *Revista Arhivelor* (iniziata nel 1924) gode fama eccellente per la serietà delle sue pubblicazioni scientifiche e costituisce un ulteriore stimolo al progresso del lavoro negli archivi romeni che, nati nel 1830-31, furono completamente riorganizzati nel 1957. D'altra parte è noto che la storiografia romena ha dato alla turcologia opere importantissime: basterà ricordare, fra i nomi più conosciuti, quelli di Jorga e Goboglu.

Il problema della conoscenza e pubblicazione dei documenti turchi (che rappresentano una enorme massa documentaria assommante, per la sola Turchia, a varie decine di milioni, ai quali si aggiun-

ge quanto conservato negli archivi degli stati balcanici e danubiani nonché in Italia) è stato oggetto di studio in numerosi congressi: Cambridge 1954; Mosca 1960; Sofia 1966. Per la Turchia fanno testo i lavori di Heyd e Shaw e, soprattutto, Fekete; per i paesi balcanici e l'Italia le pubblicazioni di Blaskovic, Tsvetkova, Sabanovic, Beldiceanu, e Bombaci. Le *Fontes Orientales ad historiam populorum Europae meridiae Orientalis atque Centralis pertinentes*, curate dalla Tveretinova (Mosca 1964) sono il frutto della collaborazione di una *équipe* internazionale di turcologi e rappresentano uno sforzo importante per la conoscenza della documentazione ottomana.

Al fervore di queste iniziative gli archivi romeni contribuiscono, fra l'altro, con il presente *Catologul Documentelor Turcesti*, lavoro compilato da valorosi archivisti diretti da Mihail Goboglu, insigne per i suoi studi sulla diplomazia ottomana. Trattasi dei registi di oltre 5 mila documenti corredati delle necessarie indicazioni diplomatiche e paleografiche; il primo volume (anni 1558-1913) riguarda la Valacchia e paesi vicini mentre il secondo volume si riferisce, in gran parte, alla Moldavia e alla Transilvania.

Non si tratta di *defterler* (registri) ma di documenti singoli, in originale o copia provenienti dalle autorità centrali; tra essi risultano numerosi *ferman*. Molti documenti sono importanti per le caratteristiche paleografiche (scritture: *siyakat* e *divani*) e diplomatiche.

Il contenuto riguarda quasi ogni aspetto della vita nei principati danubiani: economico, sociale, politico, ecclesiastico e fiscale. Assai importante, per quanto si attiene a quest'ultima materia, la documentazione sul *haraç* e la *cizye* che integra le raccolte degli archivi di Sofia e del *Basvekalet Arsivi* e *Topkapi Saray* di Istanbul. Di grande interesse i documenti sul commercio dei cereali in Moldavia e Valacchia nonché il materiale

archivistico riguardante le spedizioni militari.

Gli anni che si riferiscono a quest'ultimo soggetto interessano, in maggioranza, il sec. XVII, periodo fondamentale per l'azione militare ottomana in Ungheria, Transilvania, Bucovina e Bessarabia.

Ampie prefazioni storico-archivistiche sono premesse ad entrambi i volumi che hanno, inoltre, numerose riproduzioni di documenti scelti per il loro particolare valore paleografico e diplomatico.

Tra le grandi difficoltà che presenta lo studio della storia turca un ostacolo rilevantissimo è data dalla necessità di una precisa conoscenza del meccanismo amministrativo ottomano e della terminologia giuridica corrispondente. I glossari di termini giuridici ottomano-romeni, allegati ai due volumi, costituiscono il completamento necessario di un'opera realizzata con chiarezza di vedute e rigore scientifico.

Raoul Guêze

Decreto del Presidente della Repubblica 12 marzo 1968, n. 569.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA.

Il Presidente della Repubblica

Decreta:

Lo statuto dell'università degli studi di Bologna, approvato e modificato con i decreti sopraindicati, è ulteriormente modificato come appresso:

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE NELLA RICERCA E NELLO STUDIO DEI TESTI CIVILISTICI MEDIOEVALI

Art. 188. Sono ammessi a frequentare i corsi della scuola i laureati in giurisprudenza, in lettere, in filosofia, in materie letterarie o in pedagogia presso la facoltà di magistero, in scienze politiche, in economia e commercio.

Art. 189. Gli insegnamenti della scuola si dividono in fondamentali e complementari.

Insegnamenti fondamentali

- 1) Paleografia e diplomatica con particolare riguardo alle fonti giuridiche medioevali (biennale);
- 2) Storia delle fonti giuridiche medioevali;
- 3) Storia della letteratura giuridica medioevale;
- 4) Istituzioni di diritto romano giustiniano;
- 5) Istituzioni di diritto comune privato processuale;
- 6) Storia del diritto pubblico medioevale;
- 7) Egesi delle fonti del diritto romano postclassiche e giustinianee;

8) Egesi delle fonti del diritto medioevale;

9) Storia delle fonti canonistiche;

10) Latino medioevale con particolare riguardo alla terminologia giuridica.

Insegnamenti complementari

- 1) Archivistica;
- 2) Biblioteconomia e bibliografia;
- 3) Storia medioevale;
- 4) Storia del metodo scolastico medioevale;
- 5) Storia della economia medioevale;
- 6) Storia del notariato medioevale.

Art. 190. Per conseguire il diploma gli iscritti alla scuola dovranno:

a) superare gli esami degli insegnamenti fondamentali;

b) superare gli esami di due insegnamenti complementari a scelta;

c) presentare e discutere una dissertazione scritta assegnata dal professore di un insegnamento fondamentale o complementare, con l'approvazione del consiglio dei docenti.

Art. 191. E' in facoltà del consiglio dei docenti convalidare, agli effetti degli esami, corsi di studi precedentemente fatti e, in base alla convalida, ammettere eventualmente al secondo anno della scuola.

E' inoltre facoltà dello stesso consiglio ammettere, a richiesta, uditori a singoli corsi di insegnamento.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 118 del 10 maggio 1968.

Decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1968, n. 625.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI AVIGLIANO.

Il Presidente della Repubblica

Visto il regio decreto 11 luglio 1889, col quale venne istituito l'archivio notarile mandamentale di Avigliano (distretto notarile di Potenza);

visto l'art. 248 del regolamento per l'esecuzione della legge 16 febbraio 1913, n. 89, riguardante l'ordinamento del notariato e degli archivi notarili, approvato con regio decreto 10 settembre 1914, n. 1326;

visto l'art. 3, primo comma, della legge 17 maggio 1952, n. 629;

visti gli articoli 23 e 73 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409;

visti gli articoli 12, primo comma, e 28, secondo comma, della legge 4 gennaio 1968, n. 15;

viste le deliberazioni dei comuni di Avigliano, Fibano e Ruoti rispettivamente in data 9 settembre 1967, 29 novembre 1967 e 8 ottobre 1967;

visto il parere del conservatore dell'archivio notarile distrettuale di Potenza in data 30 gennaio 1968;

visto il parere del procuratore della Repubblica di Potenza in data 9 dicembre 1967;

considerata l'irrelevante attività dell'archivio notarile mandamentale predetto che non risponde ad alcuna concreta utilità per la popolazione;

sulla proposta del guardasigilli ministro segretario di stato per la grazia e giustizia;

Decreta:

L'archivio notarile mandamentale di Avigliano è soppresso.

Gli atti che vi sono conservati, relativi agli ultimi cento anni, saranno depositati nel competente archivio notarile distrettuale; gli atti notarili, ricevuti dai notai cessati anteriormente ai cento anni, sa-

ranno depositati al competente archivio di stato.

Il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sarà inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 28 marzo 1968.

SARAGAT

REALE

Visto, il Guardasigilli: REALE

Registrato alla Corte dei conti, addì 11 maggio 1968.

Atti del Governo, registro n. 219, foglio n. 127. — GRECO

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 126, del 18 maggio 1968.

Decreto del Presidente della Repubblica 19 aprile 1968, n. 701.

ISTITUZIONE E CARATTERISTICHE DI MARCHE DI CONCESSIONI GOVERNATIVE - ATTI AMMINISTRATIVI - NEL VALORE DA LIRE 400.

Il Presidente della Repubblica

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 1° marzo 1961, n. 121, che approva il testo unico delle leggi vigenti in materia di tasse sulle concessioni governative;

vista la legge 4 gennaio 1968, n. 15, recante norme sulla documentazione amministrativa e sulla legalizzazione e autenticazione di firme;

visto l'art. 87 della costituzione;

ritenuta la necessità di istituire marche di concessioni governative — atti amministrativi — nel valore da lire 400 e di determinare la forma e le altre caratteristiche;

sulla proposta del ministro per le Finanze;

Decreta:

Articolo unico

E' istituita la marca di concessioni governative — atti amministrativi — nel

Decreto ministeriale 28 marzo 1968.

ISTITUZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE.

Il ministro per l'Interno

Vista la legge 17 dicembre 1962, n. 1863, che reca la delega al governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di stato;

visto l'art. 3 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1963, n. 1409, che affida la conservazione degli archivi e dei documenti statali all'archivio centrale dello stato e agli archivi di stato, con sede nei capoluoghi di provincia;

visto il decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1964, n. 735, con il quale, tra l'altro, è stato istituito l'archivio circondariale di stato di Pordenone;

vista la legge 1° marzo 1968, n. 171, con la quale è stata istituita la provincia di Pordenone;

considerato che, in conseguenza, occorre istituire l'archivio di stato di Pordenone, in sostituzione dell'archivio circondariale di stato del predetto capoluogo;

Decreta:

E' istituito in Pordenone, a decorrere dal 6 aprile 1968, l'archivio di stato, per la conservazione degli atti già in consegna all'archivio circondariale di stato di quel capoluogo, che cessa dalla stessa data, nonché di quelli che dovranno essere versati in base alla vigente legislazione.

Roma, addì 28 marzo 1968

Il Ministro: TAVIANI

Registrato alla Corte dei conti, addì 9 luglio 1968

Registro n. 21 Interno, foglio n. 36

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 192, dal 30 luglio 1968

valore da L. 400 (quattrocento). La marca è stampata in calcografia, su carta mm. 20 x 24 e nel formato stampa mm. 17 x 21.

La filigrana è formata da stelline a cinque punte, distese a tappeto su tutto il foglio delle marche.

La dentellatura è costituita da 14 dentelli di perforatura ogni due centimetri. Ogni quartino presenta 100 esemplari.

La vignetta poggia sul lato corto del formato e si staglia con un filo di contorno sullo spazio riservato alla perforazione.

Porta al centro una sagoma ovale nella quale è posta la testina della dea Roma, al sommo un cartiglio nel quale è impressa la dizione « CONCESSIONI GOVERNATIVE » in carattere chiaroscuro scuro, tutto intorno ai due terzi inferiori del margine dell'ovale la dizione « ATTI AMMINISTRATIVI » in carattere bastone chiaro, e in basso un altro cartiglio, più ampio del precedente, nel quale è impresso il valore « LIRE 400 ».

La marca è stampata in colore bleu oltremare.

Il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sarà inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 aprile 1968

SARAGAT

PRETI

Visto, il Guardasigilli: REALE

Registrato alla Corte dei conti, addì 5 giugno 1968

Atti del Governo, registro n. 220, foglio n. 36. — GRECO

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 147, dell'11 giugno 1968.

SEGNALAZIONI

Decreto del Presidente della Repubblica
5 settembre 1967, n. 1501.

REGOLAMENTO ORGANICO DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE STATALI.

Publicato sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 116, dell'8 maggio 1968.

Decreto ministeriale 5 aprile 1958.

COSTITUZIONE NELLA PROVINCIA DI POR-

DENONE DEGLI UFFICI DI PREFETTURA E DI QUESTURA E DEL COMANDO PROVINCIALE DEI VIGILI DEL FUOCO.

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 146, del 10 giugno 1968.

Decreto del Presidente della Repubblica
11 aprile 1968.

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 172 del 9 luglio 1968.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI

A cura dell'amministrazione degli archivi di stato sono apparsi di recente i seguenti volumi:

Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, I. Inventari, Roma 1968, pp. xxiv-405, L. 5.000; II. Documenti, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000 (Pubblicazioni degli archivi di stato, LXII e LXIII).

Nel 1866 il ministero Ricasoli inviò regi commissari straordinari a reggere le province del Veneto e di Mantova man mano che esse venivano abbandonate dagli austriaci. Fu misura dettata da ragioni di opportunità interna, cui si aggiunsero poi altre di carattere internazionale: basti pensare al complicato passaggio delle province venete dall'Austria all'Italia tramite Napoleone III. Si trattò di un modo per affermare subito la presenza del governo italiano nelle nuove province anche prima che il plebiscito fungesse da « onda lustrale ».

Come contributo alla illustrazione di questo nodo di problemi è stata compiuta una ricognizione il più possibile completa degli archivi dei regi commissari e degli organi provvisori di governo locale che in qualche caso li precedettero. La ricognizione è stata variamente fruttifera: da un massimo per Venezia a un minimo per Rovigo.

Gli inventari che si pubblicano sono lo specchio fedele dei risultati ottenuti. Precedono gli inventari introduzioni che hanno come tema centrale le trasformazioni istituzionali avvenute nella fase di trapasso fra il ritiro delle autorità austriache e l'inizio, tramite i prefetti, della normale amministrazione italiana.

Seguono nel secondo volume un'ampia scelta di documenti ed alcune appendici pertinenti al tema.

Nelle due collane curate dall'amministrazione degli archivi di stato sono in precedenza apparsi:

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951, pp. xxxii-290, L. 2000 (ristampa xerografica, 1966, L. 5000).
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951, pp. xxix-413, L. 2500 (ristampa xerografica, 1966, L. 5000).
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiii-76, L. 1500.
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243, L. 1500.
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, L. 1500.

- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1951, pp. 298, L. 1500.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951, pp. xxii-343, L. 2500.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato*, Roma 1952, pp. xii-131, L. 1000.
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena*, *Inventario*, Roma 1952, pp. xxiii-156, L. 1500.
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena*, *Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, L. 2000.
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, *Archivio Sanseverino di Bisignano. Archivio Giudice Caracciolo*, Roma 1953, pp. xv-307, II edizione, Roma 1967, L. 4000.
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena*, *Inventario*, Roma 1953, pp. xxx-234, L. 1500.
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato »*, *Inventario*, Roma 1953, pp. li-318, L. 2500.
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, *Archivio Caracciolo di Santo Bono. Archivio Caracciolo di Brienza. Archivio Masola di Trentola. Archivio Serra di Gerace. Archivio Carafa di Castel S. Lorenzo*, Roma 1954, pp. xi-295, II edizione, Roma 1967, L. 4000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo*, I, *Procuratori del comune. Difensori dell'Avere. Tesoreria e Controllore di tesoreria*, *Inventario*, Roma 1954, pp. xlvi-202, L. 2000.
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. xxiv-327, tavv. 16 L. 4.000.
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578, L. 3500.
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. viii-547, L. 3000.
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxi-321, L. 2200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, *Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471, L. 5000.
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia*, *Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, *Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxxiii-251, L. 2000.
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4000.

- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli archivi di stato d'Italia* (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi; Firenze, 25-29 settembre 1956), Roma 1956, pp. xix-117, tavv. 32, L. 2000.
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxi-471, L. 5000.
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558, L. 3000.
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. x-299, tavv. 15, L. 4000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. 408, L. 5000.
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 20, L. 5000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUMI, Roma 1959, pp. viii-184, L. 2000.
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. xii-281, L. 4000.
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. lxxx-319, L. 5000.
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xi-199, tavv. 3, L. 5000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. 277, L. 3000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xcix-511, L. 5000.

- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*. *Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254, L. 3000.
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*. Reg. 26° (1257, secondo semestre), a cura di S. DE' COLLI, Roma 1961, pp. XLIX-232, L. 4000.
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI-303, tavv. 22, L. 5000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II (in corso di stampa).
- XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I. Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. *Inventario*, Roma, 1961, pp. XXVII-390, L. 4000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II. Romagna, Province dell'Emilia. *Inventario*, Roma 1961, pp. XIII-377, L. 4000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III. Toscana, Umbria e Marche. *Inventario*, Roma 1962, pp. XII-481, L. 4000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400*. *Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O. S. B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, L. 5000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato*. *Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498, L. 5000.
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. 185, L. 3000.
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, Roma 1963, pp. 302, L. 5000.
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*, Reg. 27° (1258, primo semestre), a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, I (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXVII-312, L. 5000.
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. 278, tavv. 32, L. 2000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, II (aula III: capsule VII-XXIII) a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-352, L. 5000.
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna*, Reg. 28° (1258, secondo semestre), a cura di S. DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179, L. 4000.

- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XXIII-453, L. 6000.
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (1340 nov. 28 - 1401 dic. 24)* (in corso di stampa).
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. XII-382, L. 6000.
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968, pp. 386, tavv. 48, L. 5000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e Commissarie, missive e responsive*. *Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83, L. 500.
2. *L'archivio del Dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814)*. *Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133, L. 500.
3. SALVATORE CARIBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 127, L. 500.
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80, L. 500.
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129, L. 500.
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV)*, Roma 1960, pp. 107, L. 400.
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103, L. 500.
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81, L. 500.
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 53, L. 500.
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del Dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98, L. 500.

12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182, L. 500.
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 219, L. 500.
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125, L. 500.
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna, Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71, L. 500.
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 182, L. 1000.
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78 L. 1000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 191, L. 1000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti*, Roma 1962, pp. 92, L. 1000.
22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41, L. 1000.
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207, L. 1000.
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 76, L. 1000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1000.
27. ANNA MARIA CORRO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1000.

30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1000.
32. PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860 (Origini - formazione - consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2000.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2ª ediz., Roma 1954, pp. VII-750, L. 2000.

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legislazione sugli archivi di stato*, Roma 1954, pp. 133, L. 450.

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 415, L. 3000.

Dr. GIULIO RUSSO, direttore responsabile

Registrata presso il Tribunale di Roma con decreto n. 5895 del 23 luglio 1957